PETER ROBINSON
VICINO AL CUORE
(Close To Home, 2003)

A Sheila

Lo splendore abbandonò la loro giovinezza e il loro amore,
Ed entrambi compresero di aver sognato un sogno;

Che si librava come è solito dei sogni, ancora sospeso:
Ma chi può confondere il sogno con la realtà?

Robert Browning, *La statua e il busto*

Capitolo 1

Trevor Dickinson era di pessimo umore e aveva ancora i postumi della sbornia quando il lunedì mattina si presentò al lavoro. In bocca aveva un saporaccio come di lettiera per gatti, le tempie gli martellavano peggio che a un concerto heavy metal e lo stomaco faceva su e giù come una macchina ingolfata. Aveva già bevuto mezzo flacone di latte di magnesia e trangugiato un paio di aspirine extraforti con risultati decisamente deludenti.

Arrivato sul posto, dovette aspettare che la polizia portasse via gli ultimi dimostranti prima di potersi mettere al lavoro. Ne erano rimasti cinque, tutti seduti sul prato a gambe incrociate. Ambientalisti. Una di loro era una vecchietta dai capelli grigi. Dovrebbe vergognarsi, pensò Trevor, una donna della sua età accovacciata sull'erba insieme a una manica di omosessuali comunisti con il pallino dell'ecologia.

Si guardò intorno domandandosi a chi potesse importare di salvare quei pochi acri di terreno. Appartenevano a un contadino da poco finito sul lastrico per una tragica combinazione di afta epizootica e morbo della mucca pazza. Per quanto ne sapeva Trevor, non esisteva nessun raro uccellino dal becco rosa disposto a nidificare solo ed esclusivamente in quel luogo, né c'erano allodole a due teste annidate tra le siepi. A dire il vero, non c'erano neanche gli alberi, a meno che non si considerassero i pochi pioppi malandati che crescevano tra i campi e la A1, ormai striminziti e soffocati da anni di gas di scarico.

La polizia sollevò di peso i dimostranti, compresa la vecchietta, e li tra-

VISIT…



scinò verso la camionetta, poi diede il via libera a Trevor e ai suoi manovali. La pioggia del fine settimana aveva reso il terreno fangoso perciò le manovre risultavano più difficili del solito, ma Trevor era uno scavatore esperto e riuscì in breve tempo a rimuovere il primo strato di terreno, sollevando carichi di terra con la pala per poi scaricarli nel rimorchio lì vicino. Manovrava le leve con innata abilità, coordinando il complesso sistema di frizioni, marce, alberi e verricelli come un direttore d'orchestra, raccogliendo quanta più terra possibile, attento a non lasciar cadere neppure una zolla mentre raddrizzava e sollevava la pala per rovesciarla nel rimorchio.

Lavorava ormai da più di due ore quando gli sembrò di vedere qualcosa affiorare dal terreno.

Si allungò in avanti e ripulì il vetro della cabina dalla condensa, sforzandosi di vedere di cosa si trattasse e, appena lo capì, rimase senza fiato. Quello che stava guardando era un teschio umano ma, cosa ancora peggiore, quel teschio sembrava ricambiare il suo sguardo.

Sebbene non avvertisse minimamente i postumi di una sbornia, Alan Banks capì di aver bevuto troppo ouzo la sera prima quando si accorse di aver lasciato la televisione accesa. Riceveva solo canali greci e non li guardava mai da sobrio.

Banks grugnì, si stiracchiò e si preparò un po' di quel caffè greco così forte che, in una sola settimana di permanenza sull'isola, era già diventato un appuntamento per lui irrinunciabile. Mentre aspettava che il caffè fosse pronto, mise un CD di arie di Mozart, prese un giornale della settimana prima che ancora non aveva letto e uscì sulla terrazza. Pur avendo in valigia il lettore CD portatile, preferiva servirsi del mini impianto stereo di cui disponeva il piccolo appartamento in multiproprietà. Aveva con sé alcuni tra i suoi CD preferiti, tra cui Billie Holiday, John Coltrane, Schubert, Walton, i Grateful Dead e i Led Zeppelin.

Appoggiato alla ringhiera, ascoltava l'aria *Parto, ma tu, ben mio* guardando verso il mare oltre la distesa confusa di tetti e muri, bianco e blu che si intersecavano come in una composizione cubista. Il sole splendeva nel cielo di un azzurro abbacinante, come ogni giorno da quando era lì, e l'aria profumava di rosmarino e lavanda selvatica. Una nave da crociera aveva appena gettato l'ancora e i primi battelli iniziavano a riversare sulle banchine del porto frotte di turisti smaniosi e armati di macchine fotografiche, accompagnati dalle grida dei gabbiani.

Banks rientrò per versarsi un po' di caffè, poi uscì di nuovo e si sedette.

Lo stridio della sedia di legno bianca contro il pavimento in cotto spaventò le lucertoline che si crogiolavano al sole mattutino.

Banks pensò di dare una scorsa al giornale ormai vecchio e magari leggere qualche pagina dell'Odissea di Omero, poi scendere in paese per pranzare, bere uno o due bicchieri di vino, comprare pane fresco, qualche oliva e formaggio; una volta tornato a casa, avrebbe fatto un pisolino e ascoltato un po' di buona musica prima di trascorrere la serata alla taverna sul molo a giocare a scacchi con Alexandros, così come era sua abitudine sin dal secondo giorno.

Le uniche pagine che leggeva con interesse erano quelle sportive e culturali. Allo stadio di Old Trafford, il terzo test match di cricket era stato sospeso a causa della pioggia, il che non era certo una novità; l'Inghilterra aveva vinto un'importante partita nelle qualificazioni ai mondiali e quel giorno non c'erano recensioni di libri o dischi. Poi un breve articolo catturò la sua attenzione. Parlava di uno scheletro dissotterrato da un ruspista edile nel cantiere di un nuovo centro commerciale nei pressi della A1, non lontano da Peterborough. Ne fu molto colpito perché aveva trascorso buona parte della sua giovinezza a Peterborough e i suoi genitori vivevano ancora là.

Lasciò perdere il giornale e guardò i gabbiani volare in circolo per poi scendere in picchiata. Sembravano lasciarsi trasportare dalle note di Mozart. Proprio come lui. Ripensò a cosa gli aveva detto Alexandros la seconda sera che si erano visti. Nel bel mezzo della partita di scacchi Alexandros si era interrotto, lo aveva guardato seriamente e aveva detto: «Sembri un uomo con molti segreti, Alan, un uomo molto triste. Da cosa stai scappando?».

Banks era rimasto interdetto. Stava scappando? In un certo senso, sì. Scappava da un matrimonio fallito, da un amore andato a rotoli, da un lavoro che, per la seconda volta nella sua vita, minacciava di farlo impazzire con le sue assurde pretese, il contatto quotidiano con la morte, la violenza e tutto ciò che di peggio può dare il genere umano. Era alla ricerca di una via di fuga almeno temporanea.

O si trattava forse di qualcosa di più profondo? Stava cercando di scappare da se stesso, da chi era o da quello che era diventato? Era rimasto in silenzio a riflettere su quelle domande e, alla fine, la sua unica risposta era stata: «Vorrei tanto saperlo anch'io», poi, con una mossa avventata, aveva scoperto la regina.

Durante la sua breve permanenza era riuscito a evitare complicazioni

sentimentali. Andrea, la cameriera della taverna di Philippe, faceva la carina con lui, ma niente di più. Era capitato che una delle donne in crociera gli lanciasse una di quelle occhiate inequivocabili che possono portare a una sola cosa, se ci si lascia andare, ma lui non era minimamente interessato. Si era trovato un posto in cui non sarebbe stato costretto ad affrontare il crimine ogni giorno, un posto in cui non avrebbe dovuto scendere in cantine piene di corpi di giovani donne brutalmente violati, come la scena del suo ultimo caso che, anche su quell'isola così tranquilla, continuava a perseguitarlo in sogno.

Aveva raggiunto il suo scopo: scappare da una vita piena di problemi per rifugiarsi in una sorta di paradiso. Allora perché non riusciva a darsi pace?

L'ispettore di polizia Michelle Hart, della Divisione Nord nella contea di Cambridge, entrò nel dipartimento di medicina legale del District Hospital. Aveva atteso con impazienza quella mattina. Di solito, quando assisteva a un'autopsia, a turbarla non erano tanto le incisioni o l'ispezione in sé, quanto il contrasto tra le superfici lisce e riflettenti delle piastrelle e dell'acciaio e il groviglio viscido delle interiora umane e i rivoli di sangue nerastro lungo le canaline di scolo lucidate a specchio, tra l'odore del disinfettante e il fetore degli intestini perforati. Ma quel giorno non sarebbe accaduto niente del genere. Quella mattina la dottoressa Wendy Cooper, medico legale specializzata in antropologia, doveva esaminare solo ossa.

Michelle aveva lavorato con lei poco più di un mese prima, nel primo caso del suo nuovo incarico, su alcuni resti che si erano poi rivelati di epoca anglosassone, fatto piuttosto comune da quelle parti. Si erano trovate abbastanza bene insieme. L'unica cosa che non riusciva a mandare giù era l'ostinazione della dottoressa Cooper ad ascoltare musica country mentre lavorava. Diceva che l'aiutava a concentrarsi, ma, su Michelle, la voce di Loretta Lynn aveva l'effetto contrario.

La dottoressa Cooper e il suo internista David Roberts erano chini su uno scheletro incompleto cercando di sistemare nel giusto ordine le piccole ossa delle mani e dei piedi. Agli occhi di Michelle, che aveva frequentato un unico, breve corso di anatomia, sembrava un'impresa davvero ardua. Riuscire a distinguere una costa da un metatarpo poi, andava decisamente oltre le sue capacità di comprensione. La dottoressa Cooper, invece, sembrava cavarsela più che bene. Aveva da poco passato i cinquanta, era di corporatura piuttosto robusta, portava i capelli grigi corti, un paio di occhiali dalla montatura argentata e non si perdeva mai in chiacchiere.

«Sa quante ossa ci sono in una mano?» chiese a Michelle senza distogliere lo sguardo dallo scheletro.

«Tante?» chiese Michelle.

«Ventisei» disse la dottoressa Cooper. «Ventisei. E alcune sono praticamente impossibili da distinguere.»

«Ha qualche novità per me?» domandò Michelle tirando fuori il taccuino.

«Non molte. Come vede, stiamo ancora cercando di rimetterlo insieme.»

«Rimetterlo? Lui?»

«Questo è certo. Il cranio e il bacino non lasciano dubbi. Probabilmente nord-europeo.» Girò il cranio di lato. «Vede il profilo facciale così netto e la stretta fessura nasale? Sono tutti indizi. Ovviamente ce ne sono altri, per esempio il cranio allungato e la forma delle orbite. Ma lei non è qui per una lezione di antropologia etnica, vero?»

«No, infatti» rispose Michelle che, a essere sincera, trovava l'argomento di un certo interesse. A volte pensava di aver sbagliato professione. Magari sarebbe potuta diventare antropologa. O addirittura medico. «Non era molto alto, non crede?»

La dottoressa Cooper guardò le ossa disposte sul tavolo d'acciaio. «Direi che per la sua età era abbastanza alto, invece.»

«Non mi dica che sa quanti anni aveva?»

«Certo che lo so. A occhio e croce, s'intende. Misurando i femori e applicando la formula specifica, abbiamo calcolato che era alto tra il metro e sessantasette e il metro e sessantotto.»

«Quindi era un ragazzino?»

La dottoressa Cooper annuì e toccò una spalla dello scheletro con la penna. «L'epifisi mediale clavicolare, in parole povere l'estremità della clavicola, è l'ultima epifisi del corpo a saldarsi, di norma verso i venticinque anni, ma può accadere in qualsiasi momento tra i quindici e i trentadue. La sua non si era ancora saldata. Ho anche esaminato le partì terminali delle coste e le vertebre. Nei soggetti adulti non solo si possono presentare segni di logorio, ma terminazioni appuntite e coste frastagliate. Le sue coste sono lisce e lievemente ricurve, con una leggera ondulazione e non presentano alcun anello epifisario. Anche la saldatura dell'ileo, dell'ischio e delle pelvi è ancora al primo stadio. È un processo che normalmente avviene tra i dodici e i diciassette anni.»

«In sostanza, quanti anni pensa che avesse?»

«Non credo di espormi troppo se dico tra i dodici e i quindici anni. Con

un ragionevole margine d'errore di un paio d'anni in più o in meno, s'intende. Le banche dati da cui attingiamo queste informazioni non sempre sono aggiornate.»

«C'è nient'altro?»

«I denti. Ovviamente sarà opportuno rivolgersi a un odontoiatra per esaminare le radici e controllare i livelli di fluoro, sempre che ce ne siano, visto che nei dentifrici è stato introdotto da noi solo nel 1959, ma, al momento, sono sicura di tre cose. Tanto per iniziare, non ci sono denti decidui, vale a dire i denti da latte, e il secondo molare è già presente. Significa che possiamo stimare l'età attorno ai dodici anni, tenendo conto di un paio di anni in più o in meno, anche se, per la concomitanza degli altri indizi, propenderei per i quindici piuttosto che per i dodici.»

«Terza cosa?»

«Non è molto scientifico, lo so, ma a giudicare dallo stato generale dei denti e dall'aspetto delle otturazioni in metallo nei denti posteriori, direi che si tratta del lavoro di un dentista dei vecchi tempi.»

«Da quanto tempo era sepolto là?»

«Impossibile dirlo. Non c'è traccia di tessuti molli o legamenti, le ossa sono scolorite e c'è un principio di deterioramento, quindi credo di poter azzardare più di dieci se non addirittura vent'anni ma, a parte questo, sono tutte supposizioni finché non avrò eseguito delle analisi più approfondite.»

«Ci sono tracce della causa della morte?»

«Non ancora. Devo prima ripulire le ossa. A volte, per esempio, non si riescono a vedere i segni di un coltello a causa dello sporco incrostato.»

«E che mi dice di quel foro nel cranio?»

La dottoressa Cooper fece scorrere un dito lungo il foro frastagliato. «Devono averlo provocato scavando. Era già morto quando gli è stato procurato.»

«Come fa a dirlo?»

«Se risalisse a prima della morte ci sarebbero segni di callo osseo. Invece questa frattura è pulita.»

«E se fosse la *causa* della morte?»

La dottoressa Cooper sospirò come se stesse parlando a uno studente ottuso. Michelle notò che Roberts ridacchiava e lui arrossì non appena si accorse che lo stava guardando. «In quel caso» proseguì la dottoressa «avrebbe un'altra forma. Le ossa ancora vitali si rompono in modo diverso rispetto a quelle che non lo sono più. E guardi lì» disse indicando il foro. «Cosa vede?»

Michelle si avvicinò per guardare meglio. «I bordi» rispose. «Non sono dello stesso colore dell'osso circostante.»

«Molto bene. Significa che la frattura è recente. Se risalisse al momento della morte, i bordi avrebbero assunto la stessa colorazione del resto del cranio, non crede?»

«Penso di sì» fece Michelle. «Niente di più semplice.»

«Certo, se uno sa cosa cercare. C'è anche una frattura all'omero destro, ma è saldata, era in vita quando è successo. E lo vede questo?» Indicò il braccio sinistro. «È un po' più lungo del braccio destro, potrebbe voler dire che era mancino. Certo, potrebbe anche dipendere dalla frattura, ma ne dubito. Ci sono alcune differenze nelle scapole che avvalorano la mia ipotesi.»

Michelle buttò giù qualche appunto e poi si rivolse nuovamente alla dottoressa Cooper. «Sappiamo che probabilmente è stato sepolto dove l'hanno trovato» spiegò «dato che i resti erano pressappoco un metro sottoterra, ma c'è modo di sapere se è stato ucciso lì o se l'hanno spostato in seguito?»

La dottoressa Cooper scosse la testa. «Ogni traccia è andata distrutta nello stesso modo in cui sono stati danneggiati il cranio e le altre ossa: dal bulldozer.»

«Dove sono gli oggetti trovati insieme al corpo?»

La dottoressa Cooper indicò il bancone che correva lungo il muro sul fondo, poi si volse nuovamente verso le ossa. David Roberts parlò per la prima volta. Quando si rivolgeva a Michelle aveva l'abitudine di tenere la testa bassa e borbottare, cosicché lei non sempre riusciva a capire cosa stava dicendo. Sembrava che la sua presenza lo imbarazzasse, quasi avesse un debole per lei. Michelle sapeva che alcuni uomini trovavano la sua combinazione di capelli biondi e occhi verdi piuttosto affascinante, ma in quel caso le sembrava impossibile. Lei aveva appena compiuto quarant'anni e David ne aveva ventidue.

Lo seguì fino al bancone su cui le aveva indicato alcuni oggetti non del tutto riconoscibili. «Non siamo certi che appartenessero a lui» le spiegò. «Ma sono stati tutti recuperati nel raggio di pochi metri dal corpo.» Guardando più da vicino, Michelle riuscì a distinguere pezzetti di stoffa, forse di vestiti, la fibbia di una cintura, alcune monete, un temperino, un triangolo di plastica dai bordi arrotondati, scarpe di cuoio, gli occhielli delle stringhe e diversi oggetti rotondi.

«Cosa sono quelli?» chiese.

«Biglie.» David ne strofinò una con un panno e gliela porse.

Era liscia al tatto e all'interno della pesante sfera di vetro c'era una doppia elica blu. «Quindi era estate» bisbigliò.

«Cosa?»

Alzò lo sguardo su David. «Ho detto che era estate. Di solito i ragazzini giocano a biglie d'estate. All'aperto, quando c'è bel tempo. Che mi dici delle monete?»

«Qualche penny, mezza corona, sei pence e un pezzo da tre pence.»

«Tutte del vecchio conio?»

«Sicuramente risalgono a prima della conversione al sistema decimale.»

«Quindi a prima del 1971.» Prese l'oggetto triangolare dai bordi arrotondati. «Cos'è questo?»

David lo ripulì portando alla luce il motivo a guscio di tartaruga. «Penso sia un plettro» le disse. «Sa, per la chitarra.»

«Allora era un musicista.» Michelle prese una specie di braccialetto con la maglia a catena, incrostato e corroso, con al centro una piastrina ovale piatta e allungata con sopra un'incisione.

La dottoressa Cooper si avvicinò. «Questo mi sembra interessante» commentò. «Sa che cos'è?»

«Una specie di braccialetto?»

«Sì, credo sia uno di quei bracciali con il nome inciso. Erano molto in voga tra gli adolescenti a metà degli anni Sessanta. Ricordo che mio fratello ne portava uno. David è riuscito a ripulirlo un po'. Certo, la placcatura in argento è andata, ma per fortuna l'incisione è arrivata in profondità fino alla lega sottostante. Se osserva attentamente potrà leggere parte del nome.» E diede a Michelle una lente d'ingrandimento. Lei ci guardò attraverso e riuscì a distinguere i bordi sbiaditi di alcune lettere incise: GR-HA-. Nient'altro.

«Graham, tirando a indovinare» disse la dottoressa Cooper.

Michelle guardò verso lo scheletro provando a immaginare l'essere umano a cui un tempo aveva dato forma. Un ragazzo. «Graham» sussurrò. «Peccato non sia inciso anche il cognome. Avrebbe reso le cose più semplici.»

La dottoressa Cooper appoggiò le mani sugli ampi fianchi e sorrise. «A essere sincera, mia cara» esclamò «non credo possa essere più semplice di così. Se ho ragione, basta cercare un ragazzo mancino di nome Graham, di età compresa diciamo fra i dodici e i quindici anni, che si ruppe l'omero del braccio destro e scomparve venti se non trent'anni fa, probabilmente d'estate. Ah, giocava a bighe e suonava la chitarra. Ho dimenticato niente?

Scommetto che nei vostri archivi non saranno in molti a corrispondere a questa descrizione.»

Ogni sera, intorno alle sette, Banks faceva una passeggiata giù per la collina fino al dedalo di viuzze del villaggio. Amava l'intensità della luce a quell'ora del giorno, il modo in cui le casette bianche coi gradini di legno colorati parevano ardere, i fiori - una profusione di rosso, viola e rosa - che sembravano incandescenti, e il profumo di gardenia misto a timo e origano che era nell'aria. Più in basso, il mare «color del vino» lambiva la costa esattamente come ai tempi di Omero, anche se, considerò Banks, non era proprio «color del vino». O comunque non tutto. Le acque più vicine alla costa erano di un blu intenso o verdi e, più in lontananza, si scurivano nel porpora dei giovani vini greci.

Un paio di negozianti lo salutarono al suo passaggio. Era ormai sull'isola da più di due settimane, ovvero da più tempo del turista medio, e anche se non l'avevano ancora accettato, avevano comunque preso atto della sua presenza. Nei villaggi dello Yorkshire succedeva più o meno lo stesso, eri considerato il nuovo arrivato finché non avevi svernato lì per diversi anni. Magari sarebbe rimasto più del previsto, avrebbe imparato la lingua, diventando un misterioso eremita e adattandosi ai ritmi di vita dell'isola. Tra l'altro era credibile come greco, la figura esile, i capelli neri tagliati molto corti e la pelle abbronzata.

Prese il giornale inglese vecchio di due giorni che era arrivato con l'ultimo battello della giornata, e lo portò con sé alla taverna di Philippe sul molo, dove trascorreva la maggior parte delle serate seduto a un tavolino sulla veranda con vista sul porto. Avrebbe ordinato un ouzo come aperitivo, mentre decideva cosa mangiare, e bevuto una buona bottiglia di retsina durante la cena. Ormai iniziava ad apprezzare lo strano gusto oleoso dei vini locali resinati.

Banks si accese una sigaretta e guardò i turisti salire sui battelli diretti alle navi da crociera dove li attendeva lo spettacolo serale, probabilmente una giovane connazionale che si esibiva in un'esotica danza dei sette veli, o un gruppo che imitava i Beatles. L'indomani avrebbero visitato un'altra isola, comprato souvenir esageratamente costosi e scattato foto che avrebbero guardato una volta al massimo. Un gruppo di turisti tedeschi, che probabilmente alloggiava in uno degli alberghetti dell'isola, si sedette a un tavolo sull'altro lato della veranda e ordinò birra per tutti. Oltre a lui, erano gli unici clienti seduti all'aperto.

Banks sorseggiò l'ouzo e mangiucchiò qualche oliva e qualche *dolmades* e intanto decise di ordinare il pesce *à la Grecque* e un'insalata verde. Gli ultimi turisti erano risaliti a bordo della nave e, non appena finita la sua cena, sarebbe arrivato Alex per una partita a scacchi. Nel frattempo Banks diede un'occhiata al giornale.

La sua attenzione fu catturata da un articolo in prima pagina in basso a destra, intitolato DNA CONFERMA L'IDENTITÀ DEI RESTI DA TEMPO SEPOLTI. Incuriosito, Banks iniziò a leggere:

> La settimana scorsa lo scheletro di un ragazzo è stato disseppellito durante gli scavi per le fondamenta di un nuovo centro commerciale nei pressi della A1, a ovest di Peterborough, nella contea di Cambridge. Gli indizi rinvenuti sul posto e le informazioni fornite dal medico legale, dottoressa Wendy Cooper, non lasciano molti dubbi. «È stato quasi un miracolo» ha dichiarato la dottoressa Cooper al nostro inviato. «Di solito le ossa vecchie non dicono molto ma, in questo caso, è apparso chiaro fin da subito che si trattava di un ragazzo che si era rotto il braccio destro ed era probabilmente mancino.» Un braccialetto d'identità, di un tipo molto in voga tra gli adolescenti a metà degli anni Sessanta, è stato trovato sul posto e ha rivelato parte di un nome. L'ispettore Michelle Hart della polizia della contea di Cambridge ha commentato: «La dottoressa Cooper ci ha fornito molto materiale su cui lavorare. È bastato fare qualche ricerca in archivio escludendo le varie possibilità». Una volta individuata dalla polizia l'identità della potenziale vittima, Graham Marshall, ai genitori è stato richiesto un campione di DNA e le analisi hanno dato esito positivo. «È un sollievo sapere che dopo tutti questi anni il nostro Graham è stato ritrovato» ha affermato la signora Marshall raggiunta nella sua abitazione. «Anche se continuavamo a sperare.» Graham Marshall scomparve una domenica, il 22 agosto 1965, all'età di quattordici anni, mentre faceva il solito giro di consegna dei giornali nei pressi del complesso di case popolari in cui risiedeva, a Peterborough. Fino a oggi di lui si erano completamente perse le tracce. «All'epoca la polizia aveva battuto ogni pista possibile» ha assicurato l'ispettore Hart al nostro corrispondente «ma c'è sempre la possibilità che quest'ultima scoperta porti a nuovi indizi.» Alla domanda se ci sarà una nuova inchiesta sul caso, l'ispettore Hart ha potuto solo af-

fermare che «i casi di persone scomparse non vengono mai archiviati finché non sono ritrovate e, se esiste il sospetto di un atto criminale, deve essere fatta giustizia». Per ora, non ci sono chiari indizi sulla causa della morte, nonostante la dottoressa Cooper abbia sottolineato che difficilmente il ragazzo può essersi seppellito da solo sotto un metro di terra.

Banks avvertì una morsa allo stomaco. Posò il giornale e guardò verso il mare dove il sole al tramonto spargeva riflessi rosa sull'orizzonte. Ogni cosa attorno a lui sembrò svanire e assumere un aspetto irreale. E proprio in quel momento, la cassetta di musica greca arrivò a *La danza di Zorba*, come ogni sera. La taverna, il porto, le fievoli risate, tutto sembrava dissolversi in lontananza. Rimanevano solo Banks con i suoi ricordi e le crude parole del giornale.

«Alan? Com'è che dite: "Un soldo per i tuoi pensieri"?»

Banks alzò lo sguardo e vide la figura scura e tarchiata di Alex di fronte a lui. «Oh, Alex, scusami. È un piacere vederti, siediti pure.»

Alex si sedette preoccupato. «Hai l'aria di uno che ha ricevuto brutte notizie.»

«Puoi dirlo forte.» Banks si accese una sigaretta e osservò il mare che si stava facendo scuro. Sentiva l'odore del sale misto a quello del pesce. Alex fece un cenno ad Andrea e, un attimo dopo, una bottiglia di ouzo era sul loro tavolo insieme a un altro piatto di olive e di *dolmades.* Philippe accese le lanterne appese tutt'attorno alla veranda, che dondolate dalla brezza marina proiettavano giochi d'ombre sui tavoli. Alex tirò fuori la sua scacchiera portatile dalla custodia di pelle e sistemò i pezzi.

Banks sapeva che Alex non avrebbe insistito. Era una delle cose che più gli piacevano del suo nuovo amico. Alex era nato sull'isola e, dopo aver frequentato l'università ad Atene, aveva viaggiato per il mondo come dirigente di una compagnia greca di trasporti fino a quando, dieci anni prima, all'età di quarant'anni, aveva deciso di andare in pensione. Adesso si guadagnava da vivere fabbricando cinture di cuoio che vendeva sul molo ai turisti. Banks aveva scoperto che Alex era un uomo di grande cultura, appassionato di arte e architettura greca, e il suo inglese era praticamente perfetto. Inoltre, possedeva quella che secondo Banks era una profonda consapevolezza di sé insieme a un amore per le cose semplici che Banks avrebbe voluto raggiungere. Ovviamente, non aveva rivelato ad Alex come si guadagnava da vivere, ma solo che era un funzionario statale. Aveva scoperto

che dire agli sconosciuti incontrati in vacanza di essere un poliziotto tendeva ad allontanarli. Oppure si presentavano subito con un mistero da risolvere, proprio come quando, davanti a un medico, le persone raccontano i propri disturbi in cerca di una consulenza.

«Forse stasera non è una buona idea» disse Alex e Banks lo vide riporre la scacchiera.

In ogni caso, gli scacchi avevano sempre fatto da sfondo alle loro conversazioni visto che nessuno dei due era un bravo giocatore.

«Mi dispiace» disse Banks. «Non credo di essere dell'umore giusto. Avrei perso di certo.»

«Come fai di solito. Ma non c'è problema, amico mio. È evidente che qualcosa ti turba.» Alex si alzò per andarsene, ma Banks allungò una mano e gli afferrò il braccio. Stranamente *voleva* dirlo a qualcuno. «No, rimani» lo pregò, versando nei due bicchieri una generosa quantità di ouzo. Alex lo osservò serio per un attimo con i suoi occhi marroni e si rimise a sedere.

«Quando avevo quattordici anni» iniziò Banks volgendo lo sguardo alle luci del porto e ascoltando il tintinnio degli stralli sui pescherecci «un mio caro amico scomparve. Non è mai più stato ritrovato. Non si è mai saputo cosa gli fosse accaduto. Non un singolo indizio.» Sorrise e tornò a guardare Alex. «È strano come questa musica mi riporti a quei giorni: *La danza di Zorba*. Quell'anno fu un grande successo in Inghilterra. Marcello Minerbi. Strano come si ricordino dei piccoli particolari.»

Alex annuì. «La memoria è senza dubbio un processo misterioso.»

«E spesso inaffidabile.»

«Vero. A volte sembra che i ricordi subiscano... una strana metamorfosi.»

«Che bella parola greca, *metamorfosi*.»

«È vero. Fa subito pensare a Ovidio.»

«Ma è qualcosa che accade al passato, vero? Ai nostri ricordi.»

«Sì.»

«A ogni modo» proseguì Banks «all'epoca si ipotizzò che il mio amico, si chiamava Graham, fosse stato rapito da un pedofilo che poi l'aveva fatto sparire.»

«Sembra un'ipotesi plausibile, visto quello che succede nelle grandi città. Ma non è possibile che fosse semplicemente scappato di casa?»

«Quella era la seconda teoria, anche se non ne avrebbe avuto motivo, almeno per quel che ne sapevamo. Era felice e non aveva mai espresso il desiderio di scappare di casa. Comunque sia» proseguì Banks «ogni ri-

cerca fu vana e non venne mai ritrovato. Il fatto è che, circa due mesi prima, mentre giocavo sulla riva del fiume, all'improvviso era arrivato un uomo. Mi aveva afferrato e aveva cercato di buttarmi in acqua.»

«E poi?»

«Ero abbastanza forte e agile da riuscire a divincolarmi e poi a scappare.»

«E non andasti alla polizia?»

«Non dissi mai nulla neanche ai miei.»

«Perché no?»

«Sai come sono fatti i ragazzini, Alex. Tanto per cominciare, non avrei dovuto giocare laggiù. Era piuttosto lontano da casa. Per di più, stavo marinando la scuola. Avrei dovuto essere in classe. Probabilmente mi sentivo in colpa e non volevo finire nei guai.»

Alex versò dell'altro ouzo. «E così, quando il tuo amico è scomparso, hai pensato si trattasse dello stesso uomo?»

«Esatto.»

«E ti sei portato addosso un simile peso per tutti questi anni?»

«Già. Non ho mai considerato la cosa in questi termini, ma ogni tanto, quando ci ripenso, mi sento... È come una vecchia ferita che non si è mai rimarginata. Non so. Penso che in parte sia per questo che io...»

«Che tu... cosa?»

«Lascia perdere.»

«Che sei diventato un poliziotto?»

Banks lo guardò attonito. «Come lo sai?»

Alex sorrise sornione. «Ne ho incontrati diversi nella mia vita. Ho imparato a riconoscere i segnali.»

«Per esempio?»

«Be', sempre guardinghi, curiosi, con un certo modo di camminare e di sedersi. Piccoli particolari.»

Banks rise. «Da come parli, Alex, penso che potresti fare il poliziotto anche tu.»

«Oh, no. Non credo proprio.»

«Perché?»

«Non sarei mai sicuro di essere dalla parte dei buoni.»

«E ora lo sei?»

«Almeno ci provo.»

«Anch'io» disse Banks.

«Sono sicuro che tu sei un bravo poliziotto. Ma non devi dimenticare

che in Grecia... be', abbiamo avuto la nostra buona dose di regimi. Ma, ti prego, continua.»

Banks tamburellò le dita sul giornale ripiegato.

«L'hanno trovato» disse. «Sepolto vicino all'autostrada una decina di chilometri dal luogo della scomparsa.»

Alex si lasciò sfuggire un fischio tra i denti.

«Non hanno ancora scoperto la causa della morte» continuò Banks «ma di sicuro là sotto non c'è finito da solo.»

«Quindi la tua ipotesi potrebbe essere esatta.»

«Direi di sì.»

«E questo ti fa sentire ancora peggio, vero?»

«A pezzi. E se fossi responsabile, Alex? Se si fosse trattato dello stesso uomo? Se l'avessi raccontato...»

«Anche se ne avessi parlato, non è detto che l'avrebbero catturato. Le persone di quel genere sono molto scaltre, come avrai sicuramente constatato nel corso degli anni.» Alex scosse la testa. «Ma di certo non mi illudo di convincerti a non sentirti in colpa quando neanche tu riesci a perdonarti. Credi nel fato?»

«Non saprei.»

«Noi greci crediamo molto nel fato, nel destino.»

«In ogni caso, che differenza fa?»

«La differenza è che ti scagiona. Non capisci? È come quando il prete ti assolve dai tuoi peccati. Se era destino, allora era scritto che tu sopravvivessi e non dicessi niente a nessuno, e il tuo amico era destinato a essere rapito e ucciso, e il suo corpo a essere ritrovato molti anni dopo.»

«Se è così, allora non credo nel fato.»

«Be', almeno ci ho provato» disse Alex. «Cosa pensi di fare ora?»

«Non lo so. Non c'è niente che io possa fare, non credi? La polizia locale indagherà e cercherà di scoprire cosa accadde. Anche se, dopo tutti questi anni, difficilmente verrà a capo di qualcosa.»

Alex rimase in silenzio per qualche minuto, giocherellò con il bicchiere di ouzo, poi ne bevve un lungo sorso e sospirò.

«Che c'è?» domandò Banks.

«Ho la sensazione che presto mi mancherai, amico mio.»

«Perché? Non devo andare da nessuna parte.»

«Sapevi che i tedeschi occuparono l'isola durante la guerra?»

«Certo che sì» rispose Banks, sorpreso dal repentino cambio di argomento di Alex. «Ho visitato le vecchie fortificazioni, lo sai. Ne abbiamo

già parlato. Non sono proprio *I cannoni di Navarone*, ma fanno comunque un certo effetto.»

Alex fece un gesto sprezzante con la mano. «Noi possiamo solo immaginare come doveva essere la vita sotto l'occupazione nazista» commentò «ma mio padre l'ha vissuta. Una volta mi raccontò una storia di quando era ragazzino, non molto più grande di te e del tuo amico. L ufficiale tedesco in comando sull'isola si chiamava von Braun e tutti pensavano che doveva trattarsi di un povero incompetente se era stato mandato in un posto come questo. Come dici tu, amico mio, non erano proprio *I cannoni di Navarone*, di certo non la posizione più strategica di tutto il Mediterraneo. Ciononostante, qualcuno doveva sorvegliare la popolazione e fu von Braun a ricevere questo incarico. Non era una missione impegnativa e sono certo che i soldati di stanza sull'isola iniziarono ad abbassare la guardia.

«Un giorno mio padre, insieme a tre amici, rubò una jeep tedesca. Anche allora le strade non erano in buono stato, e naturalmente loro non sapevano guidare, non conoscevano nemmeno le manovre basilari, così andarono a sbattere contro un masso dopo neanche un chilometro. Per fortuna, non si fecero male e scapparono prima che i soldati si rendessero conto dell'accaduto; tuttavia un soldato li vide e avvisò von Braun che erano stati quattro ragazzini.» Alex fece una pausa e accese una delle sue sigarette turche. Banks una volta gli aveva domandato se fosse politicamente corretto per un greco fumare tabacco turco, ma l'unica risposta era stata «sono più buone».

«Per farla breve» continuò Alex «qualsiasi fosse il motivo, von Braun decise di punirli per dare l'esempio, come facevano i nazisti in molti villaggi occupati. Probabilmente voleva dimostrare di non essere un incompetente idiota e rammollito che era stato spedito a casa del diavolo solo per impedirgli di fare danni. Radunò quattro ragazzini, quanti ne avevano visti i soldati, e li giustiziò proprio là.» Alex indicò il punto in cui la via principale incontrava il molo. «Due di loro erano realmente responsabili; gli altri due erano innocenti. Nessuno di loro era mio padre.»

I turisti tedeschi risero per quello che una delle donne aveva detto e chiamarono Andrea per ordinare altra birra. Si capiva che erano già alticci e secondo Banks non c'era niente di peggio di un tedesco ubriaco, a parte forse un tifoso inglese ubriaco.

Alex li ignorò e proseguì. «Mio padre e il suo amico furono tormentati dal rimorso per non aver confessato, ma cosa sarebbe cambiato? Probabilmente i nazisti avrebbero sparato anche a loro insieme agli altri quattro

che avevano scelto. Si è portato dietro la vergogna e il senso di colpa per tutta la vita.»

«È ancora vivo?»

«È morto da anni. Ma il punto è che von Braun fu uno dei criminali di guerra meno importanti a essere processati una volta finita la guerra, e sai una cosa? Mio padre andò al processo. Non aveva mai lasciato l'isola prima d'allora a parte un breve periodo ad Atene per essere operato d'appendicite, ma *doveva* farlo. Per testimoniare.»

Banks si sentì oppresso dal racconto di Alex e dal peso della Storia: sentiva che qualsiasi cosa avesse detto sarebbe risultata banale e inopportuna. Finalmente trovò le parole. «Mi stai dicendo che dovrei tornare a casa?»

Alex lo guardò e fece un sorriso triste. «Non sono io a pensare che dovresti tornare.»

«Oh, merda!» Banks si accese una sigaretta e versò dell'altro ouzo. La bottiglia era quasi finita.

«Non è forse così?» insistette Alex.

Banks guardò verso il mare ormai nero e le luci tremolanti che si riflettevano sulla sua superficie scintillante e annuì. Non c'era niente che potesse fare quella sera, certo, ma Alex aveva ragione: *doveva* tornare. Aveva portato con sé quel segreto così a lungo che era ormai parte di lui. Non riusciva a togliersi dalla testa il ritrovamento dello scheletro di Graham Marshall, così come non riusciva a non pensare a tutte le altre cose che credeva di essersi lasciato alle spalle: Sandra e la sua gravidanza, Annie Cabbot, il lavoro.

Guardò una coppia di giovani innamorati passeggiare abbracciati sul molo e provò una tristezza immensa perché sapeva che quel breve soggiorno in paradiso era ormai finito; sapeva che quella era l'ultima volta che lui e Alex avrebbero trascorso una piacevole serata insieme nel calore greco, con le onde che si infrangevano sulle antiche rocce della banchina e l'aroma del tabacco turco misto al profilino di rosmarino e sale nell'aria. Sapeva che l'indomani, di buonora, sarebbe dovuto scendere al porto, imbarcarsi sul traghetto per il Pireo e salire sul primo aereo diretto a casa. E avrebbe dato qualsiasi cosa pur di non doverlo fare.

Capitolo 2

Due giorni dopo, nello Yorkshire, il cielo era coperto e il sole non aveva la minima intenzione di farsi largo tra le nuvole. In effetti, non c'era stata

una giornata di sole da quando Banks era partito per la Grecia, stava riflettendo l'ispettore Annie Cabbot mentre scansava un'altra pila di scartoffie e poggiava i piedi sulla scrivania. Era come se quello stronzo, andandosene, si fosse portato via il sole. Soltanto pioggia, cieli grigi e ancora pioggia. Ed era agosto. Che fine aveva fatto l'estate?

Doveva ammetterlo, Banks le mancava. Era stata lei a troncare la loro relazione, ma non c'era nessun altro nella sua vita, e poi gradiva ancora la sua compagnia e apprezzava il suo intuito professionale. Nei momenti di debolezza, poi, le capitava di desiderare che fossero ancora insieme, però la cosa non era possibile, vista la situazione familiare di lui e il rinnovato interesse per la carriera di lei. Andare a letto con il capo significava troppe complicazioni. E poi ora poteva dedicare molto più tempo alla pittura e aveva ricominciato i corsi di yoga e di meditazione.

Non che non capisse *perché* Banks era partito. Quel poveretto era arrivato al limite. Aveva bisogno di ricaricare le batterie, rigenerare il fisico prima di ributtarsi nella mischia. Un mese sarebbe stato sufficiente, il vice capo della polizia Ron McLaughlin aveva acconsentito, e Banks non se l'era fatto ripetere due volte. Si era tolto dalle scatole ed era partito per la Grecia, portando il sole con sé. E bravo Banks!

Almeno, la sua assenza aveva dato ad Annie l'opportunità di lasciare la Disciplinare e tornare alla Divisione Investigativa con la carica di ispettore. Purtroppo, però, non aveva più un ufficio tutto suo, ma un cubicolo nella stanza della Squadra Investigativa insieme al sergente Hatchley e a sei agenti semplici, tra cui Winsome Jackman, Kevin Templeton e Gavin Rickerd, ma valeva la pena sacrificarsi pur di stare lontano da quel porco sciovinista del sovrintendente Chambers, per non parlare degli sporchi lavori che le toccava svolgere sotto la sua supervisione.

Negli ultimi tempi, da quelle parti il crimine sembrava essere scomparso proprio come il sole, eccetto a Harrogate, dove era scoppiata una misteriosa epidemia di lancio delle uova. Alcuni ragazzi si erano messi a tirare uova alle macchine di passaggio, alle finestre delle vecchiette e addirittura contro la stazione di polizia. Ma succedeva a Harrogate, non a Eastvale. Ecco perché Annie, stanca di visionare rapporti, deposizioni, circolari e proposte di tagli alle spese, drizzò le orecchie quando sentì il picchiettio del bastone del sovrintendente Gristhorpe avvicinarsi alla porta dell'ufficio. Tirò giù i piedi dalla scrivania, anche per nascondere a Gristhorpe i suoi stivali rossi scamosciati, si portò i capelli castani e ondulati dietro le orecchie e fece finta di essere del tutto assorbita dalle scartoffie.

Gristhorpe avanzò fino alla sua scrivania. Aveva perso parecchi chili da quando si era fratturato la caviglia, ma era ancora piuttosto robusto. Tuttavia, secondo voci di corridoio, era prossimo alla pensione. «Come va, Annie?»

Annie indicò le carte sparse sulla scrivania. «Tutto abbastanza tranquillo.»

«Abbiamo un ragazzo scomparso. Uno studente di quindici anni.»

«A quando risale la scomparsa?»

«Ieri sera non è rientrato.» Gristhorpe le mise davanti il rapporto. «Da ieri sera riceviamo continue telefonate dei genitori.»

Annie aggrottò le sopracciglia. «Un po' presto per chiamarci, non crede, signore? Ai ragazzi capita di trascorrere la notte fuori dimenticandosi di avvertire. Soprattutto ai quindicenni.»

Gristhorpe si grattò il mento. «Non a quelli che si chiamano Luke Armitage.»

«Luke Armitage? Non è...»

«Esatto, il figlio di Martin Armitage. Figliastro, per la precisione.»

«Oh, merda.»

Martin Armitage era un ex calciatore ed era stato uno dei migliori attaccanti della Premier League. Da quando si era ritirato, giocava a fare il gentiluomo di campagna. Viveva con la moglie e il figliastro Luke a Swainsdale Hall, una splendida residenza che dominava le colline sopra Fortford. Armitage era considerato un socialista «di lusso» perché dichiarava di simpatizzare per la sinistra, faceva beneficenza, specialmente alle associazioni che promuovevano le attività sportive per bambini, e aveva scelto di mandare suo figlio alla scuola statale di Eastvale piuttosto che a una privata.

Sua moglie, Robin Fetherling, era stata una modella affermata, conosciuta nell'ambiente della moda tanto quanto Martin Armitage lo era stato in quello dello sport, e le sue avventure - comprese droga, festini e tormentate relazioni con innumerevoli rock star - avevano riempito i giornali scandalistici vent'anni prima o forse più, quando Annie era ancora un'adolescente. Robin Fetherling e Neil Byrd avevano suscitato molto clamore, la splendida giovane coppia del momento, quando Annie studiava all'università di Exeter. Annie era solita ascoltare i dischi di Neil Byrd nel suo appartamento di studentessa, ma non sentiva parlare di lui né della sua musica da anni. In realtà c'era poco da stupirsi, visto che ormai non aveva né il tempo né la voglia di tenersi aggiornata sulla musica pop. Ricordò di a-

vere letto che Robin e Neil avevano avuto un figlio più o meno quindici anni prima: Luke. Poi si erano lasciati e Neil Byrd si era suicidato quando il bambino era ancora molto piccolo.

«Ben detto» esclamò Gristhorpe. «Non voglio alimentare il sospetto che la polizia offra un miglior servizio ai cittadini ricchi e famosi rispetto alla gente qualunque, Annie, ma forse potresti andare dai suoi e cercare di tranquillizzarli. Probabilmente il ragazzo se n'è andato in giro a divertirsi con i suoi amici, è scappato a Londra o qualcosa del genere, ma sai bene cosa immaginano i genitori in questi casi.»

«Dove si trovava quando è scomparso, signore?»

«Non lo sappiamo con certezza. È andato in città ieri pomeriggio, ma quando non è tornato per il tè, i suoi hanno iniziato a preoccuparsi. Dapprima hanno pensato che avesse incontrato qualche amico, ma quando si è fatto buio e lui non era ancora rientrato, si sono spaventati sul serio. Questa mattina, naturalmente, erano disperati. Pare che il ragazzo avesse un cellulare con sé. Sono sicuri che avrebbe chiamato per avvisare di un eventuale ritardo.»

Annie lo guardò accigliata. «Hanno provato a telefonargli?»

«Non c'è segnale. Evidentemente è spento.»

Annie si alzò e prese l'ombrello. «Vado subito a parlare con loro.»

«Ancora una cosa, Annie.»

«Sì, signore?»

«Non c'è bisogno che te lo dica, ma cerca di essere il più discreta possibile. L'ultima cosa che vogliamo è che la stampa locale si tuffi su questo caso.»

«D'accordo, signore.»

Gristhorpe annuì.

Annie si diresse verso la porta.

«Bel paio di stivali» commentò Gristhorpe dietro di lei.

Appena chiuse gli occhi, dopo aver preso posto sull'aereo, Banks si rese conto di ricordare il periodo della scomparsa di Graham Marshall molto più chiaramente di quanto non ricordasse altri momenti di quel tempo lontano, anche se gli sembrava che la memoria tendesse a offrire una visione più superficiale che precisa; la memoria si dilatava, si condensava e si trasferiva. Subiva una *metamorfosi*, come aveva detto Alex la sera prima.

Nel suo inconscio si erano stratificati settimane, mesi, anni, ma non necessariamente in ordine cronologico. Fatti ed emozioni potevano anche es-

sere semplici da collocare e ricordare, ma talvolta, come in un'indagine di polizia, era necessario ricorrere a prove oggettive per ricostruire la sequenza reale di ciò che era stato. Per esempio, non ricordava con esattezza se lo avessero sorpreso a rubare in un negozio della catena Woolworth nel 1963 o nel 1965, ma rammentava alla perfezione la sensazione di paura e impotenza in quell'angusta stanza triangolare sotto le scale mobili, l'odore stucchevole del dopobarba Old Spice e il modo in cui le due guardie del negozio in abito scuro avevano continuato a ridere mentre gli ordinavano di svuotare le tasche. Ma pensandoci meglio, si ricordò che era lo stesso giorno in cui aveva comprato il nuovo album *With the Beatles*, uscito alla fine di novembre del 1963.

Ed era così che succedeva il più delle volte. Dopo aver ricordato un piccolo particolare, un odore, un brano musicale, il tempo che faceva, un brandello di conversazione, passava a esaminarlo accuratamente, lo analizzava da tutti i punti di vista e poi, quasi per magia, ecco apparire un altro indizio che aveva creduto dimenticato. E poi un altro ancora. Non sempre funzionava, ma quando gli riusciva, Banks si ritrovava a creare un film del suo passato, un film di cui era attore e spettatore al tempo stesso. Riusciva a vedere i vestiti che indossava, a sentire le emozioni che aveva provato, le parole che la gente aveva detto. A volte i ricordi erano così reali da spaventarlo: in preda ai sudori freddi, Banks doveva costringersi a lasciar perdere.

Proprio una settimana dopo essere tornato dalle vacanze a Blackpool insieme alla famiglia Banks, Graham Marshall era scomparso durante il giro per la consegna dei quotidiani domenicali per conto dell'edicola di Donald Bradford sulla via principale, un giro che faceva da circa sei mesi, e che lo stesso Banks aveva fatto un annetto prima, quando il signor Thackeray era ancora il proprietario dell'edicola. All'inizio, ovviamente, a parte i signori Marshall e la polizia, nessuno aveva avuto notizie dell'accaduto.

Banks si appoggiò allo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e cercò di ricostruire quel giorno. Era una domenica come tante. Di solito durante i week-end Banks rimaneva a letto fino all'ora di pranzo, quando sua madre gli diceva di scendere perché l'arrosto era pronto. Durante il pranzo, ascoltavano le commedie radiofoniche del Light Programme: *The Navy Lark* e *Round the Horne* e, quando iniziava *The Billy Cotton Band Show*, Banks usciva per incontrare i suoi amici del quartiere.

Qualche volta loro cinque, Banks, Graham, Steve Hill, Paul Major e Dave Grenfell, andavano a passeggiare nel parco, si accampavano in una zona

d'erba vicino al campo da gioco e ascoltavano il programma di Alan Freeman, *Pick of the Pops*, alla radiolina di Paul, mentre guardavano le ragazze passare. A volte, in un accesso di spavalderia, Steve offriva a una di loro un paio di sigarette in cambio di una toccatina, ma, la maggior parte delle volte, si limitavano a guardarle e a desiderarle da lontano.

Certe domeniche si trovavano da Paul per ascoltare i dischi, che poi era quello che avevano fatto il giorno della scomparsa di Graham. La casa di Paul era la migliore perché lui aveva un giradischi nuovo che portava fuori sui gradini se c'era bel tempo. Non tenevano il volume troppo alto, così nessuno si lamentava. Se poi i genitori di Paul erano fuori, si fumavano una o due sigarette. Quella domenica c'erano tutti tranne Graham e nessuno sapeva perché non si fosse fatto vivo, probabilmente i suoi genitori non lo avevano lasciato uscire per qualche ragione. A volte i genitori di Graham erano piuttosto severi, soprattutto suo padre. In ogni caso, qualunque fosse il motivo, non c'era, e nessuno aveva dato peso alla cosa.

Se ne stavano lì, seduti sui gradini, con i loro pantaloni a sigaretta, le camicie aderenti, gli stivali a punta e i capelli lunghi quel tanto che bastava perché i rispettivi genitori li spedissero a fare una visitina a Mad Freddy, il barbiere del posto. Di sicuro avevano ascoltato altra musica, ma i più gettonati quel giorno, ricordò Banks, erano stati la copia immacolata di Steve dell'ultimo album di Bob Dylan, *Bringing It All Back Home*, e *Help!*, che aveva portato lui.

Oltre a subire il fascino della masturbazione, Steve Hill aveva dei gusti musicali decisamente eccentrici. Gli altri ragazzi potevano ascoltare Sandie Shaw, Cliff Richard e Cilla Black, ma a Steve piacevano gli Animals, gli Who e Bob Dylan. Banks e Graham avevano pressappoco gli stessi gusti di Steve, anche se Banks non disdegnava cantanti pop più tradizionali come Dusty Springfield e Gene Pitney, mentre Dave e Paul erano più conservatori, perseveravano con Roy Orbison ed Elvis. Di certo nessuno sopportava Val Doonican, Jim Reeves e i Bachelors.

Quel giorno, canzoni come *Subterranean Homesick Blues* e *Maggie's Farm* trasportarono Banks verso posti di cui non conosceva neppure l'esistenza, e le misteriose canzoni d'amore *Love Minus Zero/No Limit* e *She Belongs to Me* gli rimasero in testa per parecchi giorni. Sebbene Banks dovesse ammettere di non capire nemmeno una parola di quello che cantava Dylan, c'era un qualcosa di magico nelle sue canzoni, persino di vagamente oscuro, come un bellissimo sogno in cui qualcuno inizia a dire parole senza senso. Ma forse era il senno di poi. Questo era solo l'inizio. Non

divenne un fan accanito di Dylan fino a quando, un mese o due più tardi, *Like a Rolling Stone* si trasformò per lui in un chiodo fisso, pur senza sapere - a tutt'oggi - cosa dicesse Dylan il più delle volte.

Le ragazze passavano giù in strada, come facevano sempre, molto Mod nelle loro minigonne e pettinature alla Mary Quant, tutte con caschetto, frangetta e fascia per capelli, ombretto a palate, labbra rosa chiaro e nasini all'insù. Avevano sedici anni, assolutamente fuori dalla portata di Banks e dei suoi amici, e avevano tutte ragazzi diciottenni muniti di Vespa o Lambretta.

Dave se ne andò presto dicendo che doveva essere dai nonni a Ely per il tè, anche se secondo Banks il motivo della sua partenza era che Dylan gli dava sui nervi. Steve lo seguì qualche minuto più tardi portandosi via il suo LP. Banks non ricordava l'ora esatta, ma era sicuro che lui e Paul stavano ascoltando *Everyone's Gone To the Moon* quando videro passare giù in strada la Ford Zephyr. Non poteva essere la prima della giornata, visto che Graham era scomparso dal mattino, ma fu la prima che notarono. Paul la additò e iniziò a fischiettare la colonna sonora di *Z Cars*. Le pattuglie della polizia non erano una novità nel quartiere, ma in quei giorni erano abbastanza rare da dare nell'occhio. L'auto si fermò al numero 58, la casa di Graham; due agenti in uniforme scesero e bussarono alla porta.

Banks ricordava di aver visto la signora Marshall andare ad aprire avvolta in un cardigan, nonostante la giornata fosse tiepida, e i due agenti togliersi il cappello e seguirla in casa. Dopo di allora, niente era più stato lo stesso nel quartiere.

Tornato nel Ventunesimo secolo, Banks aprì gli occhi e se li stropicciò. I ricordi lo avevano reso ancora più stanco. Aveva sudato sette camicie per arrivare ad Atene il giorno prima e, una volta arrivato, aveva scoperto che non c'erano voli per tornare a casa fino al mattino dopo. Aveva dovuto trascorrere la notte in un albergo scadente e non aveva dormito bene circondato dai rumori e dal trambusto di una metropoli dopo la pace e la tranquillità del soggiorno sull'isola.

Ora stavano sorvolando l'Adriatico, tra l'Italia e l'ex Jugoslavia. Banks era seduto nella fila sinistra dell'aereo e il cielo era così terso che immaginò di vedere tutta l'Italia stendersi sotto di lui, i verdi, i blu e i colori della terra, dall'Adriatico al Mediterraneo: le montagne, il cratere di un vulcano, i vigneti, il gruppo di case di un paesino e l'estensione incontrollata di una grande città. Presto sarebbe atterrato a Manchester e subito la ricerca sarebbe cominciata sul serio. Le ossa di Graham Marshall erano state trovate

e Banks voleva disperatamente sapere come e perché erano finite lì dove le avevano recuperate.

Annie svoltò nella strada secondaria tra Fortford e Relton sul vialetto ghiaioso di Swainsdale Hall. Olmi, sicomori e frassini punteggiavano il paesaggio e celavano la vista dell'edificio stesso fino all'ultima curva, dietro la quale si rivelava in tutto il suo splendore. Costruito nel Diciassettesimo secolo con roccia calcarea del luogo e macina di ghiaia, il palazzo in pietra a vista era un edificio simmetrico a due piani, con un comignolo al centro e finestre a bifora. I Blackwood, la famiglia più importante del luogo, erano vissuti lì finché non si erano estinti così come solitamente accade alle famiglie aristocratiche: mancanza di denaro ed eredi inadeguati. Sebbene Martin Armitage avesse acquistato la proprietà per quattro soldi, o almeno così si diceva, i costi di manutenzione erano esorbitanti e Annie poté vedere, appena si avvicinò, che parte del tetto in pietra era in cattivo stato.

Parcheggiò di fronte all'edificio e scrutò attraverso la pioggia che cadeva trasversalmente sulla valle. Era una vista magnifica. Oltre il terrapieno che correva lungo tutto il fondovalle - un'antica difesa celtica contro gli invasori romani - poteva vedere l'intera valle stendersi verde di fronte a lei, dalle anse del fiume Swain su su fino alle rupi di roccia calcarea grigia che sembravano sogghignare come i denti di uno scheletro. Sul lato opposto della valle si scorgevano le rovine tozze e scure dell'abbazia di Devraulx, così come il paese di Lyngarth con la torre squadrata della chiesa e il fumo che saliva dai camini sui tetti scuriti dalla pioggia.

Mentre Annie si avvicinava alla casa, sentì un cane abbaiare all'interno. Da amante dei gatti quale era, odiava il modo in cui i cani si precipitano all'arrivo di un ospite, abbaiando e saltandogli addosso, sbavando e annusandogli l'inguine, creando il caos nell'ingresso mentre il padrone mortificato cerca di tenere sotto controllo l'entusiasmo dell'animale e di spiegare che in realtà sta solo cercando di fare amicizia.

Anche questa volta non ci furono eccezioni. A ogni modo, la giovane donna che aprì la porta trattenne saldamente il cane per il collare prima che potesse sbavare sulla gonna di Annie, e un'altra donna apparve alle sue spalle. «Miata!» gridò. «A cuccia! Josie, ti dispiacerebbe portare Miata nel retrocucina?»

«Sì, signora.» Josie scomparve quasi trascinandosi dietro il dobermann avvilito.

«Sono spiacente» disse la donna. «È così contenta quando ci sono visite. Voleva solo farle le feste.»

«Miata. Bel nome» esordì Annie, e si presentò.

«Grazie.» La donna le porse la mano. «Sono Robin Armitage. La prego, si accomodi.»

Annie seguì Robin lungo l'atrio, oltre una porta sulla destra. La stanza era enorme, ricordava un vecchio salone per banchetti, con l'arredamento antico disposto attorno al tappeto persiano al centro, un pianoforte a coda e un caminetto in pietra più grande dell'intero cottage di Annie. Sulla parete sopra la mensola del caminetto era appeso quello che, secondo l'occhio esperto di Annie, aveva tutta l'aria di un Matisse originale.

L'uomo che era rimasto a guardare fuori dalla finestra sul retro, verso il prato all'inglese delle dimensioni di un campo da golf, si girò all'ingresso di Annie. Così come la moglie, sembrava non aver dormito affatto la notte precedente. Si presentò come Martin Armitage e le strinse la mano. La sua stretta fu breve e decisa.

Martin Armitage era alto più di un metro e ottanta, di una bellezza dai lineamenti marcati, tipica dell'atleta, con i capelli quasi completamente rasati proprio come li portavano molti calciatori. Era magro, con le gambe lunghe e muscolose da sportivo e i suoi abiti casual, jeans e un ampio maglione lavorato a mano, avevano l'aria di costare più dell'intero stipendio di Annie. Lui le guardò gli stivali e lei desiderò aver indossato qualcosa di più classico quella mattina. Ma come poteva saperlo?

«Il sovrintendente Gristhorpe mi ha raccontato cosa è successo a Luke» esordì Annie.

«Sì.» Robin Armitage accennò un sorriso, che uscì forzato come quello fatto alla ventesima ripresa di uno spot pubblicitario. «Dico a Josie di portarci una tazza di tè o di caffè se preferisce.»

«Il tè va benissimo, grazie» rispose Annie appoggiandosi con cautela al bordo di una poltrona antica. Uno degli aspetti più caratteristici dell'essere una donna poliziotto, considerò, specialmente se lavoravi in borghese, era che le persone cui facevi visita, testimoni, vittime o delinquenti che fossero, ti offrivano senza eccezione un qualche genere di rinfresco. Tè per lo più. Era tipicamente inglese, come il *fish & chips*. Ma, per quanto ne sapeva, forse i francesi offrivano un bicchiere di vino ai gendarmi che si presentavano a casa loro.

«So quanto possa sconvolgervi una cosa del genere» iniziò Annie «ma nel novantanove per cento dei casi, non c'è assolutamente nulla di cui pre-

occuparsi.»

Robin sollevò un sopracciglio finemente depilato. «Dice davvero? O è solo per farci sentire meglio?»

«No, è la verità. Rimarreste sorpresi se sapeste quante segnalazioni di P.S. riceviamo - scusate, è il gergo della polizia per indicare le persone scomparse - e molte di loro saltano fuori senza neanche un graffio.»

«*Molte* di loro?» ripeté Martin Armitage.

«Vi sto solo dicendo che statisticamente, con molta probabilità...»

«*Statisticamente*? Che razza di...»

«Martin! Calmati. Sta solo cercando di aiutarci.» Robin si voltò verso Annie. «Mi dispiace» disse. «Ma nessuno dei due ha dormito granché. Luke non ha mai fatto niente del genere prima d'ora e siamo molto, molto preoccupati. Solo rivedere Luke sano e salvo a casa potrà tranquillizzarci. La prego, ci dica dove pensa che possa essere.»

«Vorrei potervi dare una risposta, davvero» disse Annie e tirò fuori il suo taccuino. «Posso rivolgervi solo qualche altra domanda?»

Martin Armitage si passò una mano sul capo, sospirò e si lasciò di nuovo sprofondare sul divano. «Sì, chieda pure» rispose. «E... mi scusi. Ho i nervi a pezzi, tutto qua.» Mentre guardava dritto verso di lei, Annie poté leggere la preoccupazione in quello sguardo duro di uomo abituato a ottenere ciò che voleva. Josie arrivò con il tè servito su un vassoio d'argento. Annie avvertì un leggero imbarazzo, come sempre in presenza dei domestici.

Le labbra di Martin Armitage si arricciarono in un sorriso appena notò il suo disagio. «Un po' pretenzioso, non le pare?» disse. «Suppongo si starà chiedendo per quale motivo un socialista convinto come me assuma una domestica. Non che io non sia capace di preparare una tazza di tè. Sono cresciuto con sei fratelli nella parte ovest dello Yorkshire, in una città mineraria così piccola che quando Margaret Thatcher decise di cancellarla dalla faccia della terra, nessuno se ne accorse. Pane e grasso per colazione, se eri fortunato. Quel genere di cose. Anche Robin è cresciuta in una piccola fattoria nel Devon.»

E quanti milioni di sterline fa è successo?, si chiese Annie, ma non era lì per discutere il loro stile di vita. «La cosa non mi riguarda» esclamò. «Mi limito a immaginare che siate entrambi molto impegnati, e un aiuto non guasta.» Fece una pausa. «Sempre che non vi aspettiate che tenga il mignolo sollevato mentre bevo il tè.»

Martin si arrese a una debole risata. «A me piace inzupparci i biscotti.» Poi si sporse in avanti e ritornò serio. «Ma non riuscirà a farmi sentire me-

glio distraendomi. Cosa possiamo fare? Dove possiamo cercare? Da dove partiamo?»

«Le ricerche spettano a noi. È per questo che sono qui. Quando avete iniziato a pensare che qualcosa non andava?»

Martin guardò sua moglie. «Tesoro, quando è stato? Dopo il tè, a inizio serata?»

Robin annuì. «È sempre a casa per l'ora del tè. Quando dopo le sette non era ancora rientrato e non avevamo avuto sue notizie, abbiamo iniziato a preoccuparci.»

«E cosa avete fatto?»

«Abbiamo provato a chiamarlo sul cellulare» rispose Martin.

«E?»

«Era spento.»

«Quindi?»

«Be', verso le otto» spiegò Robin «Martin è andato a cercarlo.»

«Dove lo ha cercato, signor Armitage?»

«Ho girato attorno a Eastvale. Senza una meta precisa, a dire il vero. Ma dovevo fare qualcosa. Robin è rimasta a casa nell'eventualità che telefonasse o si facesse vivo.»

«Quanto tempo è rimasto fuori?»

«Non molto. Sono tornato intorno alle dieci, credo.»

Robin annuì in segno di conferma.

«Avete una foto recente di Luke?» chiese Annie. «Una da poter mostrare in giro.»

Robin si diresse verso uno dei tavolinetti lucidi e prese una pila di fotografie. Le fece scorrere e ne diede una ad Annie. «È stata scattata a Pasqua. Siamo stati a Parigi per le vacanze. Può andare?» Annie osservò la fotografia. Mostrava un ragazzo alto e magro, con i capelli neri, ricci e tagliati corti, sembrava più vecchio dei suoi quindici anni, con addirittura un accenno di pizzetto. Era in piedi vicino a una tomba in un vecchio cimitero con un'espressione seriosa e contemplativa, ma il viso non era in ombra ed era inquadrato abbastanza vicino da essere utilizzabile ai fini dell'identificazione.

«Aveva voluto a tutti i costi visitare il cimitero di Père Lachaise» spiegò Robin. «È dove sono sepolti i personaggi famosi. Chopin. Balzac. Proust. Edith Piaf. Colette. Lì è accanto alla tomba di Jim Morrison.»

Annie ricordò gli amici di suo padre, che ascoltavano *Light My Fire* e *The End* a tutto volume.

«È strano» disse Robin «ma la maggior parte delle persone che vanno in pellegrinaggio su quella tomba non era neppure nata quando lui era all'apice del suo successo. Persino io ero ancora una bambina quando i Doors erano in testa alle classifiche.»

Questo significava che aveva appena passato i quaranta, azzardò Annie, ed era ancora molto attraente. Le bionde ciocche di capelli le sfioravano le spalle strette e splendevano proprio come nella pubblicità dello shampoo sulle riviste. Malgrado i segni di tensione e preoccupazione, non c'era neanche una ruga a guastare la sua pelle chiara e liscia. Sebbene Robin fosse più bassa di quanto Annie avesse immaginato, la sua figura era slanciata proprio come appariva in tutti i poster che aveva visto e le sue labbra, quelle che qualche anno prima avevano gustato in modo così allettante il gelato dietetico dal cucchiaino in una pubblicità, erano carnose e rosa più che mai. Anche il neo che Annie aveva sempre creduto finto era ancora lì, a un angolo della bocca e, visto più da vicino, sembrava vero.

Proprio così, Robin Armitage era ancora bella come vent'anni prima. Annie era convinta che avrebbe dovuto odiare quella donna a prima vista, ma ora non poteva. Non era solo per via della scomparsa del ragazzo, si disse, ma perché avvertiva un sentimento molto umano, molto vulnerabile dietro quella facciata da modella squisitamente confezionata.

«Questa andrà bene» disse Annie, facendo scivolare la fotografia nella sua valigetta. «La farò circolare non appena tornerò. Come era vestito?»

«Come al solito» rispose Robin. «Maglietta e jeans neri.»

«Intende dire che si vestiva sempre di nero?»

«È solo una fase» spiegò Martin Armitage. «O perlomeno questo è quello che mi dice sua madre.»

«È così, Martin. Vedrai, col tempo cambierà. Se mai lo rivedremo.»

«Non si preoccupi, signora Armitage. Tornerà. Nel frattempo, avrei bisogno di altre informazioni su Luke, tutto quello che sapete dei suoi amici, interessi o conoscenti, che possa aiutarci a capire dove si trova. Per prima cosa, com'era il clima in famiglia? C'era stata qualche discussione di recente?»

«Non che io ricordi» rispose Robin. «O almeno, niente di serio. Tra noi le cose andavano bene. Luke aveva tutto quello che desiderava.»

«Secondo la mia esperienza» spiegò Annie «nessuno ha mai tutto quello che vuole, anche se chi ci ama profondamente crede il contrario. A volte, le necessità dell'essere umano sono varie e difficili da definire.»

«Non mi riferisco solo alle cose materiali» intervenne Robin. «A dire la

verità, Luke non era molto interessato alle cose che si comprano con i soldi, a parte quegli aggeggi elettronici e i libri.» I suoi occhioni azzurri si velarono di lacrime. «Intendevo dire che gli davamo tutto l'amore di cui eravamo capaci.»

«Non ne dubito» la rassicurò Annie. «In ogni caso, io intendevo: c'era qualcosa che avrebbe voluto fare ma che non gli era permesso?»

«Per esempio?» domandò Robin.

«Qualcosa che disapprovavate. Un concerto pop a cui voleva andare. Amici che non volevate che frequentasse. Questo genere di cose.»

«Oh, capisco a cosa si riferisce. Ma non mi viene in mente niente. E a te, tesoro?»

Martin Armitage scosse la testa. «Come genitori ci consideriamo piuttosto aperti» disse. «Sappiamo che i ragazzi crescono in fretta oggigiorno. Io stesso sono cresciuto in fretta. E Luke è un ragazzo intelligente. Non mi viene in mente nessun film che gli impedirei di vedere, tranne quelli pornografici, è ovvio. Per certi versi, è anche un ragazzo timido e tranquillo. Non dà problemi. È un tipo abbastanza solitario.»

«Ha molta fantasia» aggiunse Robin. «Gli piace leggere e scrive anche racconti e poesie. Quando eravamo in Francia non esisteva altro che Rimbaud, Verlaine e Baudelaire.»

Annie aveva sentito parlare di quei poeti da suo padre, e, aveva anche letto qualcosa. Le sembrava che fossero un po' impegnativi per un ragazzo di quindici anni, poi si ricordò che Rimbaud aveva iniziato a scrivere poesie a quindici anni e smesso a diciannove.

«Che mi dite delle ragazze?» domandò Annie.

«Non ci ha mai raccontato nulla» rispose Robin.

«Forse si sentiva imbarazzato a parlarvene» suggerì Annie.

«Sono certa che lo avremmo saputo.»

Annie si annotò di indagare sulla vita sentimentale di Luke, o sulla sua assenza, in un secondo momento, se necessario. «Non so come dirlo con più diplomazia» disse Annie «ma credo che lei, signor Armitage, non sia il padre biologico di Luke...»

«Esatto. Sono il suo patrigno. Ma ho sempre pensato a lui come a mio figlio. Io e Robin ci siamo sposati dieci anni fa. Luke ha il cognome della nostra famiglia.»

«Mi parli del padre di Luke, signora Armitage.»

Robin rivolse lo sguardo verso il marito.

«Va tutto bene, tesoro» disse Martin Armitage. «Non mi dà fastidio sen-

tire parlare di lui, anche se non ne vedo il motivo.»

Robin si voltò di nuovo verso Annie. «A essere sincera, mi stupisce che lei ancora non lo sappia, visto il rilievo che l'intera vicenda ebbe all'epoca sulla stampa scandalistica. Si tratta di Neil Byrd. Pensavo che tutti sapessero di me e Neil.»

«Oh, so chi era e cosa è successo. Semplicemente non mi ricordo i dettagli. Era un cantante pop, non è vero?»

«Un cantante pop? Una definizione simile lo avrebbe disgustato. Si considerava più una specie di moderno trovatore, direi un poeta.»

Da un cantautore a un calciatore, considerò Annie, allo stesso modo in cui Marilyn Monroe era passata da un giocatore di baseball a un drammaturgo. In Robin Armitage c'era chiaramente qualcosa di più di quello che sembrava. «La prego di scusare la mia ignoranza e di rinfrescarmi la memoria» disse Annie.

Robin guardò fuori dalla finestra verso un grosso tordo che aveva trovato un verme nel prato, poi si sedette accanto a suo marito. Lui le prese la mano appena lei iniziò a parlare. «Probabilmente sta pensando che eravamo una strana combinazione» disse. «Ma Neil fu il primo uomo che non mi trattò come una completa idiota a causa del mio aspetto. Non è facile essere... be', sì insomma, avere questo aspetto. Molti uomini sono addirittura spaventati anche solo ad avvicinarsi, oppure pensano che tu sia una facile. Con Neil è stato diverso.»

«Quanto siete stati insieme?»

«Più o meno cinque anni. Luke ne aveva solo due quando Neil ci piantò in asso. Così, di punto in bianco. Senza preavviso. Disse che aveva bisogno di stare da solo e che non poteva più permettersi di essere oppresso da una famiglia. Disse proprio così: *oppresso*.»

«Mi dispiace» disse Annie. «Cosa accadde? E la sua carriera?»

«Avevo venticinque anni quando ci incontrammo, facevo la modella da quando ne avevo quattordici. Non fu facile ritornare in forma dopo la gravidanza e non fui mai più la stessa di prima, ma continuai a lavorare, per lo più spot televisivi e una piccola e del tutto trascurabile parte in un filmaccio dell'orrore, il quindicesimo episodio di una serie o qualcosa del genere. Ma perché le interessa questa storia? Non può avere niente a che fare con la scomparsa di Luke. Neil è morto da dodici anni.»

«Concordo con mia moglie» disse Martin. «Come ho già detto, non vedo che rilevanza possa avere tutto questo.»

«Sto solo cercando di mettere insieme più tasselli possibili» spiegò An-

nie. «Non si sa mai cosa può essere importante quando si tratta di persone scomparse, quale sia la causa scatenante. Luke sapeva chi era il suo vero padre?»

«Certo che sì. Non si ricordava di Neil, è naturale, ma gliene ho parlato. Pensavo fosse importante non avere segreti con lui.»

«Quando lo ha saputo?»

«Aveva dodici anni.»

«E prima?»

«Martin è stato l'unico padre che abbia mai conosciuto.»

Quindi per sette anni, calcolò Annie, Luke aveva pensato a Martin Armitage come al suo vero padre, poi sua madre gli aveva sganciato in testa una bomba di nome Neil Byrd. «Come reagì alla notizia?» domandò.

«Naturalmente era confuso» rispose Robin. «E mi fece un sacco di domande. Ma oltre a questo... non so. In seguito non ne parlò più.»

Annie prese qualche appunto mentre immagazzinava le informazioni. Pensò che doveva esserci qualcosa di più oltre a quello che Robin le aveva detto, ma forse no. I bambini possono avere sorprendenti capacità di ripresa. E una sensibilità inaspettata.

«È rimasta in contatto con qualche amico o parente di Neil Byrd?» chiese Annie.

«Buon Dio, no. I genitori di Neil erano morti giovani, e questa era una delle cose che lo perseguitavano, e io non frequento più quel genere di ambienti.»

«Posso vedere la stanza di Luke?»

«Certo.» Robin condusse Annie fuori dal salone, su per una rampa di scalini in pietra consumati, fino al primo piano dove girò a sinistra e aprì la pesante porta di quercia della seconda stanza.

Annie accese l'abat-jour sul comodino. Ci volle qualche secondo prima di accorgersi che la stanza era completamente nera a eccezione della moquette. Era rivolta verso nord, quindi non era molto soleggiata, e anche con la luce sul comodino accesa (non c'era il lampadario) sembrava cupa. Inoltre, era più ordinata di quanto si aspettasse e quasi spartana.

Luke, o chi per lui, aveva disegnato un sistema solare sul soffitto. Una parete era tappezzata di poster di cantanti famosi e, avvicinandosi, Annie poté leggerne i nomi: Kurt Cobain, Nick Drake, Jeff Buckley, Ian Curtis, Jim Morrison. La maggior parte di loro le erano solo vagamente familiari, ma era sicura che Banks ne avrebbe saputo più di lei. Nessuno sportivo, notò. Sulla parete opposta, scritta con lo spray argentato, c'era una frase

«*Le Poëte se fait voyant par un long, immense et raisonné dérèglement de tous les sens*». Quelle parole le fecero suonare un campanello in testa, ma non riuscì a dar loro una collocazione e il suo francese non era abbastanza buono da fornire una traduzione accettabile.

«Sa cosa significa?» domandò.

«Mi spiace» rispose Robin. «A scuola non sono mai stata brava in francese.»

Annie trascrisse la frase sul suo taccuino. C'era una chitarra elettrica appoggiata a un piccolo amplificatore sotto la finestra, un computer sulla scrivania e poi, vicino all'armadio, un mini impianto stereo e una pila di CD. Aprì la custodia che era sull'armadio e scoprì che, come la sua forma lasciava intuire, conteneva un violino. Diede una scorsa ai CD. Più che altro erano gruppi che non aveva mai sentito nominare tra cui gli Incubus, i System of a Down e gli Slipknot, ma ne riconobbe alcuni dei suoi tempi come i Nirvana e i R.E.M. C'erano addirittura alcuni vecchi album di Bob Dylan. Nonostante Annie non sapesse praticamente nulla dei gusti musicali dei quindicenni, era sicura che Bob Dylan non rientrasse tra questi.

Non c'era niente di Neil Byrd. Ancora una volta Annie desiderò che Banks fosse lì; lui sarebbe stato in grado di dare un significato a tutto questo. L'ultimo CD che lei aveva comprato era una raccolta di canti dei monaci tibetani che l'aiutavano nella meditazione e nello yoga.

Annie diede un'occhiata alla libreria: un certo numero di romanzi tra cui *Figli e amanti*, *Il giovane Holden* e *Il grande Meaulnes*, accanto ai più tradizionali libri per ragazzi di Philip Pullman e a un paio di raccolte di racconti brevi di Ray Bradbury e H.P. Lovecraft, qualche antologia di poesie, un enorme volume sull'arte preraffaellita e poco altro.

A parte questo, la stanza si rivelò incredibilmente vuota. Non c'erano rubriche, o almeno Annie non ne trovò nessuna, e non molto altro a parte i libri, i vestiti e i CD. Robin le spiegò che Luke girava sempre con una borsa a tracolla di cuoio malridotta, non usciva mai senza, e tutte le cose importanti le teneva lì dentro, compreso il computer portatile ultra leggero.

In un cassetto, Annie trovò alcuni dattiloscritti, racconti e poesie, il più recente dei quali risaliva a un anno prima, e chiese se poteva portarli con sé per dargli un'occhiata in un secondo momento. Capì che Robin non era entusiasta; più che altro, a quanto pareva, in segno di rispetto alla preziosa privacy di Luke. Comunque, ancora una volta, un colpetto nella direzione giusta funzionò a meraviglia. In ogni caso, non credeva che il lavoro di creatività del ragazzo le avrebbe detto molto, ma forse l'avrebbe aiutata a

capire il carattere di Luke. Non era più necessario stare lì e le pareti nere iniziavano a darle un senso di oppressione, così disse a Robin che aveva finito. Tornarono al piano inferiore e trovarono Martin Armitage ancora seduto sul divano.

«Se non sbaglio avete mandato Luke alla scuola pubblica di Eastvale invece che a una scuola privata, a Braughtmore per esempio» disse Annie.

«Non abbiamo molta fiducia nelle scuole private» spiegò Martin e il suo accento dello Yorkshire occidentale si fece più marcato mentre parlava. «Non fanno altro che allevare funzionari statali decadenti. Non c'è niente che non vada in un'educazione alla scuola pubblica.» Poi fece una pausa e abbozzò un sorriso. Annie ebbe l'impressione che fosse una tattica studiata appositamente per trattare con i media, un'improvvisa ondata di fascino da accendere al momento opportuno come fosse comandata da un interruttore. «Be', forse non sono tutte rose e fiori, o almeno è quello che sento dire in continuazione, ma per me è stata più che sufficiente e lo è per molti ragazzi. Luke è intelligente e lavora sodo. Se la caverà.»

A giudicare dal suo linguaggio del corpo - braccia incrociate e labbra strette - Annie dedusse che Robin non fosse d'accordo e che l'educazione di Luke era stata motivo di più di un'accesa discussione.

«Si trova bene a scuola?» domandò Annie.

«Non si è mai lamentato» rispose Martin. «O comunque, niente di serio. Sa, non gli piace l'insegnante di geografia, non ama le attività sportive e l'algebra è troppo difficile. Insomma, i soliti problemi.»

«Non è appassionato di sport?»

«Sfortunatamente no» fece Martin. «Ho cercato di risvegliare in lui un qualche interesse, ma...» e alzò le spalle.

«Che mi dice dei suoi compagni di scuola? Anche se lui è, come mi avete detto, un tipo solitario, dovrà pur avere un qualche rapporto con i suoi compagni?»

«Presumo di sì, ma non lo ha mai dato a vedere.»

«Non ha mai invitato i suoi amici a casa?»

«Mai.»

«Non ha mai chiesto il permesso di andare a casa loro?»

«No.»

«Usciva molto?»

«Non più degli altri ragazzi della sua età» rispose Martin. «Forse meno.»

«Vogliamo che Luke abbia una vita normale» spiegò Robin. «È difficile sapere cosa permettere e cosa no. È difficile sapere quanta disciplina im-

porre. Se non è abbastanza, allora i figli diventano dei teppisti e la colpa è tutta dei genitori. Se si è troppo severi, non crescono in modo sereno e li incolperanno per avergli rovinato la vita. Noi facciamo del nostro meglio per essere dei bravi genitori e per trovare il giusto equilibrio.»

Annie, che ai tempi della scuola aveva faticato molto a integrarsi visto che era cresciuta in una comune di artisti e veniva per questo chiamata dagli altri «la ragazza hippie», capiva perfettamente quanto alienato Luke potesse sentirsi. Tanto per cominciare, viveva in un posto fuori dal comune come Swainsdale Hall; in secondo luogo aveva due piccole celebrità per genitori; e terzo, Luke dava comunque l'idea di essere una persona naturalmente introversa.

«Ne sono certa» commentò. «Che cosa ha fatto ieri?» chiese.

«È andato in centro.»

«E come ci è arrivato?»

«In autobus. Siamo serviti bene, almeno fino a tardo pomeriggio.»

«Aveva un motivo specifico per andare a Eastvale?»

«Niente di particolare» rispose Robin. «Semplicemente gli piaceva andare a cercare libri di seconda mano e voleva fare un salto al negozio di computer.»

«Nient'altro?»

«No, per quanto ne so. Il solito, insomma.»

«Aveva mai trascorso la notte fuori prima d'ora?»

«No» disse Robin portandosi una mano alla gola. «Mai. Per questo siamo così preoccupati. Non ci avrebbe mai fatto una cosa del genere a meno che non sia successo qualcosa... qualcosa di terribile.»

Iniziò a piangere e il marito la abbracciò accarezzandole i morbidi capelli biondi. «Calmati, tesoro. Calmati. Non ti preoccupare. Lo troveranno.» Per tutto il tempo i suoi occhi intensi guardarono dritto verso Annie, come volesse sfidarla a dire il contrario. Non che lei ne avesse intenzione. Era un uomo abituato a fare le cose a modo suo. Un uomo d'azione, oltretutto, e deciso -Annie non aveva dubbi - a correre avanti con il pallone per spedirlo in fondo alla rete.

«Che mi dite del resto della famiglia: zii, zie, nonni?» domandò. «C'è qualcuno in particolare a cui è più affezionato?»

«La famiglia di Robin vive tutta nel Devon» spiegò Martin. «I miei genitori sono morti, ma ho una sorella che si è sposata e che ora vive nel Dorset e un fratello a Cardiff. Ovviamente, abbiamo telefonato a tutti quelli che ci sono venuti in mente, ma nessuno lo ha visto.»

«Aveva del denaro con sé?»

«Non molto. Poche sterline. Senta, ispettore» cominciò Martin. «Apprezzo le sue domande, ma è sulla pista sbagliata. Luke aveva il cellulare. Se avesse voluto andare da qualche parte o fare qualcosa che lo avrebbe tenuto fuori casa, o per cui avrebbe fatto tardi, avrebbe dato un colpo di telefono.»

«A meno che non si trattasse di qualcosa che non voleva farvi sapere.»

«Ma ha soltanto quindici anni» esclamò Martin. «Che diavolo poteva fare di tanto segreto da tenerlo nascosto ai suoi genitori?»

Sapete dove sono i vostri figli? Sapete che cosa stanno facendo? Per sua esperienza, sia lavorativa che personale, Annie sapeva che non esiste *niente* di più misterioso di un adolescente, specialmente uno sensibile e solitario, ma i genitori di Luke sembravano non volerlo capire. Non ci erano passati loro stessi? O dalla loro adolescenza erano successe talmente tante cose che si erano dimenticati cosa significava?

Esistevano mille motivi che potevano aver indotto Luke ad andarsene per un po' senza curarsi di dirlo ai suoi genitori - i figli sono spesso egoisti e sconsiderati - ma sembrava che a loro non ne venisse in mente neanche uno. Tuttavia, non era la prima volta che Annie si imbatteva nel sorprendente divario tra la percezione di un genitore e la realtà. Più spesso di quanto si sarebbe aspettata, si trovava davanti a genitori di ragazzi scomparsi che dichiaravano di non avere la minima idea di dove i loro piccoli potessero essere finiti o del perché avessero deciso di scappare e causare loro un simile dolore.

«Avete mai ricevuto minacce?» domandò.

«No» rispose Martin. «Perché ce lo chiede?»

«Le persone famose spesso attirano un genere di attenzioni sbagliate.»

Martin sbuffò. «Non siamo mica Beckham e Posh Spice. Non siamo più personaggi pubblici. Non lo siamo da più o meno cinque anni, da quando ci siamo trasferiti qui. Cerchiamo entrambi di non dare troppo nell'occhio.»

«Avete preso in considerazione che forse qualcuno ha ritenuto che valesse la pena rapire Luke?» chiese Annie.

«Malgrado quello che può pensare» ribatté Martin «non siamo poi così ricchi.» E indicò la stanza. «La casa, tanto per dirne una, produce solo spese. Saremmo un misero bersaglio per un rapitore, mi creda.»

«Un rapitore potrebbe pensarla diversamente.»

Robin e Martin si scambiarono un'occhiata. Poi finalmente, Robin parlò.

«No, credo di no. Come le ho già spiegato, desideravamo che Luke avesse una vita normale, non come la mia. Non lo abbiamo circondato di guardie del corpo e personale di sicurezza. Forse è stato stupido da parte nostra, irrealizzabile, ma finora ha funzionato. Non gli è mai accaduto niente di brutto.»

«E neanche ora, ne sono certa» la tranquillizzò Annie. «Ascoltate, capisco che per voi probabilmente sia istintivo, ma se qualcuno della stampa venisse a fare domande...»

«Stia tranquilla» la rassicurò Martin Armitage. «Dovranno vedersela con me.»

«Ottimo. E, per maggior sicurezza, avreste qualcosa in contrario a mettere il telefono sotto controllo?»

«E perché?» chiese Robin.

«In caso di domande di riscatto.»

Si portò la mano alla guancia. «Non penserà veramente che...»

«È solo per precauzione.»

«Il numero non compare sull'elenco» la informò Martin.

«Non importa.»

Sostenne lo sguardo di Annie per qualche secondo prima di annuire. «Va bene, se è proprio necessario...»

«Grazie, signore. I nostri tecnici verranno più tardi. Ha un ufficio?»

«No» rispose Martin. «Non al momento.»

«Non ha un numero riservato per il lavoro?»

«No.» Fece una pausa poi continuò come se avesse percepito un affronto nel tono o nei modi di Annie. «Senta, sarò anche stato un calciatore, ma non vuol dire che sia stupido, va bene?»

«Io non...»

«Mi sono diplomato con ottimi voti, ho frequentato il politecnico di Leeds, come si chiamava allora, e mi sono laureato in economia.»

E allora?, pensò Annie per niente colpita. «Non intendevo insinuare nulla» continuò lei. «Sto semplicemente cercando di non tralasciare nessuna eventualità.»

«Mi scusi» disse Martin. «È stata una dura nottata. È solo che la gente tende a trattarci con sufficienza.»

«Capisco» disse Annie alzandosi per andarsene. «Non vi farò perdere altro tempo.» Consegnò il suo biglietto da visita a Robin che era più vicina. «C'è anche il mio numero di cellulare.» Poi sorrise e aggiunse: «Quando è raggiungibile». La copertura telefonica era a dir poco discontinua nella

valle. «Se ci fosse qualsiasi novità, non esitate a chiamarmi. Lo farete, vero?»

«Certo» rispose Robin. «Certo che lo faremo. E se...»

«Sarà la prima a saperlo. Non si preoccupi, lo cercheremo, ve lo assicuro. Siamo davvero bravi in questo genere di cose.»

«Se c'è qualcosa che posso fare...» aggiunse Martin.

«Non si preoccupi.» Annie si congedò con un sorriso che infondeva fiducia, anche se non era affatto ciò che provava.

Capitolo 3

L'ispettore Michelle Hart parcheggiò la sua Peugeot grigio scuro davanti al numero 58 di Hazel Crescent e si guardò intorno. Era già stata lì altre due volte: la prima per indagare su una serie di furti con scasso e la seconda per atti di vandalismo. Visto il livello medio delle case popolari oggigiorno, le Hazel, come le chiamavano i residenti, non erano poi così male. Costruite all'inizio degli anni Sessanta, prima dell'espansione della «New Town», le file di case a schiera in mattoni, recintate da muretti e siepi, erano ora abitate da un'assortita popolazione di disoccupati, madri adolescenti, pensionati che non potevano permettersi di trasferirsi altrove e da una comunità asiatica in costante crescita, più che altro originaria del Pakistan e del Bangladesh. Senza contare i rifugiati politici. Come ogni altro complesso popolare, anche le Hazel avevano la loro dose di teppistelli, il cui divertimento più grande era danneggiare la proprietà altrui, rubare auto e fare graffiti sui muri.

Stava ancora piovendo e il cielo nuvoloso non dava segni di schiarita. La strada desolata che attraversava il cuore del complesso era deserta, tutti i ragazzi erano in casa a giocare con il computer o a navigare su Internet, e le loro madri speravano che uscisse il sole a portare un po' di pace e tranquillità tra le mura domestiche.

Michelle bussò alla porta verde scuro. La signora Marshall, una donna dall'aspetto fragile, la schiena curva, i capelli grigi e il viso segnato da anni di preoccupazioni, aprì la porta e le fece strada nel piccolo soggiorno, pregandola di accomodarsi su una poltrona in velluto color prugna. Michelle aveva già incontrato i Marshall durante l'identificazione, ma non era mai stata in casa loro. La stanza era così immacolata e in perfetto ordine che avvertì una momentanea fitta di rimorso per i suoi piatti ancora da lavare, il letto sfatto e i riccioli di polvere accumulati negli angoli. A ogni modo,

chi altro poteva vederli, a parte lei?

Bill Marshall, non più autosufficiente in seguito a un ictus, guardò in direzione di Michelle. Aveva sulle gambe una coperta, il bastone da passeggio al fianco, la mascella abbandonata, un rivoletto di bava a un lato della bocca e metà del volto sciolta e cadente come un orologio in un quadro di Dalì. Si intuiva che doveva essere stato un uomo imponente, ma ormai il suo corpo era consumato dalla malattia. I suoi occhi erano ancora vivi anche se con il bianco un po' velato, le iridi erano di un grigio intenso e vigili. Michelle lo salutò e le sembrò che, anche se solo per un breve istante, l'uomo contraccambiasse il saluto. Benché non potesse parlare, la signora Marshall le assicurò che capiva tutto quello che veniva detto. Tra le varie fotografie incorniciate disposte sulla mensola del caminetto elettrico, una ritraeva un ragazzino di tredici o quattordici anni, i capelli tagliati alla Beatles, come andava di moda nei primi anni Sessanta, con indosso una polo nera, un lungomare sullo sfondo e un pontile a un lato. Era un bel ragazzo, considerò Michelle, forse anche un po' femmineo con i suoi lineamenti dolci e delicati, ma crescendo sarebbe sicuramente diventato un gran rubacuori.

La signora Marshall seguì lo sguardo di Michelle. «Sì, quello è il nostro Graham. È stata scattata durante la sua ultima vacanza. Non eravamo potuti andare in ferie quell'anno, Bill aveva un grosso lavoro da finire, così i Banks lo portarono con loro a Blackpool. Era molto amico di Alan, il figlio. Il signor Banks scattò quella fotografia e ce la diede quando tornarono.» Fece una pausa. «Una settimana dopo o poco più Graham scomparve.»

«Sembra un bravo ragazzo» disse Michelle.

La signora Marshall annuì e tirò su col naso.

«Non voglio importunarla più del dovuto» iniziò Michelle «ma, come può immaginare, ritrovare vostro figlio dopo tutto questo tempo è stato uno shock anche per noi. Dovrei rivolgerle qualche altra domanda, se se la sente.»

«Lei fa il suo lavoro, cara. Non si preoccupi per noi. Abbiamo pianto la sua morte tanti anni fa. O almeno, ci abbiamo provato.» Fece scorrere le dita lungo il colletto del vestito. «Anche se è strano, sembra sia accaduto solo ieri ora che lo avete trovato.»

«Non ho ancora letto i rapporti dell'epoca, ma immagino che ci sia stata un'indagine approfondita nel 1965, subito dopo la scomparsa di Graham.»

«Oh, sì. E non ho niente da ridire. Hanno fatto tutto il possibile. Cerca-

rono ovunque. Jet Harris in persona se ne occupò, lo sapeva? Quando tutti i loro sforzi risultarono vani, non riuscì a darsi pace. Venne persino a perquisire casa nostra in cerca di indizi.»

Il sovrintendente John Harris, soprannominato Jet sia per la sua velocità che per la somiglianza con il bassista degli Shadows, era tuttora una leggenda all'interno della polizia. Persino Michelle aveva letto l'opuscolo biografico redatto - con velleità letterarie - da uno dei poliziotti della zona e ne era rimasta colpita, a partire dalla sua umile nascita nei quartieri bassi di Glasgow nel 1920, fino alla medaglia al valore nel Commando della Marina Militare durante la Seconda guerra mondiale, dall'ascesa alla carica di sovrintendente capo alla mitica festa di pensionamento nel 1985. Una sua foto incorniciata era appesa sulla parete vicino all'entrata principale e il suo nome leggendario era pronunciato solo con la dovuta deferenza. Michelle poteva immaginare quanto il fallimento nel caso Graham Marshall lo avesse infastidito. Harris aveva non solo la reputazione di risolvere i casi in fretta, ma anche di non perdersi d'animo e continuare finché non otteneva un risultato. Dopo la sua morte per cancro, otto anni prima, era diventato ancora più venerato. «Sono certa che sia stato fatto tutto il possibile» affermò Michelle. «Non so cosa dire. A volte si perde e basta.»

«Non si deve scusare, cara. Non ho recriminazioni da fare. Hanno rivoltato ogni sasso, ma chi avrebbe mai pensato di scavare a dodici chilometri di distanza? Voglio dire, non potevano setacciare l'intera contea, giusto?»

«Suppongo di no» concordò Michelle.

«Poi c'era la storia di quei bambini scomparsi dalle parti di Manchester» continuò la signora Marshall. «Quelli che più tardi chiamarono i "Delitti della brughiera". Però fu solo due mesi dopo la scomparsa del nostro Graham, che Brady e Hindley vennero presi e tutto finì sui giornali.»

Michelle conosceva la storia di Ian Brady e Myra Hindley, gli assassini della brughiera, sebbene all'epoca fosse solo una bambina. Come nel caso di Jack lo Squartatore, Reginald Christie e lo Squartatore dello Yorkshire, l'orrore dei loro delitti era rimasto impresso nella memoria collettiva. Non aveva ancora fatto caso, però, a quanto i loro omicidi fossero cronologicamente vicini alla scomparsa di Graham Marshall. Sarebbe stato naturale per il sovrintendente Harris almeno ipotizzare che la scomparsa di Graham potesse essere in qualche modo collegata alle vittime di Brady e Hindley. D'altro canto, Peterborough era a più di duecento chilometri da Manchester e Brady e Hindley avevano un campo d'azione piuttosto circoscritto.

Prima che Michelle potesse formulare la domanda successiva, un'altra

donna entrò nella stanza. Mostrava una forte somiglianza con il ragazzo della fotografia: lo stesso nasino dritto, il mento ovale e gli zigomi ben definiti, solo che i tratti tipicamente femminili erano in lei più marcati. I capelli lunghi screziati di grigio erano raccolti in una coda di cavallo ed era vestita in modo casual con una maglietta blu scuro e un paio di jeans. Era un po' troppo magra, o forse era solo invidia, visto che Michelle aveva sempre ritenuto di essere tre o quattro chili in sovrappeso, e lo stress dovuto agli ultimi avvenimenti te si leggeva chiaramente in faccia.

«Questa è Joan, mia figlia» disse la signora Marshall.

Michelle si alzò e le strinse la mano gracile.

«Vive a Folkstone dove insegna in una scuola privata» aggiunse con evidente orgoglio. «Stava partendo per le vacanze, ma quando ha saputo... be', ha voluto starci vicino.»

«Capisco» commentò Michelle. «Lei e Graham eravate in buoni rapporti, Joan?»

«Buoni come possono essere tra qualsiasi fratello e sorella con due anni di differenza in piena adolescenza» spiegò Joan con un sorriso dimesso. Si sedette sul pavimento davanti al televisore e incrociò le gambe. «A dire il vero, Graham non era come la maggior parte dei ragazzi della sua età. Mi faceva persino dei regali. Non mi prendeva mai in giro e non mi tormentava. Semmai, era molto protettivo.»

«Nei confronti di cosa?»

«Scusi?»

«Da cosa doveva proteggerla?»

«Non mi riferivo a niente in particolare. Dicevo in generale. Se qualcuno provava a infastidirmi o cose del genere.»

«I ragazzi?»

«Be', io avevo solo dodici anni quando è scomparso e, sì, c'erano un paio di ragazzi del posto un po' troppo appiccicosi a cui diede una lezione.»

«Graham era un duro?»

«Non proprio» rispose la signora Marshall. «Di sicuro, però, non si tirava indietro davanti a una rissa. Quando ci trasferimmo qui e lui iniziò a frequentare la nuova scuola, c'era chi faceva il prepotente, sa come fanno quando c'è un ragazzo nuovo e vogliono metterlo alla prova, ma la prima settimana il nostro Graham affrontò il bullo della scuola. Non vinse, ma fu una rissa coi fiocchi, gli fece sanguinare il naso e gli procurò un occhio nero, dopodiché nessuno gli diede più fastidio.»

Michelle si stava chiedendo quanto sarebbe stato difficile per qualcuno

rapire e uccidere Graham Marshall, visto che sembrava in grado di difendersi. Magari erano in due. Oppure il ragazzo era stato precedentemente drogato o narcotizzato. «Ha detto che vi siete trasferiti» proseguì Michelle. «Dall'East End per caso?»

«Si sente ancora, vero? Anche dopo tutti questi anni. Se nasci nell'East End di Londra l'accento cockney ti accompagna tutta la vita, suppongo. Non che me ne vergogni. A ogni modo è così, veniamo da Bethnal Green. Ci siamo trasferiti parecchie volte a causa del lavoro di Bill. È un muratore. O almeno lo era. Vivevamo qui da circa un anno quando è successo. Graham aveva appena finito la terza media.»

«Ma poi siete rimasti?»

«Sì, c'era molto lavoro visto il progetto della "New Town". Un sacco di nuovi edifici. E poi ci piaceva qui. È il posto che fa per noi.»

«Signora Marshall» intervenne Michelle «mi rendo conto che è passato tanto tempo, ma può dirmi quali erano gli interessi di Graham?»

«I suoi interessi? Le solite cose da ragazzi. Calcio. Cricket. E la musica pop. Era un fanatico della musica pop. Abbiamo ancora la sua vecchia chitarra di sopra. Si esercitava per ore sugli accordi. Ma badi bene, leggeva anche molto. Graham era uno di quei ragazzi che sanno divertirsi da soli. Non aveva bisogno di qualcuno che lo intrattenesse. Gli piacevano i libri sullo spazio. Sa, fantascienza, i razzi su Marte e i mostri dagli occhi verdi. Andava matto per lo spazio.» Guardò la fotografia e sul suo viso apparve un'espressione assente. «Proprio il giorno prima che lui... sì, insomma, c'era stato un qualche lancio in America e lui era così eccitato mentre lo seguiva in TV.»

«Aveva molti amici?»

«Se ne era fatto qualcuno qui nella zona» rispose Joan. Guardò sua madre. «Come si chiamavano mamma?»

«Fammi pensare. Di sicuro il figlio dei Banks, erano molto amici, e poi c'erano David Grenfell e Paul Major. E Steven Hill. Forse qualcun altro, ma loro cinque vivevano tutti nel quartiere, andavano a scuola insieme, giocavano a cricket e a calcio nel Campetto, ascoltavano musica e si scambiavano i dischi. I loro genitori abitano ancora qui. Quelli che non sono morti, s'intende.»

«Graham era un ragazzo popolare?»

«Direi di sì... sì» rispose la signora Marshall. «Aveva un carattere molto accomodante. Non riesco a immaginare che possa aver fatto un torto a qualcuno. Non sto dicendo che fosse perfetto, s'intende. Era un adolescente

come tanti a cui piaceva divertirsi.»

«Era un ragazzo intelligente?»

«A scuola andava bene, vero mamma?» domandò Joan.

«Certo. Sarebbe andato all'università senza problemi, proprio come sua sorella.»

«Cosa avrebbe voluto fare da grande?»

«L'astronauta o la pop star, ma sono sicura che nel frattempo avrebbe cambiato idea. Era molto bravo in fisica e chimica. Probabilmente sarebbe stato un bravo insegnante.» Esitò un momento. «Che cosa succederà adesso, se posso chiederlo, signorina Hart? Voglio dire, è stato tanto tempo fa. Non penserete di riuscire a prendere il colpevole... Non dopo tutto questo tempo.»

«Non lo so» disse Michelle. «Non posso promettere nulla. Ma quando capitano cose del genere, facciamo del nostro meglio per battere ogni pista sperando di trovare qualcosa che all'epoca è passato inosservato. Guardare con uno sguardo nuovo, a volte funziona. Ma se devo essere del tutto sincera, devo informarla che, be', non daremo al caso priorità assoluta, in termini di forze di polizia assegnate.»

«Capisco perfettamente, cara, ci sono già abbastanza crimini nei paraggi senza che voi della polizia vi mettiate a scavare nel passato.» Fece una pausa. «È solo che... insomma, credo che mi piacerebbe sapere, anche dopo tutto questo tempo. Ci ho pensato molto l'altro giorno, quando i risultati del DNA ci hanno detto con certezza che si trattava del nostro Graham. Pensavo di essermi rassegnata a non avere mai una risposta, ma adesso, be', non ne sono così sicura. Voglio dire, se lei scoprisse cosa gli è capitato, e perché...» Guardò suo marito. «Lui potrebbe mettersi l'anima in pace prima di... insomma, ha capito cosa intendo.»

Michelle ripose il taccuino nella borsa. «Sì, penso di aver capito» disse. «E le prometto che farò del mio meglio.»

«Vorrei farle ancora una domanda» proseguì la signora Marshall.

«Mi dica.»

«Dunque. Sa, dato il modo in cui sono andate le cose, non abbiamo mai... voglio dire, il nostro Graham non ha mai avuto un funerale come si deve. Crede che ora potremmo, sa, con le ossa...»

Michelle ci pensò un attimo. «Ne avremo ancora bisogno per alcuni giorni» le spiegò «per le analisi e tutto il resto. Dopodiché, non vedo perché no. Ne parlerò con il medico legale. Sono certa che restituirà i resti al più presto.»

«Davvero lo farebbe? Oh, la ringrazio infinitamente, signorina Hart. Non immagina quanto significhi per noi. Lei ha figli?»

Michelle si sentì a disagio esattamente come tutte le volte che glielo domandavano. Alla fine, rispose. «No. No, non ne ho.»

La signora Marshall la accompagnò alla porta. «Se le viene in mente qualcos'altro non esiti a chiamarmi.»

«Ci conti» disse Michelle. «Grazie.» E si avviò lungo il vialetto sotto la pioggia, verso l'auto, facendo respiri profondi, scossa, pervasa da un mare di ricordi che aveva cercato di rimuovere, ricordi di Melissa e di Ted. Adesso Graham non era più solo un mucchio di ossa su un tavolo d'acciaio; era un giovane intelligente e simpatico, con i capelli tagliati alla Beatles, che voleva diventare un astronauta o una pop star. Se solo avesse saputo da che punto iniziare.

Banks incontrò Annie al Woolpack, un tranquillo pub nel paesino di Maltham, a circa metà strada tra Gratly e Harksmere. Tornando a casa dall'aeroporto di Manchester, Banks si era più volte domandato se chiamarla o no, finché aveva deciso che era una buona idea. Aveva bisogno di parlare con qualcuno di quello che aveva appena appreso e Annie era l'unica a cui aveva raccontato l'incidente con il pervertito giù al fiume. Rimase sciocccato quando si accorse di non averne mai parlato con la sua ex moglie, Sandra, nonostante fossero stati sposati per più di vent'anni.

Quando si fermò nel parcheggio della piazza del mercato poco prima delle nove, stava piovigginando. L'Astra viola di Annie non si vedeva ancora. Seguendo le istruzioni del cartello, passò sul tappetino disinfettante prima di entrare nel pub. Sebbene Maltham non fosse stata colpita da un'epidemia vera e propria, in alcune delle zone circostanti sì erano verificati casi di afta epizootica e di conseguenza il governo aveva adottato misure di sicurezza severe, e a volte impopolari. Molti sentieri erano stati chiusi e l'accesso alla campagna limitato. In più, visto che i contadini frequentavano i pub e i negozi del paese, molti proprietari avevano messo uno zerbino disinfettante davanti all'entrata.

Il paesino di Maltham non era granché, a parte la bella chiesa normanna, e il Woolpack era uno di quei pub che facevano buoni affari perché si trovavano su una strada molto battuta dai turisti. Ciò significava che la maggior parte dei clienti era occasionale e passava di lì durante il giorno, così i pochi avventori brizzolati che stavano attorno al bancone si girarono contemporaneamente e guardarono a bocca aperta Banks quando entrò. Face-

vano così a ogni persona che entrava. Uno di loro doveva averlo riconosciuto perché disse qualcosa e gli altri ritornarono alle loro birre, ignorandolo. Banks ordinò una pinta di birra rossa Black Sheep e un sacchetto di patatine cipolla e formaggio, e si sedette a un tavolo vicino alla porta, il più lontano possibile dal bancone. Un paio di tavoli erano occupati da turisti che dovevano aver affittato un cottage lì in zona, a giudicare dal loro aspetto. Poveracci, sarebbero impazziti di noia senza poter fare escursioni tra i sentieri.

Cristo, quanto era lontana la Grecia, pensò Banks. Difficile credere che solo due sere prima, proprio a quell'ora, era seduto alla taverna di Philippe a bere ouzo e mangiucchiare *dolmades* con Alex. Sapendo che era la loro ultima serata insieme, avevano fatto le ore piccole a bere e a raccontarsi storie, cullati dal tepore profumato dell'aria e dal ritmo delle onde che si infrangevano contro la banchina lì vicino. Il mattino seguente, mentre Banks saliva sul primo traghetto per il Pireo, aveva cercato Alex per salutarlo, ma senza trovarlo. Probabilmente stava facendo i conti con i postumi della sbronza, pensò Banks, lui stesso era alle prese con un fortissimo mal di testa.

La porta si aprì e gli uomini guardarono di nuovo a bocca aperta, questa volta con un po' più d'interesse, Annie che entrava vestita con un paio di jeans attillati, un top azzurro senza maniche e la borsetta a tracolla. Baciò Banks sulla guancia e si sedette. Sentendo il profumo del suo shampoo delicato e del sapone al pompelmo, e notando il vago contorno dei suoi capezzoli sotto il sottile strato di cotone, Banks avvertì un improvviso desiderio di lei, ma non perse il controllo. Quell'aspetto della loro relazione era ormai chiuso; erano passati alla fase successiva. Quindi andò verso il bancone e le prese una pinta.

«Guarda che abbronzatura» esclamò Annie quando lui si risedette, con un accenno di sorriso agli angoli della bocca. «C'è chi se lo può permettere.»

«Sono certo che riuscirai a farti una settimana a Blackpool prima che finisca l'estate» disse Banks.

«Ballare al suono del juke-box nella Tower Ballroom? Fare le corse degli asinelli sulla spiaggia sotto la pioggia? Mangiare zucchero filato sul lungomare indossando un cappello con su scritto "Baciami stupido"? Non vedo l'ora...» Si sporse in avanti e gli diede una pacca affettuosa sul braccio. «È bello rivederti, Alan.»

«Anche per me.»

«Forza, raccontami tutto. Com'era la Grecia?»

«Magnifica. Magica. Paradisiaca.»

«E allora perché diavolo sei tornato nello Yorkshire? Al telefono sei stato molto evasivo.»

«Anni di allenamento.»

Annie si appoggiò allo schienale della sedia e distese le gambe, incrociando le caviglie sottili da cui pendeva una cavigliera d'oro, bevve un sorso di birra e si mise quasi a fare le fusa. Banks non aveva mai visto nessun altro così a proprio agio su una sedia dura come quella.

«In ogni caso» disse Annie «sembri in ottima forma. Meno stressato. Persino mezza vacanza sembra aver avuto il suo effetto.»

Banks ci pensò un attimo e capì di sentirsi davvero meglio rispetto a quando era partito. «Mi ha aiutato a vedere le cose nella giusta prospettiva» spiegò. «E tu?»

«Tutto liscio come l'olio. Tutto a posto. Il lavoro va bene. Ho ricominciato a fare yoga e meditazione. E mi sono rimessa a dipingere.»

«Ti avevo allontanato da tutto questo?»

Annie rise. «Non è che tu mi abbia costretto, ma quando hai così poco tempo come chi fa il nostro lavoro, devi pur rinunciare a qualcosa.»

Banks stava per dire con sarcasmo che quel qualcosa, in questo caso, era lui, ma si morse la lingua. Due settimane prima, non l'avrebbe fatto. Le vacanze dovevano avergli davvero giovato. «Ottimo» disse Alan «sono contento che tu stia bene. Sul serio, Annie.»

Annie gli toccò la mano. «Lo so. Ora dimmi, come mai sei tornato così in fretta? Mi auguro non sia niente di serio.»

«In un certo senso, lo è.» Banks si accese una sigaretta e iniziò a raccontarle della scoperta delle ossa di Graham Marshall.

Annie ascoltò, assorta. Quando Banks ebbe finito, lei disse: «Capisco che la cosa ti coinvolga emotivamente, ma cosa puoi fare?».

«Non lo so» rispose Banks. «Forse niente. Se fossi la polizia locale, non vorrei uno come me a ficcare il naso, ma quando ho saputo, mi sono sentito... non lo so. Ha segnato la mia adolescenza, Annie, il fatto che Graham sia scomparso da un giorno all'altro, e penso che quel trauma sia una parte importante di me anche adesso. Non so come spiegarlo, ma è così. Ti ho raccontato dell'uomo sulla riva del fiume, quello che cercò di buttarmi in acqua?»

«Sì, mi ricordo.»

«Se fosse stato lui a uccidere Graham, allora forse potrei trovarlo, se è

ancora vivo. Ricordo ancora la sua faccia. È possibile che in archivio ci sia una sua foto.»

«E se non fosse stato lui? Si tratta di questo? È il senso di colpa che ti fa parlare?»

«In parte» rispose Banks. «*Avrei dovuto* raccontarlo. Ma c'è di più. Anche se non avesse niente a che fare con l'uomo del fiume, *qualcuno* ha ucciso Graham e sepolto il suo corpo. Forse posso ricordare qualcosa, forse all'epoca c'era un dettaglio che non ho notato, del resto ero solo un ragazzino. Se riuscissi a ricordare con chiarezza... Un'altra?»

Annie guardò il suo bicchiere. Mezzo pieno. E doveva guidare. «No» rispose. «Per me no.»

«Non preoccuparti» la rassicurò Banks mentre andava verso il bancone. «Sarà l'ultima della serata.»

«In sostanza, quando pensi di andare laggiù?» domandò Annie al suo ritorno.

«Domattina come prima cosa.»

«E cosa ci vai a fare esattamente? Ti presenti in centrale e ti offri di aiutarli a risolvere il caso?»

«Qualcosa del genere. Non ci ho ancora pensato bene. Dubito che sarà una delle priorità della polizia locale. In ogni caso, saranno di sicuro interessati ad ascoltare qualcuno che era lì all'epoca. Mi interrogarono già allora. Lo ricordo chiaramente.»

«Ma hai appena detto che di sicuro non ti accoglieranno a braccia aperte, tanto meno se ti presenti come un poliziotto che vuole insegnargli a fare il loro lavoro.»

«Saprò essere umile.»

Annie rise. «Farai meglio a stare attento» gli consigliò. «Potrebbero considerarti un indiziato.»

«Non mi stupirebbe.»

«Comunque è un peccato che tu non rimanga. Potrei avere bisogno di te qui.»

«Davvero? Che succede?»

«Una persona scomparsa.»

«Un'altra?»

«Questa è scomparsa un po' più di recente del tuo amico Graham.»

«Maschio o femmina?»

«Fa qualche differenza?»

«Sai che è così, Annie. Vengono rapite, violentate e uccise più ragazze

che ragazzi.»

«Un ragazzo.»

«Quanti anni?»

«Quindici.»

Più o meno l'età che aveva Graham quando scomparve, pensò Banks. «Ci sono ottime probabilità che ritorni illeso» disse, anche se per Graham era stato diverso.

«È quello che ho detto ai genitori.»

Banks bevve un sorso di birra. C'erano dei lati positivi nell'essere ritornato nello Yorkshire, pensò dando un'occhiata al pub tranquillo e accogliente, ascoltando il picchiettio della pioggia sulle finestre, mentre gustava la Black Sheep e osservava Annie spostarsi sulla sedia e cercare di dare voce alle sue preoccupazioni.

«È un ragazzo strano» gli spiegò. «Un tipo solitario. Scrive poesie. Non ama lo sport. La sua stanza ha le pareti dipinte di nero.»

«Quali sono state le circostanze?»

Annie gliele raccontò. «E c'è di più.»

«Ossia?»

«Si tratta di Luke Armitage.»

«Il figlio di Robin? E di Neil Byrd?»

«Il figliastro di Martin Armitage. Lo conosci?»

«Martin Armitage? Non bene. L'ho visto giocare una o due volte però. A mio parere era sopravvalutato. Ma ho un paio di CD di Neil Byrd. È uscita una sua raccolta tre o quattro anni fa e ne è appena uscita un'altra con le esibizioni dal vivo e gli inediti. Era *davvero* bravo, sai? Così hai incontrato la super modella?»

«Robin? Sì.»

«Gran bella donna, da quel che ricordo.»

«Lo è ancora» disse Annie, con sguardo torvo. «Se ti piace il tipo.»

«Che tipo?»

«Dai, lo sai... pelle e ossa, perfetta, bellissima.»

Banks sogghignò. «Insomma, qual è il problema?»

«Niente. Sono io. Probabilmente tornerà a casa sano e salvo.»

«Ma tu sei preoccupata?»

«Solo un pochino.»

«Pensi si tratti di rapimento?»

«Mi è passato per la testa, ma non è arrivata nessuna domanda di riscatto. Abbiamo controllato la casa, ovviamente, per essere sicuri, ma nulla fa

pensare che sia tornato.»

«Quando gli Armitage si trasferirono a Swainsdale Hall, facemmo loro il solito discorsetto a proposito della sicurezza» disse Banks. «Installarono i classici allarmi contro i ladri, ma a parte questo, ci dissero di voler vivere una vita normale. Non potevamo fare altro.»

«Credo di no» convenne Annie. Prese il taccuino e mostrò a Banks le parole francesi che aveva ricopiato dalla parete di Luke. «Ti dicono qualcosa? Mi suonano molto familiari, ma non riesco a venirne a capo.»

Banks aggrottò le sopracciglia mentre esaminava il testo. Suonavano familiari anche a lui, ma non riusciva a dargli una collocazione. «*Le Poëte se fait voyant par un long, immense et raisonné dérèglement de tous les sens.*» Cercò di decifrare parola per parola, andando a scavare nella sua memoria per recuperare la grammatica francese. Difficile credere che un tempo fosse stato molto bravo, persino tra i migliori in occasione di un esame. Poi ricordò. «Si tratta di Rimbaud, credo. Il poeta francese. Qualcosa a proposito del deragliamento dei sensi.»

«Ma sì!» esclamò Annie. «Mi prenderei a pugni. Robin Armitage mi ha detto che a Luke piacevano Rimbaud, Baudelaire, Verlaine e quel genere di cose. Che mi dici di questi?» E gli descrisse i poster di Luke. «Alcuni di loro li conosco, Nick Drake, per esempio, e so che Kurt Cobain era nei Nirvana e si è suicidato, ma che mi dici degli altri?»

Banks aggrottò la fronte. «Sono tutti cantanti. Ian Curtis cantava con i Joy Division. Jeff Buckley era figlio di Tim Buckley.»

«Cantava? Era? C'è un sinistro tempo passato che li accomuna, o sbaglio?»

«Esatto» rispose Banks. «O si sono suicidati o sono morti in circostanze misteriose.»

«Interessante.» Il cellulare di Annie vibrò. Si scusò, andò verso la porta principale, poi tirò fuori il cellulare dalla borsetta e uscì. Quando tornò, un paio di minuti dopo, sembrava perplessa.

«Mi auguro non si tratti di cattive notizie» disse Banks.

«No, per niente. Piuttosto il contrario.»

«Spara.»

«Era Robin. Robin Armitage. Pare che Luke li abbia appena chiamati.»

«E?»

«Dice che aveva solo bisogno di spazio e che tornerà domani.»

«Ha detto dove si trova?»

«Non ha voluto.»

«Cosa hai intenzione di fare?»

Annie finì la sua birra. «Credo che tornerò alla centrale per dare ordine di allentare le ricerche. Sai quanto sono costose queste cose. Non voglio sentire il fiato di Red Ron sul collo per aver sprecato tempo e denaro.»

«Allentare?»

«Sì. Sarò anche ultrasospettosa, ma non ho intenzione di dichiarare chiuse le ricerche finché non vedrò con i miei occhi Luke Armitage a casa sano e salvo.»

«Non ti definirei ultrasospettosa» disse Banks. «Piuttosto molto scrupolosa.»

Annie si sporse in avanti e baciò di nuovo Banks sulla guancia. «Mi fa davvero piacere rivederti, Alan. Fatti sentire ogni tanto.»

«Lo farò» rispose Banks e la guardò uscire dalla porta, l'aroma del suo sapone al pompelmo del Body Shop ancora nell'aria e il delicato tocco del suo bacio ancora sulla guancia.

Capitolo 4

A prima vista era sembrata una domanda molto semplice da farsi: dove erano le carte del caso Graham Marshall? In realtà, era stata come la ricerca del Santo Graal e aveva portato via a Michelle e all'agente Nat Collins quasi due giorni.

Dopo un tentativo in centro a Bridge Street, che era servito da quartier generale finché nel 1979 non era stata aperta la centrale di Thorpe Wood, Michelle e l'agente Collins si erano recati in tutti i distretti della Divisione Nord - Bretton, Orton, Werrington, Yaxley, Hampton - scoprendo che alcuni di essi erano abbastanza recenti e che le strutture utilizzate nel 1965 erano state da tempo demolite lasciando posto a complessi residenziali e centri commerciali. Come se non bastasse, le forze di polizia allora interessate al caso - Cambridge, Peterborough, Ely e Huntingdon - si erano fuse nel 1965 nella Polizia della Mid-Anglia, con conseguente trasloco e riorganizzazione, fino a diventare l'odierna polizia della contea di Cambridge nel 1974.

Dopo aver parlato con numerosi agenti addetti agli archivi, Michelle aveva cominciato a dubitare di riuscire a ritrovare i vecchi rapporti. L'unico fatto positivo era che il tempo era migliorato quella mattina: il sole stava cercando di aprirsi un varco attraverso la pesante coltre di nubi. Ma questo rendeva l'aria umida e, intorno all'ora di pranzo, Michelle era tentata di

gettare la spugna. Forse la sera precedente aveva bevuto un bicchiere di troppo, cosa che le succedeva abbastanza spesso negli ultimi tempi, e il fatto di non sentirsi del tutto in forma non la aiutava di certo.

Quando finalmente riuscì a rintracciare i rapporti, dopo aver mandato l'agente Collins a Cambridge per effettuare qualche ricerca, si sarebbe presa a schiaffi. Si trovavano nelle viscere del quartier generale, non più di dieci metri sotto il suo ufficio, e l'impiegata addetta agli archivi, la signora Metcalfe, si rivelò una miniera di informazioni e le lasciò portare via un paio di cartelline. Perché Michelle non aveva pensato che potessero trovarsi lì fin da subito? Semplice. Si trovava a Thorpe Wood da poco tempo e nessuno le aveva ancora fatto fare il tour dello stabile; non sapeva che nel seminterrato fosse conservata la maggior parte delle vecchie scartoffie.

Nella stanza della Squadra Investigativa priva di pareti divisorie il livello del rumore era alto: telefoni che squillavano, uomini che ridevano di barzellette sporche, porte che si aprivano e si chiudevano, ma Michelle riuscì a isolarsi totalmente appena inforcò gli occhiali da lettura e aprì la prima cartellina che conteneva mappe e foto del complesso popolare delle Hazel insieme ad alcune rilevanti deposizioni di testimoni che avevano aiutato a ricostruire gli spostamenti di Graham la mattina del 22 agosto 1965.

Un'utile mappa disegnata a mano mostrava nel dettaglio il giro di consegna dei giornali abitualmente effettuato da Graham, elencando tutte le case in cui aveva fatto tappa nonché i giornali che erano stati richiesti. Il povero ragazzo doveva portarsi dietro un carico decisamente pesante visto che di domenica alla maggior parte dei giornali era abbinato un supplemento o una rivista.

Nella zona più a est del quartiere, Wilmer Road divideva le Hazel da un complesso di case più vecchie, in via di demolizione. Era stato proprio all'incrocio tra Wilmer Road e Hazel Crescent che Graham aveva consegnato l'ultimo giornale, il «News of the World», ai signori Halloran, che vivevano in una casa all'angolo.

La consegna successiva era destinata a una delle case lungo la strada, ma i Linton avevano dichiarato di non aver mai ricevuto la loro copia dell'«Observer» quel giorno. Nessun abitante sull'altro lato di Wilmer Road aveva ricevuto il proprio giornale quella mattina.

L'anonimo disegnatore della mappa aveva inoltre calcolato che dovevano essere circa le sei e trenta del mattino quando Graham, che aveva iniziato alle sei, era arrivato a quel punto del giro; il sole era già sorto dato il

periodo dell'anno, ma era ancora troppo presto perché ci fosse traffico, pedoni compresi. Oltretutto era domenica, il giorno in cui di solito si dorme un po' più a lungo dopo gli eccessi del sabato sera, e la maggior parte dei clienti aveva dichiarato di essere ancora a letto quando erano stati consegnati loro i giornali.

Michelle esaminò le vecchie foto in bianco e nero. Illustravano una scena completamente diversa da quella che le si era presentata il giorno prima, quando si era recata dai Marshall. Nel 1965, lungo tutta Wilmer Road, c'era una desolata fila di vecchi negozi, tutti chiusi con assi e in attesa di demolizione, ma oggi, vicino al nuovo complesso edilizio, un moderno centro per il fai-da-te aveva rimpiazzato le vecchie abitazioni. Quei negozi fatiscenti sembravano proprio il genere di posto che un ragazzo avrebbe potuto voler esplorare. Michelle controllò nel rapporto se le ricerche si erano estese fin lì. E, ovviamente, sì. E per giunta con i cani. Nessuna traccia.

Michelle si sistemò dietro all'orecchio una ciocca di capelli biondi che le solleticava una guancia e mordicchiò l'estremità della penna mentre rileggeva con attenzione le trascrizioni delle prime deposizioni. Quasi tutti i documenti erano battuti a macchina, eccetto alcuni che erano scritti a mano, e nel primo caso il risultato appariva strano, caratterizzato com'era dall'irregolare pressione dei tasti e dalle occasionali macchie di una «e» o una «g» deformate. Prima delle anonime stampanti laser, caratteri così particolari erano di norma molto utili per identificare quale macchina per scrivere fosse stata utilizzata, rifletté Michelle. Alcuni fogli erano ricopiati con la carta carbone e ormai erano stinti e spesso difficili da leggere. Di tanto in tanto correzioni illeggibili erano state apportate a penna o a matita tra le righe, e le parole originali erano state cancellate. Tutto considerato, un inizio per niente promettente.

Il sovrintendente Benjamin Shaw, attualmente uno degli ufficiali anziani a Thorpe Wood, compariva un paio di volte come l'agente cui era stato affidato il caso. Michelle sapeva che Shaw aveva iniziato la sua carriera a Peterborough e vi era da poco tornato, dopo sei anni di servizio nella polizia della contea di Lincoln, ma fu comunque sorpresa nel vedere il suo nome collegato a qualcosa accaduto così tanto tempo prima. Magari avrebbe potuto scambiare due chiacchiere con lui e sentire se sapeva qualcos'altro, oltre a quello che era riportato sui rapporti ufficiali.

A quanto sembrava, il primo ad accorgersi della scomparsa di Graham era stato il suo datore di lavoro, Donald Bradford, proprietario dell'edicola. Bradford viveva abbastanza lontano dal negozio e pagava una signora per

aprirlo, visto che lui non arrivava prima delle otto. Secondo le dichiarazioni di Bradford, quella domenica, quando alle otto e un quarto Graham non era ancora ritornato, mezz'ora in ritardo per il secondo giro nel complesso confinante, Bradford era andato a cercarlo in macchina attorno alle case di Wilmer Road. Non lo aveva trovato. Qualsiasi cosa fosse successa a Graham, i giornali e la sacca di tela erano scomparsi con lui. Michelle era pronta a scommettere che i brandelli di stoffa trovati accanto alle ossa appartenessero alla sacca in cui Graham teneva i giornali.

Dopodiché, Donald Bradford aveva telefonato ai Marshall per verificare se per caso il ragazzo si fosse sentito male e fosse tornato a casa in fretta e furia senza informarlo. Non era andata così. I genitori di Graham, a quel punto in ansia a loro volta, avevano cercato il figlio in tutto il quartiere, ma senza successo. Visti i casi di rapimento di bambini a Manchester ancora freschi nella mente delle persone, sia Bradford che i Marshall si erano subito preoccupati al punto da chiamare la polizia e, poco dopo, erano iniziate le ricerche ufficiali. Indagini preliminari erano state eseguite nell'area circostante, e il caso era stato affidato al sovrintendente Harris la mattina successiva, quando di Graham non si era ancora trovata traccia, e gli ingombranti ma efficienti meccanismi di un'indagine della polizia erano entrati in azione.

Michelle si stirò cercando di alleviare la tensione al collo. Faceva caldo in ufficio e le calze le davano il tormento. L'agente Collins, di ritorno da Cambridge, preso dalla compassione disse: «Io sto andando alla mensa. Le porto qualcosa?».

«Una Diet Coke se puoi, grazie» rispose Michelle. «E magari una fetta di torta al cioccolato, se ne hanno ancora.» Si allungò verso la borsetta.

«Non si preoccupi, me li darà quando torno.»

Michelle lo ringraziò, si sistemò con discrezione le calze sotto la scrivania, poi tornò ai suoi rapporti. Da una prima occhiata, sembrava non esserci stata la benché minima pista. La polizia aveva interrogato tutte le famiglie incluse nel giro di consegna dei giornali, più gli amici, i parenti e gli insegnanti del ragazzo. Nessuno di loro aveva portato a qualche indizio. Tra le altre cose, Graham veniva descritto come un ragazzo intelligente, sfrontato, tranquillo, gentile, scortese, buono d'animo, sboccato, brillante, riservato. Vale a dire come un qualsiasi adolescente. Nessuno degli abitanti di Wilmer Road aveva visto o sentito qualcosa di insolito quella mattina, niente urla, grida o rumori di colluttazione, malgrado una persona avesse dichiarato di aver sentito sbattere la portiera di un'auto alle sei e trenta.

Nessuno era fuori a portare a spasso il cane e anche il più devoto dei fedeli, per lo più metodisti o anglicani moderati, era ancora tra le braccia di Morfeo. Tutti gli indizi, soprattutto la scomparsa della sacca dei giornali, lasciavano pensare che Graham probabilmente fosse salito in auto di sua spontanea volontà, con qualcuno che conosceva, qualcuno del posto. Ma chi? E perché?

L'agente Collins tornò con la Diet Coke di Michelle. «Niente torta, mi dispiace» disse «le ho preso una sfogliatina.»

«Grazie» disse Michelle a cui le sfogliatine non piacevano, ma gli diede comunque i soldi, ne mangiucchiò un pezzetto, poi gettò il resto nel cestino e tornò ai suoi rapporti. La lattina di Coca era fresca e umida, così se la premette contro una guancia arrossata godendo della sensazione rinfrescante, poi la passò contro l'altra guancia e sulla fronte.

All'epoca, la polizia non aveva trascurato la possibilità che Graham fosse scappato di sua spontanea volontà, dopo aver buttato la sacca dei giornali da qualche parte per poi dirigersi verso le mille luci di Londra come avevano fatto tanti altri ragazzi a metà degli anni Sessanta, ma non aveva trovato niente che avallasse questa ipotesi. La sua vita familiare sembrava del tutto felice e nessuno dei suoi amici aveva accennato a un eventuale desiderio di Graham di scappare di casa. Per di più, la sacca non era mai stata ritrovata. Nonostante questo, gli avvisi di persona scomparsa erano stati diramati in tutto il paese e c'erano state le solite segnalazioni, nessuna delle quali aveva portato a qualcosa.

Anche le testimonianze si erano rivelate inconsistenti e la polizia aveva controllato le fedine penali di molti abitanti del complesso popolare, senza risultati. Michelle avvertì tra le righe una punta di entusiasmo investigativo quando la polizia aveva scoperto che una delle consegne di Graham era a casa di un uomo che era stato in prigione per atti osceni in un parco lì vicino, ma ulteriori indagini (incluso senza dubbio il ricorso alle maniere forti, conoscendo i metodi della polizia del tempo e la reputazione da vero duro di Jet Harris) non avevano portato a niente e l'uomo era stato scagionato.

Michelle si tolse gli occhiali da lettura e si stropicciò gli occhi stanchi. A una prima impressione, dovette ammettere che sembrava proprio che Graham Marshall fosse scomparso nel nulla. Ma lei era a conoscenza di una cosa che la polizia nel 1965 ignorava. Aveva visto le ossa e sapeva che Graham era stato assassinato.

Annie Cabbot si diresse verso Swainsdale Hall a metà mattinata per de-

finire gli ultimi dettagli con gli Armitage. Finalmente il sole si era affacciato sulla valle dello Yorkshire e gli spettri della nebbia svaporavano lungo il ciglio della strada e i campi che si stendevano sui lati della valle. Dopo tutta quella pioggia, l'erba era di un verde brillante e i muri e gli edifici di pietra calcarea risplendevano di grigio chiaro. Il panorama che si apriva davanti a Swainsdale Hall era magnifico e Annie poteva vedere il cielo azzurro terso dietro Fremlington Edge, con solo qualche nuvola ovattata che si rincorreva mossa dalla brezza.

Gli Armitage saranno finalmente sollevati, pensò Annie scendendo dall'auto. Certo, sarebbero stati ancora più felici all'arrivo di Luke a casa, ma almeno sapevano che stava bene.

Josie andò ad aprire la porta e sembrò sorpresa di vederla. Questa volta non c'erano tracce di Miata, ma Annie sentì il cane abbaiare sul retro della casa.

«Scusi, prima avrei dovuto telefonare» disse Annie. «I signori sono in casa?»

Josie si fece da parte e la lasciò entrare nello stesso ampio salone del giorno prima. C'era solo Robin Armitage stavolta, seduta sul divano a sfogliare una copia di «Vogue». Quando Annie entrò, si alzò in piedi e si sistemò la gonna.

«È tornata. Cosa è successo? Qualche problema?»

«Stia tranquilla, signora Armitage» disse Annie. «Non è successo niente. Sono passata a vedere se state bene.»

«Bene? Certo che sto bene. Perché non dovrei? Luke sta tornando a casa.»

«Posso sedermi?»

«Prego.»

Annie si accomodò, ma Robin rimase in piedi, camminando avanti e indietro.

«Pensavo di trovarla più sollevata» dichiarò Annie.

«Lo sono» rispose Robin. «Certo che lo sono. È solo che... insomma, mi calmerò del tutto quando Luke sarà di nuovo a casa. Sono certa che mi capisce.»

«Lo avete sentito ancora?»

«No. È stata l'unica telefonata.»

«E vi ha assicurato che sarebbe tornato oggi?»

«Proprio così.»

«Vorrei parlare con lui appena torna, se per lei va bene.»

«Certamente, ma per quale motivo?»

«Dobbiamo portare a termine il nostro lavoro. È la prassi.»

Robin rimase in piedi e incrociò le braccia, con palese desiderio che Annie se ne andasse. «Appena rientra glielo farò sapere.»

Annie rimase seduta. «Signora Armitage, ieri mi ha detto che Luke aveva bisogno di più spazio. Sa dirmi perché?»

«Perché?»

«Sì. Mi avete detto che è un adolescente normale, che in famiglia va tutto bene, allora perché è scappato in quel modo, spaventandovi a morte?»

«Non credo che abbia più importanza ormai, non trova ispettore Cabbot?»

Annie si voltò e vide Martin Armitage sulla porta con una valigetta in mano. «Perché è qui? Cosa succede?» Nonostante la sua presenza imponente, ad Annie sembrò nervoso, proprio come sua moglie. Spostava il peso da un piede all'altro, come se dovesse andare in bagno.

«Niente» rispose. «È solo una visita di cortesia.»

«Capisco. Bene, grazie per i suoi sforzi e il suo interessamento. Gliene siamo molto grati, ma non vedo la necessità di tornare a tormentarci con altre domande, ora che Luke è sano e salvo, non crede?»

Interessante scelta di parole, *tormentarci*, rifletté Annie.

Diede un'occhiata all'orologio. «A ogni modo, mi dispiace, ma io devo scappare per un incontro d'affari. Mi ha fatto piacere rivederla, ispettore, e grazie ancora.»

«Sì, grazie» gli fece eco Robin.

Liquidata. Annie capiva quando era ora di arrendersi. «Volevo solo assicurarmi che fosse tutto a posto. Non era mia intenzione disturbarvi» disse.

«Come vede» fece Martin «la situazione è sotto controllo. Luke tornerà a casa stasera e sarà come se non fosse mai accaduto nulla.»

Annie sorrise. «Certo. Non siate troppo severi con lui.»

Martin accennò un sorriso a denti stretti che però non raggiunse i suoi occhi. «Sono stato giovane anch'io. So cosa vuol dire.»

«Ah, solo un'altra cosa.» Annie si fermò sulla porta.

«Sì?»

«Avete detto che Luke ha chiamato la notte scorsa.»

«Esatto. E mia moglie le ha telefonato subito.»

Annie osservò Robin, poi tornò a Martin. «Sì, ve ne sono grata» disse. «Ma mi chiedo perché la telefonata non sia stata intercettata, considerato che i tecnici avevano sistemato tutto e che abbiamo intercettato la chiamata

di sua moglie diretta a me.»

«Semplice» esclamò Martin. «Ha telefonato sul mio cellulare.»

«Di solito fa così?»

«Saremmo dovuti uscire a cena» spiegò Martin. «Vista la situazione abbiamo finito col disdire, ma Luke non poteva saperlo.»

«Capisco» disse Annie. «Problema risolto. Arrivederci allora.»

Uscì. In fondo al vialetto girò a destra verso Relton e accostò in una piazzola lì vicino, tirò fuori il cellulare e scoprì che, effettivamente, in quella zona c'era segnale. Quindi Martin Armitage non le aveva mentito al riguardo. Dunque perché aveva l'inconfondibile sensazione che qualcosa non tornasse?

Annie rimase seduta in auto per qualche istante, cercando di dare un senso alla tensione che aveva avvertito nella stanza, non solo tra lei e Robin, ma tra Robin e Martin. Stava succedendo qualcosa; Annie desiderava solo sapere cosa. Né Robin, né Martin si erano comportati come chi aveva appena saputo che il figlio, per la cui vita avevano temuto, era sano e salvo e sarebbe presto tornato a casa.

Quando, dopo un minuto o due, la Beemer di Martin Armitage schizzò fuori dal vialetto di ghiaia, Annie ebbe un'idea. Raramente le capitava di dover pensare o agire d'istinto visto che il lavoro del poliziotto era regolato da procedure, norme e regolamenti, ma quella mattina Annie si sentiva temeraria e la situazione richiedeva un briciolo di iniziativa da parte sua.

Per quanto ne sapeva, Martin Armitage non aveva idea di che modello o colore fosse l'auto che guidava lei, quindi non si sarebbe insospettito vedendo un'Astra viola seguirlo a una considerevole distanza.

Appena Banks uscì dalla Al ed entrò nel variopinto paesaggio di nuovi centri commerciali, grandi magazzini di elettronica e complessi residenziali che avevano sostituito le vecchie miniere di carbone, le macine e i cumuli di scorie dello Yorkshire occidentale, pensò a quanto era cambiato il paese dalla scomparsa di Graham.

1965. I funerali di Winston Churchill. L'era di Wilson. L'abolizione della pena capitale. Il processo dei Kray. Carnaby Street. I «Delitti della brughiera». La prima passeggiata degli americani nello spazio. *Help!* I Mod e i Rocker. Era un'epoca di possibilità, di speranze per il futuro, il cuore degli anni Sessanta. Solo poche settimane dopo la scomparsa di Graham, la sexy Emma Peel nel suo vestito di pelle debuttava in *The Avengers*, la serie televisiva in stile documentario di Jeremy Sandford; *Cathy Come*

Home, il film per la TV che presentava la storia di una mamma senza tetto e dei suoi figli, suscitava molto scalpore e gli Who cantavano *My Generation.* Poco più tardi, i giovani si sarebbero riversati per le strade a dimostrare contro la guerra, la carestia e tutto quello che veniva loro in mente, urlando «Fate l'amore, non fate la guerra», fumando canne e mandando giù acidi. Tutto sembrava sul punto di rifiorire in una nuova sorta di ordine e Graham, che era sembrato così avanti rispetto ai tempi, così *fico* per tanti aspetti, avrebbe dovuto essere lì ad assistervi, e invece no.

E cosa era successo da allora fino all'Inghilterra odierna di Blair? C'era stata Margaret Thatcher che aveva smantellato la base industriale del paese, delegittimato i sindacati e demoralizzato i lavoratori, trasformando soprattutto il nord in una terra desolata di aziende dismesse, negozi a buon mercato e complessi di case in decadimento, dove i giovani crescevano senza possibilità di impiego. Abbrutiti e privi di speranza, molti si erano dati al crimine e al vandalismo; i furti d'auto erano all'ordine del giorno e la polizia si era trasformata nel nemico della gente. Oggigiorno, l'Inghilterra era senza dubbio più moderata, più vivibile, più sul modello americano, con i vari McDonald's, Pizza Hut e centri commerciali che spuntavano come funghi. La maggior parte delle persone sembrava avere ciò che desiderava, ma le loro ambizioni erano più che altro di natura materiale (un'auto nuova, un lettore DVD, un paio di scarpe da ginnastica della Nike) e la gente veniva aggredita, se non uccisa, per un cellulare.

Ma le cose erano così diverse a metà degli anni Sessanta?, si domandò Banks. Il consumismo non dilagava già allora? Quel lunedì sera dell'agosto 1965, quando bussarono alla porta, la famiglia Banks era intenta a guardare *Coronation Street* sul televisore nuovo di zecca, comprato a rate solo la settimana prima. Il padre di Banks lavorava alla fabbrica di lamiere e se qualcuno gli avesse predetto che diciassette anni dopo sarebbe stato licenziato perché in esubero, gli avrebbe riso in faccia.

Coronation Street era uno di quei riti del lunedì e del mercoledì quando, passata l'ora del tè e dopo che i piatti erano stati lavati e riposti, e i compiti e i lavoretti vari erano stati svolti, la famiglia si riuniva a guardare la televisione. Per questo, quando qualcuno bussò alla porta, si creò un inaspettato scombussolamento. Nessuno lo aveva *mai* fatto. Per quanto ne sapevano i Banks, *tutti* nella via - tutti quelli che conoscevano - guardavano *Coronation Street* e nessuno si sarebbe mai sognato di interrompere quel rito a meno che... be', Ida Banks era senza parole. Arthur Banks andò ad aprire, pronto a dare il ben servito al commesso viaggiatore e alla sua mercanzia.

L'unica cosa a cui nessuno pensò quando il padrone di casa andò alla porta, tanto inconsueta era quella deviazione dalla normale routine, fu che Joey, il pappagallino di Alan, era fuori della sua gabbia per la sua serata di libertà, e quando Arthur aprì la porta d'ingresso e fece entrare i due agenti, lasciò aperta anche la porta del soggiorno. Joey colse l'occasione e volò via. Senza dubbio era convinto di volare verso la libertà del cielo aperto, ma Alan sapeva, anche alla sua giovane età, che un uccellino così colorato non sarebbe sopravvissuto nemmeno un giorno tra i predatori alati là fuori. Appena si accorsero dell'accaduto tutti si precipitarono in giardino a cercarlo, ma di lui non c'era traccia. Joey era svanito e non sarebbe più tornato.

La fuga di Joey avrebbe suscitato sicuramente molto più clamore se tutta l'attenzione non fosse stata rivolta ai due nuovi ospiti. Era la prima volta che due poliziotti in borghese entravano in casa loro e anche il giovane Banks si dimenticò momentaneamente di Joey. Ripensandoci ora, gli sembrava una specie di cattivo presagio, ma all'epoca non aveva letto nessun significato particolare dietro alla fuga di un pennuto.

Entrambi gli uomini erano in giacca e cravatta, ricordava Banks, ma senza cappello. Uno di loro, quello che parlò di più, aveva pressappoco l'età di suo padre, con i capelli neri impomatati, il naso lungo, un'aria di superficiale benevolenza e un guizzo negli occhi, il tipo di zio gentile che ti allunga mezza corona per andare al cinema e ti fa l'occhiolino. L'altro era più giovane e più anonimo nell'aspetto. Banks non riusciva a ricordare molto altro di lui tranne che aveva i capelli rossicci, le lentiggini e le orecchie a sventola. Banks aveva dimenticato i loro nomi, se mai li aveva saputi.

Il padre di Banks spense la televisione. Roy, che allora aveva nove anni, si sedette e li guardò a bocca aperta. Nessuno dei due agenti si scusò per il disturbo. Si sedettero senza rilassarsi rimanendo appoggiati sul bordo delle sedie mentre lo zio gentile faceva domande e l'altro prendeva appunti. Banks non ricordava le esatte parole dopo tutti quegli anni, ma immaginava che fosse andata più o meno così.

«Sapete perché siamo qui, vero?»

«È per Graham, giusto?»

«Esatto. Tu sei un suo amico, dico bene?»

«Sì.»

«Hai idea di dove potrebbe essere andato?»

«No.»

«Quando l'hai visto l'ultima volta?»
«Sabato pomeriggio.»
«Ha detto o fatto qualcosa di insolito?»
«No.»
«Che cosa avete fatto?»
«Siamo andati in città a fare spese.»
«Cosa avete comperato?»
«Solo qualche disco.»
«Di che umore era Graham?»
«Come al solito.»
«C'era qualcosa che lo preoccupava?»
«Era come sempre.»
«Ha mai parlato di scappare di casa?»
«No.»
«Hai qualche idea di dove potrebbe essere andato se fosse scappato? Ha mai accennato a qualche posto in particolare?»
«No. Ma era di Londra. Voglio dire, i suoi genitori l'hanno portato qui da Londra l'anno scorso.»
«Questo lo sappiamo. Ci stavamo solo chiedendo se avesse mai parlato di qualche altro posto.»
«Non mi sembra.»
«Che mi dici di un nascondiglio segreto?»
L'agente gli strizzò l'occhio. «So che tutti i ragazzi hanno un nascondiglio segreto.»
«Noi no.» Banks non era disposto a rivelare nulla del grosso albero nel parco, gli sembrava che fosse un agrifoglio, con le foglie spinose e i rami che puntavano dritti verso il terreno. Se ti ci intrufolavi dentro riuscivi a nasconderti all'interno, tra la fitta coltre di foglie e il tronco, come in una specie di tenda indiana. Sapeva che Graham era scomparso ed era importante, ma non aveva comunque intenzione di rivelare i segreti della banda. Più tardi avrebbe controllato lui stesso l'albero per assicurarsi che Graham non fosse lì.
«Graham aveva qualche problema di cui eri a conoscenza? C'era qualcosa che lo turbava?»
«No.»
«La scuola?»
«Siamo in vacanza.»
«Lo so, ma intendo in generale. Era una nuova scuola per lui, giusto?

Viveva qui solo da un anno. Aveva qualche problema con gli altri ragazzi?»

«No, non proprio. Aveva litigato con Mick Slack, ma è solo un prepotente. Attacca briga con tutti quelli nuovi.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

«Hai visto qualche strano individuo gironzolare in zona negli ultimi tempi?»

«No.» Probabilmente Banks arrossì per la bugia. Di sicuro si sentì le guance in fiamme.

«Nessuno?»

«No.»

«Graham ha mai accennato a qualcuno che lo importunava?»

«No.»

«Va bene allora, ragazzo. Per il momento è tutto. Ma se ti viene in mente qualsiasi cosa, sai dov'è la centrale di polizia, vero?»

«Sì.»

«E... mi dispiace per il tuo pappagallino, davvero.»

«Grazie.»

Sembravano pronti ad andarsene e si alzarono. Poco prima di uscire, fecero a Roy e ai genitori di Banks qualche domanda di rito, poi uscirono. Appena chiusero la porta, tutti tacquero. Mancavano ancora dieci minuti alla fine di *Coronation Street*, ma a nessuno venne in mente di riaccendere la televisione. Banks ricordò di essersi avvicinato alla gabbia vuota di Joey e di aver sentito gli occhi riempirsi di lacrime.

Annie attese che la Beemer di Martin Armitage fosse a una certa distanza, poi lasciò che un furgone per le consegne si frapponesse tra loro prima di iniziare a seguirlo. A quell'ora del mattino, le strade erano tranquille, a dire il vero lo erano quasi sempre, quindi non poteva esporsi troppo. In prossimità di Relton, l'uomo svoltò a destra e proseguì lungo la strada secondaria che risaliva a mezza costa la valle.

Attraversarono il minuscolo paese di Mortsett, che non aveva neppure un pub o un emporio, e Annie rimase bloccata quando il furgone delle consegne si fermò davanti a una villetta. La strada non era abbastanza larga per poter superare.

Scese e si preparò a mostrare il distintivo per chiedere al conducente di liberare la strada (c'era una piazzola circa duecento metri più avanti),

quando vide Armitage accostare e fermarsi a meno di un chilometro oltre il paese. Aveva una chiara visuale della strada così tirò fuori il binocolo che teneva nel vano portaoggetti e lo osservò.

Armitage scese dall'auto con una valigetta, si guardò intorno e iniziò a camminare sull'erba verso un basso capanno in pietra per i pastori, a un centinaio di metri dalla strada, verso il fianco della valle. Anche se stava contravvenendo alle disposizioni governative per l'afta epizootica non le sembrò nervoso.

Arrivato al capanno, si abbassò per entrarvi e quando ne uscì non aveva più la valigetta. Annie lo osservò ritornare alla sua auto. Inciampò contro il terreno accidentato, poi si guardò ancora attorno e si allontanò in auto in direzione di Gratly.

«Uccelli, giusto?» domandò una voce, spezzando la concentrazione di Annie.

«Cosa?» Si girò e vide l'uomo delle consegne, un giovane sfrontato con i capelli pieni di gel e i denti marci.

«Il binocolo» disse. «Osserva gli uccelli. Non riesco a capirlo. È noioso. Certo, quando si tratta di un altro tipo di uccelli...»

Con un rapido gesto Annie gli mostrò il distintivo e gli intimò: «Sposta il furgone dalla strada e lasciami passare».

«Va bene, va bene» disse. «Non c'è bisogno di scaldarsi. Comunque, non c'è nessuno in casa. Non c'è mai nessuno in questo maledetto buco dimenticato da Dio.»

Se ne andò e Annie rimontò in auto. Quando raggiunse il punto in cui Armitage si era fermato, lui era ormai lontano e non c'erano altre auto in vista, salvo il furgone delle consegne, che scomparve veloce all'orizzonte.

Adesso era Annie a sentirsi nervosa. C'era qualcuno che la stava osservando con il binocolo come lei aveva fatto con Armitage? Si augurò di no. Se era come pensava, non sarebbe stato utile rivelare la presenza della polizia. L'aria era calma e mite e Annie sentiva l'odore dell'erba umida dopo la pioggia. In lontananza, un trattore scoppiettava in un campo e le pecore belavano sul fianco della valle mentre Annie, ignorando i cartelli di avviso, si incamminava verso il capanno. Il posto aveva un odore acre e di muffa. Gli spiragli del muro a secco lasciavano trapelare abbastanza luce da permetterle di vedere un preservativo usato nella sporcizia, un pacchetto vuoto di sigarette e lattine di birra schiacciate. Senza dubbio il tentativo di un giovane del posto di far divertire la sua ragazza. Vide anche la valigetta, del tipo economico in nylon.

Annie la raccolse. Era pesante. Aprì le strisce di velcro e all'interno, come si aspettava, trovò un mucchio di soldi, per la maggior parte pezzi da dieci e venti sterline. Non aveva idea di quanti potessero essere, ma azzardò tra le dieci e le quindicimila sterline.

Ripose la valigetta dove l'aveva trovata e tornò alla sua auto. Non poteva starsene seduta lì, sul ciglio della strada ad aspettare che accadesse qualcosa, ma non poteva neanche lasciare quella scena a cuor leggero. Alla fine tornò a Mortsett e parcheggiò. Non esisteva la stazione di polizia in quel minuscolo paesino e sapeva che no'n aveva senso provare a comunicare con la sua radio portatile UHF dietro tutte quelle colline e da quella distanza, dato che funzionava entro un raggio di soli tre chilometri. Come era sua abitudine, stava guidando la sua auto e non si era ancora preoccupata di fare installare una radio VHF più potente. Non le sembrava poi tanto necessaria, visto che non era un'agente di pattuglia e, il più delle volte, l'auto le serviva per andare al lavoro e tornare, o magari per recarsi da qualche testimone, come quella mattina. Prima di scendere dall'auto per trovare un buon punto da cui osservare il capanno senza essere vista, Annie prese il cellulare per chiamare la centrale e informare il sovrintendente Gristhorpe di quello che stava accadendo.

Neanche a farlo apposta, quel maledetto cellulare non aveva segnale. Niente copertura. Un classico, avrebbe dovuto immaginarlo. Era nei pressi di Gratly, dove viveva Banks, e neppure là il cellulare aveva campo.

In paese c'era una vecchia cabina telefonica rossa, ma il telefono era stato messo fuori uso dai vandali, i fili strappati dal ricevitore. Accidenti! Non volendo perdere di vista il capanno per troppo tempo, Annie bussò a qualche porta, ma l'autista del furgone aveva ragione; sembrava che nessuno fosse in casa e l'unica persona che venne ad aprire, un'anziana signora, disse di non avere il telefono.

Annie imprecò a denti stretti: avrebbe dovuto cavarsela da sola. Non poteva lasciare il capanno senza controllo e non aveva la minima idea di quanto tempo avrebbe dovuto passare lì. Prima trovava un buon punto di osservazione, e meglio era. Comunque, pensò iniziando a risalire la collina, era quello che si meritava per non aver avvertito la centrale *prima* di iniziare a seguire Armitage. Alla faccia dello spirito d'iniziativa.

Capitolo 5

La radio finì di trasmettere *The Convincer* di Nick Lowe e Banks si la-

sciò catturare da *White Ladder* di David Gray. Mentre viaggiava verso lo svincolo per Peterborough, si chiese da dove iniziare. Ovviamente, aveva telefonato ai suoi genitori per informarli che stava arrivando, così forse poteva andare direttamente da loro. D'altro canto, era vicino al quartier generale della polizia e prima si presentava all'ispettore Michelle Hart, meglio era. Così si diresse verso la centrale, situata in una zona idilliaca appena fuori la Nene Parkway, tra la riserva naturale e il campo di golf.

All'entrata, chiese di parlare con l'ispettore incaricato del caso Graham Marshall e si presentò solo come Alan Banks, un amico d'infanzia della vittima. Non voleva dare l'impressione di sfruttare i suoi gradi o di presentarsi come collega, almeno non subito, non finché non avesse capito che aria tirava da quelle parti. E poi era curioso di sapere come avrebbero trattato un semplice cittadino che si presentava per fornire informazioni. Giocare un po' a carte coperte non avrebbe fatto male a nessuno.

Aspettava da una decina di minuti, quando una giovane donna aprì la porta che conduceva al corpo principale della stazione di polizia e gli fece cenno di entrare. Vestita in modo classico nel suo abito blu scuro, la gonna sotto il ginocchio e una camicetta bianca abbottonata fino al collo, era minuta e graziosa, magra, con i capelli biondi lunghi fino alle spalle, pettinati con la riga in mezzo e sistemati dietro alle piccole orecchie delicate. La frangetta frastagliata le scendeva giù fin quasi sugli occhi, che erano di un verde incantevole, un colore che Banks ricordò di aver visto da qualche parte nel mare della Grecia. Gli angoli della bocca erano leggermente rivolti verso il basso, conferendole appena un'espressione di tristezza, e il naso era piccolo e dritto. Tutto considerato, era una donna molto attraente, pensò Banks, ma in lei avvertiva una punta di severità e riserbo - l'inequivocabile messaggio «Vietato l'accesso» - e le rughe che la sofferenza aveva scavato intorno ai suoi occhi meravigliosi e imperscrutabili erano evidenti.

«Il signor Banks?» chiese marcando le sopracciglia.

Banks si alzò. «Sì.»

«Sono l'ispettore Hart. Mi segua, prego.» Lo condusse in una stanza per gli interrogatori. Era molto strano trovarsi da quella parte del tavolo, pensò Banks, e intuì il disagio che dovevano aver provato alcune delle persone da lui interrogate. Si guardò intorno. Nonostante fosse un'altra contea, la stanza era pressappoco come tutte quelle che aveva visto: tavolo e sedie imbullonati al pavimento, finestre alte e coperte da una grata, pareti tinteggiate di verde istituzionale e quell'inconfondibile odore di paura.

Naturalmente non c'era nulla di cui preoccuparsi, ma Banks non poté fare a meno di provare un certo nervosismo mentre l'ispettore Hart inforcava gli occhiali da lettura con la montatura ovale argentata e distribuiva le carte che aveva davanti, come lui stesso aveva fatto molte volte, per alimentare ansia e tensione nella persona seduta di fronte. Questo atteggiamento toccò in Banks un nervo scoperto, ossia il timore adolescenziale nei confronti dell'autorità, sebbene si rendesse conto che lui stesso, ora, rappresentava l'autorità. Banks era sempre stato consapevole di quella ironia, ma trovarsi in una situazione come quella era piuttosto istruttivo.

Era inoltre convinto che l'ispettore Hart non avesse bisogno di recitare fino a quel punto con lui, stava esagerando un po' con la messinscena. Forse era colpa sua, che non le aveva detto chi era, a ogni modo ci stava andando pesante ricevendolo nella stanza degli interrogatori. Dopo tutto si era presentato di sua spontanea volontà e non era né un testimone né un indiziato. La Hart avrebbe anche potuto trovare un ufficio vuoto e offrirgli una tazza di caffè. Ma al suo posto come si sarebbe comportato? Probabilmente allo stesso modo: era la mentalità «noi e loro» e, per quanto ne sapeva lei, lui era un civile. Uno di *loro.*

L'ispettore Hart smise di giocherellare con i fogli e ruppe il silenzio. «Così, pensa di poterci aiutare con il caso Graham Marshall?»

«Forse» rispose Banks. «Io lo conoscevo.»

«Ha una qualche idea di cosa potrebbe essergli successo?»

«Ho paura di no» fece Banks. Era intenzionato a raccontare tutto, ma si accorse che non era così semplice. Non ancora. «Eravamo amici.»

«Che tipo era?»

«Graham? È difficile spiegare» disse Banks. «Cioè, quando sei un ragazzino non badi a certe cose, non trova?»

«Ci provi ora.»

«Era maturo, credo. Tranquillo, perlomeno. La maggior parte dei ragazzi facevano scherzi in giro, cose stupide, ma Graham era sempre il più serio, il più riservato.» Banks si ricordò del sorriso appena accennato, quasi segreto, di Graham mentre osservava gli altri fare i buffoni, come se non li trovasse per niente divertenti, ma sapesse che doveva ridere. «Era come se non si potesse mai indovinare del tutto cosa gli passava per la testa» aggiunse.

«Intende dire che aveva dei segreti?»

«Chi non ne ha?»

«Quali erano i suoi?»

«Se li avessi saputi, non sarebbero più stati segreti, non crede? Sto solo cercando di darle un'idea di come era. La riservatezza faceva parte della sua natura.»

«Vada avanti.»

Stava perdendo la pazienza, pensò Banks. Probabilmente era stata una giornataccia e non aveva abbastanza collaboratori. «Insieme facevamo le solite cose: giocavamo a calcio e a cricket, ascoltavamo musica, parlavamo dei nostri programmi televisivi preferiti.»

«Che mi dice delle ragazze?»

«Graham era un bel ragazzo. Piaceva alle ragazze e viceversa, ma non credo ne avesse una fissa.»

«Che genere di guai avete combinato?»

«Be', non vorrei darmi la zappa sui piedi, ma abbiamo rotto una finestra o due, rubacchiato in qualche negozio, marinato le lezioni e fumato sigarette dietro al capanno delle bici a scuola. A quei tempi erano cose piuttosto comuni per un adolescente. Non abbiamo mai fatto irruzione in casa di qualcuno, o rubato auto, tanto meno aggredito vecchiette.»

«Droga?»

«Era il 1965, santo cielo!»

«Le droghe a quei tempi esistevano già.»

«Come lo sa? Probabilmente non era neanche nata.»

Michelle arrossì. «So che nel 1066, durante la battaglia di Hastings, re Harold fu colpito a un occhio da una freccia e non ero nata neanche allora.»

«Okay. Ricevuto. Ma le droghe...? A ogni modo, noi no. Al massimo fumavamo sigarette. Forse le droghe erano molto di moda tra la gioventù di Londra, ma non tra i quattordicenni che vivevano in un buco di provincia. Senta, probabilmente avrei dovuto farlo prima, ma...» Mise la mano in tasca, prese il distintivo e lo posò sul tavolo di fronte a lei.

Michelle lo guardò un minuto, lo prese e lo osservò più da vicino, poi lo fece scivolare sul tavolo di nuovo verso Banks. Si tolse gli occhiali e li posò sul tavolo. «Stronzo» sussurrò.

«Come?»

«Mi ha sentito. Perché non mi ha detto subito che era un ispettore capo di polizia, invece di fare giochetti e prendermi in giro, facendomi fare la figura della stupida?»

«Perché non volevo dare l'impressione di voler interferire. Sono qui semplicemente nelle vesti di amico di Graham. Oltretutto, per quale moti-

vo è stata così severa? Sono venuto volontariamente per fornire informazioni. Non c'era bisogno di portarmi nella stanza degli interrogatori e usare le stesse tattiche che usa con i sospettati. Mi stupisce che non mi abbia lasciato qui da solo per un'ora a farmi salire l'ansia.»

«Me ne sta facendo pentire.»

Si fulminarono con lo sguardo, in silenzio per qualche istante, poi Banks disse: «Ascolti, mi dispiace. Non intendevo farla sentire una stupida. E comunque non ne ha motivo. Perché dovrebbe? Conoscevo davvero Graham. Eravamo compagni di scuola. Vivevamo nella stessa via. Ma questo caso non è mio e non voglio che lei pensi che sto ficcando il naso o chissà che. È per questo che non mi sono presentato prima. Mi dispiace. Lei ha ragione. Avrei dovuto dirle subito che sono un poliziotto. Okay?».

Michelle lo guardò per un momento con occhi semichiusi, poi gli angoli delle labbra le si contrassero in un breve sorriso e annuì. «Parlando con i genitori di Graham è venuto fuori il suo nome. L'avrei comunque contattata.»

«Le autorità non l'hanno esattamente sommersa di aiuto per questa indagine, vero?»

Michelle sbuffò. «Può dirlo forte. Un solo agente. Non è un caso ad alta priorità e io sono l'ultima arrivata. E per di più *donna*.»

«So cosa significa» disse Banks. Si ricordò di quando aveva incontrato Annie Cabbot per la prima volta, spedita a pascolare a Harkside mentre lui si trovava in quella Siberia che era Eastvale. Neanche quello era stato un caso ad alta priorità all'inizio, ma poi lo era diventato.

«A ogni modo» proseguì lei «non sapevo che fosse un poliziotto. Presumo di doverla chiamare "signore", per via dei gradi...»

«Non è necessario. Non mi piacciono i formalismi. E poi questo è il suo territorio. Il capo è lei. Ma ho comunque una proposta.»

«E sarebbe?»

Banks guardò l'orologio. «È l'una. Sono arrivato qui da Eastvale stamattina senza neanche fermarmi per un boccone. Perché non usciamo da questa stanza deprimente e parliamo di Graham a pranzo? Offro io.»

Michelle inarcò le sopracciglia. «Mi sta invitando a pranzo?»

«Per discutere del caso. A pranzo. Esatto. Che diamine, ho fame. Conosce qualche pub decente qui nei dintorni?»

Lo guardò ancora, cercando di capire se potesse rappresentare un possibile rischio per lei. Non venendole in mente nessun valido motivo per rifiutare, rispose: «Okay, conosco un posto. Andiamo. Ma io pago per me».

Che decisione stupida, quella di prendere per la collina, pensò Annie Cabbot mentre arrancava illegalmente su per il sentiero, cercando con scarso successo di evitare i mucchietti di sterco di pecora che sembravano essere ovunque. Le facevano male le gambe e ansimava per la fatica, nonostante fosse convinta di essere abbastanza in forma.

Tra l'altro, non aveva neanche l'abbigliamento adatto per una passeggiata in campagna. Sapendo che avrebbe nuovamente incontrato gli Armitage quella mattina, aveva indossato gonna e camicetta. Aveva persino i collant. Senza contare le ballerine blu scuro che la costringevano a zoppicare. Era una giornata calda e sentiva il sudore scorrerle su tutto il corpo. Qualche ciocca di capelli le si era appiccicata sulle guance e sulla fronte.

Mentre saliva, continuava a guardarsi alle spalle in direzione del capanno di pastori, ma non vide nessuno avvicinarsi. Si augurò solo di non essere stata vista e che il rapitore, se di questo si trattava, non la stesse osservando da lontano con un binocolo.

Trovò un punto che le sembrò facesse al caso suo. Era una lieve depressione sul fianco della vallata a pochi metri dal sentiero. Poteva sdraiarsi a pancia in giù e da lì tenere d'occhio il capanno senza essere vista.

Annie sentì l'erba tiepida e umida contro il suo corpo, ne annusò la freschezza appena si stese sulla pancia, binocolo alla mano. Era una bella sensazione e le venne voglia di togliersi i vestiti, sentire il sole e la terra sulla pelle nuda, ma si esortò a non dire né pensare sciocchezze e continuare a fare il suo lavoro. Trovò un compromesso e si tolse la giacca. Il sole le picchiava sulla nuca e sulle spalle. Non aveva con sé una crema solare, così si coprì il retro del collo con la giacca nonostante facesse molto caldo. Sempre meglio di un'insolazione.

Una volta sistemata, aspettò. Osservò. I pensieri le fluttuavano in testa come durante le sedute di meditazione, e provò a utilizzare la stessa tecnica, ovvero lasciarli vagare senza affrontarli. Iniziò come una sorta di libera associazione, poi proseguì oltre: la luce del sole; il tepore; la pelle; l'abbronzatura; suo padre; Banks; la musica; la stanza nera di Luke Armitage; i cantanti morti; i segreti; il rapimento; l'omicidio.

Le mosche che le ronzavano intorno spezzarono bruscamente quella catena di associazioni. Le scacciò con la mano. A un certo punto, sentì un coleottero o un qualche insetto intrufolarsi nel reggiseno e, un attimo prima di farsi prendere dal panico, riuscì a levarselo di dosso evitando che si spingesse oltre. Un paio di conigli curiosi si avvicinarono, arricciarono il

naso e poi se ne andarono. Annie si domandò se inseguendone uno non si sarebbe ritrovata nel Paese delle Meraviglie.

Prese lunghe e profonde boccate d'aria profumata di erba. Il tempo passava. Un'ora. Due. Tre. Nessuno era ancora venuto a prelevare la valigetta. Naturalmente, l'accesso al capanno era vietato a causa dell'afta epizootica, così come lo era per tutte le zone in aperta campagna, ma questo non aveva fermato Martin Armitage, ed era certa che non avrebbe fermato neanche il rapitore. Sicuramente era il motivo per cui avevano scelto quel luogo: poche probabilità che passasse qualcuno. La maggior parte della gente del posto rispettava i divieti perché sapeva qual era la posta in gioco, e i turisti preferivano stare alla larga, in vacanza all'estero o nelle grandi città. Di solito, anche Annie rispettava i cartelli, ma questa era un'emergenza e lei sapeva di non essere stata in nessuna area a rischio d'infezione per settimane.

Desiderò avere con sé qualcosa da mangiare e da bere. L'ora di pranzo era passata da un pezzo e stava morendo di fame. La calura poi accentuava la sete. E c'era dell'altro, realizzò, una necessità ancora più impellente: doveva andare in bagno.

Be', pensò, dando un'occhiata in giro senza vedere nient'altro che pecore in ogni direzione, a questo si può rimediare facilmente. Si spostò di qualche metro da quel punto appiattito del terreno facendo attenzione alle ortiche e ai cardi, poi si tolse i collant, si accucciò e fece pipì. Uno dei vantaggi del restare appostati in campagna, pensò Annie con un sorriso. Sarebbe stato diverso se si fosse trovata seduta in macchina in una strada cittadina, come aveva già sperimentato più di una volta in passato. Prima di finire, udì il rombo di due jet provenienti da una base aerea nelle vicinanze che passavano a bassa quota, quasi fossero a non più di sei metri dalla sua testa. Si domandò se i piloti avessero apprezzato il panorama. Mostrò loro il dito medio.

Nuovamente distesa, riprovò a telefonare con il cellulare nella vaga speranza che prima fossero state solo interferenze locali a impedirglielo, ma ancora una volta non ebbe fortuna. La brughiera era una zona morta.

Quanto avrebbe dovuto aspettare?, si domandò. E perché il sequestratore non si era fatto vedere? Il denaro era là. Cosa sarebbe successo se non si fosse presentato prima del calare della notte e fossero ritornati gli innamorati con cose più importanti dell'afta epizootica in mente? Diverse migliaia di sterline in aggiunta a una sveltina sarebbero state una gratifica inaspettata per loro.

Lo stomaco le brontolava, la lingua era secca contro il palato. Annie pre-

se ancora il binocolo e lo puntò verso il capanno.

Michelle condusse Banks in un pub nei pressi della Al, interrogandosi più volte sul perché lo stesse facendo. Ma conosceva la risposta. Era stanca della routine, stanca innanzitutto di andare a scovare vecchi incartamenti e ancora più stanca di leggerli. Aveva bisogno di uscire, di spazzare via le ragnatele e questa era l'occasione per farlo, senza smettere di lavorare.

In più, doveva ammettere che incontrare qualcuno che era stato amico di Graham Marshall la intrigava, specialmente perché questo Banks, nonostante un tocco di grigio nei capelli neri tagliati molto corti, non sembrava poi così vecchio. Era magro, una decina di centimetri più alto del suo metro e settanta, aveva un viso spigoloso con vivaci occhi azzurri e una bella abbronzatura. Non sembrava avere un gran gusto in fatto di abbigliamento, ma indossava vestiti casual Marks & Sparks, una giacca sportiva chiara, pantaloni grigi, una camicia di jeans con il colletto sbottonato, e il look gli si addiceva. Altri uomini della sua età stavano bene solo in giacca e cravatta, considerò Michelle. Qualsiasi altra cosa indossassero, sembravano poveri vecchi che si atteggiavano a ragazzini. Ma su quelli come Banks lo stile casual era invece molto naturale.

«Devo chiamarla ispettore Hart, quindi?» domandò Banks.

Michelle lo guardò con la coda dell'occhio. «Puoi chiamarmi Michelle, se vuoi.»

«Michelle, allora. Bel nome.»

Stava *flirtando*? «Piantala» esclamò Michelle.

«No, seriamente. Dico davvero. Non c'è bisogno di arrossire.»

Furiosa con se stessa per aver palesato il suo imbarazzo, Michelle disse: «Basta che non inizi a cantare la vecchia canzone dei Beatles».

«Non canto mai per una donna che ho appena conosciuto. Del resto, immagino che te l'avranno cantata un sacco di volte.»

Michelle gli fece l'onore di un sorriso. «Ormai ho perso il conto.»

Il pub aveva un parcheggio sul retro e un grande prato rasato di fresco con sedie e tavolini bianchi per sedersi fuori al sole. C'erano già un paio di famiglie che sembravano essersi sistemate per il pomeriggio, i bambini correvano lì intorno e giocavano sull'altalena e sullo scivolo di cui disponeva il piccolo parco giochi del pub, ma Michelle e Banks riuscirono a trovare un posticino sufficientemente tranquillo, in un angolo riparato vicino agli alberi. Michelle guardò i bambini giocare mentre Banks entrava a prendere da bere. Una di loro era sui sei o sette anni, il capo ricoperto da

una cascata di graziosi riccioli biondi, rideva a crepapelle mentre l'altalena andava sempre più in alto. *Melissa.* Mentre la osservava, Michelle ebbe la sensazione che le si spezzasse il cuore. Si senti sollevata quando Banks tornò con una pinta di birra per lui e una birra e gazzosa per lei, e posò due menù sul tavolo.

«Che succede?» chiese lui. «Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

«Forse è così» rispose. «Salute.» Fecero un brindisi. Banks era diplomatico, notò lei, incuriosito dal suo stato d'animo, ma sensibile e sufficientemente premuroso da lasciarla in pace facendo finta di studiare il menù. Michelle lo apprezzò. Non aveva molta fame, ma ordinò comunque un tramezzino ai gamberetti per evitare domande circa la sua mancanza di appetito. A dire il vero, soffriva ancora di acidità di stomaco per via del vino della sera precedente. Banks era chiaramente affamato visto che ordinò un enorme sformato di carne con sugo e salsicce.

Dopo aver ordinato, si sedettero ai loro posti e si rilassarono. Erano all'ombra di un faggio dove faceva comunque caldo, ma erano al riparo dalla luce diretta del sole. Banks bevve un sorso di birra e si accese una sigaretta. Sembrava in ottima forma, pensò Michelle, per essere uno che fumava, beveva e mangiava enormi sformati di carne con salsicce. Ma quanto sarebbe durata? Se davvero era coetaneo di Graham Marshall, doveva avere almeno cinquant'anni, e quella non era l'età in cui tutti gli uomini iniziavano a preoccuparsi delle arterie, della pressione, per non parlare della prostata? Tuttavia, chi era lei per giudicare? Non fumava, questo è vero, ma beveva troppo e mangiava un sacco di porcherie.

«Allora, che altro sai dirmi di Graham Marshall?» domandò.

Banks fece un tiro e soffiò fuori il fumo lentamente. Sembrava che la situazione lo divertisse, pensò Michelle, o forse era la strategia che usava per avere la meglio durante gli interrogatori? Tutti avevano una qualche strategia, compresa Michelle, anche se non avrebbe saputo definirla. Si considerava una persona piuttosto diretta. Alla fine, lui rispose: «Eravamo compagni di scuola, ma eravamo amici anche fuori. Viveva qualche casa più in giù nella via e l'anno in cui l'ho conosciuto facevamo parte di un gruppo quasi inseparabile».

«Tu, David Grenfell, Paul Major, Steven Hill. Finora ho avuto il tempo di rintracciare solo David e Paul. Abbiamo parlato al telefono, ma nessuno dei due mi ha saputo dire molto. Continua.»

«Non ho più visto nessuno di loro da quando mi sono trasferito a Londra a diciotto anni.»

«Conoscevi Graham solo da un anno?»

«Sì. Era arrivato nella nostra classe il settembre prima della scomparsa, neanche un anno, per essere precisi. La sua famiglia si era trasferita da Londra a luglio o agosto, come facevano molte persone all'epoca. È stato prima del grande esodo tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta, l'espansione della "New Town". Probabilmente tu non eri da queste parti.»

«Esatto, non ero qui.»

«E dov'eri, se posso chiedere?»

«Sono cresciuta a Hawick, sul confine. I miei primi anni in polizia li ho trascorsi a Manchester e da allora ho continuato a spostarmi. Sono qui solo da un paio di mesi. Contìnua a raccontare.»

«Questo spiega il tuo accento.» Banks fece una pausa per bere un sorso di birra e fumare ancora. «Io sono cresciuto qui. Un ragazzo di provincia. Graham aveva un'aria, non so, sgamata, esotica. Diversa, insomma. Era di *Londra*, dove tutto accadeva. Quando cresci in provincia hai la sensazione che le cose ti passino accanto, che ti evitino per andare a succedere da qualche altra parte, e Londra al tempo era uno di quei posti "in", come San Francisco.»

«Cosa intendi con "aria sgamata"?»

Banks si grattò la cicatrice che aveva vicino all'occhio destro. Michelle si domandò come se la fosse procurata. «Non so. Non erano molte le cose che riuscivano a scomporlo. Non mostrava mai emozioni o reazioni eccessive e sembrava fin troppo navigato per la sua età. Non fraintendermi; Graham aveva gli interessi di qualsiasi ragazzino. Conosceva tutto della musica pop, compresi i lati B più sconosciuti e cose del genere. Suonava piuttosto bene la chitarra. Andava matto per la fantascienza. E portava i capelli alla Beatles. Mia madre non me lo avrebbe mai permesso. Sempre corti dietro e ai lati.»

«Ed era fico?»

«Esatto.»

«Credo di aver capito cosa intendi. Avevo un'amica così. Era proprio come... oh, non lo so... ti faceva sentire impacciata, e avevi voglia di imitarla.»

«Ecco. Graham era semplicemente *fico*, ancora prima che fosse fico essere fichi.»

«Sua madre mi ha parlato di episodi di bullismo.»

«Oh, è stato subito dopo che è arrivato. Mick Slack, il bullo della scuola.

Cercava di attaccar briga con tutti. Graham non era granché a menare le mani, ma non si arrese e Slack non gli si avvicinò più. Tanto meno qualcun altro. Fu l'unica volta che lo vidi fare a pugni.»

«So che è difficile ricordarsi dopo così tanto tempo» iniziò Michelle «ma avevi notato qualche cambiamento in lui nell'ultimo periodo?»

«No. Sembrava più o meno lo stesso di sempre.»

«È venuto in vacanza con te poco prima di scomparire, o almeno è quello che mi ha detto sua madre.»

«È vero. Quell'anno i suoi genitori non potevano muoversi, così lo lasciarono venire con noi. È divertente avere qualcuno della tua età con cui andare in giro quando stai via per un paio di settimane. Mentre è terribilmente noioso viaggiare solo con i genitori e tuo fratello minore.»

Michelle rise. «Lo stesso vale per tua sorella. Quando hai visto Graham per l'ultima volta?»

«Il giorno prima della scomparsa. Sabato.»

«Cosa avete fatto?»

Banks spostò lo sguardo verso gli alberi prima di rispondere. «Quello che facevamo tutti i sabati. Al mattino siamo andati al Palace, al primo spettacolo. *Flash Gordon* o *Hopalong Cassidy*, un cortometraggio di *The Three Stooges.*»

«E nel pomeriggio?»

«Siamo stati in città. C'era un negozio di materiale elettrico in Bridge Street che vendeva dischi. Non esiste più da tempo. Tre o quattro di noi si ammassavano in una di quelle cabine fino a farsi fumare le orecchie a furia di ascoltare le ultime uscite.»

«E quella sera?»

«Non ricordo. Penso di essere rimasto a casa a guardare la televisione. Al sabato sera trasmettevano dei bei programmi. *Juke Box Jury*, *Doctor Who*, *Dixon of Dock Green.* Poi c'era anche *The Avengers*, ma non credo che andasse in onda quell'estate. In ogni caso, non lo ricordo.»

«Niente di strano quel giorno? Riguardo Graham?»

«Be', per quanto mi sforzi non mi viene in mente niente di insolito. Inizio a credere che forse, dopo tutto, non lo conoscevo così bene.»

In Michelle si fece strada la netta sensazione che Banks *sapesse* qualcosa e che non stesse dicendo tutta la verità. Ignorava il perché, ma ne era convinta.

«Numero dodici?» Una ragazza con due piatti in mano vagava per il giardino.

Banks controllò il numero che gli aveva consegnato il barista. «Da questa parte» disse.

La ragazza portò loro i piatti. Michelle guardò il suo tramezzino ai gamberetti, chiedendosi se sarebbe riuscita a finirlo. Banks fece per attaccare il suo sformato con salsicce, poi si fermò e disse: «Facevo il giro dei giornali prima di Graham, prima che l'edicola cambiasse proprietario. Era del vecchio Thackeray finché non si ammalò di tubercolosi e mandò tutto a rotoli. Fu allora che Bradford rilevò l'edicola e la rimise in piedi».

«Ma tu non hai continuato?»

«No. Avevo un lavoretto dopo la scuola in un vivaio di funghi, giù dopo i lotti di terreno. Un lavoraccio, ma pagato bene, almeno per quei tempi.»

«Hai mai avuto problemi durante il giro di consegne?»

«No. Ci riflettevo venendo qui, tra le altre cose.»

«Nessuno sconosciuto ti ha mai invitato a entrare in casa o altro?»

«C'era un tizio che sembrava sempre un po' strano all'epoca, nonostante probabilmente fosse innocuo.»

«Ah...» Michelle prese il taccuino e il tramezzino ai gamberetti, ancora intatto nel piatto di fronte a lei, risvegliò l'interesse di un moscone di passaggio.

Banks lo scacciò. «È meglio mangiarlo subito» disse.

«Dimmi del tizio di cui stavi parlando.»

«Non ricordo il numero, ma viveva alla fine di Hazel Crescent, prima di svoltare in Wilmer Road. Il fatto è che era l'unico a essere sempre sveglio a quell'ora e mi dava l'impressione di non essere neppure andato a letto. Apriva la porta in pigiama e mi invitava a entrare per una sigaretta o qualcosa da bere o che so io, ma ho sempre rifiutato.»

«Perché?»

Banks alzò le spalle. «Non so. Istinto. Qualcosa in lui. Un odore, non saprei. Quando sei bambino hai una sorta di sesto senso per i pericoli. Se sei fortunato, non ti abbandona più. A ogni modo ero già stato ampiamente istruito a rifiutare caramelle dagli sconosciuti, e dunque non avrei accettato neanche altre cose.»

«Harry Chatham» esclamò Michelle.

«Cosa?»

«Doveva trattarsi di Harry Chatham. Il cattivo odore, uno dei suoi tratti distintivi.»

«Hai studiato bene il caso.»

«All'epoca fu sospettato, ma alla fine venne scagionato. Comunque sia,

hai fatto bene a stargli alla larga. Aveva precedenti per atti osceni in presenza di adolescenti. Anche se non si è mai spinto oltre.»

«Ne erano sicuri?»

Michelle annuì. «Era in vacanza a Great Yarmouth. Non tornò prima di domenica sera. C'erano molti testimoni. Immagino che Jet Harris gli abbia fatto il terzo grado.»

Banks rise. «Jet Harris. Erano anni che non lo sentivo nominare. Sai, per un ragazzo cresciuto da queste parti era tutto un "Pulisciti bene il naso o viene Jet Harris e ti mette dentro". Eravamo terrorizzati da lui, malgrado nessuno di noi lo avesse mai incontrato.»

Michelle rise. «Oggi è più o meno lo stesso» disse.

«Ormai sarà sicuramente morto, no?»

«Da otto anni. Ma la leggenda continua.» Prese il tramezzino e gli diede un morso. Era buono. Si accorse che dopo tutto aveva fame e, in breve, ne aveva già divorato metà. «Ricordi qualcos'altro?» domandò Michelle.

Vide Banks esitare di nuovo. Aveva finito il suo sformato e prese un'altra sigaretta. Un momentaneo rinvio. Buffo, aveva riscontrato lo stesso comportamento in certi criminali che aveva interrogato. Quest'uomo aveva decisamente un peso sulla coscienza ed era combattuto sul liberarsene oppure no. Michelle decise di non fargli pressione, lasciò che si portasse la sigaretta alle labbra e giocherellasse con l'accendino per qualche istante. E aspettò.

Annie si pentì di aver smesso di fumare. Almeno avrebbe avuto qualcosa da fare mentre se ne stava distesa a pancia in giù sull'erba umida, a sorvegliare da lontano il capanno. Guardò l'orologio e scoprì di essere rimasta in quella posizione per più di quattro ore senza che si fosse presentato nessuno a recuperare il denaro.

Sotto i vestiti e la giacca che le proteggeva la nuca, Annie era madida di sudore. Tutto quello che desiderava era buttarsi sotto una doccia fredda e abbandonarsi a quel piacere per una buona mezz'ora. Ma se avesse lasciato la sua postazione, cosa sarebbe successo? E se invece fosse rimasta?

Il rapitore si sarebbe fatto vivo, ma Annie sarebbe corsa giù per la collina ad arrestarlo? No, perché non avrebbe sicuramente portato Luke Armitage con sé. Avrebbe avuto il tempo di arrivare all'auto giù a Mortsett per seguire chiunque fosse venuto a prendere il denaro? Forse avrebbe avuto maggiori possibilità se si fosse trovata già in auto.

Alla fine, Annie decise di tornare a Mortsett, sempre tenendo d'occhio il

capanno, di non darsi per vinta finché non avesse trovato una casa con un telefono, e quindi mettersi in macchina a osservare mentre arrivavano i rinforzi da Eastvale. Avvertì dolore alle ossa non appena si alzò in piedi e si scrollò i fili d'erba dalla camicetta.

Almeno era un piano ed era meglio che rimanere sdraiata lassù ad arrostire sotto il sole.

Ora che era arrivato il momento di confessare, Banks si trovava più in difficoltà di quanto avesse immaginato. Sapeva che stava temporeggiando, stava cercando di guadagnare tempo, quando invece avrebbe dovuto semplicemente parlare, ma si sentiva la bocca asciutta e le parole gli si bloccavano in gola. Bevve un sorso di birra. Non fu di molto aiuto. Aveva la nuca imperlata di sudore che gli scorreva lungo la spina dorsale.

«Stavamo giocando vicino al fiume» iniziò «non lontano dal centro della città. Non aveva la portata d'acqua che ha oggi, quindi era poco più di un fiumiciattolo.»

«Chi c'era con te?»

«Solo Paul e Steve.»

«Va' avanti.»

«A dire il vero, non successe niente» disse Banks imbarazzato da quanto gli avvenimenti che lo avevano ossessionato per anni sembrassero insignificanti in quel pomeriggio assolato, seduto all'ombra di un faggio in compagnia di una donna attraente. Ma ora non poteva più tirarsi indietro. «Stavamo facendo rimbalzare i sassi in acqua. Poi ci spostammo lungo l'argine dove c'erano pietre più grosse e qualche mattone. Iniziammo a buttarli in acqua per produrre grossi schizzi. Almeno era quello che stavo facendo io. Steve e Paul erano un po' più lontano. Comunque, stavo tenendo una grossa pietra appoggiata al petto con tutte e due le mani, con tutta la forza che avevo, quando mi accorsi di questo tizio alto, tutto trasandato, che camminava lungo la riva verso di me.»

«Che cosa facesti?»

«Aspettai» rispose Banks. «Per non schizzarlo. Da bravo stronzetto educato quale ero. Ricordo di avergli sorriso mentre si avvicinava, sì insomma, per fargli capire che non avrei lanciato la pietra finché lui non fosse stato fuori portata.» Banks si interruppe e fece un tiro di sigaretta. «Ma prima che potessi accorgermene» continuò «mi afferrò da dietro e io lasciai cadere la pietra in acqua schizzando tutti e due.»

«Cosa accadde? Cosa fece?»

«Lottammo. Penso che volesse buttarmi in acqua, ma riuscii a puntare bene i piedi. Non sarò stato molto grosso, ma ero muscoloso e forte. Penso che la mia resistenza lo sorprese. Ricordo l'odore del suo sudore e credo che avesse bevuto. Birra. Ricordo che l'alito di mio padre aveva lo stesso odore quando a volte ritornava dal pub.»

Michelle prese il taccuino. «Puoi descriverlo?»

«Aveva una barba nera incolta. I capelli lunghi e unti, più lunghi di come si usavano allora. Era nero. Come Rasputin. E indossava uno di quei cappotti pesanti dell'esercito. Quando lo vidi arrivare, ricordo di aver pensato che doveva avere caldo con addosso un cappotto del genere.»

«Quando è stato?»

«Giugno inoltrato. Era proprio una bella giornata, un po' come oggi.»

«Poi cosa è successo?»

«Provò a trascinarmi via, verso i cespugli, ma riuscii a divincolarmi dalla sua presa, un braccio alla volta, mi strattonò, insultandomi e prendendomi a pugni in faccia. Nella foga lasciò la presa e io scappai via.»

«Dove erano i tuoi amici?»

«Erano già sulla strada. Lontani un buon centinaio di metri. Guardavano.»

«Non ti aiutarono?»

«Erano spaventati.»

«Non chiamarono la polizia?»

«Fu tutto così veloce. Una volta libero, scappai, li raggiunsi e non ci voltammo più. Decidemmo di non dire niente ai nostri genitori perché innanzitutto non avremmo dovuto giocare vicino al fiume, e poi avremmo dovuto essere a scuola. Pensavamo di finire nei guai.»

«Me lo posso immaginare. Cosa dissero i tuoi dei lividi che avevi sul viso?»

«Non furono molto contenti. Gli raccontai di essermi azzuffato a scuola. Tutto sommato, presumo di essere stato fortunato a riuscire a scappare. Ho cercato di dimenticare, ma...»

«Non ce l'hai fatta?»

«Ogni tanto sì. Ci sono stati lunghi periodi della mia vita in cui non ci ho pensato affatto.»

«Perché credi che ci sia una connessione con quello che è accaduto a Graham?»

«Mi sembra un po' troppo per essere una coincidenza, tutto qua» esclamò Banks. «Prima quel pervertito cerca di buttarmi nel fiume e di trasci-

narmi tra i cespugli, poi Graham scompare in quel modo.»

«Bene» fece Michelle finendo di bere e chiudendo il taccuino «sarà meglio che vada a cercare qualche traccia del tuo uomo misterioso, non credi?»

Capitolo 6

Fresca di doccia e con abiti puliti addosso, quel pomeriggio Annie si presentò nell'ufficio del sovrintendente Gristhorpe, come richiesto. In quella stanza c'era un che di austero e rigoroso che l'aveva sempre intimidita. In parte aveva a che fare con gli alti scaffali, prevalentemente stipati di testi legali e scientifici, ma intervallati qua e là da classici come *Casa desolata* e *Anna Karenina*, libri che Annie non aveva mai letto, libri che si facevano beffe di lei, con i loro titoli famosi e la loro mole. E in parte dipendeva dall'aspetto di Gristhorpe: grande, grosso, faccia rossa, capelli ribelli, naso a uncino e volto butterato. Quel giorno, indossava un paio di pantaloni grigi di flanella e una giacca di tweed con le toppe sui gomiti. Aveva l'aria del fumatore di pipa, ma Annie sapeva che non fumava.

«Bene» disse Gristhorpe dopo averla invitata a sedersi. «Ora dimmi che diavolo sta succedendo a Mortsett.»

Annie si sentì arrossire. «Non ho avuto scelta, signore.»

Gristhorpe agitò la mano irsuta in aria. «Non lo metto in dubbio. Voglio solo sapere cosa credi che stia succedendo.»

Annie si rilassò un poco e accavallò le gambe. «Penso che Luke Armitage sia stato rapito, signore. La scorsa notte, qualcuno ha contattato la famiglia per chiedere il riscatto e Martin Armitage mi ha chiamato per interrompere le ricerche di Luke.»

«Ma non l'hai fatto?»

«No, signore. C'era qualcosa che *non* andava. Secondo me, Luke Armitage non era da considerarsi "ritrovato" finché non lo avessi visto coi miei occhi e non gli avessi parlato.»

«Mi sembra giusto. Poi cosa è successo?»

«Come sa, signore, questa mattina sono andata di nuovo a trovare i genitori. Ho avuto la netta impressione che non mi volessero lì, che qualcosa bollisse in pentola.» Annie raccontò di aver seguito Martin Armitage al luogo della consegna e di essere rimasta bloccata sulla collina a osservare il capanno per ore, fino a quando era ritornata al paese e finalmente aveva trovato qualcuno che era in casa e le aveva lasciato usare il telefono.

«Credi che ti abbia visto? Il rapitore intendo.»

«È possibile» ammise Annie. «Se fosse stato nascosto da qualche parte nelle vicinanze a osservare con un binocolo. È in aperta campagna. Ma ho l'impressione che voglia aspettare la notte oppure...»

«E rischiare di lasciare lì il denaro tutto il giorno?»

«È fuori mano. E la maggior parte della gente rispetta i divieti governativi.»

«Che altro?»

«Scusi, signore?»

«Hai detto "oppure". Ai miei occhi implica un'alternativa. Ti ho interrotto. Continua. Che altro pensi che sarebbe potuto accadere?»

«Magari qualcosa è andato storto, qualcosa di cui ignoriamo l'esistenza.»

«Per esempio?»

Annie deglutì e distolse lo sguardo. «Per esempio la morte di Luke, signore. Talvolta succede con i rapimenti. Il ragazzo ha provato a scappare, c'è stata una colluttazione...»

«Ma il rapitore può ancora riscuotere. Pensaci, gli Armitage potrebbero non sapere che il figlio è morto, se così fosse, e il denaro è sempre là, pronto per essere recuperato. Se non sei stata vista, allora solo Martin Armitage e il rapitore sanno che si trova lì.»

«È questo che mi lascia perplessa, signore. Il denaro. Ovviamente, un rapitore che chiede un riscatto è spinto dal denaro, sia che la vittima viva sia che muoia. Forse è solo eccessivamente prudente, aspetta il buio come ho ipotizzato poco fa.»

«È possibile.» Gristhorpe guardò l'orologio. «Chi c'è lassù adesso?»

«L'agente Templeton, signore.»

«Organizza i turni di sorveglianza. Chiederò un mandato per installare un segnalatore di posizione nella valigetta. Qualcuno lo potrà posizionare durante la notte, sempre che quella cavolo di valigetta non venga prelevata nel frattempo.» Gristhorpe emise un grugnito. «Tanto, peggio di così non potrebbe andare. Il vice capo McLaughlin vorrà il mio scalpo, in ogni caso.»

«Può dare la colpa a me, signore.»

«Certo, ti piacerebbe, Annie, non è vero? Un'occasione per fare la piantagrane con i pezzi grossi.»

«Signore...»

«È tutto a posto, ragazza. Ti sto solo prendendo in giro. Non hai ancora imparato i modi dello Yorkshire?»

«A volte penso che non mi abituerò mai.»

«Aspetta solo qualche anno. Comunque, è il mio lavoro. Posso cavarmela con i pezzi grossi.»

«Che mi dice degli Armitage, signore?»

«Credo che sarà meglio che ritorni da loro un'altra volta.»

«E se la loro casa fosse sorvegliata?»

«Il rapitore non ti conosce.» Gristhorpe sorrise. «E non è che sembri proprio uno sbirro in borghese, Annie.»

«E pensare che ero convinta di aver indossato i miei abiti più seri.»

«Tutto quello che devi fare è metterti di nuovo quegli stivali rossi. Hanno sempre il telefono sotto controllo?»

«Sì, signore.»

«E allora perché diavolo...»

«Anche per me è un mistero. Martin Armitage ha detto che Luke lo ha contattato al cellulare, quindi deduco che si stesse riferendo alla chiamata del rapitore.»

«E perché non ha telefonato a casa?»

«Armitage ha detto che lui e Robin sarebbero dovuti uscire a cena quella sera, così Luke pensava che non li avrebbe trovati a casa.»

«Era convinto che sarebbero usciti ugualmente, nonostante la sua scomparsa? E lo ha detto al rapitore?»

«So che suona strano, signore. E, a mio giudizio, Martin Armitage è l'ultima persona a cui Luke telefonerebbe.»

«Ah, capisco. Segni di tensioni in famiglia?»

«Non a prima vista, ma sostanzialmente direi di sì. Luke è molto affezionato a sua madre e probabilmente assomiglia al padre naturale. È un creativo, un artista, solitario e sognatore. Martin Armitage è un uomo d'azione, uno sportivo, il classico *macho*, insomma.»

«Allora sii prudente, Annie. Non vorrai stuzzicare un covo di vipere?»

«Non credo ci siano altre alternative se voglio risposte sincere alle mie domande.»

«Allora occhio a dove metti i piedi e portati un grosso bastone.»

«Lo farò.»

«E non perdere le speranze di ritrovare il ragazzo. È passato poco tempo, dopo tutto.»

«Sì, signore» rispose Annie, malgrado avesse un brutto presentimento.

La vecchia strada non era cambiata molto da quando Banks era vissuto lì

con i suoi genitori tra il 1962 e il 1969, da *Love Me Do* a Woodstock, tranne per il fatto che tutto (i muri di mattoni, le porte, i tetti di ardesia) era un po' più malandato, e piccole antenne paraboliche avevano preso il posto della foresta di vecchie antenne TV su pressoché tutte le case, compresa quella dei suoi genitori. La cosa non lo stupiva. Non riusciva a immaginare come suo padre sarebbe potuto sopravvivere senza Sky Sports.

All'inizio degli anni Sessanta, il complesso era appena stato costruito e la madre di Banks era entusiasta all'idea di trasferirsi dalla loro casa a schiera, con le pareti in comune e i servizi fuori, alla nuova casa con «tutti i comfort moderni», come si diceva allora. Per quanto riguardava Banks, i migliori «comfort moderni» erano i servizi in casa, un vero bagno che rimpiazzasse la tinozza di latta che dovevano riempire con il bollitore ogni venerdì, e una camera tutta per sé. Nella vecchia casa dormiva nella stessa stanza con suo fratello Roy, di cinque anni più giovane e, come tutti i fratelli, passavano la maggior parte del tempo a litigare.

La casa era situata nella zona più a ovest del complesso, vicino alle arterie principali, di fronte a una fabbrica abbandonata e a una fila di negozi, tra cui l'edicola. Banks esitò un istante e osservò le case consumate dal tempo: in file da cinque, tutte con un piccolo giardino, il cancello di legno, il muretto e le siepi di ligustro. Ad alcune erano state apportate piccole migliorie, notò, e una casa aveva addirittura una veranda. I proprietari dovevano averla acquistata quando, negli anni Ottanta, i conservatori svendettero le case popolari per due soldi. Forse c'era persino una serra sul retro, immaginò Banks, nonostante fosse una pazzia aggiungere una costruzione quasi interamente in vetro in un complesso del genere.

Un gruppetto di ragazzi, alcuni asiatici, altri bianchi, che fumavano e si spintonavano in mezzo alla strada, controllavano Banks con la coda dell'occhio. La gente del posto era sempre sospettosa nei confronti dei nuovi venuti e quei ragazzi non avevano la minima idea di chi fosse e del fatto che fosse cresciuto proprio lì. Alcuni di loro indossavano jeans sformati con il cavallo basso e berretto. Cani dall'aspetto malandato girovagavano per la strada, abbaiando a tutto e a niente, sporcando sul marciapiede. Da una finestra aperta molte case più a est giungeva musica rock a tutto volume.

Banks aprì il cancello. Notò che sua madre aveva piantato molti fiori colorati e aveva tenuto il fazzoletto di prato ben rasato. Era l'unico giardino che avesse mai avuto ed era sempre stata orgogliosa del suo piccolo pezzetto di terra. Camminò sul sentierino lastricato e bussò alla porta. Attra-

verso la finestra di vetro smerigliato vide sua madre avvicinarsi. Lei aprì la porta, si fregò le mani come per asciugarle e lo abbracciò. «Alan» esclamò. «Che piacere vederti. Entra.»

Banks posò la borsa da viaggio nell'ingresso e la seguì in soggiorno. La carta da parati aveva un motivo di rade foglie autunnali che si intonava al salotto composto da un divano e due poltrone di vellutino marrone e, appeso sopra il caminetto elettrico, c'era un romantico paesaggio autunnale. Non gli sembrava di ricordarlo dalla sua visita precedente, circa un anno prima, ma poteva anche essere stato sempre lì. Alla faccia dello spirito di osservazione da poliziotto e della devozione filiale.

Suo padre era seduto sulla sua solita poltrona, quella da cui si vedeva meglio la televisione. Non si alzò, grugnì soltanto: «Figliolo. Come va?».

«Non male, papà. E tu?»

«Non mi posso lamentare.» Da quando era stato licenziato dalla fabbrica di lamiere, Arthur Banks soffriva di una lieve forma di angina e di disturbi cronici assortiti non meglio specificati, che non sembravano migliorare né peggiorare col passare degli anni. Di tanto in tanto, prendeva qualche pastiglia per i dolori al petto. A parte quello, e ai danni dovuti all'alcol e al fumo che si erano accaniti sul fegato e sui polmoni nel corso del tempo, era sempre stato sano come un pesce. Basso, pelle e ossa e con lo sterno incavato, aveva ancora una testa di folti capelli neri senza quasi traccia di grigio. Li portava pettinati all'indietro, impomatati di brillantina.

La madre di Banks, paffuta e sempre in movimento, con guance simili a quelle di uno scoiattolo e una nuvola di capelli grigio-azzurro a incorniciarle il viso, si lamentava di quanto Banks fosse magro. «Presumo che tu non abbia più mangiato in modo decente da quando Sandra se n'è andata, vero?» disse.

«Sai com'è» rispose Banks. «Di quando in quando cerco di mandar giù un Big Mac con patatine, se ho un po' di tempo libero.»

«Non fare lo spiritoso. Dovresti seguire una corretta alimentazione. Ti va un tè?»

«Direi di sì» fece Banks. Non aveva pensato a cosa fare nel momento in cui sarebbe effettivamente arrivato a casa. A dire la verità, aveva immaginato che la polizia locale, nell'incantevole figura dell'ispettore Michelle Hart, avrebbe trovato la sua offerta di collaborazione estremamente preziosa e gli avrebbe messo a disposizione un ufficio a Thorpe Wood. Ma, chiaramente, non era andata così. D'accordo, pensò; è il *suo* caso, dopo tutto. «Porto solo su la borsa» disse, dirigendosi verso le scale.

Sebbene Banks non avesse più trascorso la notte lì da quando si era trasferito a Londra, in qualche modo sapeva che avrebbe trovato la sua camera esattamente come l'aveva lasciata. E aveva ragione. O quasi. Lo stesso armadio, la stessa piccola libreria, lo stesso letto stretto in cui aveva dormito da ragazzo, quando faceva scivolare di nascosto sotto le coperte la radiolina a transistor per ascoltare Radio Luxembourg, oppure leggeva un libro alla luce di una torcia elettrica. L'unica cosa diversa era la carta da parati. Quella con le immagini di auto sportive della sua adolescenza aveva lasciato il posto a una a righe rosa e verdi. Rimase sulla soglia per qualche istante facendo correre i pensieri, lasciando campo libero alle emozioni che sentiva agitarsi ai confini della sua coscienza. Non era proprio nostalgia, e neppure senso di perdita, ma qualcosa a metà strada fra i due.

La vista non era cambiata. La camera di Banks era l'unica sul retro della casa, vicino al gabinetto e alla stanza da bagno, e si affacciava sul giardino sul retro e sul vicolo, oltre il quale si stendeva un campo incolto per un centinaio di metri fino alla proprietà successiva. La gente ci portava a spasso il cane e a volte i ragazzi si riunivano lì di sera.

Anche Banks lo faceva, ricordò, con Dave, Paul, Steve e Graham, dividendosi le Woodbines e le Park Drives oppure, se Graham era ben fornito, quelle sigarette americane lunghe col filtro, le Peter Stuyvesant o le Pall Mall. Poi, dopo la scomparsa di Graham, Banks ci era ritornato qualche volta con una ragazza. Il campo non era regolare e aveva una piccola ansa a gomito su un lato dove, se facevi attenzione, potevi restare nascosto dalle case. Ricordava bene quelle lunghe pomiciate inesperte, premuti contro il recinto arrugginito di lamiere di ferro ondulate, l'accanimento contro gancetti di reggiseno, spille da balia e qualunque altro congegno le ragazze del posto utilizzassero per tenere a bada i poveri ragazzi.

Banks posò la borsa ai piedi del letto e si stirò. Era stato un lungo viaggio, e le ore trascorse nel giardino del pub, la birra che aveva bevuto con l'ispettore Hart, tutto contribuiva ad accrescere la stanchezza. Pensò di fare un pisolino prima del tè, ma temette di risultare scortese; poteva almeno scendere e parlare un po' con i suoi genitori, visto che non li vedeva da un bel pezzo.

Per prima cosa, tirò fuori la camicia dalla borsa e la appese nell'armadio prima che si stropicciasse irreparabilmente. Gli altri abiti nell'armadio non erano familiari, ma Banks notò diverse scatole di cartone sul pavimento. Ne prese una e rimase sbalordito nello scoprire che conteneva i suoi vecchi dischi: singoli, ovvero tutto quello che si poteva permettere allora, quando

costavano 6 scellini e 4 pence, mentre per gli LP ci volevano 32 scellini e 6 pence. Ovviamente, riceveva LP per Natale e per il suo compleanno, spesso con i buoni disco, ma più che altro erano dei Beatles e dei Rolling Stones, e quelli li aveva portati con sé a Londra.

Quei dischi rappresentavano gli albori dei suoi interessi musicali. Quando si era trasferito, si era presto appassionato ai Cream, a Hendrix e ai Jefferson Airplane, più tardi aveva scoperto il jazz e, ancora dopo, la musica classica, ma questi... Banks infilò la mano nella scatola, ne tirò fuori una pila e gli diede una scorsa. Eccoli in tutto il loro splendore: *Goin' Bach* di Dusty Springfield, *The Rise & Fall of Flingel Bunt* degli Shadows, *Anyone Who Had a Heart* e *Alfie* di Cilla Black, *Nut Rocker* di B. Bumble and the Stingers, *Always Something There to Remind Me* di Sandie Shaw, *House of the Rising Sun* degli Animals e *As Tears Go By* di Marianne Faithfull. Ce ne erano molti altri, alcuni che aveva dimenticato, e qualche artista decisamente oscuro, come Ral Donner e Kenny Lynch, e cover di successi di Del Shannon e Roy Orbison rifatte da interpreti anonimi per l'etichetta economica Embassy della catena Woolworth. Che tesoro ritrovato di nostalgia, tutto quello che aveva ascoltato tra gli undici e i sedici anni... Il suo vecchio giradischi ormai non c'era più, ma i suoi genitori avevano uno stereo al piano di sotto, così forse avrebbe potuto ascoltare qualcuna di quelle vecchie canzoni mentre era a casa.

Per il momento, rimise a posto la scatola e ne prese un'altra, per lo più piena di vecchi giocattoli. C'erano modellini di aeroplano: Spitfire, Wellington, Junker e un Messerschmitt con un'ala rotta; un paio di automobiline della Dinky Toys, il laser spaziale di Capitan Coraggio e un piccolo robot Dalek a molla simile a un cestino dei rifiuti capovolto che diceva «Ster-mi-nio! Ster-mi-nio!» mentre camminava. C'erano anche alcuni vecchi almanacchi, «Il Santo», «Danger Man» e «L'uomo dell'U.N.C.L.E.», insieme a quello che una volta era stato il suo orgoglio e la sua gioia, una radiolina a transistor tascabile della Philips. Forse, sostituendo le pile, avrebbe perfino funzionato.

La terza scatola che aprì era piena di vecchie pagelle scolastiche, giornali, lettere e quaderni. Nel corso degli anni si era a volte domandato che fine avesse fatto tutta quella roba per poi concludere che, quasi sicuramente, i suoi genitori avevano buttato tutto via quando si erano accorti che non ne avrebbe più avuto bisogno. Si sbagliava. Era rimasta nascosta nell'armadio per tutto quel tempo. Eccoli lì: «Beatles Monthly», «Fabulous», «Record Song Book» e «The Radio Luxembourg Book of Record Stars».

Banks tirò fuori una pila di libretti e scoprì che erano i suoi vecchi diari. Alcuni erano diari semplici della Letts, con un anello lungo il dorso per infilarci la penna, mentre altri erano diari dedicati a pop star, divi della televisione e dello sport. Ma, quello che per primo suscitò il suo interesse, fu un diario *Photoplay* con copertina rigida plastificata e sul davanti una foto a colori di Sean Connery e Honor Blackman nel film di Bond del 1964, *Goldfinger.* All'interno, su ogni pagina compariva la foto di una celebrità del cinema. La prima era di Brigitte Bardot, e apriva la settimana che iniziava domenica 27 dicembre 1964, la prima settimana del suo diario del 1965, l'anno in cui Graham era scomparso.

Michelle si tolse gli occhiali da lettura e si massaggiò il setto nasale, il punto dove sentiva che le stava per esplodere un mal di testa. Negli ultimi giorni aveva sofferto spesso di emicrania e benché il medico le avesse assicurato che non c'era niente di cui preoccuparsi (nessun tumore al cervello o disturbi neurologici) e il suo psichiatra le avesse detto che probabilmente si trattava solo di stress e di «troppi problemi da risolvere», non riusciva a non preoccuparsi. La qualità dell'aria in archivio, poi, non l'aiutava di certo. Invece di firmare il registro per prendere in consegna i pesanti scatoloni e studiarli nel suo ufficio, Michelle preferì esaminarli lì. La sala di lettura era una semplice alcova in vetro con un tavolo e una sedia. Si trovava all'inizio di numerosi corridoi paralleli stipati di vecchie carte, alcune delle quali risalivano addirittura alla fine del Diciannovesimo secolo. Se l'ambiente fosse stato un po' più confortevole, avrebbe potuto prendere in considerazione l'idea di curiosare tra gli archivi. Avevano tutta l'aria di custodire cose davvero interessanti.

Per il momento, si sarebbe fermata al 1965. Michelle voleva farsi un quadro generale dei crimini commessi nel periodo intorno alla scomparsa di Graham, per vedere se riusciva a far saltar fuori qualche collegamento con il misterioso sconosciuto di Banks, e la signora Metcalfe l'aveva indirizzata verso i registri in cui venivano catalogate e registrate giorno per giorno tutte le denunce e i relativi provvedimenti. Si rivelò una lettura interessante, anche se la maggior parte del materiale non era rilevante ai fini di quello che stava cercando. Molte chiamate incluse nell'elenco si riferivano a cuccioli scomparsi o a liti domestiche, ma gli elenchi le diedero un'idea di come doveva essere la vita di un poliziotto dell'epoca.

A maggio, per esempio, un uomo era stato arrestato per aggressione nei confronti di una ragazza di quattordici anni, che aveva accettato un pas-

saggio vicino alla Al, ma l'individuo non corrispondeva per nulla alla descrizione dell'uomo del fiume che Banks aveva fornito. Sempre a maggio, era avvenuta una grossa rapina in una gioielleria del centro commerciale cittadino che aveva fruttato ai ladri diciottomila sterline. A giugno, un gruppo di giovani aveva dato sfogo alla violenza squarciando le gomme di una trentina di auto nel centro della città; nello stesso mese, un trentunenne era stato pugnalato fuori dal Rose and Crown, su Bridge Street, in seguito a una lite per una ragazza. Ad agosto, due presunti omosessuali erano stati interrogati in merito ad atti osceni nella villa di un pezzo grosso del posto, Rupert Mandeville, ma non si era riusciti a rintracciare l'informatore anonimo e di conseguenza tutte le accuse erano cadute per mancanza di prove. Difficile credere che l'essere gay potesse venir visto come un crimine, pensò Michelle, ma il 1965 apparteneva al Medioevo, prima che l'omosessualità venisse legalizzata nel 1967.

C'erano stati diversi episodi prima e dopo la scomparsa di Graham Marshall, scoprì presto Michelle, ma nessuno di questi sembrava avere lontanamente a che fare con l'avventura di Banks sulla sponda del fiume. Continuò a leggere. A luglio, la polizia aveva indagato in seguito alle denunce di alcuni negozianti locali in merito a richieste di tangenti, sulla falsariga di quanto faceva la banda dei Kray nella zona est di Londra. Tutto riconduceva a un uomo di nome Carlo Fiorino, ma non era stata formalizzata nessuna accusa.

Più Michelle leggeva e più si rendeva conto di quale enorme abisso si apriva tra il 1965 e oggi. In effetti lei era nata nel 1961, ma non lo avrebbe detto a Banks neanche morta. La sua adolescenza era trascorsa in quella che Banks avrebbe senz'altro definito una terra musicale desolata, fatta di The Bay City Rollers, Elton John e Hot Chocolate, senza contare *La febbre del sabato sera* e *Grease*. L'era punk era iniziata quando aveva più o meno quindici anni, ma Michelle era troppo conservatrice per mischiarsi a quella massa. A dire il vero, i punk la spaventavano con i loro vestiti stracciati, i capelli a punta e le spille da balia nelle orecchie. E quel genere di musica era solo rumore per lei.

Non che Michelle avesse una gran passione per la musica pop; era stata una bambina diligente, che si rammaricava per il troppo tempo passato sui compiti mentre gli altri erano fuori a divertirsi. Sua madre le diceva che era troppo perfezionista per fare le cose in fretta, e forse aveva ragione. Coscienziosa. Perfezionista. Erano etichette che le erano state assegnate da amici, familiari e insegnanti, e che lei aveva odiato. Perché non dire sem-

plicemente secchiona o sgobbona e farla finita, se era questo che intendevano?, si era più volte domandata.

A scuola non era stata brillante, nonostante tutto quel duro lavoro, ma era riuscita a ottenere il diploma per poi iscriversi al politecnico (continuando a evitare i concerti e le feste a cui andavano i suoi compagni di corso) dove aveva studiato economia e tecnica aziendale prima di optare per la carriera in polizia. Durante le rare occasioni in cui aveva tempo per uscire, a fine anni Settanta, le piaceva andare a ballare. Il reggae e lo ska erano i suoi generi preferiti: Bob Marley, gli Specials, i Madness, gli UB40.

Michelle non aveva mai sopportato gli snob nostalgici, come li chiamava lei, e, secondo la sua esperienza, quelli degli anni Sessanta erano i peggiori della specie. Sospettava che Banks fosse uno di questi. A sentirli parlare, sembrava che il paradiso fosse ormai perduto per sempre e il settimo sigillo ormai aperto, visto che tante grandi icone del rock erano morte, vecchie o rimbambite, e nessuno indossava più collane o caffettani; sembrava che l'uso di droghe fosse solo un passatempo innocente per trascorrere qualche ora di relax, o un modo per raggiungere uno stato di esaltazione spirituale, anziché uno spreco di vite umane e una risorsa di denaro per diabolici spacciatori senza scrupoli.

L'ufficio archivi era silenzioso, fatta eccezione per il ronzio delle luci al neon. Il silenzio è una cosa rara nelle stazioni di polizia, dove tutti sono ammassati negli uffici senza pareti divisorie, ma là sotto Michelle riusciva addirittura a sentire il ticchettio del suo orologio. Le cinque passate. Il momento giusto per una pausa, magari una boccata d'aria fresca, e poi di nuovo al lavoro.

Mentre leggeva i rapporti di agosto, ebbe la sensazione che qualcuno si stesse avvicinando all'ufficio e, quando alzò lo sguardo, vide che si trattava del sovrintendente Benjamin Shaw.

La corporatura massiccia di Shaw riempiva tutta la porta e impediva in parte alla luce di filtrare. «Che sta combinando, ispettore Hart?» domandò.

«Sto solo controllando alcuni vecchi registri, signore.»

«Questo lo vedo. Il motivo? Non troverà niente lì, lo sa. Non dopo tutto questo tempo.»

«Davo un'occhiata generale, per farmi un'idea sul contesto del caso Marshall. A essere sincera, mi stavo chiedendo se...»

«*Contesto?* È una di quelle belle parole alla moda che le hanno insegnato all'università? A me suona più come un assoluto spreco di tempo.»

«Signore...»

«Non cerchi di convincermi, ispettore. Sta sprecando il suo tempo. Cosa si aspetta di trovare in quei vecchi rapporti polverosi, a parte il *contesto*?»

«Poco fa stavo parlando con uno degli amici di Graham Marshall» lo informò. «Mi ha raccontato di essere stato aggredito da uno strano individuo sulla riva del fiume un paio di mesi prima della scomparsa di Marshall. Stavo cercando di trovare qualche riscontro nei rapporti.»

Shaw si sedette sul bordo del tavolo che scricchiolò e si inclinò lievemente. Michelle temette che potesse rompersi sotto il suo peso. «E allora?» domandò. «Sono curioso.»

«Per ora niente, signore. Lei non ricorda nulla di strano?»

Shaw aggrottò la fronte. «No. Ma chi è questo "amico"?»

«Si chiama Banks, signore. Alan Banks. A dire il vero è l'ispettore capo Banks.»

«Dice davvero? Banks? Il nome mi suona vagamente familiare. Devo supporre che non denunciò l'incidente all'epoca?»

«No, signore. Era troppo spaventato per quello che avrebbero potuto dire i genitori.»

«Capisco. Senta, riguardo a questo Banks» continuò. «Vorrei scambiare due parole con lui. Può organizzare un incontro?»

«Ho il suo numero di telefono, signore. Ma...» Michelle stava per dire a Shaw che quello era il *suo* caso e che non le andava che le soffiasse il suo interrogatorio, ma si rese conto che non sarebbe stato diplomatico inimicarsi un ufficiale anziano agli inizi della sua carriera a Peterborough. E poi, poteva rivelarsi utile, visto che era stato coinvolto nell'indagine originale.

«Ma, cosa?»

«Niente, signore.»

«Bene.» Shaw si alzò. «Allora faccia in modo che venga qui il prima possibile.»

«So che può sembrare strano dopo tutti questi anni» spiegò Banks «ma sono Alan Banks e sono venuto a farvi le mie condoglianze.»

«*Alan Banks.* Che sorpresa!» Lo sguardo sospettoso sul volto della signora Marshall si trasformò immediatamente in un'espressione di piacere. Spalancò la porta. «Accomodati, prego, e fai come se fossi a casa tua.»

Erano più di trentasei anni che Banks non metteva piede in casa Marshall e ricordava vagamente che allora i mobili erano di un legno più scu-

ro, più pesante e più robusto. Ora la credenza e il mobiletto della televisione sembravano di pino. Il divano e le due poltrone parevano più grandi e un enorme televisore dominava un angolo della stanza.

Anche allora, ricordò, non era entrato spesso in casa di Graham. Alcuni genitori mettevano le loro case a disposizione degli amici dei figli, come avevano fatto i suoi, quelli di Dave e quelli di Paul, ma i Marshall erano sempre stati un po' distaccati, freddi. In più, Graham non aveva mai parlato molto di sua madre e suo padre, ricordò Banks, ma quello non lo aveva colpito più di tanto, all'epoca. Era molto comune tra i ragazzi, eccetto quando si lamentavano se veniva loro proibito di fare qualcosa oppure se erano stati scoperti a dire qualche bugia e per punizione privati della paglietta settimanale. Per quanto ne sapeva Banks, la vita in casa di Graham Marshall procedeva con la stessa normalità di quella di casa Banks.

Sua madre gli aveva raccontato che il signor Marshall era stato colpito da un ictus, quindi era preparato al triste spettacolo della fragile figura che sbavava e lo guardava dal basso della poltrona. La signora Marshall, come c'era da attendersi, aveva l'aria stanca e sciupata e lui si domandò in che modo riuscisse a tenere la casa pulita come uno specchio. Forse avevano un aiuto dai servizi sociali, perché Banks dubitava che si potessero permettere una donna di servizio.

«Guarda Bill, è Alan Banks» disse la signora Marshall. «Ti ricordi, uno dei vecchi amici di Graham.»

Era difficile interpretare l'espressione del signor Marshall attraverso la smorfia del suo volto, ma il suo sguardo sembrò rilassarsi un poco appena scoprì l'identità del visitatore. Banks lo salutò e si sedette. Notò la vecchia fotografia di Graham, quella che suo padre aveva scattato con la sua macchina fotografica Brownie sul lungomare di Blackpool. Ne aveva scattata una anche ad Alan, lui stesso con il maglione nero a collo alto stile Beatles, ma senza la tipica pettinatura.

Il signor Marshall era seduto al suo solito posto, come faceva il padre di Banks. Ai vecchi tempi, aveva sempre la sigaretta tra le labbra, ma ora sembrava non avere nemmeno la forza per avvicinarne una alla bocca.

«So che sei un poliziotto importante adesso» si complimentò la signora Marshall.

«Sull'importante non ci giurerei, ma sono un poliziotto, sì.»

«Non fare il modesto. Incontro tua madre nei negozi di tanto in tanto ed è molto orgogliosa di te.»

Non è quello che lascia intendere a me, pensò Banks. «Be'» commentò

«sa come sono fatte le madri.»

«Sei venuto per collaborare alle indagini?»

«Non so se mi sarà permesso» rispose Banks. «Ma se vogliono una mano, sarò lieto di darla.»

«Sembra molto simpatica, la ragazza che hanno mandato.»

«Sono sicuro che farà un buon lavoro.»

«Le ho detto che non so cosa possa fare lei che Jet Harris e i suoi ragazzi non abbiano già fatto all'epoca. Furono molto scrupolosi.»

«Lo so.»

«Ma sembra che lui sia... svanito. Per tutti questi anni.»

«Ho pensato spesso a lui» disse Banks. «So che non lo conoscevo da poi così tanto tempo, ma era un buon amico. Mi manca. Manca a tutti noi.»

La signora Marshall tirò su col naso. «Grazie. So che vi era grato per come lo avevate accettato quando eravamo nuovi del posto. Sai quanto può essere difficile fare nuove amicizie a volte. È incredibile pensare che lo abbiano trovato dopo tutto questo tempo.»

«Succede» disse Banks. «E non si deve arrendere riguardo alle indagini. Oggigiorno la polizia ha a disposizione nuove tecnologie e metodi scientifici. Basti pensare a quanto poco hanno impiegato a identificare i resti. Vent'anni fa non sarebbe stato possibile.»

«Mi piacerebbe solo poter fare qualcosa» disse la signora Marshall «ma non ricordo assolutamente nulla di insolito. È stato come un fulmine a ciel sereno.»

Banks si alzò. «Lo so» disse. «Ma se c'è qualcosa da scoprire, sono sicuro che l'ispettore Hart lo scoprirà.»

«Vai già via?»

«È quasi l'ora del tè» spiegò Banks sorridendo. «E mia madre non mi perdonerebbe mai se non tornassi a casa per il tè. Pensa che devo mettere su un po' di chili.»

La signora Marshall rise. «Allora è meglio che vai. Non devi far arrabbiare tua madre. Comunque, non possono ancora renderci il corpo, ma la signorina Hart mi ha assicurato che mi farà sapere quando sarà possibile organizzare il funerale. Verrai, non è vero?»

«Certo» rispose Banks. Quando stava per salutare il signor Marshall, si ricordò improvvisamente dell'uomo grosso e muscoloso che era stato una volta, del senso di minaccia fisica che in qualche modo trasmetteva. A quel tempo, Banks si ricordò con stupore, aveva avuto *paura* del padre di Graham. Non ne aveva mai avuto nessun valido motivo, ma era proprio quello

che provava.

Avrebbe dovuto lasciar perdere molto prima, considerò Michelle, ma non era disposta ad arrendersi senza aver trovato neanche l'ombra dell'uomo misterioso di Banks, se mai era esistito. Tra l'altro, il materiale in sé le aveva dato un quadro generale della vita di allora, e scoprì di esserne affascinata.

Il 1965 era stato per Peterborough un anno abbastanza tranquillo in quanto a crimini, ma il repentino sviluppo della città aveva comportato alcuni di quei problemi nazionali che facevano notizia, scoprì presto Michelle. I Mod e i Rocker si erano scontrati in alcuni pub del centro città, l'hashish si stava facendo strada tra i giovani e i ribelli, nonostante quanto aveva sostenuto Banks, e il mercato della pornografia stava fiorendo sotto forma di giornali tedeschi, danesi e svedesi che soddisfacevano ogni tipo di perversione immaginabile e non. Perché non quelli norvegesi e finlandesi?, si domandò Michelle. Non erano nel giro dei porno? I furti con scasso e le rapine a mano armata erano più comuni che mai e l'unico reato che allora sembrava ancora poco frequente erano i furti d'auto.

Poche persone nel 1965 avevano un'auto, realizzò Michelle, e questo la fece ripensare al discorso di Banks. Lui sosteneva di essere stato assalito da uno sconosciuto «alla Rasputin» sporco e trasandato sulla riva del fiume vicino al centro della città. Ma Graham Marshall era stato rapito insieme a una pesante sacca di tela piena di giornali, due mesi dopo, in un complesso popolare a molti chilometri di distanza. Il *modus operandi* era diverso. Per esempio, non sembrava che Graham avesse opposto resistenza, cosa che avrebbe sicuramente fatto, come Banks, se fosse stato assalito da uno spaventoso sconosciuto e si fosse reso conto di lottare per la sua vita. In più, l'uomo che aveva aggredito Banks era a piedi e Graham non aveva certo camminato fino al luogo della sua sepoltura. Era possibile che il misterioso sconosciuto avesse un'auto da qualche parte, ma non molto plausibile. Data la descrizione di Banks, Michelle presumeva che l'uomo fosse povero, un senzatetto, forse un vagabondo. *Il vagabondo misterioso.* Un cliché di molte storie poliziesche.

Il problema era che ancora non vedeva nessuna connessione logica tra il fatto che le aveva raccontato Banks e la scomparsa di Graham Marshall. Pensò che il senso di colpa di Banks potesse, nel corso degli anni, aver distorto la sua capacità di giudizio rispetto a quanto era successo. Capitava; le era già successo. Ma poteva essere andata così? Chi era quell'uomo?

C'erano ottime possibilità, considerò Michelle, che non avrebbe trovato niente su di lui negli archivi della polizia. Non tutti erano schedati, a differenza di quello che credevano i gruppi antipolizia. Forse doveva scavare nei registri dell'obitorio o magari nell'archivio dell'ospedale psichiatrico della zona. L'uomo sembrava disturbato ed esisteva l'eventualità che a un certo punto fosse stato sottoposto a qualche cura. Certo, era anche possibile che non fosse del posto. Michelle non sapeva con esattezza dove nascesse il fiume Nene, ma era convinta che fosse da qualche parte giù nella zona di Northampton e sapeva che scorreva fino a The Wash. Forse l'uomo camminava lungo la sponda del fiume da città a città.

Diede una scorsa ai rapporti e li buttò da una parte, sconfortata. Alla fine, proprio quando le cominciavano a bruciare gli occhi per la stanchezza, trovò quello che cercava.

Capitolo 7

Banks notò che il Coach and Horses, a circa un centinaio di metri lungo la via principale, era cambiato nel corso degli anni, ma non tanto quanto gli altri pub. L'ampio locale aveva sempre ospitato una folla variegata, una miscela di generazioni che bevevano lì insieme, e ora non era diverso, sebbene fosse cambiata la composizione razziale. Ma adesso, tra i bianchi, c'erano pakistani e sikh e, secondo Arthur Banks, andava a bere lì anche un gruppo di rifugiati politici kosovari che vivevano nel quartiere.

Certe macchinette rumorose piene di luci colorate avevano preso il posto del vecchio tavolo da biliardo, le panche di legno segnate dal tempo erano state rimpiazzate da panche imbottite, probabilmente era stata sostituita la carta da parati, così come l'impianto di illuminazione, ma niente di più. Suo padre gli aveva raccontato che negli anni Ottanta, una fabbrica di birra aveva sborsato parecchi soldi per quel piccolo lifting, nella speranza di attirare una clientela più giovane e disposta a spendere. Ma non aveva funzionato. Le persone che andavano a bere al Coach and Horses erano per lo più gente che frequentava quel locale da una vita. E i loro padri prima di loro. Banks aveva consumato lì la sua prima birra legittima con suo padre il giorno del suo diciottesimo compleanno, malgrado se ne scolasse diverse con i suoi amici al Wheatsheaf, a soli due chilometri da lì, fin da quando aveva sedici anni. L'ultima volta che era stato al Coach and Horses, aveva giocato a uno dei primi videogiochi da bar, una di quelle strane macchine in cui dovevi far rimbalzare una palla da tennis avanti e indietro su uno

schermo verde fosforescente.

Nonostante ci fossero solo pochi giovani, il Coach and Horses era sempre un posto caldo e accogliente, considerò Banks quando entrò con suo padre poco dopo le otto quella sera, lo stomaco ancora appesantito dal budino con la crema pasticcera che sua madre gli aveva preparato: il suo concetto di corretta alimentazione. Suo padre riusciva a camminare senza sbuffare e ansimare troppo, un risultato che attribuiva al fatto di avere smesso di fumare da due anni. Appena usciti dalla porta di casa, Banks aveva tastato consapevolmente le tasche della giacca in cerca delle sigarette.

Per Arthur Banks era una specie di seconda casa. Ci andava ogni giorno da quasi quarant'anni, e così anche i suoi amici, Harry Finnegan, Jock McFall e Norman Grenfell, il padre di Dave. Lì Arthur era rispettato. Lì poteva sfuggire alla morsa dei suoi malanni e dalla vergogna del licenziamento, almeno per un'ora o due, mentre beveva, rideva e raccontava storielle assurde in compagnia degli amici con cui si sentiva più a suo agio. Il Coach and Horses, infatti, era tutto sommato un pub per *soli uomini*, nonostante le coppiette e i gruppi di donne che, occasionalmente, facevano un salto dopo il lavoro. Quando Arthur portava fuori Ida per un drink, di solito il venerdì, andavano al Duck and Drake o al Duke of Wellington, dove Ida Banks si aggiornava sugli ultimi pettegolezzi e poi insieme partecipavano a quiz di cultura generale e prendevano in giro quelli che si rendevano ridicoli al karaoke.

Ma al Coach and Horses non succedeva niente del genere e la musica pop anni Sessanta in sottofondo era bassa abbastanza da permettere agli uomini anziani di sentirsi mentre parlavano. In quel momento, i Kinks stavano cantando *Waterloo Sunset*, uno dei pezzi preferiti da Banks. Dopo che Banks e suo padre si furono sistemati a un tavolo con due pinte davanti e dopo aver fatto le presentazioni, Arthur Banks lamentò l'assenza di Jock McFall, ricoverato in ospedale per un intervento alla prostata, infine Norman Grenfell ruppe il ghiaccio.

«Prima che arrivassi, Alan, stavamo giusto parlando di quanto sia terribile la faccenda del ragazzo dei Marshall. Ricordo che tu e il mio Dave giocavate con lui.»

«Esatto. A proposito, come sta Dave?»

«Sta bene» rispose Norman. «Lui ed Ellie vivono sempre a Dorchester. I bambini ormai sono grandi.»

«Stanno ancora insieme?» Ellie Hetcher era stata, ricordò Banks, la prima vera ragazza di Dave; doveva essere stato il 1968, quando avevano ini-

ziato a uscire insieme.

«Ci sono coppie che tengono duro» borbottò Arthur Banks.

Banks ignorò il commento e chiese a Norman di portare i suoi saluti a Dave quando l'avesse sentito. A differenza di Jock e Harry, ricordò Banks, che avevano lavorato entrambi alla fabbrica di lamiere con Arthur, Norman aveva lavorato in un negozio di abbigliamento a Midgate, dove poteva a volte fare qualche sconto ai suoi amici su un montgomery, un paio di jeans o di scarpe marca Tuf. Norman beveva mezza pinta anziché una intera e fumava la pipa, il che lo rendeva diverso, quasi raffinato, in confronto agli altri rozzi operai. Aveva addirittura un hobby: leggeva e collezionava tutto ciò che avesse a che fare con i treni a vapore e un'intera stanza della sua piccola abitazione era riservata ai modellini a molla; e questo lo distingueva ancora di più dalla massa dedita solo a birra, sport e televisione. Eppure Norman Grenfell era sempre stato parte del gruppo, così come Jock, Harry o lo stesso Arthur, malgrado non condividesse quell'ineffabile vincolo che legava gli operai, ossia l'aver lavorato alle stesse pidocchiose condizioni, sotto gli stessi pidocchiosi capi e fronteggiato gli stessi pericoli di giorno in giorno per la stessa pidocchiosa paga. Magari, immaginò Banks, anche per Graham era stato così: reso diverso dalle sue origini, dalla sua figura di nuovo arrivato, dalla sua aria londinese, ma comunque parte del gruppo. Il tranquillo. Il George Harrison della situazione.

«Bene» disse Banks sollevando il bicchiere «a Graham. Alla fine, credo sia meglio che lo abbiano ritrovato. Perlomeno, adesso i genitori potranno dare alle sue ossa una degna sepoltura.»

«Ben detto» fece Harry.

«Amen» concluse Norman.

«Il padre di Graham non veniva qui?» domandò Banks.

Arthur Banks rise. «Certo che sì. Era un cliente strambo, Bill Marshall, non è vero Harry?»

«Strambo, sì. E per dirla tutta, gli mancavano un paio di rotelle.»

Risero tutti.

«Strambo in che senso?» chiese Banks.

Harry diede una gomitata al padre di Banks. «Sempre in servizio, tuo figlio, eh?»

Arthur si scurì in volto. Banks sapeva perfettamente che suo padre non aveva mai approvato la sua scelta professionale e che, indipendentemente da quanto fosse bravo o da quali risultati ottenesse, agli occhi di suo padre restava un traditore della classe operaia che, per tradizione, temeva e di-

sprezzava i poliziotti. Secondo Arthur Banks, suo figlio era stato assunto dalla classe medio-alta per proteggere i suoi interessi e le sue proprietà. Non contava che la maggior parte dei poliziotti della generazione di Arthur provenisse dalla classe operaia, a differenza di oggi, quando molti erano gente della borghesia, laureati o dirigenti. I due non avevano mai risolto la questione e Banks si accorse che, anche adesso, suo padre era rimasto infastidito dalla frecciatina di Harry Finnegan.

«Graham era mio amico» proseguì velocemente Banks per stemperare la tensione. «Era solo una domanda, ecco tutto.»

«È per questo che sei qui?» chiese Norman.

«In parte, sì.»

Era la stessa domanda che gli aveva rivolto la signora Marshall. Forse, considerato che era un poliziotto e che conosceva Graham, tutti presumevano che gli avrebbero assegnato il caso. «Non so quanto potrò essere d'aiuto» commentò Banks, guardando con la coda dell'occhio suo padre impegnato con la birra. Non aveva mai raccontato ai suoi genitori quello che era successo giù al fiume e non l'avrebbe certo fatto adesso. Sarebbe potuto venir fuori, ovvio, se quell'informazione avesse portato a qualcosa, e ora aveva una mezza idea di cosa doveva preoccupare i molti testimoni che mentivano per non svelare segreti vergognosi. «È solo che, be', nel corso degli anni, ogni tanto, ho pensato a Graham e a quello che gli è successo, e ho creduto di dover tornare per cercare di dare una mano, tutto qui.»

«Ti capisco» disse Norman, riaccendendo la pipa. «Credo sia stato un duro colpo per tutti noi, per un motivo o per l'altro.»

«Stavi parlando del padre di Graham, papà.»

Arthur Banks guardò il figlio. «Davvero?»

«Hai detto che era strano. Non l'ho mai conosciuto bene. Non ci siamo mai parlati veramente.»

«Certo che no» esclamò Arthur. «Eri solo un ragazzo.»

«Per questo lo chiedo a te.»

Ci fu una pausa, poi Arthur Banks rivolse lo sguardo verso Harry Finnegan. «Era un tipo losco, non è vero, Harry?»

«Direi di sì. Sempre all'erta e non esitava a menare le mani. C'era poco da fidarsi. Ed era anche un gran chiacchierone.»

«In che senso?» chiese Banks.

«Be'» iniziò suo padre. «Sai bene che si trasferì da Londra con la famiglia.»

«Sì.»

«Bill Marshall era un muratore e anche molto bravo, ma appena beveva uno o due bicchieri di troppo iniziava a lasciarsi sfuggire particolari sulle sue altre attività a Londra.»

«Ancora non riesco a capire.»

«Bill era un tipo muscoloso. Forte, mani grandi e il torace molto sviluppato. Trasportava carichi di mattoni da un cantiere all'altro.»

«Era un tipo rissoso?»

«Puoi ben dirlo.»

«Quello che intende dire tuo padre» spiegò Harry piegandosi in avanti «è che Bill Marshall si lasciò scappare di aver lavorato come scagnozzo di alcuni gangster giù a Smoke. Riscossioni di denaro e cose così.»

Smoke? Erano anni che Banks non sentiva usare quel termine per indicare Londra. «Davvero?» Banks scrollò la testa. Era difficile immaginare che l'anziano uomo sulla poltrona potesse essere stato una sorta di tirapiedi, ma spiegava il perché Banks avesse sempre provato da ragazzo un certo timore in sua presenza, come una minaccia di violenza.

«Non avrei mai...»

«E come avresti potuto?» tagliò corto suo padre. «Come ho già detto, eri solo un ragazzino: non potevi capire questo genere di cose.»

La musica era cambiata, si accorse Banks. Herb Alpert e i suoi maledetti Tijuana Brass stavano finendo, grazie a Dio. Banks li aveva odiati allora e li odiava anche adesso. Poi iniziò *Marie* dei Bachelors. La musica dei suoi genitori. «L'avete detto alla polizia?» domandò.

Gli uomini si scambiarono delle occhiate, poi Arthur guardò di nuovo Banks, arricciando le labbra.

«*Tu* cosa dici?»

«Ma avrebbe potuto...»

«Ascolta. Bill Marshall sarà anche stato un gran chiacchierone, ma non ha avuto niente a che fare con la scomparsa di suo figlio.»

«E tu che ne sai?»

Arthur Banks sbuffò. «Poliziotti. Sono tutti uguali, te compreso. Solo perché un uomo è stato forse coinvolto in qualche affare poco chiaro, siete subito pronti a incastrarlo.»

«Non ho mai incastrato nessuno in vita mia» replicò Banks.

«Dico solo che Bill Marshall sarà anche stato un violento, ma non è mai andato in giro a uccidere ragazzini, figuriamoci suo figlio.»

«Non ho detto che penso sia stato lui» si difese Banks, accorgendosi che

gli altri stavano guardando lui e suo padre come se fossero l'intrattenimento della serata.

«Allora cosa volevi dire?»

«Senti, papà» iniziò Banks prendendo una sigaretta. Si era imposto di non fumare di fronte a suo padre, più che altro per la salute del suo vecchio, ma non fumare al Coach and Horses era come nuotare nel settore «Vietato pisciare» di una piscina, ammesso che un tale settore esistesse. «Se c'è un fondo di verità in quello che ha raccontato Bill Marshall riguardo al suo passato criminale a Londra, non potrebbe essere che qualcosa che aveva combinato là fosse tornato a dargli la caccia?»

«Ma nessuno ha fatto del male a Bill.»

«Non ha importanza, papà. Quel tipo di persone spesso ha metodi più subdoli per vendicarsi dei propri nemici. Credimi. L'ho visto più di una volta in vita mia. Non ha mai fatto nomi?»

«A cosa ti riferisci?»

«Mi riferisco a Londra. Alle persone per cui lavorava. Non ha mai fatto nomi?»

Harry Finnegan rise nervosamente. Arthur gli scoccò un'occhiataccia e lui tacque. «A dire il vero» disse Arthur interrompendosi drammaticamente «sì, ne ha fatti.»

«Chi?»

«I gemelli. Reggie e Ronnie Kray.»

«Porca puttana!»

Gli occhi di Arthur Banks si illuminarono di trionfo. «Ora capisci perché abbiamo sempre pensato che le sparasse grosse?»

Per la seconda volta quel giorno, Annie si presentò a Swainsdale Hall, ma questa volta con lo stomaco sottosopra.

Tanto per cominciare, con quelli come Martin Armitage era difficile trattare, senza contare che non gli avrebbe fatto piacere quello che aveva da dirgli. Eppure, pensò, nonostante la sua aria da spaccone non aveva fatto altro che prendere a calci una palla per gran parte della sua vita. Robin era tutt'altra storia. Annie aveva la sensazione che si sentisse sollevata ad avere qualcuno con cui condividere le sue paure e che, sotto quella facciata accomodante e quell'aria di vulnerabilità, ci fosse una donna forte in grado di tenere testa a suo marito.

Josie andò ad aprire, come al solito, trattenendo per il collare Miata che abbaiava. Annie voleva parlare anche con Josie e suo marito, Calvin, ma

potevano aspettare. Per il momento, meno persone sapevano cosa stava succedendo, meglio era. Robin e Martin erano entrambi in giardino, seduti a un tavolo in ferro battuto, sotto un ombrellone a righe. Era una serata tiepida e il giardino sul retro era rivolto a sud, per cui erano colpiti dai raggi ambrati del sole e da ombre scure proiettate dai rami degli alberi. Annie desiderò avere con sé il suo blocco per gli schizzi. Oltre l'alto muro a secco che recintava i confini della proprietà, la valle si estendeva in un mosaico di campi irregolari, verdi fino alla brulla nudità dei pendii più alti, dove saliva più ripida, fino a fondersi con la distesa selvaggia di campi di erica che separava le valli.

Né Martin né Robin avevano l'aria di godersi la splendida serata o i long drink ghiacciati che avevano davanti. Entrambi sembravano pallidi, tesi e preoccupati, e il cellulare appoggiato sul tavolo pareva una bomba prorlta a esplodere.

«Cosa ci fa qui?» chiese Marlin Armitage. «Le avevo detto che Luke sta tornando a casa e che l'avrei contattata quando sarebbe arrivato.»

«Devo dedurre che non è ancora tornato?»

«No.»

«Avete più avuto sue notizie?»

«No.»

Annie sospirò e si sedette senza che nessuno glielo chiedesse.

«Non le ho detto di...»

Annie sollevò una mano per zittire Martin. «Senta» disse «finiamola con questa pagliacciata. So cosa sta succedendo.»

«Non capisco a cosa si riferisce.»

«La pianti, signor Armitage. L'ho seguita.»

«Lei ha fatto cosa?»

«L'ho seguita. Dopo essermene andata stamattina, ho aspettato in una piazzola e l'ho seguita al capanno dei pastori. Cosa ci faceva là?»

«Niente che le possa minimamente interessare. Perché, cosa ha intenzione di fare? Accusarmi per non aver rispettato i divieti governativi?»

«Lasci che le dica che cosa stava facendo, signor Armitage. Stava lasciando una valigetta piena di denaro. Vecchie banconote. Pezzi da dieci e da venti, per lo più. Circa diecimila sterline, tirando a indovinare; forse quindicimila.»

Armitage aveva il volto paonazzo. Ciò nonostante Annie continuò. «E ora le dirò cosa è successo. L'hanno contattata al suo cellulare la notte scorsa, dicendo che avevano Luke e che doveva consegnare il denaro. Lei

ha risposto di non poter disporre di una tale somma in contanti fino all'apertura delle banche, così le hanno dato tempo fino a stamattina per portarlo nel luogo concordato.» Vuol dire che conoscevano la zona, rifletté Annie, o che l'avevano tenuta sotto controllo, avevano fatto un giro di ricognizione. Forse qualcuno li aveva notati. I forestieri non passavano di certo inosservati da quelle parti, in particolare da quando il numero dei turisti si era ridotto. «Come sto andando?»

«Ha fantasia da vendere, lo devo riconoscere.»

«Hanno detto: niente polizia, ecco perché il mio arrivo vi ha spaventati a morte.»

«Le ho spiegato che...»

«Martin.» Robin Armitage parlò per la prima volta e, malgrado la sua voce dolce e gentile, fu abbastanza autoritaria da richiamare l'attenzione del marito. «Non capisci?» continuò. «Sa tutto. Devo ammettere che, per la prima volta, mi sento quasi sollevata.»

«Ma lui ha detto...»

«Non sanno chi sono» lo interruppe Annie. «E sono quasi certa che questa mattina, nei dintorni di Mortsett, non si sono accorti di me.»

«Quasi certa?»

Annie lo guardò negli occhi. «Mentirei se dicessi di esserne sicura al cento per cento.» Gli uccelli sugli alberi riempirono il silenzio che seguì e una leggera brezza scompigliò i capelli di Annie. Sostenne lo sguardo di Martin Armitage finché non lo vide vacillare e abbassare gli occhi sconfitto. Le sue spalle si rilassarono. Robin si piegò verso di lui e lo cinse con un braccio. «Va tutto bene, tesoro» disse. «La polizia saprà cosa fare. Saranno discreti.» Mentre parlava, Robin guardava Annie, come per sfidarla a dissentire. Annie non osò. Martin si portò le mani sugli occhi e annuì.

«Mi dispiace per quello che è successo» disse Annie «ma la signora Armitage ha ragione.»

«Robin, la prego. Visto che siamo coinvolti in una questione così personale, almeno mi chiami per nome. Lo stesso vale per mio marito.»

«D'accordo, Robin. Sentite, devo avvertirvi che io non sono un negoziatore. Questo non è il mio campo. Abbiamo personale addestrato appositamente per trattare con i rapitori e le loro richieste.»

«Ma lui ha detto niente polizia» ripeté Martin. «Ha detto che se avessimo coinvolto la polizia avrebbe ucciso Luke.»

«E lei come ha risposto?»

«Gli ho detto che avevo già denunciato la scomparsa di Luke.»

«E lui come ha reagito?»

«Ha avuto un attimo di esitazione, come se stesse pensando, credo.»

«Oppure si stesse consultando con qualcun altro?»

«Potrebbe essere, ma non ho sentito nessuno. Comunque sia, tornato al telefono, ha detto di raccontare che Luke aveva telefonato per dire che rientrava a casa. E così ho fatto.»

«Quindi è stato un uomo a telefonare?»

«Sì.»

«A che ora?»

«Intorno alle nove e mezzo. Poco prima che Robin la chiamasse.»

«Quanti soldi ha chiesto?»

«Diecimila.»

«Accento?»

«Nessuno, a dire il vero.»

«Sembrava del posto?»

«Potrebbe essere, ma non aveva un accento marcato. Direi molto blando.»

«E la sua voce?»

«In che senso?»

«Bassa o alta? Roca, acuta, qualunque cosa.»

«Normale. Mi dispiace, non sono bravo in questo genere di cose, specialmente nel riconoscere le voci al telefono.»

Annie abbozzò un sorriso. «Non tutti ci riescono. Ma ci pensi lo stesso. Potrebbe essere importante. Se c'è qualsiasi cosa che ricorda della voce.»

«Va bene. Ci penserò.»

«L'ha lasciata parlare con Luke?»

«No.»

«Glielo ha chiesto?»

«Certo, ma mi ha risposto che Luke era tenuto prigioniero da un'altra parte.»

«E l'ha chiamata sul cellulare?»

«Esatto.»

«Chi conosce il numero?»

«La mia famiglia. Gli amici stretti. I colleghi di lavoro. Presumo che sia alquanto facile scoprirlo. Luke, poi. Lo ha memorizzato nella rubrica del suo cellulare. Subito ho pensato che fosse lui perché, quando è arrivata la chiamata, è comparso il suo nome sul display.»

«Allora il rapitore ha usato il cellulare di Luke per contattarla?»

«Credo di sì. È importante?»

«Perlomeno sappiamo che è in una zona coperta dal segnale. O lo era quando ha telefonato. E poi, se lo ha usato altre volte, potremo ottenere informazioni dalla compagnia telefonica. Potrebbe aiutarci a localizzarlo con esattezza. Certo, sarebbe meglio se lo avesse lasciato acceso, ma non ci avrà reso le cose così semplici.»

«Mi dica» intervenne Robin. «Nella sua esperienza, in quanti casi hanno... quante volte le vittime...»

«Non so darvi numeri così su due piedi» ammise Annie. «Ma se può farvi stare meglio, i rapitori sono sostanzialmente uomini d'affari. Sono interessati ai soldi, non a far del male a qualcuno. Esistono ottime probabilità che si risolva tutto e che Luke ritorni sano e salvo.» Mentre parlava, Annie sentiva che le si stava allungando il naso. Era trascorso troppo tempo, sospettò, per il lieto fine, nonostante sperasse di sbagliarsi. «Nel frattempo, mentre gli lasciamo credere di seguire le sue richieste ed evitiamo di metterlo in allarme, dobbiamo fare in modo non solo di riportare Luke a casa sano e salvo, ma anche di sfruttare qualsiasi opportunità abbiamo per scoprire l'identità del rapitore e consegnarlo alla giustizia.»

«In che modo possiamo essere d'aiuto?» chiese Robin.

«Non dovete fare niente» rispose Annie. «Avete già fatto la vostra parte. Lasciate che al resto pensiamo noi.»

«Forse lo ha spaventato» azzardò Martin. «Luke dovrebbe già essere ritornato. Sono passate ore, ormai.»

«A volte aspettano a lungo per assicurarsi che nessuno li stia osservando. Probabilmente attenderà che si faccia buio.»

«Ma non può esserne certa, vero?» disse Robin.

«A questo mondo non c'è niente di certo, signora Armitage.»

«Robin, le ho detto. Oh, scusi la mia maleducazione!» Si alzò. «Tutto questo tempo e non le ho neanche offerto qualcosa da bere.» Annie vide che indossava un paio di pantaloncini jeans tagliati molto corti, che le mettevano in risalto le lunghe gambe lisce. E non erano molte le donne che potevano permettersi di mostrare la pancia nuda a quell'età, considerò Annie. Nemmeno lei avrebbe potuto, nonostante i suoi trentaquattro anni, ma la pancia di Robin era piatta e tesa, con un anellino che le scintillava all'ombelico.

«No» disse. «Davvero. Non mi tratterrò a lungo.» Non c'era molto che Annie potesse fare per Luke tranne aspettare, e si era ripromessa una buona pinta di rossa al Black Sheep a Relton, dove poteva starsene in pace a

rimuginare sulla situazione prima di considerare conclusa la giornata. «Volevo solo essere sicura che comunicherete ogni futuro contatto, se ce ne saranno, direttamente a me. Avete i numeri a cui potermi rintracciare?»

Robin e Martin annuirono.

«E ovviamente, mi avvertirete nell'esatto istante in cui Luke dovesse tornare.»

«Lo faremo» le assicurò Robin. «Prego e spero che torni davvero presto a casa.»

«Anch'io» disse Annie alzandosi. «C'è un'altra cosa che mi lascia perplessa.»

«Che cosa?» domandò Robin.

«La notte scorsa, quando mi ha telefonato per dirmi che aveva sentito Luke, ha detto che sarebbe tornato questa sera.»

«È quello che ha detto a Martin. Il rapitore. Ha detto che se avessimo consegnato il denaro, Luke sarebbe tornato a casa senza un graffio entro sera.»

«E ricordate che volevo incontrare Luke non appena fosse tornato, per parlare con lui?»

«Certo.»

«Come pensavate di spiegare il tutto?» domandò Annie. «Sono curiosa.»

Robin guardò suo marito, che rispose: «Avevamo intenzione di convincere Luke a confermarle la nostra prima versione dei fatti, che era scappato e ci aveva telefonato la notte scorsa per avvisare che sarebbe tornato».

«Di chi è stata l'idea?»

«Lo ha suggerito il rapitore.»

«Suona come il crimine perfetto» disse Annie. «Solo voi, Luke e il rapitore sareste stati a conoscenza dell'accaduto e nessuno di voi ne avrebbe mai parlato.»

Martin abbassò lo sguardo sul suo drink.

«E Luke sarebbe stato al gioco?» proseguì Annie. «Avrebbe mentito alla polizia?»

«Lo avrebbe fatto per me» spiegò Robin.

Annie la guardò, annuì e se ne andò.

I Kray, pensò quella notte Banks mentre era disteso nel suo letto di un tempo, ormai stretto. Reggie e Ronnie. Non ricordava le date precise ovviamente, ma sapeva che andavano forte a metà degli anni Sessanta, erano parte integrante della Swinging London, insieme a celebrità, pop star e po-

litici.

Lo aveva sempre intrigato il modo in cui i gangster erano diventati celebrità: Al Capone, Lucky Luciano, John Dillinger, Dutch Schultz, Bugsy Siegel. Personaggi leggendari. Ai suoi tempi aveva conosciuto alcune di queste figure, seppure di minor calibro, che quasi sempre frequentavano i ricchi e i famosi, come se la celebrità riconoscesse solo se stessa e fosse cieca di fronte a tutto il resto - moralità, decoro, onore. Non mancavano mai di affiancarsi a donne bellissime, del genere che viene sedotto dal pericolo e dall'aura della violenza. Era come se ci fosse una sorta di fascino e attrazione nell'arricchirsi con lo sfruttamento della prostituzione, spacciare stupefacenti e minacciare di distruggere l'esistenza di coloro che non pagavano la protezione, ed era più che plausibile che molti divi del cinema, personaggi dello sport e pop star fossero abbastanza sconsiderati da cedere al fascino della violenza. O era la violenza del fascino?

I Kray non facevano eccezione. Sapevano come manipolare i media e farsi fotografare con attrici famose, membri del parlamento o figure della nobiltà rendeva meno probabile che la verità circa le loro reali attività venisse a galla. Nel 1965 affrontarono un processo, ricordò Banks, e ne uscirono più intoccabili di prima.

Era difficile credere che il padre di Graham Marshall avesse avuto a che fare con loro, nonostante tutto, e Banks dovette ammettere che suo padre probabilmente aveva ragione; era solo stato l'effetto della birra.

Ma perché allora? Perché anche solo accennare a qualcosa del genere se non c'era il benché minimo fondo di verità? Forse Bill Marshall era un bugiardo patologico. Ma nel corso della sua carriera, Banks aveva imparato che il vecchio cliché «Non c'è fumo senza arrosto» aveva ben più di un fondo di verità. E c'erano altri due aspetti: i Marshall erano originari dell'East End di Londra, il territorio dei Kray a metà degli anni Sessanta, e Banks ricordava la sua sensazione di paura nei confronti del signor Marshall.

Era già venuto a conoscenza di qualcosa sul conto dei Kray. Il più lo aveva appreso quando anni prima lavorava per la polizia metropolitana, ma avrebbe potuto scavare più a fondo. Esistevano numerosi libri su di loro, anche se dubitava che menzionassero Bill Marshall. Se aveva fatto qualcosa per loro, si era sicuramente trattato di lavoretti di basso livello, come andare dai clienti e minacciarli fisicamente, magari dando una lezione al doppiogiochista o all'informatore di turno in un vicolo buio.

Avrebbe dovuto dirlo all'ispettore Hart. Michelle. Lei aveva lasciato un

messaggio alla madre di Banks mentre lui era fuori, in cui gli chiedeva di fare un salto a Thorpe Wood alle nove la mattina successiva. Era il suo caso, dopo tutto. Se esisteva una connessione, comunque, era sorpreso che non fosse ancora venuta fuori durante le indagini. Di solito, nei casi di scomparsa di minori, i genitori vengono sottoposti a indagini molto accurate, indipendentemente da quanto sembrino distrutti dal dolore. Banks una volta si era imbattuto in una giovane coppia che gli aveva fatto credere di soffrire sinceramente per la perdita del figlio, per poi scoprire che quel povero bambino era stato strangolato per aver pianto troppo forte e nascosto nel freezer in cantina. No, non ci si può fidare delle apparenze quando si è un poliziotto; bisogna scavare, anche solo per essere sicuri che non sia stato gettato fumo negli occhi.

Banks raccolse la sua vecchia radio a transistor. Aveva appena comprato una pila domandandosi se avrebbe funzionato dopo tutto quel tempo. Probabilmente no, ma valeva la pena di spendere i soldi per una pila per scoprirlo. Aprì lo sportellino sul retro, inserì la pila e si mise la cuffietta nell'orecchio. Ce n'era solo una, come in un vecchio apparecchio acustico. Allora non esistevano le radio stereo. Quando la accese, scoprì con entusiasmo che la vecchia radio funzionava davvero. Banks stentava a crederlo. Sintonizzò la manopola, ma rimase presto deluso. La qualità del suono era scarsa, e non solo. La radio riceveva tutte le stazioni locali, Classic FM e Radio 1, 2, 3, 4, e 5, come qualsiasi radio moderna, ma Banks capì che si era quasi aspettato di tornare indietro nel tempo. L'illusione che si trattasse di una radio magica che riceveva ancora il Light Programme, Radio Luxembourg e le pirata, Radio Caroline e Radio London, si era insinuata in qualche angolo della sua mente. Si era aspettato di ascoltare *The Perfumed Garden* di John Peel, per rivivere quei pochi magici mesi della primavera del 1967, quando avrebbe dovuto studiare per il diploma di scuola media, invece di trascorrere metà della notte con la radio all'orecchio, ascoltando Captain Beefheart, Incredible String Band e i T-Rex per la prima volta.

Banks spense la radio e si dedicò al suo diario *Photoplay.* Almeno ora c'era un abat-jour sul comodino e non doveva nascondersi sotto le coperte con una torcia. Per ogni settimana c'era un'intera pagina di fotografie di attori o attrici famosi all'epoca, di solito un'attrice o una stellina, scelta per la bellezza piuttosto che per il talento, e che il più delle volte appariva in una posa audace: reggiseno e mutandine, un lenzuolo piazzato nel modo giusto e una spallina caduta. Fece scorrere le pagine ed eccole tutte lì: Natalie Wood, Catherine Deneuve, Martine Beswick, Ursula Andress. Décolleté in

abbondanza. Alla settimana dal 15 al 21 agosto era abbinata la foto di Shirley Eaton in un vestito molto scollato.

Mentre sfogliava il diario, Banks scoprì di non essersi certo sprecato in parole o dilungato molto in dettagli; aveva semplicemente annotato eventi, avventure ed escursioni, spesso in maniera molto criptica. In un certo senso, era il modello perfetto del taccuino del poliziotto che avrebbe tenuto in seguito. E poi, le pagine erano piccole, divise in sette sezioni, con in fondo uno spazio dedicato a un breve fatto o pezzo di storia del cinema. Se una delle date corrispondeva al compleanno di una celebrità, come capitava il più delle volte, parte dello spazio disponibile trattava anche di quello. Considerati i limiti, gli sembrò di aver fatto un buon lavoro nel decifrare quegli scarabocchi in miniatura. Di sicuro era andato a vedere molti film, li aveva elencati tutti sul suo diario, insieme a commenti concisi, che variavano da «Cazzata» e «Noioso» fino a «Okay» e «Fantastico!». L'annotazione tipo era: «Andato all'Odeon con Dave e Graham a vedere un film del Doctor Who e dei Dalek. Okay», «Giocato a cricket al Campetto. Segnati 32 nessun out», oppure «Piove. Rimasto a casa a leggere *Casino Royale*. Fantastico!».

Andò al sabato precedente la scomparsa di Graham, il 21. «Andato in città con Graham. Comprato *Help!* con buono disco di zio Ken.» Era lo stesso LP che avevano ascoltato da Paul il giorno dopo. Era tutto quello che aveva scritto, niente di insolito circa lo stato d'animo di Graham. Il venerdì aveva guardato alla televisione su *Ready, Steady, Go!* gli Animals, uno dei suoi gruppi preferiti.

La domenica, probabilmente mentre era già a letto per la notte, aveva annotato: «Ascoltato dischi da Paul. Nuovo LP di Bob Dylan. Visto macchina polizia andare a casa di Graham». Il lunedì: «Graham scappato di casa. Venuta polizia. Joey volato via».

Era interessante che avesse dedotto che Graham era scappato di casa. Ma era ovvio pensarlo a quell'età. Che altro se no? Le alternative erano troppo orribili per essere prese in considerazione da un ragazzino di quattordici anni.

Tornò indietro a fine giugno, intorno al periodo in cui credeva fosse accaduto l'incidente al fiume. Era un martedì, scoprì. Non aveva scritto molto al riguardo, semplicemente: «Marinato scuola e giocato lungo il fiume oggi pomeriggio. Sconosciuto cerca di buttarmi in acqua».

Esausto, Banks ripose il diario, si sfregò gli occhi e spense la luce. Era strano essere di nuovo nello stesso letto in cui aveva dormito da adolescen-

te, lo stesso letto in cui aveva avuto la sua prima esperienza sessuale, con Kay Summerville, un sabato mentre i suoi genitori erano andati a trovare i nonni. Non era stato molto bello né per lui, né per Kay, ma avevano perseverato ed erano sensibilmente migliorati con la pratica.

Kay Summerville. Si domandò dove fosse e cosa stesse facendo in quel momento. Probabilmente era sposata con figli, proprio come lui fino a poco tempo prima. Gran bella ragazza, Kay, davvero: lunghi capelli biondi, vita sottile, gambe slanciate, bocca come quella di Marianne Faithfull, seno sodo con capezzoli piccoli e turgidi e un ciuffo di peli dorati in mezzo alle gambe. Cristo, Banks, disse fra sé e sé, basta con le fantasie adolescenziali.

Si mise le cuffiette e accese il lettore CD portatile per ascoltare il secondo quartetto per archi di Vaughan Williams e si abbandonò a ricordi ancor più piacevoli su Kay Summerville. Ma quando fu sul punto di addormentarsi, i suoi pensieri presero a vorticare, confondendo il ricordo con il sogno. Era freddo e buio e Banks e Graham stavano camminando sul campo da rugby, la luna rifletteva le sagome dei pali delle porte e nel camminare creavano crepe a ragnatela sul ghiaccio, mentre il fiato si condensava nell'aria. Banks doveva aver detto qualcosa a proposito dei Kray che erano stati arrestati (era interessato ai criminali già allora?) e Graham aveva riso dicendo che la legge non avrebbe mai potuto toccare persone come loro. Banks gli domandò come lo sapesse e Graham rispose che aveva abitato vicino a loro. «Erano i re» disse.

Perplesso dal ricordo, o dal sogno, Banks riaccese l'abat-jour e prese il diario. Se quello che gli era ritornato alla mente aveva un qualsiasi fondamento di verità, allora era accaduto in inverno. Cercò tra le sue annotazioni di gennaio e febbraio 1965: Samantha Eggar, Yvonne Romani, Elke Sommer... Ma nessun riferimento ai Kray fino al nove marzo, dove aveva scritto: «Oggi inizia processo Kray. Graham ha riso e detto che se la caveranno senza problemi». Allora Graham li aveva menzionati davvero. Non era molto, ma era un inizio.

Spense nuovamente la luce e questa volta scivolò nel sonno senza ulteriori pensieri su Graham o Kay Summerville.

Capitolo 8

Quando il mattino seguente Banks arrivò a Thorpe Wood e chiese di parlare con l'ispettore Hart, fu sorpreso nel vedersi accogliere da un uomo.

La telefonata a cui aveva accennato sua madre quando era ritornato dal pub era di Michelle.

«Signor Banks, o dovrei dire ispettore capo Banks? Mi segua prego, se non le spiace.» Si scansò e fece cenno a Banks di entrare.

«E lei è?»

«Sovrintendente Shaw. Parleremo nel mio ufficio.»

Shaw aveva un'aria familiare, ma Banks non riusciva a metterlo a fuoco. Forse si erano incontrati durante un corso o magari si erano trovati a lavorare allo stesso caso anni prima e lo aveva dimenticato, eppure era sempre stato un buon fisionomista.

Nel dirigersi verso l'ufficio di Shaw non si dissero una parola e, appena arrivati, Shaw scomparve dicendo che sarebbe tornato di lì a pochi minuti. Un vecchio trucchetto da poliziotto, Banks lo sapeva. E Shaw sapeva che lui sapeva.

Non doveva esserci niente di interessante nell'ufficio se Shaw aveva deciso di lasciarlo da solo, ma curiosò comunque. Deformazione professionale. Non stava cercando niente in particolare, solo per il puro gusto di farlo. Gli schedari erano chiusi a chiave, così come i cassetti della scrivania, e il computer era protetto da una password. Sembrava proprio che Shaw si aspettasse di vedere Banks ficcare il naso in giro.

Alla parete era appesa una fotografia interessante che, a una prima occhiata, doveva risalire a diversi anni addietro, e ritraeva uno Shaw più giovane insieme a Jet Harris accanto a una Rover senza contrassegni nella stessa identica posa di John Thaw e Dennis Waterman nel poliziesco *The Sweeney*. O erano Morse e Lewis? Era così che si vedeva Shaw insieme a Jet Harris, nei panni del sergente Lewis in coppia con l'ispettore capo Morse?

La libreria conteneva per lo più classificatori e gli arretrati della «Police Review». Tra di essi, vide alcuni tomi legali e un manuale americano sull'investigazione nei casi di omicidio intitolato *Practical Homicide Investigation*. Banks lo stava sfogliando cercando di non soffermarsi sulle agghiaccianti illustrazioni a colori quando, circa mezz'ora dopo, Shaw tornò seguito dall'ispettore Michelle Hart, che aveva un'aria piuttosto imbarazzata.

«Mi scusi» disse Shaw, sedendosi di fronte a Banks. «È subentrata un'emergenza. Sa com'è.» Michelle si sedette a lato con un'aria di palese disagio.

«Capisco.» Banks ripose il libro e prese una sigaretta.

«Qui è vietato fumare» disse Shaw. «In tutto l'edificio e per chiunque, ormai. Forse lassù nello Yorkshire siete rimasti indietro con i tempi.»

Banks sapeva che probabilmente non avrebbe potuto fumare, nonostante le dita ingiallite di Shaw fossero quelle di un fumatore accanito, ma aveva pensato che valesse la pena tentare. Comunque, era ovvio che avrebbero giocato pesante, anche se gli avevano fatto la cortesia di riceverlo nell'ufficio del sovrintendente piuttosto che in una squallida stanza degli interrogatori. Non era nervoso, solo perplesso e infastidito. Cosa stava succedendo?

«Allora, cosa posso fare per lei, sovrintendente Shaw?»

«Non ti ricordi di me, vero?»

Shaw lo fissò e Banks fece scorrere il suo inventario di volti in cerca di una corrispondenza. I capelli rossi erano radi sulla parte alta, una lunga ciocca laterale era riportata in modo da coprire la calvizie, ma non la faceva a nessuno: le sopracciglia rade, lentigginoso, occhi azzurro pallido, il volto ingrassato e la mascella pronunciata, il naso carnoso e pieno di capillari, tipico del bevitore incallito. Gli era familiare, ma in lui c'era qualcosa di diverso. Poi Banks capì.

«Ti sei rifatto le orecchie» disse. «I miracoli della medicina moderna.»

Shaw arrossì. «Allora ti ricordi di me.»

«Sei il novellino che era venuto a casa nostra dopo la scomparsa di Graham.» Era difficile da credere, ma Shaw all'epoca doveva avere pressappoco ventun anni, solo sette più di Banks, eppure sembrava un adulto, uno di un altro pianeta.

«Dimmi» fece Shaw, sporgendosi in avanti sulla scrivania cosicché Banks potesse odorare l'alito mentolato di chi beveva anche a colazione. «Me lo sono sempre chiesto. È più ritornato il tuo pappagallino?»

Banks si appoggiò allo schienale. «Bene, ora che ci siamo scambiati i convenevoli, perché non iniziamo?»

Shaw girò di scatto la testa verso Michelle, che fece scivolare una fotografia sul tavolo in direzione di Banks. Aveva un'aria seriosa con quegli occhiali da lettura. E anche sexy, pensò Banks. «È questo l'uomo?» domandò lei.

Banks osservò con attenzione la foto in bianco e nero e sentì una scarica di adrenalina al cervello, un ronzio alle orecchie e la vista annebbiarsi. Tutto affluì alla sua memoria, quei brevi istanti di claustrofobia e terrore nella morsa dello sconosciuto, gli istanti che aveva creduto essere i suoi ultimi.

«Tutto bene?»

Fu Michelle a parlare, con un'espressione preoccupata in viso.

«Tutto a posto» disse lui.

«È pallido. Le porto un bicchiere d'acqua?»

«No, grazie» rispose Banks. «È lui.»

«Ne è sicuro?»

«Dopo tutto questo tempo non posso esserne certo al cento per cento, ma sono praticamente sicuro che sia lui.»

Shaw annuì e Michelle riprese la fotografia.

«Allora?» chiese Banks, spostando lo sguardo da uno all'altro. «Cosa significa?»

«James Francis McCallum» disse Michelle. «Scappò da un ospedale psichiatrico vicino a Wisbech giovedì 17 giugno 1965.»

«Corrisponderebbe» disse Banks.

«McCallum non fu mai coinvolto in atti violenti, ma i medici ci hanno detto che la possibilità è sempre esistita e che poteva essere pericoloso.»

«Quando fu arrestato?» domandò Banks.

Michelle lanciò un'occhiata a Shaw prima di rispondere. Lui le fece un breve cenno col capo. «Mai» continuò Michelle. «Non lo presero. Il corpo di McCallum fu ripescato dal fiume Nene nei pressi di Oundle il 1 luglio.»

Banks aprì e chiuse la bocca senza emettere un suono.

«Morto?» riuscì poi a dire.

«Morto» gli fece eco Shaw. Picchiettò la penna sulla scrivania. «All'incirca due mesi prima della scomparsa del tuo amico. Quindi è chiaro, ispettore capo Banks, che sei stato vittima di un'illusione per tutti questi anni. Adesso, quello che davvero mi interessa è sapere per quale motivo hai mentito a me e all'agente Proctor, tanto per cominciare.»

Banks si sentiva impietrito dal colpo che aveva appena ricevuto. *Morto.* Tutti questi anni. Il senso di colpa. E tutto per niente! L'uomo che lo aveva aggredito sulla riva del fiume *non poteva* aver rapito e ucciso Graham. Avrebbe dovuto sentirsi sollevato e invece era solo confuso. «Non ho mentito» borbottò.

«Chiamiamolo peccato di omissione, allora. Non ci hai raccontato di McCallum.»

«Non mi sembra che avrebbe potuto fare molta differenza, o sbaglio?»

«Perché non ce ne hai parlato?»

«Senti, ero solo un ragazzo. Non l'ho detto ai miei genitori perché avevo paura di come avrebbero reagito. Ero sconvolto e mi vergognavo di quello che era successo. Non chiedetemi perché, non lo so, ma è così che mi sen-

tivo. Sporco e pieno di vergogna, come se in qualche modo fosse stata colpa *mia*, come se me la fossi andata a cercare.»

«Avresti dovuto dircelo. Avrebbe potuto trattarsi di una pista.»

Banks sapeva che Shaw aveva ragione; anche lui aveva detto la stessa cosa mille volte a testimoni riluttanti. «In ogni caso, non l'ho fatto e non lo era» sbottò. «Mi dispiace. Okay?»

Ma Banks capì che Shaw non avrebbe lasciato perdere tanto facilmente. Si stava divertendo a fare il prepotente. La tipica mentalità del bullo. Ai suoi occhi, Banks era ancora un ragazzino di quattordici anni a cui era appena volato via di casa il pappagallino. «Cosa accadde realmente al tuo amico?» domandò.

«Cosa vuoi dire?»

Shaw si grattò il mento. «All'epoca ricordo di aver pensato che dovevi sapere qualcosa, che non stavi dicendo tutta la verità. Avrei voluto portarti in centrale e lasciarti un'oretta o due in cella, ma eri minorenne, e l'agente anziano Proctor in fondo in fondo aveva il cuore tenero. Cosa accadde realmente?»

«Non lo so. Graham è semplicemente scomparso.»

«Sei sicuro che non c'entravate tu e i tuoi compagni? Magari si trattò di un incidente, le cose si spinsero troppo oltre.»

«Ma di che accidenti stai parlando?»

«Dico solo che forse voi tre vi eravate coalizzati contro Graham Marshall per qualche motivo e lo avete ucciso. A volte può succedere. E poi vi toccò sbarazzarvi del corpo.»

Banks incrociò le braccia. «E, dimmi, come lo avremmo fatto?»

«Non ne ho idea» ammise Shaw. «Ma non sono tenuto a saperlo. Forse rubaste un'auto.»

«Nessuno di noi sapeva guidare.»

«Questo è quello che sostieni tu.»

«Allora non era come oggi, con i bambini di dieci anni dietro al volante.»

«È così che andò? Ci fu una lite e Graham rimase ucciso? Cadde e si fracassò la testa, oppure si ruppe l'osso del collo? Non sto dicendo che *intendevate* ucciderlo, ma che finì così. Perché non mi dici come andarono veramente le cose, Banks? Ti farà bene alleggerirti la coscienza dopo tutti questi anni.»

«Signore?»

«Zitta, agente Hart. Allora, Banks? Sto aspettando.»

Banks si alzò. «E allora aspetterai per un bel pezzo, maledizione. Ci vediamo.» Si diresse verso la porta. Shaw non cercò di fermarlo. Nel momento in cui Banks afferrò la maniglia, sentì il sovrintendente parlare nuovamente e si girò per affrontarlo. Shaw stava sorridendo. «Ti sto solo prendendo in giro, Banks» disse. Poi la sua espressione tornò seria. «Dio mio, non si può neanche scherzare. Quello che voglio farti capire è che sei nel *mio* territorio e che, a quanto pare, non puoi aiutarci ora come non hai potuto aiutarci quella volta. Perciò il mio consiglio, giovanotto, è di toglierti dalle palle e tornare nello Yorkshire tra le pecore e dimenticare Graham Marshall. Lascia fare ai professionisti.»

«Gran bel lavoro hanno fatto i professionisti l'ultima volta» disse Banks, mentre usciva sbattendo la porta, arrabbiato con se stesso per aver perso le staffe, pur non potendo evitarlo. Fuori dalla centrale, diede un calcio a un pneumatico, accese una sigaretta e salì in macchina. Forse Shaw aveva ragione, doveva solo tornare su al nord. Gli rimaneva ancora più di una settimana di vacanza e aveva un sacco di lavoretti da sbrigare nel suo cottage, mentre non c'era più nulla che potesse fare lì. Prima di mettersi in marcia, rimase fermo un momento cercando di digerire quello che Shaw e Michelle gli avevano detto. Il senso di colpa durante gli anni era stato malriposto, allora; McCallum non era in nessun modo responsabile del rapimento di Graham e, di conseguenza, non lo era neanche Banks. D'altro canto, se avesse denunciato l'incidente, forse McCallum sarebbe stato arrestato e ricoverato invece di annegare. Maggiore senso di colpa, quindi?

Banks riportò la mente a quel caldo pomeriggio di giugno lungo il fiume e si domandò se McCallum avesse avuto intenzione di ucciderlo. La risposta, decise, era sì. Perciò, 'fanculo il bastardo e 'fanculo il senso di colpa. McCallum era un pazzo pericoloso e non era colpa di Banks se era caduto in quel cazzo di fiume ed era affogato. Meglio così.

Alzò il volume su *Crossroads* dei Cream, uscì a gran velocità dal parcheggio della stazione di polizia, sfidando una delle pattuglie a seguirlo. Nessuna lo fece.

Avevano tutti l'aria stanca, pensò Annie nel momento in cui la squadra incaricata del caso Armitage si riunì nella sala consiliare del quartier generale della Western Area, in tarda mattinata. La sala consiliare veniva così chiamata per via del lungo tavolo lucido, le sedie con lo schienale alto e i dipinti del Diciannovesimo secolo appesi alle pareti raffiguranti i magnati del cotone, i volti rossi, gli occhi sgranati, probabilmente a causa degli

stretti colletti che indossavano, azzardò Annie. Come opere d'arte, i dipinti erano trascurabili, per non dire pessimi, ma conferivano un'aura di austerità alla stanza.

Il sovrintendente Gristhorpe si sedette a capotavola e si versò un bicchiere d'acqua. Erano presenti anche gli agenti Templeton, Rickerd e Jackman, e il sergente Jim Hatchley, ancora visibilmente a disagio per la promozione che Annie gli aveva soffiato. Ma, come le aveva detto Banks più di una volta, Jim Hatchley era nato per fare il sergente, e nel suo lavoro era molto bravo. Dei lati oscuri e sospetti di Eastvale non c'era molto di cui Hatchley non fosse a conoscenza. La rete di informatori su cui poteva contare era seconda solo a quella dei gestori di pub e dei proprietari terrieri del luogo, i quali tenevano tutti un occhio aperto sui movimenti criminali per lui, e la sua stanchezza era probabilmente dovuta al fatto che sua moglie aveva dato alla luce il loro secondo figlio solo un paio di settimane prima. Erano i tre agenti a cui era toccato il turno di sorveglianza la notte precedente.

«E così non abbiamo fatto alcun progresso» iniziò Gristhorpe.

«No, signore» rispose Annie, che alla fine era almeno riuscita a bere la sua pinta a Relton, poi era andata a casa per un bagno e qualche ora di sonno prima di ritornare in centrale poco dopo l'alba. «Tranne per il fatto che abbiamo controllato tramite la compagnia telefonica i tabulati del cellulare di Luke. Stiamo rintracciando tutte le persone che ha chiamato nell'ultimo mese, anche se non sono molte. La telefonata a Martin Armitage per il riscatto è l'unica fatta dopo la scomparsa di Luke, l'unica della giornata, ed era locale. Dovunque si trovi Luke, non è lontano, o meglio non lo era martedì sera.»

«Nient'altro?»

«Siamo riusciti a ricostruire approssimativamente gli spostamenti di Luke fino alle 17.30 del giorno della scomparsa.»

«Continua.»

Annie si diresse verso la lavagna e scrisse ore e luoghi man mano che procedeva con il resoconto. Conosceva i dettagli a memoria perciò non aveva bisogno di controllare il taccuino. «Arriva alla stazione degli autobus dello Swainsdale Centre alle 14.45. Il conducente dell'autobus e diversi passeggeri se lo ricordano. Abbiamo controllato i filmati delle telecamere a circuito chiuso e lo abbiamo visto camminare per il centro per un po', è entrato da W.H. Smith's, poi da HMV, ma pare che non abbia comprato nulla. Questo ci porta fino alle 15.30. Fa la sua comparsa nel piccolo negozio di computer sulla North Market Street alle 15.45, il che corrisponderebbe,

visto che era a piedi. Rimane lì mezz'ora, a provare dei videogame, poi fa un salto al negozio di musica all'angolo tra York Road e Barton Place.»

«Nessuno ha notato niente di insolito nel suo comportamento?» domandò Gristhorpe.

«No. Hanno tutti dichiarato che sembrava normale. Il che significa con un'aria un po' strana. Voglio dire, non sprizzava simpatia da tutti i pori.»

«E dopo?»

«Il negozio di libri usati nella piazza del mercato.» Annie si diresse alla finestra e indicò. «Quello laggiù. Da Norman.»

«Sì, lo conosco» disse Gristhorpe. «Che cosa ha comprato?»

«*Delitto e castigo* e *Ritratto dell'artista da giovane*.» Proprio le letture adatte a Gristhorpe, ironizzò Annie.

Gristhorpe fischiò. «Letture pesantine per un quindicenne. E poi?»

«È tutto. È uscito dal raggio di azione delle telecamere a circuito chiuso della piazza del mercato alle 17.30 e da allora nessuno lo ha più visto. Oh, è anche stato visto parlare con un gruppo di ragazzi in piazza dopo essere uscito dalla libreria. Pare che lo stessero prendendo in giro. Uno di loro gli ha strappato la borsa con i libri dalle mani e se la sono lanciata l'un l'altro mentre lui si agitava attorno a loro cercando di riprenderla.»

«Come è andata a finire?»

«Uno di loro gliel'ha lanciata e se he sono andati via ridendo.»

«Compagni di scuola?»

«Sì. Abbiamo fatto una chiacchierata con loro. O meglio l'ha fatta l'agente Templeton.»

«Sono puliti, signore» lo informò Templeton. «Hanno tutti un alibi.»

«In che direzione se n'è andato?» chiese Gristhorpe.

«Lungo Market Street. In direzione sud.»

Gristhorpe si grattò il mento e la guardò accigliato. «Cosa ne deduci, Annie?» domandò.

«Non saprei, signore. È scomparso da tre notti ormai e nessuno ha trovato niente di niente.»

«Che mi dici degli Armitage?»

«Niente.»

«Sicura che ti stiano dicendo la verità?»

«Non hanno più motivo di mentire» spiegò Annie. «E il rapitore sa che stiamo considerando Luke una P.S. Non dimentichi che è stato lui a suggerire agli Armitage di convincere Luke a confermare la loro storia.»

«È troppo tardi ora, vero?» disse l'agente Kevin Templeton. «Voglio di-

re, non sarebbe dovuto tornare a casa ieri?»

«Sì.»

«Quindi, cosa è successo?» domandò Gristhorpe.

«Probabilmente è morto, signore» tagliò corto l'agente Winsome Jackman.

«Ma perché il rapitore non ha ritirato il denaro?»

«Perché sa che il posto è sotto controllo» rispose Annie. «È l'unica spiegazione. Deve avermi vista salire fino al capanno a controllare la valigetta.»

Nessuno disse niente; non c'era niente da dire. Annie sapeva che la pensavano come lei e che comprendevano ciò che stava provando in quel momento, quella morsa di terrore allo stomaco per essere forse responsabile della morte del ragazzo, perché se si fosse attenuta alle regole e alle procedure, forse le cose sarebbero andate secondo i piani. A ogni modo, qualsiasi cosa pensasse, Gristhorpe non disse niente.

«A meno che...» continuò Annie.

«Sì, ragazza?»

«Ci sono un paio di cose riguardo all'intera faccenda che non mi hanno convinta sin dall'inizio.»

«Concordo che, per come vanno i rapimenti, questo è poco convenzionale» commentò Gristhorpe «ma continua.»

Annie bevve un sorso di acqua. «In primo luogo» proseguì «perché il rapitore ha aspettato così tanto prima di mettersi in contatto con gli Armitage e chiedere il riscatto? Luke è scomparso in un certo momento tra lunedì pomeriggio e lunedì sera, stando a quello che siamo riusciti a scoprire, ma la domanda di riscatto non è arrivata fino a *martedì* sera.»

«Magari Luke è stato rapito solo martedì» suggerì l'agente Templeton.

«Intendi dire che è davvero scappato e poi si è imbattuto nel rapitore prima di poter tornare?»

«È possìbile, non credete?»

«Un po' troppe coincidenze, direi.»

«Le coincidenze possono capitare.»

«Qualche volta, forse.»

«Oppure il rapitore può aver tenuto d'occhio Luke per un po', ha controllato i suoi spostamenti, in attesa del momento giusto.»

«Ammetto che è più plausibile» disse Gristhorpe. «Annie?»

«Non spiega ancora il lasso di tempo trascorso tra il mancato ritorno di Luke a casa lunedì sera e la domanda di riscatto martedì sera, signore.

Questo è il genere di persone che non ama perdere tempo. Se lo hanno rapito lunedì, allora avrebbero dovuto telefonare agli Armitage il giorno stesso. E comunque, questa è solo la prima cosa a non convincermi.»

«Qual è la seconda?» chiese Gristhorpe.

«Ecco, Martin Armitage mi ha detto che, quando ha chiesto di parlare con Luke, il rapitore non glielo ha passato, spiegando che Luke era tenuto prigioniero da un'altra parte.»

«Allora?» fece l'agente Templeton. «È perfettamente plausibile, no?»

«Ma stava telefonando con il cellulare di Luke» puntualizzò Annie.

«Ancora non capisco dove vuole arrivare» disse Templeton. «È il bello dei cellulari. Puoi portarli ovunque. Sono fatti apposta.»

Annie sospirò. «Pensaci, Kev. Se Luke fosse stato tenuto in un luogo senza telefono, allora il rapitore avrebbe dovuto servirsi di una cabina telefonica, e non sarebbe stato propenso a portare Luke con sé. Ma il rapitore stava usando il cellulare di Luke, quindi perché Luke non era con lui?»

«Potrebbe darsi che dove tengono il ragazzo non ci sia il segnale» suggerì l'agente Rickerd.

«È possibile» concordò Annie, ricordando quando anche lei non aveva avuto campo. «Ma non è normale che i rapitori lascino parlare quelli che devono sborsare il denaro con i loro cari? Non è un incentivo a pagare? Una prova che sono ancora vivi?»

«Ottima osservazione, Annie» disse Gristhorpe. «In sostanza ci sono due varianti insolite rispetto alla formula. Primo, il ritardo, e secondo, nessuna prova che sia ancora vivo. C'è altro?»

«Sì» rispose Annie. «La domanda di riscatto.»

«Cosa c'è che non va?» chiese Gristhorpe.

«È troppo bassa.»

«Ma gli Armitage non sono così ricchi come tutti credono» sottolineò Templeton.

«Esattamente dove volevo arrivare, Kev. Stanno lottando per non rinunciare a Swainsdale Hall e allo stile di vita a cui sono abituati. Lo sappiamo adesso, perché gli ho parlato, ma non era una voce risaputa. In qualità di poliziotti, siamo al corrente di molte informazioni riservate. È il nostro punto di forza. Ma quando rapisci il figlio di una ex modella famosa e un ex calciatore famoso, che vivono in un posto come Swainsdale Hall, quanto penseresti che valga? Quanto gli chiederesti per la vita del figlio? Diecimila? Ventimila? Cinquantamila? Arriverei a cento io stessa, o perché no a duecentocinquantamila. Ci si potrebbe accordare per qualche migliaio di

sterline in meno. Non partirei di certo da diecimila.»

«Allora forse il rapitore sapeva che non avevano il becco di un quattrino?» suggerì Templeton. «Forse è qualcuno che conosce la famiglia?»

«E allora perché rapire Luke? Perché non qualcuno con più soldi?»

«Forse è tutto quello di cui hanno bisogno. Magari è abbastanza.»

«Stai tirando a indovinare, Kev.»

Templeton sorrise. «Sto solo facendo l'avvocato del diavolo, signora, tutto qui. Ma se ha ragione, allora forse non sono così intelligenti come crediamo.»

«Okay. Ne prendo atto.» Annie guardò Gristhorpe. «Non crede che ci sia qualcosa che non torna se mettiamo insieme i pezzi, signore?»

Gristhorpe esitò e incrociò le dita grassocce sul tavolo prima di rispondere. «Sono d'accordo» rispose. «Non posso dire di aver avuto a che fare con molti rapimenti nel corso della mia carriera, e ringrazio Dio per questo, perché è roba da vigliacchi, ma qualcuno me ne è capitato, e nessuno si è presentato con tante anomalie come questo. Quali sono le tue conclusioni, Annie?»

«O si tratta di un lavoretto da dilettanti» rispose Annie. «*Decisamente* dilettanti, per esempio un tossico che ha visto la possibilità di procurarsi qualche soldo facilmente per un paio di buchi e adesso è troppo spaventato per finire il lavoro.»

«Oppure?»

«Oppure è qualcosa di totalmente diverso. Una messinscena, una manovra diversiva, la domanda di riscatto serve solo a depistarci, confonderci, mentre sta succedendo qualcos'altro.»

«Tipo cosa?» domandò Gristhorpe.

«Non lo so, signore» rispose Annie. «Tutto quello che so è che in entrambi i casi per Luke non si mette bene.»

Non era giusto, pensò Andrew Naylor, l'incaricato del governo, mentre passava con la sua Range Rover governativa sulla passatoia disinfettante all'ingresso della strada non recintata sopra Gratly. Lui non c'entrava niente con il controllo dell'afta epizootica, ma, agli occhi della gente del posto, tutti i funzionari del governo erano della stessa razza. Nella zona lo conoscevano tutti e, prima dell'epidemia, nessuno gli aveva prestato molta attenzione. Adesso, invece, iniziava ad averne fin sopra i capelli degli sguardi pieni di risentimento che riceveva quando entrava in un negozio o in un pub, del modo in cui le conversazioni si interrompevano e iniziavano i bi-

sbigli, e della rabbia che a volte le persone gli mostravano addirittura a viso aperto. In un pub, erano stati così ostili nei suoi confronti che aveva temuto lo volessero addirittura linciare.

Non sarebbe servito a nulla dire che lavorava per il DEFRA, il Dipartimento per l'Ambiente, l'Alimentazione e gli Affari Rurali, nella Sezione Acque e Territorio, e che il suo lavoro riguardava l'acqua, perché avrebbe fatto loro pensare all'acquedotto dello Yorkshire - ovvero a siccità, dispersione, razionamenti e ai limiti imposti sul lavaggio di auto e sull'irrigazione dei prati - con il risultato di farli arrabbiare ancora di più.

Il lavoro di Andrew consisteva nel raccogliere campioni d'acqua da laghi, stagni, laghetti di montagna e bacini artificiali della zona, che venivano poi analizzati al Central Science Laboratory per verificare la presenza di sostanze inquinanti. Dato che alcuni di questi specchi d'acqua si trovavano in aperta campagna, Andrew era uno dei pochi a godere di uno speciale permesso per raggiungerli, ovviamente dopo aver adottato le dovute precauzioni.

L'ultimo incarico di quel giorno era a Hallam Tarn, una pozza d'acqua seminascosta e dimenticata da Dio, proprio in cima alla brughiera, oltre l'altura del Tetchley Fell. Secondo la leggenda, un tempo in quel luogo sorgeva un villaggio, ma gli abitanti erano dediti a pratiche sataniche, perciò Dio li aveva schiacciati col suo pugno e aveva creato il laghetto al posto del villaggio. Si diceva che, in determinati giorni dell'anno, fosse possibile scorgere le vecchie case e le strade sotto la superficie dell'acqua e sentire le urla degli abitanti. A volte, con la luce giusta e il canto del chiurlo che si diffondeva nella brughiera desolata, Andrew arrivava quasi a crederci.

Quel giorno, però, splendeva il sole e l'aria tiepida era tranquilla e piacevole. Sembrava che, alla fine, l'estate fosse arrivata e Andrew non riusciva a pensare a niente di malvagio che potesse accadere in quel luogo.

La zona più profonda del laghetto lambiva la strada e un muro a secco, alto e solido, fungeva da protezione per bambini, ubriachi e chiunque altro fosse abbastanza insensato da gironzolare lassù al buio. Per raggiungere l'acqua, bisognava proseguire per qualche metro, oltre una scaletta, e percorrere il sentiero che portava alle sue basse sponde. Prima che entrassero in vigore i divieti governativi, era stato un posto molto frequentato dagli escursionisti e dagli amanti dei pic-nic, ma ora era off-limits, tranne per le persone come Andrew. Un cartello del governo inchiodato alla scaletta avvertiva di non avvicinarsi, pena una multa salata.

Prima di spingersi al largo con il piccolo gommone e le provette per i

campioni, Andrew spruzzò gli stivali di gomma di disinfettante e indossò il copriabiti in plastica. Si sentiva come un astronauta che si prepari per una camminata sulla Luna. In più, sentiva caldo dentro gli indumenti protettivi, e tutto quello che desiderava era finire il prima possibile, quindi tornare a casa per un lungo e piacevole bagno e una serata fuori a Northallerton con Nancy, magari un cinema, un boccone e poi un drink.

Con il sudore che gli gocciolava giù dal collo, avanzò lungo lo stretto sentiero sterrato per un centinaio di metri fino alla riva del laghetto e si accucciò sulla sponda per riempire le provette. Era così tranquillo, lassù, che si sentì come l'ultimo uomo sulla terra. Visto che doveva prelevare campioni da diverse profondità, salì sul piccolo gommone e iniziò a remare. Il laghetto di montagna era poco più grande di un grosso stagno, lungo circa duecento metri e largo un centinaio, ma in alcuni punti era abbastanza profondo. Andrew avvertì un briciolo di inquietudine nel trovarsi lì tutto solo, non c'era anima viva e, ogni volta che guardava in acqua, gli sembrava di scorgere un tetto o una strada. Era un'illusione ottica, è ovvio, molto probabilmente provocata dai riflessi del sole sull'acqua, ma lo rendeva ugualmente nervoso.

Quando si avvicinò al muro, notò un brandello di stoffa scura intrappolato tra le radici di un vecchio albero. L'albero ormai era andato, ma le radici bitorzolute sporgevano ancora dalla riva come braccia che fuoriuscivano da una tomba, e c'era qualcosa nelle loro forme arcuate e nodose che innervosiva ulteriormente Andrew. Tuttavia, incuriosito dalla stoffa, mise da parte le sue paure e remò più vicino. Le leggende e i miti non potevano fargli alcun male.

Quando si fu avvicinato a sufficienza, allungò il braccio cercando di liberare il pezzo di stoffa dalle radici. Era più pesante di quanto avesse pensato e, appena lo tirò via con uno strattone, il gommone si inclinò, Andrew perse l'equilibrio e cadde in acqua. Era un abile nuotatore, perciò non aveva certo paura di annegare, ma a gelargli il sangue nelle vene fu il fatto che ciò che teneva stretto come un innamorato in un ballo lento, era un cadavere e che da quel viso cinereo due occhi morti spalancati guardavano dritto nei suoi.

Andrew, con la bocca piena di bile, mollò la presa. Con fatica risalì sul gommone, recuperò i remi e tornò a riva, dove si fermò solo per vomitare prima di correre zuppo d'acqua all'auto, pregando Dio che il cellulare funzionasse lassù. Non c'era segnale. Imprecando, lo buttò a terra e mise in moto l'auto con mani tremanti. Durante il tragitto verso Helmthorpe, conti-

nuò a guardare nello specchietto retrovisore per assicurarsi che nessuna creatura soprannaturale e deforme, risorta dagli abissi del laghetto, lo stesse seguendo.

Quando si fermò davanti a casa dei suoi genitori, con uno stridore di freni, Banks era ancora arrabbiato, ma, prima di entrare, prese diversi respiri profondi, deciso a non darlo a vedere. I suoi genitori non ne avevano certo bisogno; avevano già abbastanza problemi per conto loro. Trovò suo padre davanti alla televisione che guardava una corsa di cavalli e sua madre in cucina intenta a preparare una torta.

«Parto oggi pomeriggio» disse facendo capolino dalla porta della cucina. «Grazie per l'ospitalità.»

«Ci sarà sempre un letto per te» rispose sua madre. «Lo sai, figliolo. Hai finito il tuo lavoro qui?»

«Non proprio» rispose Banks «ma non c'è molto altro che io possa fare.»

«Sei un poliziotto. Sicuramente ci sarà qualcosa che puoi fare per essere d'aiuto...»

Il modo in cui la madre di Banks disse «poliziotto» non aveva la connotazione negativa che abitualmente usava suo padre, e non avvertì neppure la solita punta di ripugnanza, anche se non ci andava poi così lontano. Per questo motivo Banks era rimasto sorpreso quando la signora Marshall gli aveva riferito che sua madre era fiera di lui. La madre di Banks aveva sempre manifestato la convinzione che lui si fosse svenduto, che sarebbe potuto entrare nel commercio e avrebbe potuto fare carriera fino a diventare dirigente di una grossa società internazionale. Sembrava non importasse quanto fosse bravo nel suo lavoro o quante promozioni avesse ottenuto; secondo sua madre, la sua scelta lavorativa era indecorosa, e i suoi successi sembravano ogni volta impallidire in confronto a quelli di suo fratello Roy, mediatore di borsa. Banks aveva sempre sospettato che Roy fosse una figura un po' ambigua, cosa piuttosto comune nel mondo della speculazione finanziaria, stando alla sua esperienza, anche se non avrebbe mai potuto riferire un tale sospetto a sua madre, tanto meno allo stesso Roy. Tuttavia, viveva nel terrore di ricevere da suo fratello, un giorno, una telefonata del tipo: «Alan, mi puoi aiutare? Sono nei guai con la legge».

«Il caso non è mio, mamma» puntualizzò. «Gli agenti locali sono in gamba. Faranno del loro meglio.»

«Mangi qualcosa con noi prima di partire?»

«Volentieri. Sai cosa mi piacerebbe?»

«Cosa?»

«Il *fish & chips* del negozio qui vicino» rispose Banks. «Vado a prenderlo. Offro io.»

«Be', magari potrei prendere un pasticcio di pesce» disse sua madre. «Tuo padre non ci compra più niente da quando è passato in gestione a dei cinesi, però.»

«Coraggio, papà» lo esortò Banks, spostandosi in soggiorno. «O vuoi perseverare con la tua dieta ipocalorica?»

«'Fanculo le calorie» esclamò Arthur Banks. «Io prendo la specialità della casa con le patatine. Assicurati solo che sia ben lontano da quel *chop suey* del cavolo e dalla salsa agrodolce.» Banks fece l'occhiolino a sua madre e uscì.

La fila di negozi lungo la via principale, con una striscia di asfalto per il parcheggio dei clienti sul davanti, era cambiata decine di volte nel corso degli anni. Quando Banks si era trasferito nel complesso popolare, ricordò, c'erano il negozio di *fish & chips*, un parrucchiere per donna, un macellaio, un fruttivendolo e una lavanderia. Ora c'erano una videoteca, una pizzeria da asporto, un ristorante indiano di nome Cesar Taj Mahal, un minimarket e un parrucchiere unisex. Gli unici dell'epoca rimasti immutati erano il negozio di *fish & chips*, che ora faceva anche cibo cinese da asporto, e l'edicola che, stando all'insegna, era ancora gestita dai Walker, i quali l'avevano rilevata da Donald Bradford molti anni prima, nel 1966. Banks si domandò cosa ne fosse stato di Bradford. Correva voce che quello che era accaduto a Graham lo avesse sconvolto. Chissà se la polizia locale aveva mai indagato su di lui?

Banks aspettò di attraversare la strada trafficata. A sinistra dei negozi c'erano i resti della vecchia fabbrica di cuscinetti a sfera, per qualche motivo ancora in piedi. Non era certo un monumento di interesse storico, visto che era un vero pugno in un occhio. I cancelli erano chiusi con catena e lucchetto, un alto recinto di rete metallica con in cima il filo spinato circondava l'edificio e le finestre erano protette da grate ormai arrugginite. Nonostante le misure di sicurezza, la maggior parte dei vetri erano comunque rotti e la facciata dell'edificio in mattoni scuri era ricoperta da graffiti multicolori. Banks ricordò quando il posto era in piena produzione, i camion andavano e venivano, la sirena della fabbrica suonava e una folla di lavoratori aspettava alla fermata dell'autobus. Molti di loro erano giovani donne o ragazze che avevano appena finito di studiare - «il mucchio selvaggio», le chiamava sua madre - e Banks era abituato a far coincidere le

visite ai negozi con l'apertura dei cancelli della fabbrica perché alcune delle ragazze gli piacevano.

Ne ricordava una in particolare, che di solito fumava alla fermata dell'autobus, con uno sguardo assente negli occhi e una sciarpa arrotolata come un turbante sulla testa. Nemmeno i pratici vestiti da lavoro riuscivano a mascherare le sue curve, aveva la pelle liscia e pallida e assomigliava un po' Julie Christie in *Billy il bugiardo.* Quando Banks caminava nel modo più casuale possibile vicino alla fermata dell'autobus, ripensò mentre faceva la fila nel negozio di *fish & chips*, le altre ragazze lo prendevano in giro con commenti provocanti facendolo arrossire.

«Ehi, Mandy» gridavano talvolta alcune di loro. «Arriva di nuovo quel ragazzo. Credo che tu gli piaccia.»

Poi scoppiavano tutte a ridere, Mandy diceva loro di stare zitte e Banks arrossiva. Una volta, Mandy gli arruffò i capelli e gli offrì una sigaretta. Lui se la fece durare una settimana, facendo un paio di tiri per volta e poi spegnendola per fumarla successivamente. Alla fine aveva preso un saporaccio, ma l'aveva fumata tutta lo stesso. Dopo quell'episodio, Mandy gli sorrideva ogni tanto quando passava. Aveva un bel sorriso. Qualche volta le ciocche di capelli le uscivano da sotto il turbante per poi ricaderle arricciate sulle guance, altre volte invece, aveva una macchia di olio o di sporco sul viso. Doveva avere pressappoco diciotto anni. Quattro anni di differenza. Di sicuro non un divario incolmabile quando fossero stati più grandi, ma insormontabile come il Grand Canyon a quell'età.

Poi, un giorno, notò che aveva iniziato a indossare un anello di fidanzamento e, poche settimane dopo, non stava più alla fermata dell'autobus con le altre, e non la vide mai più.

Dov'era Mandy, adesso? si domandò. Avrebbe avuto una cinquantina d'anni se era ancora viva, più di Kay Summerville. Aveva messo su tanti chili? Le si erano ingrigiti i capelli? Aveva un'aria vecchia e sfinita da anni di stenti e povertà? Era ancora sposata con lo stesso uomo? Aveva vinto la lotteria e si era trasferita sulla Costa del Sol? Aveva mai ripensato a quell'adolescente innamorato che sceglieva il momento giusto per scendere al negozio e poterla guardare alla fermata dell'autobus? Ne dubitava fortemente. Le vite che ci lasciamo alle spalle. Così tante persone. I nostri cammini che si incrociano per un istante, seppure brevissimo, come il suo aveva incrociato quello di Mandy, e poi si prosegue. Alcuni incontri restano impressi nella nostra memoria in maniera indelebile; altri finiscono nel dimenticatoio. Naturalmente, Mandy non aveva mai pensato a lui; ai suoi

occhi lui era solo un divertimento passeggero, mentre lei aveva alimentato i sogni erotici adolescenziali di lui, e nella sua memoria sarebbe sempre stata lì, con un fianco appoggiato alla fermata dell'autobus, a fumare con uno sguardo assente negli occhi, una ciocca di capelli in libertà che le si appoggiava dolcemente su una pallida guancia, sempre bellissima, sempre diciottenne.

«Due specialità della casa con patatine e una porzione di pastìccio di pesce.» Banks pagò e uscì diretto verso casa con la borsa in mano. Non incartavano più il pesce nei fogli di giornale. Troppo sporco. Malsano.

«Ti hanno cercato al telefono mentre eri fuori, Alan» lo informò la madre al suo ritorno.

«Chi era?»

«La stessa donna che ha telefonato ieri sera. Hai già una nuova fidanzata?» *Già*? Sandra se ne era andata da quasi due anni, era incinta del figlio di un altro uomo che stava per sposare. E Banks aveva *già* un'altra fidanzata?

«No, mamma» esclamò. «È della polizia locale. Te l'ho detto ieri. Sai, oggi arruolano anche le donne.»

«Non c'è bisogno di fare lo spiritoso. Mangia il pesce prima che si raffreddi.»

«Che cosa ha detto?»

«Di richiamarla appena puoi. Ho annotato il numero nel caso lo avessi dimenticato.»

La madre di Banks roteò gli occhi quando lui si alzò da tavola e si diresse verso il telefono. Suo padre non ci fece caso; aveva il pesce incartato in grembo e lo stava mangiando con le mani, assorto nella corsa dell'una e mezzo di Newmarket, il bicchiere di birra appoggiato in equilibrio precario sul bracciolo della poltrona.

Il numero scarabocchiato sul blocchetto vicino al telefono dell'ingresso non gli era familiare. Di certo non era quello di Thorpe Wood. Incuriosito, Banks compose il numero.

«Ispettore Hart. Chi parla?»

«Michelle? Sono io. Alan Banks.»

«Ah, ispettore capo Banks.»

«Hai lasciato detto di richiamare. È il numero del tuo cellulare?»

«Esatto. Senti, prima di tutto, mi scuso per il sovrintendente Shaw questa mattina.»

«Non ti preoccupare. Non è colpa tua.»

«È solo che mi sentivo... be', a ogni modo, mi stupisce che nutra tutto questo interesse. Non è neppure il suo caso. Ero convinta che ormai ingannasse solo il tempo in attesa della pensione; ora mi sta sempre appiccicato come una maglietta sporca.»

«Di cosa volevi parlarmi?»

«Hai intenzione di tornare a casa?»

«Sì.»

«Quando?»

«Non lo so. Questo pomeriggio. Questa sera. Non c'è ragione di rimanere in zona se non sono desiderato.»

«Non ti devi dispiacere. Non è il caso. Mi stavo solo chiedendo se ti va di incontrarci per scambiare due parole prima che tu parta, se non vai di fretta.»

«C'è una ragione particolare?»

«Forse perché io *non* ti ho trattato come un intruso indesiderabile, malgrado la tua presentazione per niente cortese.»

«D'accordo. Perché no?»

«Facciamo alle cinque e mezzo da Starbucks, in Cathedral Square?»

«Esiste uno Starbucks? A Peterborough?»

«Non stupirti troppo. Ormai siamo decisamente al passo coi tempi. C'è anche un McDonald's, se preferisci...»

«No. Starbucks andrà benone. Cinque e mezzo. Mi rimane abbastanza tempo per fare le valigie e salutare i miei. Ci vediamo là.»

Annie e Gristhorpe arrivarono al laghetto di Hallam Tarn in tempo per vedere due sommozzatori della polizia recuperare il corpo e portarlo a riva. Peter Darby, il fotografo della scena del delitto, era seduto su un gommone lì vicino e stava riprendendo tutto. Aveva già scattato numerose foto del luogo in cui Andrew Naylor aveva inizialmente ritrovato il corpo. Uno dei ragazzi a Helmthorpe aveva recuperato un abito asciutto per Naylor, che ora stava insieme al gruppetto e si mangiava le unghie mentre i sommozzatori si avvicinavano alla riva.

Una volta a terra, stesero il corpo sull'erba ai piedi del dottor Burns, l'anatomopatologo della polizia. Il dottor Glendenning, il patologo del ministero degli Interni, era impegnato quel giorno ad aiutare un collega in un caso difficile a Scarborough. Il sergente Stefan Nowak, coordinatore della scena del delitto, e i suoi agenti stavano arrivando.

Bene, pensò Annie con sollievo, almeno non stava galleggiando. Aveva

avuto a che fare con più di un cadavere gonfio e deforme ripescato dall'acqua e l'idea di vederne un altro non l'allettava di certo. Ma quando lo guardò in volto, avrebbe preferito di gran lunga un anonimo galleggiante. Il corpo era quello di Luke Armitage. Su questo non c'erano dubbi. Indossava la maglietta nera e i jeans che Robin aveva detto che portava quando era andato a Eastvale, e non era rimasto in acqua abbastanza perché i suoi lineamenti diventassero irriconoscibili, sebbene la pelle fosse bianca e mostrasse segni di *cutis anserina*, più comunemente conosciuta come pelle d'oca. I capelli che una volta erano neri e ricci, ora erano lisci e appiccicati alla testa come se fossero alghe.

Annie si fece da parte e lasciò che il dottor Burns esaminasse la scena. «Questa volta sarà difficile» disse ad Annie. «Generalmente, i corpi si decompongono due volte più velocemente se esposti all'aria rispetto a quanto non facciano in acqua, ma ci sono così tante variabili da considerare.»

«C'è qualche possibilità che sia annegato?»

Il dottore esaminò la bocca di Luke, in cerca di residui di schiuma, e gli occhi per le emorragie petecchiali associate ad asfissia, di cui l'annegamento è una forma. Scosse il capo e si rivolse ad Annie. «È difficile dirlo con certezza. Avremo le idee più chiare dopo che il dottor Glendenning avrà controllato i polmoni ed eseguito le analisi delle diatomee.»

Annie conosceva le diatomee, microrganismi che vivono nell'acqua, grazie al corso base di medicina legale che aveva frequentato. In caso di annegamento, se ne ingeriscono un gran numero insieme all'acqua e si diffondono in ogni angolo del corpo, persino nel midollo osseo; se non si tratta di annegamento, ma si viene ritrovati in acqua, allora può essere riscontrata la presenza di alcune diatomee, ma non così abbondanti o ampiamente diffuse.

Il dottor Burns girò il corpo e indicò la parte posteriore del cranio di Luke. Annie poté vedere i segni di un colpo. «Sarà stato sufficiente a causarne la morte?» chiese Annie.

«Violento colpo al cervelletto?» disse il dottor Burns. «Certamente.» Iniziò a esaminare il corpo più nel dettaglio. «È freddo» dichiarò «e non c'è *rigor mortis*.»

«Questo cosa significa?»

«Di solito, un corpo è freddo dopo che è stato dalle otto alle dieci ore in acqua. Dovrò misurargli la temperatura per comprovarlo, ovviamente, e avremo bisogno di conoscere anche la temperatura dell'acqua. Per quanto riguarda il *rigor mortis*, tenuto conto dei naturali effetti dell'acqua sulla

pelle, dovrebbe essere sopraggiunto e scomparso.»

«E quanto ci vuole?»

«In acqua? Qualcosa come dai due ai quattro giorni.»

«Non meno?»

«Di solito no. Comunque, ripeto, devo fare qualche controllo sulla temperatura. Dovrebbe essere estate, ma non abbiamo avuto le normali temperature di stagione, dopo tutto.»

Due giorni, pensò Annie. Era giovedì pomeriggio e la domanda di riscatto era arrivata due giorni prima, martedì sera. Chissà se Luke era già morto allora? In quel caso, la morte del ragazzo non aveva niente a che fare con l'iniziativa avventata che lei aveva preso. Iniziò ad avvertire un barlume di speranza. Se così era, allora il rapitore stava cercando di speculare sulla morte di Luke, che poteva essere stata causata da altri motivi. Curioso. Ora, avrebbe dovuto cominciare a cercare un movente.

Il rumore di un furgoncino che si avvicinava interruppe il flusso di pensieri di Annie, che guardò oltre il muro e vide il sergente Nowak e la sua squadra della scientifica scendere la scaletta uno dopo l'altro, come pecore, nei loro abiti protettivi bianchi. Bene, pensò, forse gli esperti sarebbero stati in grado di dirle qualcosa di più.

Banks arrivò all'appuntamento con Michelle in anticipo di mezz'ora, parcheggiò nel posto riservato alla sosta breve dietro al municipio e tagliò dai portici in direzione di Bridge Street, dove fece una capatina da Waterstone's e comprò un libro intitolato *Il mestiere della violenza*, la storia dei gemelli Kray. Camminando lungo la strada affollata in direzione della piazza, si meravigliò nel vedere quanto il centro città fosse cambiato dai suoi tempi. Tanto per cominciare, ora era tutta zona pedonale, non più le strade trafficate di quando viveva lì. E sembrava più pulito, gli edifici meno malandati e niente più strati di sporcizia. Era un pomeriggio assolato, e i turisti girovagavano dentro e fuori dalla cattedrale alla piazza per trascorrere qualche momento a curiosare nei negozi. Banks trovò il tutto assai piacevole, il che non quadrava molto con il ricordo di trovarsi incastrato in un buco di provincia, piccolo e sporco e dalla mentalità ristretta. Forse era lui quello che era cambiato più di tutti.

Trovò lo Starbucks all'angolo vicino all'entrata della cattedrale e mentre scorreva le pagine del libro sorseggiò un bicchiere di latte.

Michelle arrivò con cinque minuti di ritardo, fredda e padrona di sé; indossava un paio di pantaloni sportivi neri e una giacca grigio ardesia sopra

una camicetta color panna. Andò al bancone, ordinò un cappuccino e poi si sedette di fronte a Banks.

«È stato uno shock per te questa mattina, vero?» domandò.

«Direi di sì» rispose Banks. «Dopo tutti questi anni... Non so, forse mi ero voluto convincere che ci fosse una connessione. Mi sono illuso.»

«Lo facciamo tutti, in un modo o nell'altro.»

«Sei troppo giovane per essere così cinica.»

«E tu dovresti essere grande e saggio abbastanza da capire che le lusinghe non ti porteranno da nessuna parte. Hai un po' di schiuma sul labbro.»

Prima che Banks si potesse pulire, Michelle allungò una mano e lo fece al suo posto, la punta del suo dito che gli sfregava un labbro.

«Grazie» disse.

Michelle arrossì, girò la testa da un'altra parte e si lasciò sfuggire un risolino. «Non so perché l'ho fatto» spiegò. «Mia madre faceva così con me quando bevevo il frullato.»

«Non bevo un frullato da anni» commentò Banks.

«Neanche io. La tua prossima mossa?»

«Casa. E tu?»

«Non so. Non è che le piste da seguire spuntino fuori come funghi.»

Banks rifletté per un istante. Non aveva raccontato a Shaw della possibile connessione con i Kray perché si era comportato da vero bastardo. E poi, il caso non era suo. Però, non c'era ragione di tenerlo nascosto a Michelle. Probabilmente non significava nulla, ma almeno le avrebbe dato qualcosa su cui lavorare, l'illusione di fare progressi.

«Ho sentito dire che il padre di Graham Marshall era collegato con i Kray di Londra, proprio prima che la famiglia si trasferisse qui.»

«Collegato? In che modo?»

«Era un gorilla. Un tirapiedi. Non so quanto ci sia di vero, sai come la gente esageri su certe cose, ma varrebbe la pena fare qualche ricerca in merito.»

«E tu come lo sai?»

Banks si toccò il lato del naso. «Ho le mie fonti.»

«E da quanto lo sai?»

«L'ho scoperto prima di venire qui.»

«Come no, e il papa è ebreo.»

«Il punto è, cosa hai intenzione di fare al riguardo?»

Michelle girò la schiuma nella sua tazza con il cucchiaino. «Non credo faccia male avviare un'indagine. Potrei persino fare un salto a Londra per

controllare. Sei sicuro che non farò la figura della perfetta idiota?»

«Non te lo posso garantire. Il rischio c'è. Comunque, è sempre meglio che essere la perfetta idiota che si è lasciata scappare la prova essenziale.»

«Grazie. È *davvero* incoraggiante. Non conosco molto sul conto dei Kray, non ero neanche nata all'epoca. Non ho neppure visto il film. Però ricordo il gran funerale che organizzarono per uno di loro due nell'East End non molto tempo fa.»

«Si trattava di Reggie. Un paio di anni fa. Tutto l'East End era presente. Fu lo stesso quando morì Ronnie nel 1995. I Kray erano molto popolari tra gli abitanti dell'East End. Amavano la loro madre. Erano in tre, Charlie era il fratello più vecchio, ma Ronnie e Reggie, i gemelli, sono i due su cui concentrare l'attenzione. Praticamente erano loro a controllare l'East End negli anni Cinquanta e Sessanta, e anche una parte del West End, finché non li hanno messi dentro. Ronnie era quello fuori di testa. Schizofrenia paranoica. Finì a Broadmoor. Reggie era nel braccio di massima sicurezza a Parkhurst. Potremmo anche dire che il gemello dal carattere dominante lo abbia portato sulla cattiva strada, se vogliamo essere indulgenti.»

«Ma cosa potrebbero avere a che fare con la scomparsa e l'omicidio di Graham Marshall?»

«Probabilmente nulla» considerò Banks. «Non agivano quasi mai fuori Londra, eccetto forse qualche club in città come Birmingham o Leicester. Ma se Bill Marshall ha davvero lavorato per loro, c'è sempre la possibilità che gli abbia dato un motivo per serbargli rancore, e i gemelli avevano un ampio raggio d'azione.»

«E per questo avrebbero ucciso suo figlio?»

«Non saprei, Michelle. Questa gente ha un senso molto contorto della giustizia. E non dimenticare, Ronnie era pazzo. Era sessualmente sadico, seriamente pervertito, tra le altre cose. È stato quello che entrò al Blind Beggar e sparò a George Cornell proprio in mezzo agli occhi in una stanza piena di testimoni. Sai cosa stava suonando il juke-box?»

«Cosa?»

«Erano i Walker Brothers, *The Sun Ain't Gonna Shine Anymore.* E si dice che la puntina si bloccò sulla parola "Anymore" quando gli sparò.»

«Roba da teatro. Non ricordo i Walker Brothers.»

«Non tutti li ricordano. Vuoi che ti canti un paio di strofe?»

«Non avevi detto che non canti per le donne appena conosciute?»

«Davvero?»

«Non ti ricordi?»

«Non ti sfugge niente, vero?»

«Non molto. So anche che hai letto Philip Larkin.»

«E come lo sai?»

«Lo hai citato.»

«Sono sbalordito. Comunque, chi può sapere come ragionava uno come Ronnie Kray, sempre che "ragionare" sia la parola giusta? Vedeva nemici da tutte le parti all'epoca e si inventava metodi sempre più macabri per nuocere alle persone. Adorava incutere paura e terrore, persino ai suoi stessi uomini. Era anche un omosessuale con una particolare predilezione per i ragazzini. Non si saranno occupati di Graham in prima persona, è logico, avrebbero sofferto di agorafobia allontanandosi così tanto da Londra, ma possono aver mandato qualcuno a sbrigare il lavoro. Comunque sia, non è solo questo.»

«Allora cosa?»

«Se Bill Marshall lavorava veramente come gorilla per i Kray, cosa ci faceva quassù? Sai benissimo anche tu che persone del genere non abbandonano così il loro ambiente. Forse si era procurato qualche lavoretto con qualcuno di qui, il responsabile di una succursale.»

«Quindi mi stai dicendo che potrebbe aver proseguito con gli stessi imbrogli qui e potrebbe aver avuto qualcosa a che fare con la morte di Graham?»

«Sto solo dicendo che è possibile, tutto qui. Vale la pena indagare.»

«C'era un riferimento a un racket dell'estorsione nei vecchi registri di polizia» rammentò Michelle. «Un certo Carlo Fiorino. Ti ricorda qualcosa?»

«Vagamente» rispose Banks. «Forse ho letto il suo nome sui giornali quando ero piccolo. In ogni caso, è un elemento su cui riflettere.»

«Ma allora perché non è saltato fuori durante la prima indagine?»

«Dici sul serio?» esclamò Banks. «Non saprei. Vuoi un caffè?»

Michelle guardò la sua tazza vuota. «Volentieri.»

Banks andò a prendere due caffè e, quando tornò, Michelle stava sfogliando il libro.

«Te lo presto se vuoi» le disse. «L'ho comprato solo per vedere se riuscivo a tirarne fuori qualche nuovo elemento.»

«Grazie. Mi piacerebbe leggerlo. Graham non ti ha mai nominato i Kray?»

«Sì, ma non sono sicuro che abbia mai detto che lui o suo padre li conoscevano. Ho anche calcolato i tempi. Graham e i suoi genitori si sono trasferiti tra luglio e agosto del 1964. A luglio, ci fu una gran baraonda sui

giornali riguardo alla presunta relazione omosessuale tra Ronnie e Lord Boothby, il quale negò tutto e citò per diffamazione il "Sunday Mirror". Ronnie fece altrettanto, ma tutto quello che ottenne furono solo scuse. Nonostante ciò, ci fu un voltafaccia della stampa che decise di lasciar perdere i Kray per un po', dopo l'accaduto. Nessuno voleva altre cause per diffamazione. Un giorno Ronnie era un delinquente e un gangster, il giorno dopo era un perfetto gentiluomo. Fece addirittura ritardare le indagini di polizia. Era come se tutti camminassero sulle uova quando si trattava di loro. Furono comunque arrestati il gennaio successivo per estorsione. Non venne stabilita nessuna cauzione e furono processati all'Old Bailey.»

«Come andò a finire?»

«Furono assolti. Innanzitutto era un'accusa abbastanza inconsistente. E poi si disse che la giuria era corrotta. Vedi, allora non esisteva il verdetto di maggioranza come oggi. Tutti e dodici i giurati dovevano essere d'accordo, o ci sarebbe stato un nuovo processo, il che avrebbe dato agli imputati ancora più tempo per trovare una scappatoia. Andarono a ripescare qualcosa di illegale sul conto del principale testimone per l'accusa ed ecco fatto, i gemelli erano liberi.»

«Ma in che modo tutto questo si può collegare a Graham?»

«Non dico che si possa collegare, ma solo che questo è quello che è successo tra il 1964 e il 1965, il periodo che ci interessa. I Kray erano sotto gli occhi di tutti. La denuncia per diffamazione e il processo fecero notizia, e dopo l'assoluzione rimasero inattaccabili per molto tempo. Fu l'inizio della loro ascesa a celebrità, il lato oscuro della Swinging London, si può dire. Presto, iniziarono a essere fotografati in compagnia di star del cinema, personaggi dello sport e cantanti pop: Barbara Windsor, Sonny Liston, Judy Garland, Victor Spinetti, che fu in *A Hard Day's Night*, *Help!* e *Magical Mistery Tour*, se riesci a sopportare un altro po' di curiosità come queste. Durante l'estate del 1965, presero parte a una truffa riguardante la vendita di titoli e obbligazioni americani rubati per conto della mafia e ci fu una grossa guerra contro la banda rivale, quella dei Richardson.» Banks picchiettò sul libro. «È tutto scritto qui. Non so se significhi qualcosa. Ma, come ha chiaramente sottolineato il tuo capo stamattina, la cosa non mi riguarda.»

Michelle lo guardò accigliata. «Sì, lo so. Continuo a pensare che mi stia controllando perfino adesso, qui.»

«Non voglio metterti nei guai per avermi parlato.»

«Non preoccuparti. Non mi stavano seguendo. Sono solo paranoica.»

«Non vuol dire che tu *non* sia stata seguita. Mi terrai informato se salta fuori qualcosa?»

«Non dovrei, ma lo farò.»

«E se posso essere d'aiuto in qualche modo...»

«Certamente. Se ti venisse in mente qualcosa che Graham ha detto o fatto che potrebbe essere d'aiuto, apprezzerei se me lo facessi sapere.»

«Certo. Ascolta, la madre di Graham ha accennato al funerale, a quando i resti le verranno riconsegnati. Hai idea di quanto ci vorrà?»

«Non lo so con certezza. Ma non dovrebbe mancare molto. Domani andrò a vedere a che punto è la dottoressa Cooper.»

«Sì? Ottimo. Penso che tornerò per il funerale. Nemmeno Shaw avrà niente da ridire in proposito. Mi farai sapere?»

«Contaci. Posso farti una domanda?»

«Spara.»

«Quel commento di Shaw riguardo al pappagallino. Cosa voleva dire?»

Banks raccontò la triste storia del volo di Joey verso la libertà e la morte certa. Quando terminò, Michelle stava sorridendo. «È così triste» disse. «Ti avrà spezzato il cuore.»

«Ormai l'ho superato. Non era proprio un pappagallino delle meraviglie. Non sapeva neanche parlare. Come mi dissero tutti, non era l'Aquila Goldie.»

«L'Aquila Goldie?»

«Sì. All'inizio dello stesso anno, il 1965, l'Aquila Goldie scappò dallo zoo di Londra. La ritrovarono un paio di settimane dopo. Fece notizia all'epoca.»

«Ma il tuo Joey non è mai stato ritrovato?»

«No. Era indifeso. Avrà creduto di essere libero nel suo ambiente, ma non poteva sopravvivere a tutti i predatori che erano là fuori. Non aveva nessuna possibilità. Senti» proseguì Banks «risponderesti a una domanda per me?»

Michelle annuì ma sembrava sulle spine e si agitò sulla sedia.

«Sei sposata?» domandò Banks.

«No» rispose. «No, non sono sposata.» Si alzò e uscì senza neanche salutare.

Banks stava per rincorrerla quando il cellulare squillò. Imprecando e sentendosi un perfetto deficiente, come sempre quando il telefono squillava nei luoghi pubblici, Banks rispose.

«Alan? Sono Annie. Spero non sia un brutto momento.»

«No, figurati.»

«Volevo solo dirti che avremmo bisogno di una mano in più, se laggiù hai finito.»

«Praticamente sì» fece Banks pensando che il modo in cui si era accomiatato dai due membri della polizia locale che aveva incontrato lasciava molto a desiderare.

«Che succede?»

«Sai quel ragazzo scomparso di cui ti ho parlato?»

«Luke Armitage?»

«Proprio lui.»

«Come procede?»

«Pare che si tratti di un caso di omicidio.»

«Merda» esclamò Banks. «Sto arrivando.»

Capitolo 9

«A rigor di termini, lo sai» disse Banks «questo è il tuo caso. Lo è stato sin dall'inizio. Sei sicura di volere che mi intrometta?»

«Se non fossi sicura non ti avrei telefonato, ti pare?» lo rassicurò Annie. «Tra l'altro, sai che non sono quel genere di poliziotto.»

«In che senso?»

«Tutto giurisdizione e burocrazia. Io non faccio a gara a chi sputa più lontano. Voto per la cooperazione, io, non per la competizione.»

«Ben detto. Diciamo che mi riferivo alle mie ultime esperienze.»

«Cosa intendi?»

Banks le raccontò del sovrintendente Shaw.

«Be'» disse Annie. «Non dire che non ti avevo avvertito di non aspettarti un'accoglienza a braccia aperte.»

«Grazie tante.»

«Dovere. Comunque sia, puoi aiutare me finché mi porterai il dovuto rispetto e non mi tratterai come una sguattera.»

«L'ho mai fatto?»

«Cominciamo bene.»

L'auto di Banks era dal meccanico per la revisione e non sarebbe stata pronta fino a dopo pranzo, perciò, quella mattina, avevano firmato il registro e preso un'auto di servizio; Annie era alla guida, cosa che di solito preferiva fare Banks.

«Stavo pensando che potrebbe quasi piacermi» disse Banks. «Non è per

niente male avere una *chauffeuse*.»

Annie gli lanciò un'occhiataccia. «Vuoi scendere e proseguire a piedi?»

«No, grazie.»

«Bene, allora comportati come si deve. Detto questo» continuò «se vuoi fare le cose in modo ufficiale, il caso è del Grande Capo. Lui è l'ufficiale anziano, ed è la persona che mi ha suggerito di chiederti gentilmente se potevi tornare per onorarci dei benefici della tua considerevole esperienza.»

«Il Grande Capo?»

«Il sovrintendente Gristhorpe.»

«Lo sa che lo chiamate così?»

Annie sogghignò. «Allora dovresti sentire come chiamiamo *te*.»

«È una vera bellezza essere di nuovo a casa» fece Banks.

Annie lo guardò con la coda dell'occhio. «Come è andata laggiù, a parte il tuo scontro con la polizia locale?»

«È stato tutto molto imbarazzante, a dire il vero.» Banks le raccontò di come McCallum si era rivelato un paziente scappato dall'ospedale psichiatrico che era poi affogato prima della scomparsa di Graham.

«Mi dispiace, Alan» disse toccandogli il ginocchio. «Dopo tutti quegli anni passati a sentirti in colpa e responsabile... ma dovresti sentirti sollevato, in un certo senso... voglio dire, sapere che non può essersi trattato di lui, che non è stata colpa tua.»

«Sì, penso che dovrei. Sai, a parte la polizia laggiù, tu sei l'unica persona a cui ho raccontato cosa accadde quel giorno al fiume.»

«Non hai mai detto niente a Sandra?»

«No.»

«Per quale motivo?»

«Non lo so.»

Banks sentì Annie chiudersi in se stessa e capì di aver fatto esattamente lo stesso genere di cose che l'aveva portata a mettere fine alla loro relazione sentimentale. Era come se lei gli offrisse qualcosa di accogliente, soffice e caldo, e nel momento in cui lui si allungava per toccarlo, lei si ritirasse nella sua corazza dura e impenetrabile.

Prima che uno dei due riuscisse a pensare a qualcosa da dire, arrivarono in fondo al vialetto d'accesso di casa Armitage, dove i giornalisti con penne, microfoni e telecamere facevano un gran baccano. Gli agenti in servizio alzarono il nastro e li fecero passare.

«Impressionante» esclamò Banks quando la struttura massiccia e simmetrica dell'edificio gli si presentò davanti. «Prima d'ora l'avevo vista solo dal

lungofiume.»

«Aspetta di incontrare le splendide persone che ci vivono.»

«Non essere troppo dura, Annie, hanno appena perso un figlio.»

Annie sospirò. «Questo lo so bene. Non ti preoccupare. Okay?»

«Okay.»

«È solo che l'idea di vederli non mi entusiasma.»

«Chi si è occupato dell'identificazione?»

«Winsome. Ieri notte.»

«Perciò non hai ancora incontrato i familiari da quando è stato trovato il corpo del ragazzo?»

«No.»

«Se non credi che mi stia allargando troppo, perché non lasci fare a me?»

«Accomodati pure. Dico davvero. Dati i miei precedenti con Martin Armitage, sarei ben felice di restare a guardare, questa volta. Un approccio nuovo e via dicendo.»

«Va bene.»

Josie aprì la porta d'ingresso quasi nello stesso istante in cui suonarono il campanello e li condusse nel soggiorno, dove Banks si presentò.

«Cos'altro c'è?» domandò Martin Armitage fulminando Annie con lo sguardo. Né lui né sua moglie sembravano aver dormito molto, e probabilmente era così.

«È un'indagine per omicidio» spiegò Banks. «O almeno così pare. E abbiamo bisogno del vostro aiuto.»

«Non vedo come possiamo aiutarvi più di quanto abbiamo già fatto. Abbiamo collaborato, contro il volere del rapitore, e guardi cosa è successo.» Si rivolse di nuovo ad Annie, alzando il tono di voce. «Spero si renda conto che è tutta colpa sua, che la responsabilità della morte di Luke è *sua.* Se non mi avesse seguito al capanno e non fosse venuta qui a ficcare il naso, il rapitore avrebbe preso i soldi e Luke sarebbe a casa sano e salvo.»

«Martin» disse Robin. «Ne abbiamo parlato più e più volte. Non fare una scenata.»

«Non fare una scenata! Buon Dio, donna, è di tuo figlio che stiamo parlando. Ed è come se lo avesse ucciso lei.»

«Si calmi, signor Armitage» intervenne Banks. Martin Armitage non era così alto come Banks aveva immaginato, ma era atletico e scoppiava di energia. Non era il genere d'uomo che se ne stava seduto ad aspettare i risultati, ma uno di quelli che si davano da fare per ottenerli. La stessa tattica

che adottava quando giocava a calcio, ricordò Banks. Armitage non si accontentava di rimanere a ciondolare davanti ai pali in attesa che un centrocampista gli servisse il pallone; lui stesso si creava le occasioni per segnare e la peggior critica che gli fosse stata rivolta fu di essere troppo egoista: tendeva principalmente a tirare e sbagliare piuttosto che passare la palla a un compagno in una posizione migliore. Inoltre, mancava di autocontrollo tanto da procurarsi un gran numero di cartellini gialli e rossi. Banks ricordò di averlo visto una volta commettere un brutto fallo su un avversario che gli aveva sottratto il pallone regolarmente in area. L'arbitro fischiò il rigore in favore degli avversari che vinsero la partita.

«È già difficile di per sé» disse Banks «senza che lei renda le cose ancora più complicate. Mi dispiace per la sua perdita, ma non serve lanciare accuse a caso. Non sappiamo ancora come e perché Luke sia morto. Non sappiamo neppure dove e quando. Perciò, finché non saremo in grado di rispondere a queste domande basilari, non siamo nella posizione di trarre conclusioni. Le suggerisco di mantenere il controllo.»

«Che altro mi direte?» replicò Martin. «Vi spalleggiate sempre a vicenda, voi poliziotti.»

«Possiamo tornare ai fatti?»

«Sì, certamente» rispose Robin, sedendosi sul divano nei suoi jeans e camicetta chiara, le lunghe gambe incrociate, le mani giunte in grembo. Senza trucco e con i suoi famosi capelli color oro raccolti in una coda di cavallo era ancora splendida, pensò Banks, e le piccole rughe contribuivano ad accrescere la sua bellezza. Aveva il classico viso da modella: zigomi alti, naso piccolo, mento appuntito, proporzioni perfette, ma i suoi lineamenti esprimevano anche carattere e individualità.

Una volta, Banks aveva lavorato a un caso per la polizia metropolitana che coinvolgeva un'agenzia di modelle, ed era rimasto sorpreso dal fatto che a così tante di quelle donne che apparivano bellissime sui giornali e alla televisione mancasse qualcosa nella vita reale, i loro lineamenti erano perfetti ma insulsi, non ancora formati, incompleti, come una tela bianca o un attore in cerca di un ruolo. Ma Robin Armitage aveva personalità.

«Sono sicuro che comprenderete» disse Banks «che la morte di Luke cambia ogni cosa. Cambia il modo in cui procedere nell'indagine e poi dovremo ricontrollare la stessa pista. A voi potrà sembrare sfiancante e di nessuna utilità, ma credetemi, è necessario. Sono nuovo del caso, ma questa mattina ho avuto modo di familiarizzare con l'indagine per quanto possibile, e devo dirvi che non ho trovato nulla che non andasse, nulla che non

avrei fatto io stesso se fossi stato incaricato di seguire il caso.»

«Come ho detto» si intromise Martin «vi spalleggiate sempre a vicenda, voi. Porterò le mie lamentele al capo della polizia. È un mio amico.»

«È un suo diritto, ma le confermerà esattamente quello che vi sto dicendo io. Se tutti soddisfacessero le richieste di un rapitore senza informare la polizia, il rapimento sarebbe il crimine più comune del paese.»

«Ma guardi cosa è successo da quando abbiamo informato la polizia. Nostro figlio è morto.»

«Qualcosa è andato storto. È stato un caso insolito sin dal principio; c'è un certo numero di incongruenze.»

«Che cosa cerca di dirci? Che *non* si è trattato di un comune rapimento?»

«Non c'è stato niente di comune nell'intera faccenda, signor Armitage.»

«Non capisco» disse Robin. «La telefonata... la domanda di riscatto... erano autentiche, giusto?»

«Sì» rispose Annie sulla scia di Banks. «Ma la domanda di riscatto è arrivata insolitamente molto tempo dopo la scomparsa di Luke, il rapitore non vi ha permesso di parlare con vostro figlio e la somma di denaro richiesta era talmente bassa da apparire ridicola.»

«Non capisco di cosa sta parlando» fece Martin. «Non navighiamo certo nell'oro.»

«Questo lo so» disse Annie. «Ma il rapitore come poteva saperlo? A tutti gli effetti, i calciatori e le modelle guadagnano milioni e voi vivete in un maniero.»

Martin aggrottò la fronte. «Credo abbiate ragione. A meno che...»

«Cosa?» domandò Banks.

«A meno che non si tratti di qualcuno vicino a noi.»

«Le viene in mente qualcuno in particolare?»

«Ovviamente no. Non riesco a immaginare nessuno dei nostri amici fare una cosa del genere. Siete matti?»

«Signora Armitage?»

Robin scosse la testa. «No.»

«Avremo comunque bisogno di un elenco di persone da contattare.»

«Non mi va di sapervi in giro a infastidire i nostri amici» ribatté Martin.

«Non si preoccupi, saremo discreti. E non dimentichi, è stato lei a suggerire che potrebbe trattarsi di qualcuno vicino a voi. Qualcuno potrebbe serbare rancore nei confronti di uno di voi?»

«Qualche portiere, forse» rispose Martin «ma niente di serio, no.»

«Signora Armitage?»

«Non credo. La carriera di modella può essere brutalmente competitiva e sono certa di aver pestato la mia buona dose di piedi sulla passerella, ma niente di così... terribile... voglio dire, niente che porterebbe qualcuno a fere una cosa simile, specialmente dopo così tanto tempo.»

«Se poteste comunque pensarci su, sarebbe di enorme aiuto.»

«Lei ha detto che è strano che non ci abbia permesso di parlare con Luke» disse Robin.

«È insolito, sì» rispose Annie.

«Pensate che sia perché... perché Luke era già morto?»

«È possibile» confermò Annie. «Ma non lo sapremo con certezza finché l'anatomopatologo non avrà terminato il suo lavoro.»

«E quando sarà?»

«Forse già stasera o domattina presto.» Il dottor Burns, il patologo della polizia, non era stato in grado di stabilire con certezza l'ora della morte sul luogo del ritrovamento del cadavere, perciò bisognava attendere che il dottor Glendenning terminasse l'esame autoptico sul corpo di Luke. In ogni caso, avevano imparato a non aspettarsi miracoli dalla medicina.

«Non le viene in mente nient'altro riguardo alla telefonata?» domandò Banks a Martin Armitage.

«Vi ho detto tutto quello che sapevo. Non ricordo altro.»

«La voce non le è suonata affatto familiare?»

«Nessuno che io conosca.»

«E c'è stata soltanto una telefonata?»

«Sì.»

«C'è altro che possa esserci d'aiuto?»

Martin e Robin Armitage scrollarono entrambi la testa. Banks e Annie si alzarono. «Più tardi dovremo dare un'occhiata alla stanza di Luke» disse Banks «e poi dovremo parlare con la vostra governante e con suo marito.»

«Josie e Calvin?» esclamò Martin. «E perché mai?»

«Potrebbero essere d'aiuto.»

«Non vedo come.»

«Erano in stretti rapporti con Luke?»

«Non particolarmente. A dire il vero, ho sempre avuto l'impressione che lo considerassero un tipo bizzarro. Sono persone splendide, semplici, ma sono tradizionalisti quando si tratta di giudicare le persone e i loro comportamenti.»

«E Luke non corrispondeva ai loro canoni?»

«No. Poteva arrivare dallo spazio per quanto li riguardava.»

«C'è mai stato qualche litigio?»

«Certo che no. Sono nostri dipendenti, dopo tutto. Cosa cerca di insinuare, che hanno qualcosa a che fare con tutto questo?»

«Non cerco di insinuare niente, sto solo chiedendo. Ascolti, signor Armitage, capisco cosa prova, davvero, ma deve lasciarci fare il nostro lavoro nel modo che riteniamo opportuno. Non sarà di nessun aiuto se inizia a contestare ogni nostra mossa. Le prometto che saremo quanto più possibile discreti nel condurre questa indagine. Nonostante quello che pensa, non andiamo in giro a infastidire la gente. Ma, allo stesso tempo, non ci fermiamo alle apparenze. Le persone mentono per svariate ragioni, molte irrilevanti ai fini delle indagini, ma a volte basta il fatto che mentano e sta a noi distinguere le menzogne dalla verità. Voi stessi ci avete già mentito una volta per quanto ne sappiamo, quando avete telefonato all'ispettore Cabbot per dirle che aveva chiamato Luke.»

«L'ho fatto per proteggere Luke.»

«Capisco *perché* l'ha fatto, ma rimane in ogni caso una menzogna. Forse riuscirete a comprendere quanto diventi complicato il nostro lavoro se considerate tutte le possibili bugie. Quelle degli innocenti in particolar modo. Come ho detto, non giudichiamo i fatti o le persone dall'apparenza e, che vi piaccia o no, ogni indagine per omicidio inizia a due passi da casa per poi muoversi oltre. Ora, se non vi dispiace, daremo un'occhiata alla stanza di Luke.»

Michelle scherzava quando aveva detto a Banks che stava diventando paranoica, ma iniziava a pensare che la signora Metcalfe telefonasse al sovrintendente Shaw ogni volta che lei consultava gli archivi. Ed eccolo di nuovo, preceduto dalla gelida ombra scura, sulla soglia della stanzetta.

«Qualche progresso?» domandò, appoggiandosi alla porta.

«Non ne sono sicura» rispose Michelle. «Ho esaminato i vecchi rapporti della polizia del 1965 in cerca di qualche possibile collegamento con la scomparsa di Graham.»

«E ne hai trovati?»

«Non direttamente, no.»

«Te l'ho detto che stavi sprecando il tuo tempo.»

«Forse non del tutto.»

«Cosa intendi dire?»

Michelle esitò. Doveva misurare le parole perché non voleva far sapere a

Shaw della soffiata di Banks sul collegamento con i Kray. Gli avrebbe provocato un accesso di collera di cui Michelle avrebbe fatto volentieri a meno. «Stavo dando un'occhiata ai rapporti e alle dichiarazioni riguardanti un'indagine circa un racket dell'estorsione condotta nel luglio 1965, ed è saltato fuori il nome del padre di Graham.»

«E allora? Dov'è il collegamento?»

«In un club su Church Street di nome Le Phonographe.»

«Ricordo il posto. Era una discoteca.»

Michelle corrugò la fronte. «Pensavo che la disco risalisse agli anni Settanta, non Sessanta.»

«Non mi riferivo alla musica, ma al locale in sé. I club come Le Phonographe richiedevano la tessera e servivano pasti, solitamente un hamburger di manzo immangiabile se la memoria non m'inganna, così potevano vendere alcolici dopo il regolare orario di chiusura. Rimanevano aperti fino alle tre del mattino, o giù di lì. C'era anche la musica e una sala da ballo, ma il genere era sempre soul o motown.»

«Da come ne parla, sembra che lo conoscesse bene, signore.»

«Sono stato giovane un tempo, ispettore Hart. E poi, Le Phonographe era il genere di posto da tenere sotto controllo. Era un club della mala, di proprietà di un farabutto di nome Carlo Fiorino. Gli piaceva far credere di appartenere alla mafia, indossava doppiopetti gessati, portava baffetti sottili, ghette e tutto il resto, molto stile *Intoccabili*, ma suo padre era un prigioniero di guerra che aveva finito per restare in Inghilterra e sposare una contadina del posto, dalle parti di Huntingdon. Quasi tutti i delinquenti della zona si ritrovavano lì e ti poteva capitare di carpire una soffiata o due. E non intendo per la corsa delle tre e mezzo a Kempton Park.»

«Perciò era un ritrovo di criminali?»

«A quei tempi sì. Ma solo mezze calzette. Persone a cui piaceva credere di essere pezzi grossi.»

«Compreso Bill Marshall?»

«Sì.»

«Allora eravate al corrente delle attività di Bill Marshall?»

«Certo. Era di sicuro una figura di secondo piano. Lo tenevamo d'occhio. Faceva parte della routine.»

«In sostanza, quali erano le attività di questo Carlo Fiorino?»

«Un po' di tutto. Appena l'espansione della "New Town" fu ben avviata, trasformò il Le Phonographe in un club più elegante, con roba decente da mangiare, una sala da ballo migliore e un casinò. Era anche proprietario di

un'agenzia di accompagnatrici. Avevamo ragione di pensare che fosse implicato in affari di droga, prostituzione e pornografia, ma era anche furbo abbastanza da essere sempre uno o due passi più avanti, e riusciva a tenere il piede in due staffe. Quasi sempre ci riusciva.»

«Che intende dire, signore?»

«Rimase ucciso durante uno scontro a fuoco con i trafficanti giamaicani nel 1982.»

«Ma non finì mai in galera?»

«Non venne mai accusato di nulla, per quanto ricordo.»

«Non le suona strano, signore?»

«Strano?» Shaw sembrò abbandonare il suo nuovo atteggiamento in vena di confidenze e ritornò lo scorbutico di sempre. Avvicinò la sua faccia così tanto a quella di Michelle che lei poté odorare il suo alito misto a tabacco, menta e whisky e vedere il reticolato di capillari violacei pulsare sul suo naso paonazzo. «Te lo dico io cosa è maledettamente strano, ispettore Hart. Le domande che fai. Ecco cosa è strano. Niente di tutto questo può anche solo lontanamente avere qualcosa a che fare con quanto è accaduto a Graham Marshall, è un dato di fatto. Stai solo gettando fumo negli occhi. Non so perché, ma è proprio quello che stai facendo.»

«Signore, tutto quello che sto facendo è cercare di farmi un'idea delle circostanze in cui scomparve il ragazzo. Esaminare i rapporti dell'indagine di allora e di quelle portate avanti nello stesso periodo, mi sembra un buon modo di procedere.»

«Non è di tua competenza esaminare il rapporto dell'indagine Marshall, ispettore Hart, o di qualsiasi altra, se è per questo. Dove credi di essere, alla Disciplinare? Attieniti ai tuoi doveri.»

«Ma signore, Bill Marshall fu uno degli uomini interrogati in relazione al racket dell'estorsione, tutti legati a Carlo Fiorino e al Le Phonographe. Alcuni negozianti del centro sporsero denuncia e il nome di Marshall si trovava in quell'elenco.»

«Finì sotto processo?»

«No, signore. Fu solo interrogato. Uno dei primi testimoni a sporgere denuncia finì in ospedale e gli altri fecero marcia indietro e ritirarono le accuse. Nessun ulteriore provvedimento.»

Shaw sorrise sornione. «Allora non è di alcuna rilevanza, giusto?»

«Ma non le sembra strano che non vennero adottati ulteriori provvedimenti? E che quando Graham Marshall scomparve su suo padre non vennero eseguite indagini approfondite nonostante il suo recente coinvolgi-

mento in una vicenda criminale?»

«Perché avrebbero dovuto? Forse non c'entrava niente. Ti è mai passato per la testa? E anche se fosse stato coinvolto in qualche estorsione di poco conto, questo non fa di lui un assassino di ragazzini, non credi? Anche secondo la tua scala di valori, ci vuole un grande sforzo di immaginazione.»

«Bill Marshall era un informatore della polizia?»

«Potrà aver fatto qualche soffiata di quando in quando. È così che funzionava allora. *Do ut des.*»

«È per questo che gli fu risparmiato il processo?»

«Come diavolo faccio a saperlo? Se hai letto i rapporti, dovresti sapere che non ero assegnato a quel caso.»

Fece un respiro profondo, poi sembrò rilassarsi e smorzare il tono. «Senti» disse «a quei tempi il lavoro della polizia era diverso. Si basava sul dare e avere.»

Più che altro sull'*avere*, pensò Michelle. Le avevano raccontato un mucchio di storie dei vecchi tempi, dei dipartimenti, delle centrali e persino di intere contee andate allo sfascio. Ma non disse niente.

«Così di tanto in tanto dovevamo fare qualche strappo alla regola» proseguì Shaw. «È ora di crescere, ispettore. Benvenuta nel mondo reale.»

Michelle si annotò mentalmente il possibile ruolo di Bill Marshall nei panni di informatore della polizia. Se aveva fornito informazioni sul conto di criminali lì a Peterborough, riusciva appena a immaginare cosa avrebbero potuto fare i Kray se aveva combinato la stessa cosa a loro prima di dileguarsi. Il Polo Sud non sarebbe stato lontano abbastanza, figuriamoci Peterborough. «Da quanto sono riuscita a ricostruire» continuò Michelle «l'indagine su Graham Marshall ha seguito una sola e umca direzione una volta appurato che il ragazzo non era scappato di casa: un delitto a sfondo sessuale commesso da un pervertito di passaggio.»

«Allora? Cosa c'è di così strano in merito? È quello che suggerivano le prove.»

«Sembra solo una coincidenza, tutto qui, che un pervertito si sia ritrovato a guidare in una via tranquilla a quell'ora del mattino, proprio mentre Graham distribuiva i giornali.»

«Posto sbagliato al momento sbagliato. Capita fin troppo spesso. E poi, pensi che i pervertiti non siano al corrente dei giri di consegna dei giornali? Non credi che qualcuno possa aver controllato, studiato, seguito il ragazzo dei Marshall, nel modo in cui fanno spesso i maniaci? O a Bramshill questo non lo insegnano?»

«È possibile, signore.»

«Credi di poter fare meglio di noi, vero?» disse Shaw ritornando paonazzo. «Credi di poter superare Jet Harris?»

«Non ho detto questo, signore. È solo il vantaggio del senno di poi, tutto qui. La lunga prospettiva.»

«Ascolta, all'epoca io, Jet Harris e Reg Proctor ci siamo fatti il culo su quel caso, senza contare le dozzine di agenti investigativi e poliziotti coinvolti. Hai idea di cosa voglia dire un'indagine di quel tipo? Della sua portata? Della vastità della zona che abbiamo dovuto controllare? Ricevevamo un centinaio di segnalazioni al giorno dai posti più diversi, da Penzance a quel Mull of Kintyre del cazzo. E come se niente fosse, arrivi tu con i tuoi studi sofisticati e i tuoi corsi a Bramshìll e hai la faccia tosta di dirmi che abbiamo sbagliato?»

Michelle fece un respiro profondo. «Non sto dicendo che avete sbagliato, signore. Solo che non avete *risolto* il caso, o no? Non avete mai trovato il corpo. Ascolti, so che lei è abituato a determinati metodi e lo rispetto, ma esistono indubbi vantaggi nell'istruzione.»

«Certo. Accelerare i tempi di promozione, per esempio. Permettere a voi stronzetti di correre ancora prima di saper camminare.»

«Il lavoro della polizia è cambiato, signore, come ha già sottolineato qualche minuto fa. E anche il crimine è cambiato.»

«Gran bella teoria del cazzo. Non recitare la lezioncina con me. Un delinquente è sempre un delinquente. Solo i poliziotti si sono rammolliti. Specialmente i grandi capi.»

Michelle sospirò. Era il momento di cambiare linea di condotta. «Lei era un agente semplice nell'indagine su Graham Marshall, signore. Non c'è proprio niente che possa dirmi?»

«Senti, se fossi stato al corrente di qualcosa avremmo risolto quel maledetto caso, invece di trovarmi qui con te che sottolinei quanto siamo stati stupidi, non credi?»

«Non sto cercando di far sembrare stupido nessuno.»

«Ah, no? A me sembra il contrario. È facile giudicare col senno di poi, con un quadro più chiaro della situazione. Se Bill Marshall avesse avuto qualcosa a che fare con la scomparsa del figlio, credimi, lo avremmo preso. In primo luogo, aveva un alibi...»

«Chi, signore?»

«Sua moglie.»

«Non è uno degli alibi più affidabili, non trova?»

«Ora, è difficile che gli abbia fornito un alibi per aver fatto fuori suo figlio, su questo concorderai? Dimmi che non sei così contorta da pensare che la signora Marshall fosse coinvolta?»

«Non lo sappiamo, signore, giusto?» Poi Michelle ripensò alla signora Marshall, alla sua sincerità e dignità, al bisogno di seppellire suo figlio dopo tutti quegli anni. Certo era possibile che avesse mentito. Alcuni criminali sono bravi attori. Ma questo non le sembrava il caso. E non avrebbe ottenuto nessuna risposta da Bill Marshall. «I Marshall possedevano un'auto?»

«Sì, certo. Ma non aspettarti che io mi ricordi il modello e la targa. Senti, Bill Marshall potrà anche essere stato un mascalzone, ma non era un molestatore di bambini.»

«Come fa a dire che è stato quello il movente dietro il rapimento di Graham?»

«Ho un cervello, donna. Per quale altro motivo un quattordicenne dovrebbe scomparire senza lasciare traccia? Se me lo domandassi, ti direi ancora che potrebbe essere stato una delle vittime di quei Brady e Hindley, malgrado non siamo mai riusciti a provarlo.»

«Ma è decisamente fuori dalla loro zona. L'analisi geografica...»

«Ecco gli altri benefici di un'istruzione universitaria. Analisi? Fammi il piacere. Ne ho avuto abbastanza. È ora che la smetti di ficcare il naso quaggiù e ritorni al tuo stramaledetto lavoro.» Si girò e uscì impettito.

Quando lui se ne andò, Michelle notò che le tremava la mano e trattenne con forza il respiro nel petto. Non amava il confronto con le autorità; aveva sempre rispettato i suoi superiori e la gerarchia della polizia in generale; pensava che un'organizzazione come la polizia non poteva essere efficiente senza una struttura semi-militare, ordini dati ed eseguiti, talvolta senza domande, se era necessario. Ma la collera di Shaw sembrava sproporzionata alla situazione.

Si alzò, ripose i rapporti nelle loro scatole e riunì i suoi appunti. L'ora di pranzo era passata da un pezzo ed era tempo di un po' di aria fresca, comunque. Magari avrebbe potuto fare qualche telefonata, trovare qualcuno che fosse in servizio all'epoca dei Kray e andare a Londra il giorno successivo.

Tornata nel suo ufficio, trovò un foglietto sulla scrivania che la informava che la dottoressa Cooper aveva telefonato per sapere se Michelle poteva fare un salto all'obitorio nel pomeriggio. Nessun momento migliore di quello, pensò, poi disse all'agente Collins dove stava andando e uscì diretta

alla sua auto.

L'ispezione della stanza di Luke non portò in luce granché, eccetto un'audiocassetta intitolata *Canzoni da una stanza nera*, che Banks, con il permesso di Robin, si mise in tasca per ascoltarla in un secondo momento. Il computer di Luke non conteneva nulla di interessante. C'erano poche e-mail, il che era prevedibile, e la maggior parte dei siti Web che aveva visitato erano di musica. Aveva inoltre fatto qualche acquisto on-line, per lo più CD, altra cosa prevedibile per chi vive in un luogo così isolato.

Banks era sorpreso dal livello dei gusti musicali di Luke. C'erano le solite cose, naturalmente, i CD di cui Annie gli aveva parlato, ma tra il grange, il metal, l'hip-hop e il gotico, trovò anche altre particolarità, come la trasposizione musicale di Britten delle *Illuminazioni* di Rimbaud e *In a Silent Way* di Miles Davis. C'erano anche diversi CD di etichette indipendenti compreso - Banks era elettrizzato nel vederlo - il primo album della band di suo figlio Brian, *Blue Rain.* Non erano ascolti comuni per un ragazzino di quindici anni, ma Banks stava cominciando a capire che Luke Armitage era tutt'altro che il tipico quindicenne.

Aveva letto i racconti e le poesie che Annie aveva preso durante la visita precedente e, secondo la sua modesta opinione, mostravano che Luke aveva stoffa. Non suggerivano nulla di ciò che poteva essergli successo, o dei suoi sentimenti nei confronti del padre o del patrigno, ma rivelavano una giovane mente ossessionata dalla morte, dalla guerra, dalla distruzione globale e dall'alienazione sociale.

A differenza di Annie, Banks non fu sorpreso dall'arredamento della stanza. Brian non aveva tinteggiato le pareti di nero, ma le aveva tappezzate di poster e si era circondato della sua musica preferita. E c'era la chitarra, ovviamente, sempre la chitarra. Annie non aveva figli, perciò Banks poteva capire quanto le sembrasse bizzarra quella stanza nera. L'unica cosa che lo disturbava era l'apparente ossessione di Luke per le rock star morte e per l'assenza di qualsiasi cosa riguardasse il suo padre famoso, Neil Byrd. In quanto a quello, qualcosa era sicuramente fuori fase.

Suo figlio Brian aveva perseverato nel fare della musica la sua carriera e ora il suo gruppo stava per incidere il primo CD per una casa discografica importante. Dopo aver superato lo shock iniziale per il fatto che Brian non aveva intenzione di intraprendere nessuna strada sicura nella vita, Banks aveva iniziato a sentirsi molto orgoglioso di lui, una dimostrazione di fiducia che, ancora oggi, i suoi genitori non sembravano disposti ad accordare

a lui. Banks si domandò se Luke fosse bravo. Forse il nastro glielo avrebbe rivelato. A quanto gli aveva raccontato Annie, e stando alle sue prime impressioni, dubitava che Martin Armitage si sarebbe entusiasmato di fronte a un qualche segno di inclinazione musicale del figliastro; allenamento fisico e sport sembravano essere i suoi unici canoni di successo.

Josie e Calvin Batty vivevano in un piccolo appartamento al piano superiore, nell'ala più a est di Swainsdale Hall. Avevano un soggiorno, una camera da letto e un cucinino, oltre ai servizi e a una stanza da bagno con una doccia Super-Shower, il tutto ristrutturato dagli Armitage, spiegò loro Josie in cucina mentre metteva a bollire l'acqua per il tè. L'intero appartamento era decorato vivacemente con colori chiari, panna e azzurro, e sfruttava al meglio la luce disponibile.

Josie dava l'impressione di poter essere una giovane donna attraente se solo avesse fatto uno sforzo, pensò Banks. Ma, così com'era, aveva i capelli opachi e un taglio dimesso, i vestiti alquanto insignificanti, senza forma e fuori moda, e la carnagione pallida e disidratata. Suo marito era basso e tarchiato, con un colorito scuro, olivastro e folte sopracciglia che si incontravano al centro.

«Quali sono esattamente i vostri compiti qui?» chiese Banks a entrambi dopo che si furono sistemati nel soggiorno, al lato opposto dell'enorme televisore con videoregistratore incorporato, con tè e biscotti al cioccolato su un vassoio di fronte a loro.

«Oh, un po' di tutto. Io prevalentemente lavo, stiro, pulisco e cucino. A Calvin spettano i lavori più disparati, si occupa delle auto e dei lavori più pesanti, manutenzione, giardinaggio, quel genere di cose.»

«Deve avere molto da fare, quindi?» disse Banks rivolto a Calvin. «In una vecchia casa così grande.»

«Già» grugnì Calvin, inzuppando un biscotto nel tè.

«Che mi dite di Luke?»

«Di Luke?» domandò Josie.

«Avevate anche il compito di occuparvi di lui?»

«Calvin a volte gli dava un passaggio a scuola o lo portava a casa se capitava in città. Io mi occupavo di preparargli da mangiare se il signore e la signora si assentavano per un paio di giorni.»

«È capitato spesso?»

«Non spesso, no.»

«Quando è stata l'ultima volta che lo hanno lasciato solo?»

«Il mese scorso. Sono andati a Londra per un gran galà di beneficenza.»

«Cosa faceva Luke quando rimaneva solo a casa?»

«Non lo spiavamo» disse Calvin «se è quello che vuole insinuare.»

«Assolutamente no» rispose Banks. «Ma non avete mai sentito niente? Televisione? Stereo? Ha mai invitato qui i suoi amici? Quel genere di cose, insomma.»

«Teneva il volume abbastanza alto, ma non aveva amici da invitare qui, credo» disse Calvin.

«Sai che non è vero» sbottò sua moglie.

«Allora aveva amici?»

«Non ho detto questo.»

«Li invitava, signora Batty?»

«Non qui.»

Banks fece un lungo respiro. «Dove, allora?»

Si avviluppò stretta nel cardigan grigio. «Non dovrei rivelare questioni private.»

Annie si sporse in avanti e per la prima volta parlò. «Signora Batty, questa è un'indagine per omicidio. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. Brancoliamo nel buio più completo. Se potete aiutarci a fare un po' di luce su quello che è accaduto a Luke, vi prego di farlo. Questo va oltre il rivelare confidenze o mantenere promesse.»

Josie guardò Banks, incerta.

«L'ispettore Cabbot ha ragione» disse Banks. «Non esistono segreti quando si tratta di omicidio. A chi si riferiva, prima?»

«A qualcuno con cui l'ho visto, tutto qui.»

«Dove?»

«A Eastvale. Allo Swainsdale Centre.»

«Quando?»

«Di recente.»

«Una settimana fa, due?»

«Un po' di più.»

«Un mese?»

«Sì, più o meno.»

«Quanti anni? Aveva la stessa età? Di meno? Di più?»

«Era una ragazza più grande. Non aveva quindici anni, di questo sono certa.»

«Quanti allora?»

«Difficile a dirsi a quell'età.»

«Quale età?»

«Era una donna giovane.»

«Giovane quanto? Diciannove, vent'anni?»

«Sì, più o meno.»

«Più alta o più bassa di lui?»

«Più bassa. Luke era alto per la sua età. Alto e magro.»

«Che aspetto aveva?»

«Scuro.»

«Vuole dire che era di colore?»

«No, era di carnagione chiara. Semplicemente era vestita di nero, come lui. E pure i capelli erano tinti di nero. Aveva un rossetto acceso e borchie e catene dappertutto. E aveva un tatuaggio» aggiunse in tono sommesso, come se volesse conservare il peggiore dei peccati per ultimo.

Banks guardò Annie che, come aveva scoperto in passato, aveva una farfalla tatuata sopra il seno destro. Annie ricambiò l'occhiata. «Dove?» domandò a Josie.

Josie si toccò il braccio sinistro, poco sotto la spalla. «Qui» disse. «Indossava uno di quei gilet di pelle sopra una maglietta.»

«Che cosa aveva tatuato?» le chiese Annie.

«Non saprei» rispose Josie. «Era troppo lontana. Sono solo riuscita a vedere una specie di macchia.»

Questa donna non dovrebbe essere difficile da rintracciare se vive a Eastvale o nei dintorni, pensò Banks. Eastvale non era Leeds o Manchester per quanto riguardava le ragazze con borchie, catene e tatuaggi. Esisteva solo un club, il Bar None, che accoglieva gente di quel genere, solo due sere a settimana, mentre gli altri giorni era riservato alla technodance. Era inoltre possibile che si trattasse di una studentessa del college, considerò Banks. «Le dispiace se facciamo venire un esperto di identikit che possa lavorare con lei nel pomeriggio?» domandò.

«Direi di no» rispose Josie. «Se il signore e la signora sono d'accordo... dovrei fare le pulizie al primo piano.»

Banks la guardò. «Non credo che ai signori Armitage dispiacerà» disse.

«Va bene, allora. Ma non posso promettere nulla. Come ho detto, non l'ho vista da vicino.»

«Può dirci nient'altro su di lei?» domandò Banks.

«No. Le ho dato solo una rapida occhiata. Stavo prendendo un caffè e mangiando un KitKat alla caffetteria quando li ho visti passare ed entrare in quel grosso negozio di musica.»

«HMV?»

«Sì, quello.»
«L'hanno vista?»
«No.»
«Ha raccontato a qualcuno di averli visti?»
«Non erano affari miei, non credete? Però...»
«Però cosa?»
«Era un giorno di scuola. Avrebbe dovuto essere in classe.»
«Che cosa stavano facendo?»
«Passeggiavano.»
«Molto vicini?»
«Non si tenevano per mano, se è questo che intende.»
«Stavano parlando, ridendo, litigando?»
«Passeggiavano e basta. Per quanto sono riuscita a vedere non si sono neppure scambiati uno sguardo.»
«Ma sapeva che stavano insieme? Come?»
«Sono cose che si capiscono.»
«Li aveva già visti insieme?»
«No. Solo quella volta.»
«E lei, signor Batty?»
«No. Mai.»
«Nemmeno quando lo andava a prendere a scuola?»
«Non era una studentessa» precisò Josie. «Non come quelle che ho sempre visto.»
«Proprio no» confermò il signor Batty.
«Di cosa parlavate quando dava un passaggio a Luke?»
«Niente, davvero. Era uno di poche parole e non avevamo proprio niente in comune. Voglio dire, non gli interessava lo sport o roba del genere. Non credo nemmeno che guardasse molta TV. Non aveva argomenti di cui parlare.»
Solo morte, poesia e musica, pensò Banks. «Perciò i vostri viaggi trascorrevano in silenzio?»
«Di solito accendevo la radio sul notiziario.»
«Come erano i rapporti con i genitori?»
«Non saprei» rispose Josie.
«Avete mai sentito litigi o altro?»
«Ci sono sempre liti tra genitori e figli, non crede?»
«Allora la risposta è sì?»
«Niente di particolare.»

«Tra chi? Luke e sua madre?»

«No di certo. Gli ha sempre servito tutto su un piatto d'argento. Lo viziava da morire.»

«Allora con il suo patrigno?»

«Come ho detto, non era niente di particolare.»

«Ha mai sentito di cosa parlavano, per cosa litigavano?»

«I muri sono troppo spessi qui.»

Banks ci credeva. «Non è mai successo niente di insolito negli ultimi tempi?»

«Cosa intende?»

«Qualcosa fuori dalla routine.»

«No.»

«Avete notato qualche sconosciuto gironzolare da queste parti?»

«Meno del solito, da quando è proibito passeggiare in campagna.»

«Quindi non avete visto nessuno.»

«Qua intorno? No.»

«Signor Batty?»

«Nessuno.»

Non avrebbero saputo altro dai Batty. Banks non era certo se stessero nascondendo qualcosa oppure no, ma decise che avrebbe potuto fare un'altra chiacchierata con loro in un secondo momento. Quando furono sul punto di andarsene, Banks si girò verso il signor Batty e disse: «È mai stato arrestato, signor Batty?».

«No.»

«Possiamo scoprirlo facilmente, lo sa.»

Batty lo fulminò con lo sguardo. «D'accordo. Una volta. È stato tanto tempo fa.»

«Quanto tempo fa?»

«Dodici anni. Disturbo della quiete pubblica. Ero ubriaco, va bene? Bevevo molto a quei tempi. Poi ho incontrato Josie. Ora non bevo più.»

«Dove volevi arrivare?» chiese Annie quando furono di nuovo in macchina.

«In che senso?»

«Chiedendogli se era mai stato dentro. Sai che un reato simile difficilmente è ancora in archivio.»

«Ah, quello» fece Banks, allacciandosi la cintura e spostando indietro il sedile del passeggero mentre Annie metteva in moto. «Volevo solo vedere se era bravo a mentire. Le persone solitamente tendono a mentire quando

chiedi loro per la prima volta se sono mai stati arrestati.»

«E?»

«Be', l'intonazione è stata lievemente diversa nell'ultimo "no", la bugia, ma non abbastanza da convincermi che non sia bravo a mentire.»

«Dio santo» esclamò Annie, uscendo dal vialetto di ghiaia «ho a fianco un vero e proprio Sherlock Holmes.»

Il tragitto lungo Longthorpe Parkway dalla centrale di polizia al District Hospital era breve e in quel primo pomeriggio di venerdì il traffico era scorrevole. Istintivamente, Michelle si ritrovò a controllare lo specchietto retrovisore per vedere se la stavano seguendo. No.

Parcheggiò nella zona riservata alle forze dell'ordine e si incamminò verso il reparto di patologia. Il dipartimento di antropologia legale era piccolo, solo un paio di uffici e un laboratorio, e nessun membro del personale era fisso. La stessa dottoressa Cooper insegnava nei pressi di Cambridge, oltre a esercitare in ospedale. Di sicuro non c'erano scheletri sufficienti a giustificare un dipartimento di antropologia legale a tempo pieno, molte contee non ne avevano affatto ed erano costrette a richiedere i servizi di un esperto in caso di bisogno; ma nella zona dell'East Anglia erano stati ritrovati troppi resti di anglosassoni e vichinghi per non giustificare l'istituzione di un dipartimento part-time. In effetti, l'area di interesse di Wendy Cooper era prevalentemente quella: resti antichi, non lo scheletro di un ragazzo seppellito nel 1965.

«Ah, ispettore Hart» la dottoressa Cooper la accolse nel suo ufficio, alzandosi e stringendole la mano. «Grazie per essere venuta.»

«È un piacere. Mi hanno riferito che doveva dirmi qualcosa.»

«Mostrarle qualcosa, a dire il vero. Non è un granché, ma potrebbe essere d'aiuto. Mi segua.»

Incuriosita, Michelle la seguì nel laboratorio, dove le ossa di Graham Marshall erano ancora disposte sul tavolo e la voce di Tammy Wynette cantava *Stand By Your Man* al mangianastri portatile della dottoressa Cooper. Sebbene fossero ancora sporche e ingiallite, come denti trascurati, le ossa erano decisamente più pulite rispetto a qualche giorno prima, notò Michelle. La dottoressa Cooper e il suo assistente, che non era presente al momento, si erano chiaramente dati da fare. Michelle però si accorse che il corpo sembrava asimmetrico e si domandò cosa mancasse. Guardò più da vicino e vide che si trattava dell'ultima costa sul lato sinistro. Non erano riusciti a trovarla? No, era sul bancone a cui la condusse la dottoressa Co-

oper.

«Non l'abbiamo notato prima a causa del terriccio accumulato» spiegò la dottoressa «ma dopo averla ripulita, è risultato lampante. Guardi.»

Michelle si sporse in avanti e guardò. Riuscì a vedere un foro profondo e stretto nell'osso. Era qualcosa con cui aveva già avuto a che fare in passato. Guardò la dottoressa Cooper. «Ferita da arma da taglio?»

«Molto bene. Proprio quello che penso anch'io.»

«Ante o post mortem?»

«Oh, ante. Le ferite nelle ossa vive sono diverse da quelle inferte dopo la morte, quando le ossa sono più fragili. Questo taglio è pulito e liscio. Decisamente ante mortem.»

«È stata quella ferita a ucciderlo?»

La dottoressa Cooper aggrottò le sopracciglia. «Non posso dirlo con certezza» rispose. «Per quanto ne so, potrebbe esserci stata una dose di veleno letale nell'organismo, o forse la vittima è prima annegata, ma quello che posso dire è che, secondo me, la ferita potrebbe essere stata sufficiente a causarne la morte. Seguendo la traiettoria della lama verso la sua naturale destinazione, trafigge il cuore.»

Michelle esitò per un momento, guardando la costa in questione, per assimilare il tutto. «Frontale o posteriore?» domandò.

«Ha qualche importanza?»

«Se fosse stato colpito da dietro» spiegò Michelle «si tratterebbe di uno sconosciuto. Da davanti, invece, significa che qualcuno ha potuto avvicinarsi abbastanza al ragazzo da colpire senza che lui si accorgesse di cosa stava accadendo.»

«Sì, certo» disse la dottoressa Cooper. «Ottima osservazione. Non sono mai riuscita a ragionare alla maniera di voi poliziotti.»

«Formazione professionale diversa.»

«Suppongo di sì.» La dottoressa Cooper prese la costa. «A giudicare dalla posizione del taglio sull'osso - vede, è quasi nella parte interna - e dalla traiettoria rettilinea, direi che il colpo è frontale, la classica ferita al cuore attraverso la cassa toracica. È più difficile essere così precisi da dietro. Molto più difficile e la traiettoria di solito risulta inclinata.»

«Quindi si tratta di qualcuno da cui si sarebbe lasciato avvicinare senza farsi insospettire.»

«Abbastanza vicino da dargli una pacca sulla spalla, sì. E chiunque sia stato era destrimano.»

«Che tipo di coltello?»

«Questo non glielo so dire, tranne che era molto affilato e non era a serramanico. È un taglio alquanto profondo, come vede, quindi c'è materiale a sufficienza per analisi e misurazioni. Conosco qualcuno che è probabilmente in grado di dirle l'anno e la casa di produzione, un esperto. È il dottor Hilary Wendell. Se vuole posso provare a rintracciarlo e fargli dare un'occhiata.»

«Lo farebbe?»

La dottoressa Cooper rise. «Ho detto che posso *provare*. Hilary è sempre in viaggio per lavoro. E intendo in tutti i paesi del mondo. Compresi gli Stati Uniti e l'Europa Orientale. È molto conosciuto. Ha addirittura trascorso un certo periodo con le squadre della scientifica in Bosnia e in Kosovo.»

«C'è stata anche lei, vero?»

La dottoressa Cooper ebbe un lieve sussulto. «Sì. In Kosovo.»

«Ha idea di quando il coroner potrà restituire le ossa per la sepoltura?»

«Per quanto mi riguarda anche ora. Consiglierei la sepoltura piuttosto che la cremazione, comunque, in caso fosse necessario riesumarle.»

«Credo sia quello che hanno in mente anche loro. È una specie di cerimonia funebre. So solo che i Marshall sono ansiosi di mettere la parola fine su questa vicenda. Li chiamerò per dirgli che possono procedere con i preparativi.»

«Buffo, non trova?» commentò la dottoressa Cooper. «Fine. Come se seppellire i resti di qualcuno o mandare un criminale in prigione potesse realmente porre fine al dolore.»

«È tipico dell'essere umano, comunque, non crede?» disse Michelle, per la quale la fine semplicemente si era rifiutata di arrivare, malgrado tutti i tentativi. «Abbiamo bisogno di riti, simboli e cerimonie.»

«Credo di sì. Tuttavia, che mi dice di questa?» E indicò la costa sul bancone del laboratorio. «Potrebbe anche costituire una prova in tribunale.»

«Be'» disse Michelle «non penso che i Marshall si faranno problemi sapendo che Graham è stato seppellito senza una costa, no? Tanto più se questo può aiutarci a trovare il suo assassino. Otterrò il loro permesso, in ogni caso.»

«Bene» disse la dottoressa Cooper. «Parlerò con il coroner nel pomeriggio e intanto cercherò di rintracciare Hilary.»

«Grazie» disse Michelle. Guardò nuovamente le ossa sul tavolo, disposte in una specie di rassomiglianza a uno scheletro umano, e poi ritornò a osservare la singola costa sul bancone. Strano, pensò. Non aveva impor-

tanza, erano solo ossa vecchie, ma non riusciva a smettere di provare quella strana e profonda sensazione quasi mistica e le vennero in mente le parole «costola di Adamo». Stupida, si disse. Nessuno creerà una donna dalla costa di Graham Marshall; con un po' di fortuna, il dottor Hilary Wendell ci darà qualche informazione riguardo al coltello che lo ha ucciso.

Un forte vento da nord aveva trasportato qualche nuvola scura e sembrava che la pioggia stesse per rovinare un'altra piacevole giornata estiva quando Banks si recò con la sua auto al laghetto di Hallam Tarn a pomeriggio inoltrato, ascoltando *Canzoni da una stanza nera* di Luke Armitage.

Sul nastro erano incise soltanto cinque brevi canzoni e i testi non erano sofisticati, più o meno quello che ci si sarebbe aspettati da un quindicenne con un'inclinazione per poesie che non era in grado di comprendere. Non c'era nessun adattamento di Rimbaud o Baudelaire sul nastro, solo pura, cristallina rabbia adolescenziale: «Tutti mi odiano, ma a me non importa. / Sono al sicuro nella mia stanza nera, e gli sciocchi sono là fuori». Perlomeno erano canzoni originali di Luke Armitage. Quando Banks aveva quattordici anni, si era riunito con Graham, Paul e Steve per formare un rudimentale gruppo rock e tutto quello che ne era venuto fuori erano cover raffazzonate di canzoni dei Beatles e dei Rolling Stones. Nessuno di loro aveva avuto l'impulso o il talento per scrivere testi originali.

La musica di Luke era grezza e angosciata, come se si stesse sforzando nel tentativo di trovare la voce giusta, la propria voce. Si accompagnava con una chitarra elettrica, usando occasionalmente qualche effetto speciale, come fuzz e wah-wah, ma spesso affidandosi a semplici accordi, gli stessi che Banks ricordava dei propri tentativi barcollanti con la chitarra. La cosa che risaltava era quanto la voce di Luke somigliasse a quella del padre. Aveva la stessa ampia estensione di Neil Byrd, sebbene la sua voce non fosse abbastanza profonda da raggiungere le note più basse, e aveva anche lo stesso timbro di quella del padre, nostalgico ma annoiato e persino un po' arrabbiato, nervoso.

Solo una canzone si distìngueva, una ballata tranquilla con una melodia che Banks riconobbe vagamente, forse un adattamento di una vecchia canzone folk. Era l'ultimo brano del nastro, una canzone d'amore *sui generis* oppure l'idea di redenzione di un quindicenne:

Lui mi ha sbattuto fuori ma tu mi hai lasciato entrare.
Lui è nelle tenebre ma tu sei un uccellino in volo.

Non riuscii a trattenerti ma tu scegliesti di restare.
Perché ti preoccupi? Ti prego non mi lasciare.

Si riferiva a sua madre, Robin? O alla ragazza con cui lo aveva visto Josie allo Swainsdale Centre? Annie era in giro a mostrare l'identikit insieme a Winsome Jackman e a Kevin Templeton. Magari uno di loro avrebbe avuto fortuna.

La scientifica era ancora al laghetto di Hallam Tarn, la strada era sempre transennata e il furgone di un'emittente televisiva locale, insieme a un branco di giornalisti, non rispettava la distanza di sicurezza. Accostando sul ciglio della strada, Banks notò anche due signore di mezza età in tenuta da passeggio; curiose, senza dubbio. Stefan Nowak era di turno, con un aspetto elegante persino nei suoi abiti protettivi.

«Stefan» lo salutò Banks. «Come va?»

«Stiamo cercando di finire prima che si metta a piovere» nspose Stefan. «Per ora non abbiamo trovato nient'altro in acqua, ma i sommozzatori stanno ancora cercando.»

Banks si guardò intorno. Dio, era così selvaggio e solitario lassù, il paesaggio aperto, nessun albero in vista, chilometri di brughiera a perdita d'occhio, un insieme di ginestre gialle, ciuffi d'erba color sabbia e chiazze annerite dove avevano imperversato gli incendi a inizio estate. L'erica non sarebbe fiorita prima di un mese o due, ma gli scuri gambi ramificati si propagavano fitti dappertutto, aderendo strettamente al terreno. Il panorama era spettacolare, addirittura ancor più straordinario sotto il cielo basso. A ovest, Banks riusciva a vedere perfino le cime piatte di tre montagne: Ingleborough, Whernside e Pen-y-Ghent.

«Niente di interessante?» chiese.

«Forse» rispose Stefan. «Abbiamo provato a individuare l'esatto punto del muro da cui è stato gettato il corpo e corrisponde alla zona in cui quelle pietre sporgono come gradini. Rendono la salita più agevole. Ottimi punti d'appoggio.»

«Vedo. È stata comunque necessaria una buona dose di forza, non credi?»

«Oh, non saprei. Sarà anche stato alto per la sua età, ma era sempre un ragazzino, e anche molto magro.»

«È possibile che sia stata un'unica persona?»

«Certamente. In ogni caso, abbiamo cercato tracce di trascinamento. È anche possibile che l'assassino si sia graffiato mentre saliva.»

«Avete trovato sangue sul muro?»

«Tracce minime. Ma raffredda l'entusiasmo, Alan. Non sappiamo neppure se si tratti di sangue umano.»

Banks guardò la scientifica smontare il muro pietra dopo pietra e poi riporre i blocchi nel retro di un furgone. Si domandò cosa avrebbe pensato Gristhorpe di una tale distruzione; proprio lui che stava costruendo un muro a secco dietro casa sua per hobby. Non andava da nessuna parte e non recintava un bel niente. Alcuni di quei muri se ne stavano lì da secoli senza alcun tipo di cemento a tenerli insieme, ma erano molto più che semplici pile di pietre messe a caso. Gristhorpe sapeva tutto riguardo alle tecniche e alla pazienza necessarie a trovare la pietra che combaciasse perfettamente con un'altra, e lì gli uomini stavano demolendo l'opera. Ma se questo li avesse condotti all'assassino di Luke, pensò Banks, valeva la pena demolire un muro o due. Sapeva che Gristhorpe avrebbe acconsentito.

«C'è qualche speranza di trovare impronte?»

Stefan scosse la testa. «Se ci fosse stata una qualsiasi impronta nell'erba o nella polvere, stai pur certo che ormai è andata. Non farti troppe illusioni.»

«L'ho mai fatto? Tracce di pneumatici?»

«Di nuovo, sono troppe e la superficie stradale non è delle migliori. Ma continuiamo a cercare. Sta anche arrivando un esperto di botanica da York. Potrebbe crescere una specie unica di pianta a bordo strada, soprattutto considerato che è situata vicino a una massa d'acqua. Non si sa mai. Se trovi qualcuno con un briciolo di erba di San Giacomo viola-maculato sotto la suola della scarpa, potrebbe essere il tuo uomo.»

«Splendido.» Banks tornò alla sua auto.

«Ispettore capo?» Era uno dei giornalisti, un uomo del posto, che Banks riconobbe.

«Cosa vuole?» domandò. «Vi abbiamo già detto tutto quello che sapevamo durante la conferenza stampa.»

«È vero quello che abbiamo sentito?» domandò il giornalista.

«Cosa avete sentito?»

«Che si è trattato di un rapimento finito male.»

«*No comment*» rispose Banks e, mentre saliva in auto, borbottò «Merda» sottovoce, poi fece inversione nella piazzola successiva e si diresse verso casa.

Dopo aver rintracciato un ispettore ormai in pensione che aveva prestato

servizio alla centrale del West End e averlo persuaso a incontrarla a Londra il giorno successivo, Michelle aveva lasciato la centrale e si era fermata a noleggiare *I corvi*, il film sulla storia dei Kray, prima di tornare a casa. Sperava che il film le avrebbe almeno delineato un quadro generale delle loro vite e dell'epoca.

Erano ormai due mesi che viveva nel suo appartamento in Viersen Platz affacciato sulla riva del fiume, ma la vedeva ancora come una sistemazione provvisoria, solo un altro posto di passaggio. In parte dipendeva dal fatto che teneva ancora tutto imballato - libri, piatti, alcuni vestiti e altre cianfrusaglie - e in parte dipendeva dal lavoro, naturalmente. Vivere senza orari non le permetteva di occuparsi della casa e la maggior parte dei suoi pasti erano consumati in fretta e furia.

L'appartamento in sé era accogliente e abbastanza piacevole. Era situato in un moderno edificio di quattro piani, parte del Rivergate Centre, rivolto a sud, e si affacciava sul fiume, offrendo abbastanza luce per le piante in vaso che le piaceva tenere sul piccolo balcone, ed era così vicino al centro città da essere praticamente all'ombra della cattedrale. Non sapeva perché non si fosse ancora ambientata; era uno dei luoghi più accoglienti e graziosi in cui avesse mai vissuto, sebbene non proprio a buon mercato. Ma in cosa altro avrebbe dovuto spendere i suoi soldi? In particolare, le piaceva sedere fuori sul balconcino quando calava il buio, guardare le luci riflettersi sul fiume che scorreva lento e ascoltare i treni passare. Durante i fine settimana, ascoltava la musica blues che proveniva dal Charters Bar, un vecchio barcone di ferro ormeggiato sulla riva opposta, vicino al Town Bridge; i clienti a volte facevano un po' troppo baccano al momento della chiusura, ma era l'aspetto meno irritante.

Michelle non aveva amici da invitare a cena, tanto meno il tempo o l'inclinazione per intrattenerli, perciò non si era neppure premurata di sballare il servizio di porcellana. Aveva persino tralasciato i lavori domestici di base come fare il bucato, spolverare e stirare, di conseguenza guardando l'appartamento si capiva che chi lo occupava era una persona abituata a un certo livello di ordine e pulizia che però aveva lasciato andare le cose. Anche il letto era sfatto dal mattino.

Guardò la segreteria telefonica, ma la spia non lampeggiava. Non lampeggiava mai. Si domandò per quale motivo si desse la pena di tenere quell'aggeggio. Per lavoro, è ovvio. Dopo un veloce assalto ai piatti nel lavandino e una passata d'aspirapolvere, si sentì pronta per sedersi e guardare *I corvi*. Però aveva fame. Come al solito, non c'era niente nel frigo, o

almeno niente di commestibile, quindi andò al take away indiano all'angolo e comprò un po' di riso al curry con gamberetti. Seduta con un vassoio appoggiato sulle ginocchia e una bottiglia di Merlot sudafricano al suo fianco, premette un tasto del telecomando e il film iniziò.

Quando finì, a Michelle non sembrò di aver imparato molto di più sul conto dei gemelli Kray. Sì, il loro era un mondo violento ed era meglio non intralciare il loro cammino. Sì, sembrava che avessero abbastanza denaro e trascorressero il loro tempo in club esclusivi. Ma, di preciso, cosa facevano? A parte qualche vago scontro con i Maltese e gli incontri con i malavitosi americani, l'esatta natura dei loro traffici era tuttora inspiegata. E, per quanto riguardava il film, i poliziotti potevano tranquillamente non essere mai esistiti.

Girò sul notiziario, sentendosi ancora un po' nauseata dalla violenza. O era colpa del curry e del vino. Non era seriamente convinta che i Kray fossero coinvolti nell'omicidio di Graham Marshall, non più di quanto ritenesse coinvolti Brady e Hindley, e si immaginava le risate che si sarebbe fatto Shaw se l'avesse sentita accennare a una cosa del genere.

Se Bill Marshall era stato davvero implicato in qualche azione criminale, non ne aveva ottenuto molti benefici. Non aveva mai abbandonato la casa popolare, sebbene i Marshall l'avessero acquistata per quattromila sterline nel 1984.

Forse aveva tagliato i ponti con il passato. Michelle aveva controllato i rapporti successivi della polizia e non aveva trovato ulteriori riferimenti a lui, quindi o aveva rigato dritto o non era stato beccato. Lei era più propensa alla prima ipotesi, dati i suoi standard di vita. La scomparsa di Graham doveva averlo scosso, quindi. Magari aveva avvertito una connessione con il mondo in cui era stato implicato, e aveva troncato ogni legame. Avrebbe dovuto trovare il tempo per dare un'altra occhiata ai vecchi rapporti della polizia, scavare nei vecchi registri dei provvedimenti e nei taccuini degli agenti coinvolti. Ma potevano attendere dopo il fine settimana.

Accese il computer e tentò di dare ai suoi pensieri e teorie un qualche ordine, come faceva di solito per ultima cosa prima di andare a dormire, poi fece un paio di solitari senza riuscire a completarli.

Scese il buio. Michelle spense il computer, ripulì gli avanzi del suo pasto solitario e, visto che non valeva la pena di conservare il poco vino rimasto nella bottiglia, riempì il bicchiere fino all'orlo. Come capitava spesso verso l'ora di andare a letto, la depressione sembrò addensarsi su di lei come una nebbia fitta. Sorseggiò il vino e ascoltò la pioggia picchiettare sulla fine-

stra. Dio, quanto le mancava Melissa, persino dopo tutto quel tempo. A volte sentiva anche la mancanza di Ted, ma soprattutto le mancava Melissa.

I suoi pensieri tornarono al giorno in cui era accaduto tutto. Era un film che le scorreva nella mente all'infinito. Lei non c'era, e quello costituiva per gran parte il problema, ma riusciva a immaginare Melissa fuori dal cancello della scuola, i suoi riccioli dorati, il vestitino blu a fiori, gli altri bambini in movimento attorno, gli insegnanti che sorvegliavano lì vicino, poi Melissa che vedeva quella che aveva creduto essere l'auto di suo padre accostare dall'altro lato della strada, malgrado si fossero sempre fermati sul *suo* lato della strada. Poi la immaginò salutare, sorridere e, prima che qualcuno potesse fermarla, attraversare di corsa proprio di fronte al camion lanciato a forte velocità.

Prima di mettersi a letto, prese il vestito di Melissa, lo stesso vestito in cui era morta, dal cassetto di fianco al letto, si coricò, se lo strinse sul viso e pianse fino ad addormentarsi.

Capitolo 10

Il mattino seguente, mentre Annie aspettava fuori dall'ufficio del vice capo della polizia McLaughlin al quartier generale della contea, dove era stata «convocata», si sentiva come quando la sua insegnante di geografia l'aveva mandata dal preside per aver imbrattato l'atlante con i suoi disegni cartografici personali: fantastici mostri marini e avvertimenti del tipo «Non oltrepassare: mostri».

Aveva ben poco timore per l'autorità, e il grado o la posizione di una persona erano qualcosa di cui raramente teneva conto nei rapporti quotidiani, ma in qualche modo queste convocazioni la rendevano nervosa. Non tanto «Red Ron» stesso, che era noto per essere severo ma leale e aveva la reputazione di dare sempre fiducia ai suoi uomini, ma per la situazione in cui si sarebbe potuta trovare.

Sembrava che da quando aveva deciso di dedicarsi di nuovo alla carriera, non avesse fatto altro che commettere errori. In primo luogo, era finita a gambe all'aria lungo il pendio del bacino idrico di Harkside sotto gli occhi dei suoi colleghi, contravvenendo agli ordini dell'ufficiale in carica; poi il disastro dei suoi metodi investigativi troppo rudi nell'interrogare l'agente Janet Taylor durante la sua breve esperienza alla Disciplinare; e ora la incolpavano della morte di Luke Armitage. Molto presto tutti l'avrebbero

chiamata «Annie l'incasinacasi», sempre che non lo stessero già facendo. «Collega, hai un caso che vuoi incasinare? Assegnalo ad Annie Cabbot, lei saprà come fare.»

Alla faccia del ritorno alla carriera. Se fosse andato tutto a picco, comunque, di sicuro avrebbe tenuto il dito medio ben alzato in aria.

Non era affatto giusto, tuttavia, pensò Annie mentre camminava avanti e indietro. Era un ottimo detective. Sapeva di essersi comportata in modo corretto in ognuno di quei casi; era solo il destino, un insieme di circostanze, a dare di lei una brutta impressione.

La segretaria di Red Ron aprì la porta e fece entrare Annie al suo cospetto. Come si addiceva al suo grado, il vice capo della polizia McLaughlin aveva un ufficio addirittura più grande di quello del sovrintendente Gristhorpe e una moquette con il pelo ancora più fitto. Almeno non c'erano tutti quei libri che la intimidivano come nell'ufficio di Gristhorpe.

Red Ron aveva apportato pochi cambiamenti per personalizzarlo da quando aveva ottenuto quel posto circa otto mesi prima: sulla scrivania teneva una cornice con la foto di sua moglie Carol e alla parete era appesa una riproduzione dell'olio su tela intitolato *The Lock* di John Constable. La vetrinetta era stipata di trofei e foto di Red Ron con i diversi gruppi atletici della polizia, dalla squadra di canottaggio a quella di tiro con l'arco. Sembrava in gran forma e girava voce che si stesse allenando per la maratona. Si diceva, inoltre, che conservasse una bottiglia di ottimo whisky nell'ultimo cassetto, ma Annie non si aspettava di ricavare prove al riguardo.

«Ispettore Cabbot» la salutò guardandola da sopra la montatura sottile degli occhiali. «La prego, si accomodi. Sarò da lei fra un momento.»

Annie si sedette. C'era qualcosa di diverso in lui, pensò. Poi capì. Red Ron si era tagliato i baffi dall'ultima volta che lo aveva visto. Si stupì nello scoprire che aveva un labbro superiore. Aveva sempre creduto che gli uomini si facessero crescere barba e baffi per nascondere mascelle deboli e labbra sottili. Portava i radi capelli color argento corti invece di lasciarli crescere da un lato per cercare di mascherare la calvizie in alto al centro della testa, come facevano alcuni uomini. Annie non lo aveva mai capito. Cosa c'era di sbagliato nel diventare calvi? Secondo lei, alcuni uomini calvi erano piuttosto sexy. Era una di quelle ossessioni da maschio *macho*, suppose, come quella per la misura del pene. Tutti gli uomini erano così maledettamente insicuri? Be', non lo avrebbe mai scoperto visto che nessuno di loro avrebbe mai toccato l'argomento. Neppure Banks, malgrado ci avesse almeno provato più degli altri. Forse si trattava di qualcosa che non

sapevano proprio fare, qualcosa di cui erano geneticamente incapaci, qualcosa che risaliva ai tempi delle caverne e della caccia.

Annie ritornò al presente. Il vice capo della polizia della contea aveva appena terminato di firmare una pila di carte e, dopo aver chiamato all'interfono la sua segretaria per consegnargliele, si appoggiò allo schienale e incrociò le mani dietro la testa. «Presumo lei sappia perché si trova qui...» iniziò.

«Sì, signore.»

«Il capo della polizia mi ha chiamato ieri sera, tra l'altro mentre stavo per mettermi a tavola, e mi ha detto di aver ricevuto lamentele sul suo conto da parte di Martin Armitage. Mi farebbe la cortesia di spiegarmi cosa è successo?»

Annie lo mise al corrente. Mentre parlava, era certa che lui la stesse ascoltando attentamente e di tanto in tanto prendeva appunti disordinati sul blocco di fronte a sé. Bella stilografica, notò. Una Waterman bordeaux. A volte la guardava accigliato, ma non la interruppe mai. Quando ebbe finito, lui esitò per qualche istante, poi disse: «Perché ha deciso di seguire il signor Armitage mentre usciva da casa sua quella mattina?».

«Perché ho ritenuto il suo comportamento sospetto, signore. E stavo cercando un ragazzo scomparso.»

«Un ragazzo che lui le aveva detto che sarebbe ritornato quello stesso giorno.»

«Sì, signore.»

«Non gli ha creduto?»

«Direi di no, signore.»

«Perché no?»

Annie ripensò al comportamento degli Armitage la mattina in questione, la tensione che aveva avvertito, l'asprezza delle loro risposte, la fretta con cui l'avevano congedata. «Il fatto è, signore» continuò «che ho ritenuto il loro comportamento insolito rispetto a quello che mi sarei aspettata da due genitori che hanno appena scoperto che il loro figlio sta bene e sta tornando a casa.»

«Un po' poco professionale da parte sua, ispettore Cabbot.»

Annie afferrò saldamente i braccioli della sedia. «Mi sono affidata al mio istinto, signore. E ho agito di conseguenza.»

«Hmm.» Red Ron si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi. «È una brutta storia» disse. «La stampa ci si è buttata a capofitto, ed è inutile dire che le fa gola l'idea di un semplice rapimento finito in tragedia. Ci aggiun-

ga la polizia che ha combinato un casino, cosa potrebbero desiderare di meglio?»

«Con il dovuto rispetto, signore, non si è trattato di un semplice rapimento.» Annie gli spiegò il perché, come aveva già fatto con Gristhorpe e Banks.

Red Ron si accarezzava il mento mentre ascoltava, pizzicandosi il labbro superiore come se si aspettasse di trovare ancora i baffi. Quando Annie ebbe terminato, lui le fece la domanda che lei aveva sperato di non dover sentire: «Le è passato per la testa anche solo per un attimo che il rapitore poteva aver osservato il signor Armitage depositare il denaro?».

«Io... ehm...»

«Non ci ha pensato, giusto?»

«Volevo sapere cosa aveva lasciato là.»

«Ispettore Cabbot. Usi l'intelligenza. A un uomo scompare il figliastro. Lui è nervoso e ansioso di andare da qualche parte, scocciato di trovarsi la polizia sulla porta. Lei lo segue e lo vede entrare in un capanno abbandonato con una valigetta e uscirne senza. Che cosa ne deduce?»

Annie si sentì avvampare di rabbia davanti alla logica di quel ragionamento. «Se la mette così, signore» disse a denti stretti «suppongo sia chiaro che stava pagando il riscatto. Ma le cose non sempre appaiono chiare quando si è sul campo.»

«Non c'è bisogno di spiegarmi come è sul campo, ispettore Cabbot. Sarò anche un colletto bianco adesso, ma non sono sempre stato dietro questa scrivania. Ho prestato servizio sul campo anch'io. Ho visto cose da farle drizzare i capelli.»

«Allora sono certa che capisce cosa intendo.» Era un sorriso fugace quello che Annie intravide sul volto di Red Ron? Sicuramente no.

Lui proseguì: «Resta il fatto che avrebbe dovuto tenere conto che il rischio di essere visti dal rapitore era alto, specialmente dato che si trovava in aperta campagna. Ma per qualche ragione non se ne è curata ed è entrata nel capanno comunque. E adesso il ragazzo è morto».

«Esiste anche la possibilità che Luke Armitage sia stato ucciso *prima* che il patrigno consegnasse il denaro.»

«Sarebbe un bel colpo di fortuna per lei, vero?»

«Questo non è giusto, signore. Dovevo sapere cosa conteneva la valigetta.»

«Perché?»

«Dovevo esserne sicura. Tutto qui. E si è rivelato un indizio a suo mo-

do.»

«L'importo così basso? Certo. Ma come può sapere che non fosse solo la prima parte?»

«Con tutto il rispetto, signore, i rapitori solitamente non lavorano a rate. Non come i ricattatori.»

«Ma come poteva esserne certa?»

«Non lo ero, ma mi è parsa una deduzione ragionevole.»

«Una deduzione?»

«Esatto, signore.»

«Ascolti, ispettore Cabbot Non ho intenzione di menare il can per l'aia. Non mi piace che i cittadini si lamentino degli agenti sotto il mio comando. E ancora meno quando un cittadino presuntuoso come Martin Armitage porta le sue lamentele al suo amicone del golf club, il capo della polizia, che poi mi scarica la patata bollente. Capisce?»

«Sì, signore. Non le va giù.»

«Ora, anche se le sue azioni non sono state proprio da manuale e anche se può essere stata avventata nell'agire in modo tanto impulsivo, non ci vedo nulla di così grave in quello che ha fatto, non da giustificare un provvedimento disciplinare.»

Annie iniziò a sentirsi sollevata. Una paternale, si sarebbe tutto ridotto a questo.

«D'altra parte...»

Il morale di Annie calò di nuovo a picco.

«Non siamo ancora a conoscenza di tutti gli elementi.»

«Cioè?»

«Non sappiamo se è stata effettivamente vista o meno dal rapitore.»

«No, signore.»

«E non sappiamo con esattezza a quando risale la morte di Luke Armitage.»

«Il dottor Glendenning effettuerà l'autopsia in giornata, signore.»

«Sì. Lo so. Perciò ogni mio giudizio è rimandato fino a quando non avremo tutti gli elementi. Ritorni ai suoi compiti, ispettore.»

Annie si alzò prima che cambiasse idea. «Sì, signore.»

«E un'altra cosa, ispettore Cabbot.»

«Sì, signore?»

«Se ha intenzione di usare la sua auto in servizio, faccia installare una maledetta ricetrasmittente, d'accordo?»

Annie arrossì. «Certo, signore» borbottò, poi uscì.

Quella mattina Michelle scese dal treno Intercity alla stazione di King's Cross verso l'una e mezzo, e poi prese le scale fino alla metropolitana, colpita, come sempre, dal caotico via vai di Londra, il rumore e il movimento perenni. Cathedral Square in un assolato week-end estivo con un gruppo rock che suonava nella piazza era assolutamente inavvicinabile. A differenza di molti suoi coetanei, Michelle non aveva mai prestato servizio nella polizia metropolitana. Aveva pensato a trasferirsi lì dopo Manchester, dopo che Melissa era morta e Ted se n'era andato; invece aveva continuato a spostarsi negli ultimi cinque anni e aveva frequentato numerosi corsi, cercando di convincersi che era tutto per il bene della sua carriera. Sospettava, però, di essere solo scappata. Talvolta starsene un po' in disparte, rivestire una posizione meno in vista, le era sembrata, almeno per quel momento, la miglior soluzione. Oggigiorno era difficile fare carriera nella polizia senza spostarsi di continuo: da agente in divisa fino alla Divisione Investigativa, di contea in contea. Investigatori di carriera come Jet Harris appartenevano al passato.

Alcuni tossici malridotti se ne stavano appoggiati ai muri del sottopassaggio affollato; tra loro c'erano molte ragazze giovani, notò Michelle, e talmente fatte da non riuscire neppure a mendicare pochi spiccioli. Quando passò, una di loro prese a gemere e urlare. Teneva in mano una bottiglia e la sbatté con violenza contro il muro finché non si frantumò, il rumore echeggiò nel passaggio piastrellato e frammenti di vetro si sparpagliarono dappertutto. Come tutti gli altri, Michelle affrettò il passo.

La metropolitana era affollata e dovette stare in piedi durante il tragitto verso Tottenham Court Road, dove l'ispettore ormai in pensione Robert Lancaster aveva acconsentito a incontrarla durante la pausa pranzo a Dean Street. Quando uscì su Oxford Street, stava piovendo. Gesù, pensò, non di nuovo! Di questo passo, l'estate sarebbe finita ancor prima di cominciare. Michelle aprì l'ombrello e si fece strada tra i turisti e le prostitute. Svoltò da Oxford Street e attraversò Soho Square, poi, grazie alle indicazioni di Lancaster, riuscì a trovare il posto con facilità.

Sebbene fosse un pub, Michelle fu contenta di vedere che sembrava più raffinato di tanti altri, con vasi di fiori appesi fuori, vetri colorati e inserti in legno scuro lucido. Si era vestita nel modo più casual possibile, una gonna di media lunghezza, una maglietta rosa scollata a V e una giacca chiara di lana, ma sarebbe sembrata comunque un po' troppo elegante in molti pub di Londra. Questo, però, era frequentato da una folla di uomini

d'affari in pausa pranzo. Aveva persino una sala ristorante separata dalla zona fumatori e dai video giochi, con addirittura il servizio al tavolo.

Lancaster, riconoscibile grazie al garofano che, come preannunciato a Michelle, aveva applicato sul vestito grigio, era un uomo azzimato con una testa di capelli grigi e uno sfavillio negli occhi. Forse era un po' corpulento, notò Michelle quando lui si alzò per salutarla, ma si conservava decisamente bene per la sua età, che approssimativamente doveva avvicinarsi alla settantina. Era rubizzo in viso, ma a parte questo, non aveva l'aspetto dell'accanito bevitore. Almeno non aveva quel reticolo rivelatore di irregolari capillari rossi e viola in superficie, proprio come Shaw.

«Signor Lancaster» disse sedendosi. «Grazie per aver acconsentito a incontrarmi.»

«Il piacere è tutto mio» rispose lui con ancora tracce dell'accento dell'East End nella voce. «Da quando i miei figli hanno lasciato il nido e mia moglie è morta, approfitto di ogni opportunità per uscire di casa. E poi, non capita tutti i giorni di scendere nell'East End e pranzare con una bella ragazza come lei.»

Michelle sorrise e si sentì arrossire un briciolo. L'aveva chiamata «ragazza» e lei aveva compiuto i quaranta a settembre. Per qualche motivo, non si sentì offesa dal particolare tipo di sciovinismo maschile di Lancaster; era un comportamento così vecchio stampo che le sembrò naturale da parte sua accettare il complimento e ringraziarlo con più garbo possibile. In seguito, con il procedere della conversazione, avrebbe deciso se continuare ad adeguarsi o reagire.

«Spero che non le dispiaccia il posto che ho scelto per pranzo.»

Michelle diede un'occhiata ai tavoli con le tovaglie immacolate e le posate massicce e alle cameriere indaffarate in uniforme. «Niente affatto» rispose.

Lancaster rise di gusto. «Non immaginerebbe mai come era una volta questo posto. Negli anni Sessanta era un vero pub di delinquenti. In particolare al piano di sopra. Rimarrebbe sbalordita dai piani che sono stati elaborati qui, dagli omicidi che sono stati messi a punto.»

«Non più, mi auguro.»

«Oh, no. È un posto di tutto rispetto, ora.» Lo disse con una punta di rimpianto nella voce.

Una cameriera con il blocchetto per le ordinazioni fece la sua comparsa.

«Cosa gradisce bere?» domandò Lancaster.

«Solo un succo di frutta, grazie.»

«Arancia, pompelmo o ananas?» chiese la cameriera.

«Arancia va benissimo.»

«E un'altra pinta di Guinness per me, grazie» disse Lancaster. «È sicura di non volere qualcosa di più forte, cara?»

«No, sono a posto così, grazie.» La verità era che Michelle quella mattina aveva avvertito gli effetti della bottiglia di vino della sera precedente e aveva deciso di smetterla con gli alcolici per un giorno o due. Riusciva ancora a tenere la situazione sotto controllo. Non beveva mai durante il giorno, comunque, soltanto la sera, sola nel suo appartamento con le tende chiuse e la televisione accesa. Ma se non troncava la cosa sul nascere, sarebbe stata lei la prossima ad avere i capillari rotti sul naso.

«Si mangia abbastanza bene, qui» disse Lancaster mentre la cameriera andava a prendere le loro bevande. «Tuttavia, starei lontana dall'agnello al curry, se fossi in lei. L'ultima volta che l'ho assaggiato mi sono ritrovato con il "mal di Delhi" e ho passato la notte in bagno.»

Michelle aveva mangiato curry la sera precedente e, sebbene non le avesse provocato il «mal di Delhi», le era comunque rimasto sullo stomaco tutta la notte. Voleva qualcosa di semplice, qualcosa che non fosse affogato in salse strane, qualcosa di *britannico.*

La cameriera tornò con un succo d'arancia Britvic e la Guinness per Lancaster e chiese loro le ordinazioni.

«Io prendo salsicce e purè di patate, grazie» disse Michelle. La dieta può andare a farsi benedire, aggiunse sottovoce. Lancaster ordinò l'arrosto di manzo.

«Salsicce e purè» disse lui con un largo sorriso, quando la cameriera si allontanò. «Magnifico. Di questi giorni non è facile incontrare persone che scelgono ancora i cibi più tradizionali. Tutta colpa delle disgustose porcherie straniere, non trova?»

«Non mi dispiace un po' di pasta o curry di tanto in tanto» commentò Michelle «ma a volte non c'è niente di meglio del tradizionale cibo inglese.»

Lancaster fece una breve pausa, tamburellando le dita sul tavolo. Michelle lo vide cambiare atteggiamento, da galantuomo vecchia maniera a navigato poliziotto che si domandava cosa lei stesse cercando e se potesse nuocergli. Glielo leggeva negli occhi, nello sguardo fisso che si intensificava, diventava più vigile. Desiderava farlo sentire a proprio agio, ma decise che sarebbe stato meglio lasciare condurre a lui il gioco, vedere dove sarebbe arrivato. Almeno all'inizio.

«Il tizio che l'ha messa in contatto con me mi ha detto che vuole informazioni sul conto di Reggie e Ronnie.»

Ecco, l'argomento era stato tirato fuori. Le parole spaventose. Reggie e Ronnie: i Kray.

«In un certo senso» disse Michelle. «Ma lasci che le spieghi.»

Lancaster ascoltò, bevendo di tanto in tanto un sorso di Guinness, annuendo qua e là, mentre Michelle gli raccontava dei Marshall e di cosa era accaduto a Graham.

«Quindi capirà» concluse «non sono proprio i gemelli, o non *solo* loro, in ogni caso, a cui sono interessata.»

«Sì, capisco» disse Lancaster, tamburellando di nuovo le dita. Le loro ordinazioni arrivarono ed entrambi mangiarono un paio di bocconi prima di ricominciare a parlare.

«Come sono le sue salsicce?» domandò lui.

«Buone» rispose Michelle, chiedendosi se Lancaster sarebbe tornato utile in qualche modo o se il colloquio si sarebbe rivelato piacevole ma di nessuna utilità.

«Bene. Dunque. Conoscevo Billy Marshall e la sua famiglia» disse Lancaster. Poi si riempì la bocca di arrosto e purè e guardò Michelle, gli occhi spalancati e inespressivi mentre masticava, in attesa della sua reazione. Lei fu sorpresa e anche soddisfatta poiché l'informazione che le aveva fornito Banks l'aveva condotta da qualche parte, malgrado non avesse la minima idea di dove.

«Io e Billy abitavamo vicini. Abbiamo frequentato la stessa scuola, giocato sulle stesse strade. Andavamo addirittura nello stesso pub» continuò dopo aver innaffiato il suo pasto con la Guinness. «La cosa la sorprende?»

«Un po', presumo. Anche se, devo dirlo, non molto di quell'epoca riesce più a sorprendermi.»

Lancaster rise. «Ha proprio ragione, cara. Era un altro mondo. Senta, deve capire da dove provengono gli investigatori, Michelle. Posso chiamarla Michelle?»

«Certamente.»

«I primi investigatori provenivano dalla classe criminale. Si muovevano a loro agio su entrambi i lati della barricata. Jonathan Wild, il famoso acchiappaladri, tanto per nominarne uno. La metà delle volte ha incastrato i tizi che aveva arrestato. Lo sapeva? Alla fine lo hanno impiccato. E Vidocq, la Rana? Ladro, informatore della polizia, maestro del travestimento. Criminale. E a quell'epoca, nei giorni di cui mi sta domandando, penso che

fossimo più vicini ai nostri predecessori che ai topi d'ufficio che sembrano essere in servizio oggi, se mi passa la critica. Ora, non sto dicendo che io stesso ero un criminale, ma vivevo piuttosto vicino alla linea di confine allora, tanto da sapere quanto fosse sottile quella linea e in che modo ragionavano. Crede che quelli dall'altra parte non lo sapessero?»

«Ha chiuso un occhio a volte?»

«Gliel'ho detto. Andavo a scuola con Billy Marshall, sono cresciuto nella via di fianco alla sua. L'unica differenza era che lui non era molto sveglio, ma sapeva menare le mani e io, be', io avevo la furbizia e la discrezione, ma non ero proprio un delinquente. Quel che basta per sopravvivere. E mi creda, dovevi essere così o eri spacciato. Qualsiasi problema e mi chiamavo fuori dal gioco, e se non funzionava me la davo a gambe. La maggior parte delle volte mi chiamavo fuori. Qualche idea del perché abbiamo preso strade diverse? Il fatto è che per me sarebbe potuta andare in entrambi i modi. Ero un po' ribelle da ragazzino, mi sono messo nei guai un paio di volte. Sapevo esattamente da dove arrivavano persone come Reggie e Ronnie. Vivevamo nello stesso quartiere povero, all'ombra della guerra. Avrei potuto ragionare come loro. Avrei potuto facilmente sfruttare la mia astuzia per scopi criminali come hanno fatto loro, oppure...» Lasciò la frase in sospeso e mangiò un altro po' di arrosto.

«Mi sta dicendo che la moralità non c'entra?» domandò Michelle. «La legge? La giustizia? L'onestà?»

«Parole, cara» replicò Lancaster quando ebbe finito di mangiare. «Belle, lo ammetto, ma nient'altro che parole.»

«Quindi come ha fatto a scegliere? Facendo a testa o croce?»

Lancaster rise. «"Testa o croce." Buona questa. Me la devo ricordare.» Poi la sua espressione si fece più seria. «No, cara. Probabilmente ho scelto la polizia per le sue stesse ragioni, le stesse di molte altre persone. La paga non era buona allora, ma sembrava un lavoro abbastanza dignitoso, forse addirittura un tantino affascinante ed eccitante. *Fabian of the Yard* e via dicendo. Non volevo essere uno sgobbone che si trascina durante il giro di ronda; oh, l'ho fatto, certo, ci siamo passati tutti ma sapevo fin dall'inizio di puntare alla Divisione Investigativa, e ce l'ho fatta. Quello che voglio dire, cara, è che quando ti ci trovavi dentro, quando eri al bancone del tuo locale, o ti sedevi al solito tavolo nell'angolo, quello a cui tuo padre si era seduto per tutta una vita, e qualcuno come Billy entrava, qualcuno che sapevi che era un tipo losco, be', allora si trattava solo di lavoro. Tutti lo sapevano. Niente di personale. Ci mescolavamo, ci tolleravamo a vicenda,

sperando che le nostre strade non si sarebbero mai incontrate in modo serio, in modo professionale. E ricordi, lavoravo alla centrale del West End allora. L'East End non era la mia giurisdizione. Ci sono solo cresciuto là, ho vissuto là. Certo, eravamo perfettamente coscienti che tra noi c'era una barriera, perlomeno una barriera che era meglio non violare in pubblico, quindi tutto si limitava a un "Ciao Billy. Come va? Come stanno tua moglie e il bambino?", "Oh, tutto bene, Bob, non mi posso lamentare. Come va giù in centrale?", "Si lavora, Billy, si lavora", "Buon per te, amico". Quel genere di cose.»

«Capisco» fece Michelle, che riteneva di prendere il lavoro in polizia più seriamente e che neanche morta si sarebbe fatta beccare gomito a gomito con delinquenti incalliti nello stesso pub, a meno che non stesse incontrando un informatore. Era la stessa cosa che aveva detto Shaw. Le linee di confine tra noi e loro non erano così chiaramente delineate come lo sono oggi, più che altro perché molti poliziotti e criminali provenivano dallo stesso ambiente, avevano frequentato la stessa scuola e bevuto negli stessi pub, come aveva appena sottolineato Lancaster, e finché nessuno spettatore innocente si faceva male... non succedeva nulla di grave. Niente di personale. Erano altri tempi.

«Giusto per mettere le cose in chiaro» disse Lancaster «così non se ne andrà credendomi un individuo losco o chissà che altro.»

«Perché dovrei pensarlo?»

Le fece l'occhiolino. «Oh, in molti lo erano. Prostituzione, pubblicazioni oscene, ha presente il telefilm *The Sweeney*? Oh, sì. Ecco come funzionava allora, '63, '64, '65. Ci sono degli stupidi ingenui che considerano quegli anni l'inizio di una qualche nuova era di rivelazione o che altro. L'Era dell'Acquario, la chiami come vuole. Hippy del cazzo, con la loro pace, il loro amore, le collane e i capelli lunghi.» Lancaster sogghignò. «Lo sa cosa fu veramente? Fu l'inizio dell'ascesa del crimine organizzato in questo paese. Oh, non dico che non ci fossero malavitosi prima di allora, ma tornando alla metà degli anni Sessanta, quando Reggie e Ronnie erano sulla cresta dell'onda, avrebbe potuto scrivere quello che il poliziotto inglese medio sapeva del crimine organizzato sul retro di un francobollo. Senza scherzi. Non sapevamo un cazzo di niente. Neppure "Nipper" Read, il tizio che doveva incastrare i gemelli. Camion carichi di materiale pornografico arrivavano dalla Danimarca, dalla Germania, dalla Svezia e dall'Olanda. Qualcuno doveva occuparsi della distribuzione, che fosse all'ingrosso o al dettaglio. Lo stesso valeva per gli stupefacenti. A metà anni Sessanta si apri-

rono i cancelli. La licenza di stampare il denaro. Forse gli hippy videro una rivoluzione di pace e amore nel futuro, ma le persone come Reggie e Ronnie videro ulteriori opportunità di fare soldi e in definitiva tutti quegli hippy erano solo consumatori, solo un altro mercato. Sesso, droga e rock and roll. I veri criminali si sfregavano le mani di gusto mentre i figli dei fiori salivano alla ribalta, come bambini che prendono d'assalto un negozio di dolciumi.»

Era tutto molto interessante, pensò Michelle, ma da un uomo con un chiodo fisso come era Lancaster, poteva risultare difficile ottenere informazioni. Lancaster ordinò un'altra Guinness - Michelle un caffè - e si risedette sulla sua sedia. Prese una pillola da una scatoletta d'argento e la trangugiò con la birra scura.

«È per la pressione» spiegò. «Comunque, mi dispiace, cara» proseguì come se leggesse i suoi pensieri. «Ho parlato troppo, vero? È uno dei vantaggi della vecchiaia. Puoi continuare a parlare per ore e ore senza che nessuno ti dica di stare zitto.»

«Bill Marshall.»

«Giusto, Billy Marshall, come era conosciuto allora. Non ho dimenticato. Non l'ho visto né ho più sentito parlare di lui per anni, in ogni caso. È ancora vivo?»

«Più o meno» rispose Michelle. «È stato colpito da un grave ictus.»

«Povero diavolo. E sua moglie?»

«Tira avanti.»

Lui annuì. «Mio Dio. Se l'è sempre cavata. Maggie Marshall.»

Maggie. Michelle si rese conto di non conoscere il nome della signora Marshall. «Bill Marshall lavorava per Reggie e Ronnie?» domandò.

«Sì. In un certo senso.»

«Cosa intende?»

«Molte persone dell'East End hanno lavorato per loro prima o poi. Si addiceva ai giovani tipi robusti come Billy, sarei rimasto sorpreso se non fosse stato così. Era un pugile. Un dilettante, badi bene. Così come i Kray. Erano appassionatissimi di boxe. Si erano conosciuti in una palestra del posto. Billy fece per loro qualche lavoretto occasionale. A quei tempi conveniva avere i gemelli Kray dalla propria parte, anche se non eri in stretti rapporti con loro. Potevano essere nemici terribili.»

«Così ho letto.»

Lancaster rise. «Non ne sa neanche la metà, cara.»

«Ma non era regolarmente assunto, non compariva sul loro libro paga?»

«Diciamo così. Un incoraggiamento ogni tanto a saldare un debito, un consiglio a tacere. Sa come funziona.»

«Glielo ha raccontato lui?»

Lancaster rise. «Andiamo, cara. Non era un qualcosa di cui discutere durante una partita a freccette al bar.»

«Ma lei lo sapeva?»

«Sapere queste cose rientrava nel mio lavoro. Tenere d'occhio. Mi piaceva pensare di sapere cosa succedeva, persino fuori dalla mia giurisdizione, e sapere che quelli che contavano sapevano che io sapevo.»

«Che cosa si ricorda di lui?»

«Era un tipo piuttosto simpatico, se non gli mettevi i bastoni tra le ruote. Aveva il suo bel caratterino, soprattutto dopo un boccale o due. Come ho detto, era tutto muscoli e niente cervello, un pugile.»

«Si vantava di conoscere Reggie e Ronnie quando aveva alzato un po' troppo il gomito, dopo essersi trasferito a Peterborough.»

«Tipico di Billy. Tutto muscoli e niente cervello. Però, le voglio dire una cosa.»

«Cioè?»

«Ha detto che il ragazzo è stato pugnalato?»

«È quello che mi ha detto il medico legale.»

«Billy non girava mai armato. Preferiva usare le mani. Magari un manganello o un tirapugni, a seconda di chi doveva sistemare, ma mai un coltello o una pistola.»

«Non ho mai seriamente considerato Bill Marshall un potenziale indiziato» disse Michelle «ma grazie per avermi messo al corrente. Mi chiedo solo se o come tutto questo possa avere una connessione con la morte di Graham.»

«Onestamente non posso dire di vederne una, mia cara.»

«Se Billy Marshall ha fatto qualcosa che ha contrariato i suoi capi, allora sicuramente...»

«Se Billy Marshall avesse fatto qualcosa per contrariare Reggie e Ronnie, mia cara, sarebbe stato lui a finire a concimare le margherite, non il figlio.»

«Non avrebbero fatto del male al ragazzo, per farla breve?»

«Non secondo il loro stile, no. Diretti, non subdoli. Hanno avuto le loro colpe e non c'era molto che non avrebbero fatto se si fossero trovati costretti. Ma se li ostacolavi, non erano tua moglie o tuo figlio a pagarla, ma tu.»

«So che Ronnie era...»

«Sì, lo era. E li preferiva giovani. Ma non così giovani.»

«Quindi...»

«Non facevano del male ai ragazzini. Era un mondo di galantuomini. Esisteva un codice. Non scritto, ma esisteva. E un'altra cosa che voglio che capisca, cara, è che Reggie e Ronnie erano come Robin Hood, Dick Turpin e Billy the Kid insieme, secondo l'opinione della maggior parte degli abitanti dell'East End. Anche anni dopo, è bastato assistere ai loro funerali per capirlo. Una pompa magna del cazzo. Scusi il linguaggio. Eroi del popolo.»

«E lei era lo sceriffo di Nottingham?»

Lancaster rise. «Non proprio. Ero solo un agente, un semplice soldato di fanteria. Ma il quadro le è chiaro.»

«Credo di sì. E dopo le battaglie quotidiane vi trasferivate al bar per un'allegra bevuta tutti insieme e una chiacchierata sul calcio.»

Lancaster rise nuovamente. «Qualcosa del genere. Sa, forse ha ragione. Forse era una specie di gioco. Quando pescavi qualcuno con le mani nel sacco non c'era posto per i rancori. Se non ci riuscivi, rimandavi alla volta successiva. Se il tribunale li rilasciava, allora offrivi loro una birra appena li incontravi al pub.»

«Credo che Billy abbia portato il gioco con sé a Peterborough. Ha mai sentito parlare di un tizio di nome Carlo Fiorino?»

Le folte sopracciglia di Lancaster si aggrottarono. «Non mi pare, no. Ma è ben al di fuori della mia giurisdizione. Inoltre, come le ho già detto, Billy non era abbastanza sveglio per organizzare qualcosa. Non aveva l'autorità, la padronanza, il carisma, lo chiami come vuole. Billy Marshall era nato per eseguire gli ordini, non per darli, figuriamoci decidere come procedere. Certo, il suo ragazzo era tutta un'altra storia.»

Michelle drizzò le orecchie. «Graham? Che mi dice di lui?»

«Il ragazzino con il taglio alla Beatles, giusto?»

«Direi proprio di sì.»

«Se c'era qualcuno di quella famiglia destinato a fare carriera, avrei scommesso su di lui.»

«Cosa intende dire? Graham era un delinquente?»

«No. Be', a parte qualche furtarello, ma ci siamo passati tutti. Io compreso, quando avevo la sua età. Ci immaginavamo che i negozi mettessero in conto le perdite nei prezzi, capisce, quindi stavamo solo prendendo quello che, in ogni caso, ci spettava di diritto. No, è solo che aveva cervello, an-

che se Dio solo sa da chi lo avesse ereditato, e sapeva come muoversi sulla strada. Non ha mai parlato molto, ma si capiva che teneva sempre le orecchie ben aperte in attesa della grande occasione.»

«Sta dicendo che *Graham* avrebbe potuto essere coinvolto con i Kray?»

«Non direi. Oh, potrà aver fatto qualche commissione per loro, ma non erano i tipi da trafficare con i dodicenni. Troppe responsabilità. Semplicemente guardava e imparava. Non erano molte le cose con cui veniva a contatto. Era furbo come una volpe. Billy di solito lo lasciava fuori dal locale, seduto per strada a giocare a biglie con gli altri ragazzini. Era abbastanza comune allora. E c'erano in giro clienti alquanto equivoci. Mi creda, lo so. Più di una volta il ragazzino si era guadagnato mezza corona per qualche semplice lavoretto. "Tienimi d'occhio quell'auto", per esempio. Oppure "Se vedi una coppia di tizi in giacca e cravatta venire da questa parte, affacciati alla porta e fammi un fischio". Il giovane Graham Marshall non si faceva prendere per il naso, questo è sicuro. Mi dispiace solo che abbia incontrato una fine così prematura, anche se non posso dire di esserne poi tanto sorpreso.»

Il dottor Glendenning era stato trattenuto a Scarborough, quindi l'autopsia fu rimandata al tardo pomeriggio. Nel frattempo, Banks pensò che avrebbe fatto bene a occupare quel tempo parlando con qualche insegnante di Luke, a partire da Gavin Barlow, il preside della scuola statale di Eastvale.

Nonostante il cielo minaccioso e il terreno umido dovuto alla pioggia appena caduta, Barlow stava estirpando le erbacce dal giardino della sua villetta a schiera nella zona nord di Eastvale con indosso un paio di jeans sdruciti e una vecchia maglietta sporca. Un collie con il pelo liscio e lucente saltò addosso a Banks appena varcò il cancello del giardino, ma Barlow lo richiamò subito all'ordine e lui andò a rannicchiarsi in un angolo sotto un cespuglio di lillà e sembrò volesse dormire.

«È vecchio» spiegò Gavin Barlow mentre si sfilava un guanto, si strofinava la mano sui jeans e gliela porgeva. Banks la strinse e si presentò. «Sì, mi aspettavo una visita» disse Barlow. «Orribile faccenda. Andiamo dentro. No, a cuccia Tristram. A cuccia!»

Tristram si mise a cuccia e Banks seguì Barlow all'interno della casa luminosa e ordinata. Era chiaramente appassionato di antiquariato e, dall'aspetto della credenza lucente e della vetrinetta per i liquori, anche di restauro.

«Posso offrirle una birra, chiara va bene? O non le è permesso bere quando è in servizio? Non si sa mai, stando a ciò che si vede in Morse o in altri polizieschi alla TV.»

Banks sorrise. «Non siamo autorizzati» spiegò, non che la cosa lo avesse mai fermato. Ma era ancora troppo presto e non aveva la scusa di avere estirpato le erbacce. «Gradirei un caffè, se ne ha.»

«Temo di avere solo quello solubile, mi spiace.»

«Va benissimo.»

«Mi segua prego.»

Entrarono in una cucina piccola, ma ben organizzata. Chiunque avesse progettato gli armadietti d'acero sopra il bancone grigio-ardesia aveva scelto di seguire un motivo con una venatura orizzontale piuttosto che verticale facendo apparire la stanza molto più spaziosa. Banks si accomodò nell'angolo apparecchiato per la colazione con una tovaglia a scacchi bianchi e rossi, mentre Barlow preparava il caffè.

«Papà, chi è?»

Una ragazza sui sedici anni comparve sulla porta, aveva lunghi capelli biondi e le gambe nude. A Banks ricordò vagamente Kay Summerville.

«È un poliziotto venuto a parlare di Luke Armitage, Rose. Lasciaci soli.»

Rose mise il broncio poi fece un teatrale dietro front e scomparve ancheggiando.

«Figlie» fece Barlow. «Lei ne ha?»

Banks gli raccontò di Tracy.

«Tracy Banks. Ma certo, adesso ricordo. Non ho saputo fare due più due quando ho visto il distintivo. Tracy. Ragazza molto intelligente. Come sta?»

«Bene. Ha appena terminato il secondo anno all'università di Leeds. Storia.»

«Le porti i miei saluti quando la vede. Non posso dire di conoscerla bene... così tanti alunni e così poco tempo... ma ricordo di averle parlato.»

Gavin Barlow assomigliava vagamente a Tony Blair, pensò Banks. Decisamente più un amministratore di una struttura didattica che un preside vecchio stampo, come per esempio il signor Buxton, il suo predecessore. A Banks ritornò in mente il vecchio collega che aveva seguito il caso Gallows View, quando lui si era appena trasferito su al nord. Buxton era l'ultimo esemplare di una specie in estinzione, con la sua mantella a pipistrello e una copia consumata di Cicerone sulla scrivania. Gavin Barlow pro-

babilmente pensava che «latino» si riferisse a un tipo di musica dance, ma forse non era giusto nei suoi confronti. Almeno la stazione radiofonica su cui si era sintonizzato stava trasmettendo *Epistrophy* di Thelonious Monk alle undici di mattina: buon segno.

«Non sono sicuro di poterle dire molto sul conto di Luke» disse Gavin Barlow portando due tazze di caffè solubile e sedendosi di fronte a Banks. «Di solito sono i ragazzi che creano problemi quelli che arrivano alla mia attenzione.»

«E Luke non creava problemi?»

«Buon Dio, no! Quasi non si sarebbe avvertita la sua presenza se non si fosse mosso di tanto in tanto.»

«Nessun problema in assoluto?»

«Non proprio problemi seri. Niente che il suo insegnante non potesse risolvere.»

«Continui.»

«A Luke non piaceva lo sport e una volta falsificò una giustificazione di sua madre che lo esonerava a causa del mal di stomaco. Era una giustificazione che l'insegnante di educazione fisica ricordò di avere già visto qualche mese prima e Luke l'aveva contraffatta cambiando la data. Una falsificazione piuttosto ben fatta, a dire il vero.»

«Come è andata a finire?»

«Niente di particolare. È stato trattenuto oltre l'orario delle lezioni e abbiamo avvertito la madre. Strano, visto che non se la cavava per niente male.»

«In cosa non se la cavava male?»

«A rugby. Luke era una notevole tre quarti ala. Veloce e sfuggente. Quando si prendeva il disturbo di giocare.»

«Ma non gli piaceva lo sport?»

«Non lo trovava di nessun interesse. Il più delle volte preferiva leggere o semplicemente se ne stava seduto in un angolo e fissava fuori della finestra. Dio solo sa cosa gli passava per la testa per la metà del tempo.»

«Luke aveva qualche amico stretto a scuola, qualche altro studente con cui si confidava?»

«Non le saprei proprio dire. Sembrava sempre un tipo molto solitario. Noi incoraggiamo le attività di gruppo, è naturale, ma non sempre puoi... voglio dire, non possiamo *obbligare* gli alunni a socializzare, non crede?»

Banks aprì la valigetta e tirò fuori l'identikit della ragazza che Josie Batty aveva visto andare al negozio di dischi HMV con Luke.

«Riconosce questa ragazza?» domandò, incerto su quanto fosse somigliante.

Barlow gli diede un'occhiata, poi scrollò la testa. «No» rispose. «Non posso dire di riconoscerla. Non sto dicendo di non avere alunni che non si siano lasciati condizionare da quel look, ma non così tanti, e nessuno in questo modo.»

«Quindi non ha mai visto lei o qualcuna che le somigli con Luke?»

«No.»

Banks ripose l'identikit nella valigetta. «Che mi dice del suo rendimento scolastico? Era un ragazzo promettente?»

«Può dirlo forte. In matematica lasciava molto a desiderare, ma in inglese e musica aveva dimostrato un notevole talento.»

«E per quanto riguarda le altre materie?»

«Se la cavava abbastanza bene da potersi iscrivere all'università, se è questo che intende. In particolar modo in lingue e scienze sociali. Era evidente già alla sua giovane età. A meno che...»

«Cosa?»

«Be', a meno che non si fosse lasciato traviare. L'ho già visto succedere ad alunni intelligenti e sensibili. Finiscono nella compagnia sbagliata, trascurano i loro doveri... può immaginare come va a finire.»

Banks, a cui era capitato di farsi traviare dopo la scomparsa di Graham, lo sapeva benissimo. «C'era un insegnante con cui Luke si trovava meglio?» domandò. «Qualcuno in grado di fornirmi maggiori informazioni su di lui?»

«Certo. Può provare con la signorina Anderson. Lauren Anderson. Insegna inglese e storia dell'arte. Luke era una spanna più avanti rispetto ai suoi compagni nella comprensione della letteratura e nella composizione e sono convinto che la signorina Anderson gli abbia dato qualche lezione privata.»

Il nome di Lauren Anderson era saltato fuori dai tabulati della compagnia telefonica delle chiamate dal cellulare di Luke, ricordò Banks.

«È una cosa che la scuola fa abitualmente?»

«Se si ritiene che lo studente ne tragga beneficio, allora sì, certo. Deve capire che veniamo a contatto con un vasto campo di abilità e interessi e dobbiamo mantenere il livello dei nostri insegnamenti un po' più alto rispetto alla media. Troppo elevato e perdi il più delle classi, troppo basso e gli studenti più dotati si annoiano e diventano distratti. Ma non va così male come scrivono sui giornali. Siamo fortunati ad avere molti insegnanti

appassionati e devoti alla statale di Eastvale. La signorina Anderson è una di questi. Luke inoltre prendeva lezioni di violino dopo la scuola.»

«Sì, c'era un violino in camera sua.»

«Le ho già spiegato, non è un alunno comune.» Barlow si interruppe per un istante, con lo sguardo fisso fuori dalla finestra. «Non *era*. Ci mancherà.»

«Anche se a malapena vi accorgevate della sua presenza?»

«Credo di avere probabilmente esagerato nell'esporre le mie ragioni» si giustificò Barlow corrucciato. «Luke aveva una certa presenza. Quello che intendevo era solo che non disturbava e non richiedeva molte attenzioni.»

«Chi gli dava lezioni di violino?»

«Il nostro insegnante di musica, Alastair Ford. Lui stesso è un musicista piuttosto dotato. Suona nel quartetto d'archi di Eastvale. Sono dilettanti, ovviamente. Magari ne ha sentito parlare; si chiamano Aeolian Quartet. So che sono molto bravi sebbene debba ammettere che i miei gusti propendono più verso Miles che verso Mahler.»

Gli Aeolian. Banks a dire il vero ne aveva sentito parlare. E non solo, era anche andato a sentirli. L'ultima volta era stata poco dopo Natale, al circolo ricreativo con Annie Cabbot. Avevano eseguito il quartetto *La morte e la fanciulla* di Schubert e se l'erano cavata molto bene, ricordò Banks.

«C'è nient'altro che può dirmi?» domandò alzandosi per andarsene.

«Credo di no» rispose Barlow. «Tutto sommato, Luke era un'incognita.»

Mentre attraversavano l'ingresso, Banks fu sicuro di aver notato una nuvola di capelli biondi e un paio di gambe lunghe sgattaiolare oltre la porta, ma poteva essersi sbagliato. Perché mai Rose Barlow avrebbe voluto ascoltare di nascosto la loro conversazione?

La pioggia sembrava non voler cessare quel giorno, dopo una breve tregua pomeridiana una pioggerellina costante cadeva da un cielo color acqua sporca, mentre Annie ripercorreva gli ultimi passi di Luke. Non scoprì nulla al negozio di dischi, forse a causa del ricambio così rapido del personale e del fatto che il negozio era molto grande, difficile mantenere tutto sotto controllo.

Nessuno riconobbe la ragazza dell'identikit. E poi, come le aveva fatto notare una commessa, molti dei ragazzi che facevano lì i loro acquisti si assomigliavano. Gli abiti neri non erano proprio insoliti per quanto riguardava i clienti di HMV, lo stesso dicasi per i piercing e i tatuaggi.

Andò un po' meglio al negozio di computer sulla North Market Street.

Gerald Kelly, l'unico proprietario nonché unico commesso, ricordava praticamente tutti i suoi clienti, ma non aveva visto nessuno che somigliasse alla ragazza in nero con Luke, che era sempre stato solo durante le sue visite al negozio.

Annie aveva un ultimo posto da controllare. Il negozio di Norman di libri usati era un umido spazio angusto in fondo a una rampa di scalini sotto alla panetteria, uno dei numerosi negozi che sembravano incastonati proprio dentro le mura della chiesa nella piazza del mercato. Tutti i libri odoravano di muffa, ma talvolta si trovavano le cose più curiose. Lei stessa ci era stata una o due volte, in cerca di vecchi libri d'arte, e aveva persino trovato alcune stampe niente male tra le scatole che il proprietario teneva sul retro, sebbene talvolta fossero deformate o scolorite a causa dell'umidità.

Il soffitto era basso e la stanzetta era così stipata di libri (non solo sugli scaffali contro il muro, ma impilati a casaccio sui tavoli, pronti a crollare se solo qualcuno ci avesse respirato sopra), che bisognava camminare curvi e farsi strada con cautela. Doveva essere stato ancor più difficile per Luke, pensò Annie, considerato che era più alto e allampanato di lei.

Il proprietario, Norman Wells, era alto poco più di un metro e cinquanta, con fini capelli castani, la faccia paonazza e gli occhi vacui. A causa del freddo e dell'umidità che c'era là sotto, qualsiasi tempo facesse fuori, indossava sempre un cardigan grigio tarmato, guanti di lana con le dita tagliate e una vecchia sciarpa del Leeds United. Non doveva ricavare grossi guadagni dal piccolo negozio, pensò Annie, nonostante dubitasse che i costi di gestione fossero esorbitanti. Anche durante l'inverno inoltrato, una stufetta elettrica era l'unica fonte di riscaldamento.

Norman Wells alzò lo sguardo dalle carte che stava leggendo e fece un cenno col capo in direzione di Annie. Sembrò sorpreso quando gli mostrò il distintivo e gli parlò.

«Non ci siamo già incontrati?» domandò sfilandosi gli occhiali da lettura che rimasero a penzolare appesi a un cordino attorno al collo.

«Sono già stata qui un paio di volte.»

«L'avrei giurato. Non dimentico mai una faccia. Arte, giusto?»

«Prego?»

«I suoi interessi. Arte.»

«Oh, certo.» Annie gli mostrò una fotografia di Luke. «Si ricorda di lui?»

Wells sembrò allarmato. «Certo che lo ricordo. È il ragazzo scomparso,

giusto? L'altro giorno uno di voi era in giro a fare domande su di lui. Gli ho detto tutto quello che sapevo.»

«Non ne dubito, signor Wells» disse Annie «ma la situazione è cambiata. È un'indagine per omicidio adesso e dobbiamo ricominciare tutto da capo.»

«Omicidio? Quel ragazzo?»

«Temo di sì.»

«Santo cielo. Non lo sapevo. Chi avrebbe mai... non avrebbe mai fatto male a una mosca.»

«Allora lo conosceva bene?»

«Bene? Non direi. Ma parlavamo.»

«Di che cosa?»

«Di libri. Conosceva molte cose rispetto ai ragazzi della sua età. Il suo livello di lettura era distante anni luce da quello dei suoi coetanei.»

«Come lo sa?»

«Io... lasciamo perdere.»

«Signor Wells?»

«Diciamo che facevo l'insegnante, ecco tutto. Conosco queste cose e quel ragazzo rasentava la genialità.»

«So che ha comprato due libri l'ultima volta che è stato qui.»

«Sì, come ho detto all'altro agente. *Delitto e castigo* e *Ritratto dell'artista da giovane.*»

«Sembrano un po' impegnativi persino per lui.»

«Non creda» ribatté Wells. «Se non lo avessi ritenuto pronto non glieli avrei venduti. Aveva già letto *La terra desolata* di T.S. Eliot, gran parte di Camus e *Gente di Dublino.* Non lo ritenevo ancora pronto per l'*Ulisse* o per i *Cantos* di Pound, ma se la sarebbe cavata con *Il ritratto*, questo è certo.»

Annie, che aveva sentito parlare di quei libri, ma aveva letto solo quello di Eliot e qualche racconto di Joyce a scuola, era sbalordita. Quindi i libri che aveva visto in camera di Luke non erano lì solo per bellezza; li aveva davvero letti e probabilmente capiti. A quindici anni lei aveva letto romanzi cavallereschi e storie fantasy, non la letteratura con la L maiuscola. Quella era riservata alla scuola ed era tediosa fino all'eccesso, grazie al signor Bolton, l'insegnante di inglese, che aveva fatto sembrare quella roba eccitante quasi quanto una domenica piovosa a Cleethorpes.

«Ogni quanto passava di qui, Luke?» domandò.

«Più o meno una volta al mese. O ogni volta che restava sfornito di

qualcosa da leggere.»

«I soldi non gli mancavano di certo. Per quale ragione non andava da Waterstone's e comprava libri nuovi?»

«Non lo chieda a me. Abbiamo scambiato quattro chiacchiere la prima volta che è passato di qua...»

«Quando è stato?»

«Forse un anno e mezzo fa o giù di lì. In ogni caso, come ho detto, ci siamo messi a chiacchierare ed è tornato.» Diede un'occhiata al soffitto macchiato, all'intonaco scrostato e alle pile di libri barcollanti e sorrise ad Annie, mostrando i denti storti. «Presumo ci fosse qualcosa del posto che gli piaceva.»

«Sarà il servizio» propose Annie.

Wells rise. «Le dico una cosa. Gli piaceva la vecchia edizione dei classici moderni della Penguin. Quella vecchia con il dorso grigio, non questi affari moderni verde chiaro. Veri tascabili, non questa roba qui. E quelli non li puoi certo comprare da Waterstone's. Lo stesso vale per le vecchie copertine di Pan.»

Qualcosa si mosse nel retro bottega e una pila di libri cadde a terra. Annie credette di aver intravisto un gatto tigrato svignarsela nell'ombra profonda.

Wells sospirò. «Famiglio è uscito e lo ha fatto di nuovo.»

«Famiglio?»

«Il mio gatto. Nessuna libreria è completa senza un gatto. Ho preso il nome da *Famiglio delle streghe.* Mi segue?»

«Credo di sì. Luke è mai venuto qui con qualcuno?»

«No.»

Annie tirò fuori la sua copia dell'identikit e la mise sul tavolo di fronte a lui. «Che mi dice di lei?»

Wells si sporse in avanti, inforcò nuovamente gli occhiali ed esaminò il disegno. «Le *assomiglia*» disse. «Come le ho detto, non dimentico mai una faccia.»

«Ma ha detto che Luke non è mai venuto qui con qualcun altro» disse Annie, avvertendo un fremito di eccitazione salirle dalla schiena.

Wells la guardò. «Chi ha detto che era con lui? No, è venuta con un altro tizio, lo stesso genere di vestiti e piercing.»

«Chi sono?»

«Non lo so. Dovevano essere a corto di soldi, però.»

«Perché dice così?»

«Perché sono entrati carichi di libri nuovi da vendere. Rubati, credo. Chiaro come il sole. Libri rubati. Non voglio avere niente a che fare con quel genere di cose così li ho mandati via.»

Capitolo 11

Prima di procedere all'incisione della pelle di Luke Armitage, il dottor Glendenning esaminò il corpo in modo accurato. Banks osservò il medico ispezionare e misurare la ferita alla testa. L'epidermide di Luke era bianca e mostrava segni di raggrinzimento dovuti alla permanenza in acqua e attorno al collo era visibile un leggero scolorimento.

«C'è una frattura alla base del cranio e dei frammenti di osso si sono conficcati nel cervelletto» dichiarò il dottore.

«È stato sufficiente a ucciderlo?»

«Stando a un primo esame.» Glendenning si chinò e diede un'occhiata alla ferita. «E deve aver sanguinato molto, se può servire.»

«Potrebbe» confermò Banks. «Il sangue è molto più difficile da ripulire rispetto a quanto la gente non creda. Che mi dici dell'arma?»

«Sembrerebbe un qualche oggetto dai bordi arrotondati» azzardò il dottore. «Lisci.»

«Tipo cosa?»

«Be', non ha una circonferenza molto ampia, perciò escluderei una mazza da baseball. Non vedo traccia di schegge di legno o altro, quindi doveva essere qualcosa di metallo o di ceramica. Duro comunque.»

«Un attizzatoio, magari?»

«È possibile. Corrisponderebbe viste le dimensioni. È l'angolazione a lasciarmi perplesso.»

«Cosa ha di strano?»

«Guarda tu stesso.»

Banks si chinò sulla ferita che l'assistente del dottor Glendenning aveva rasato e pulito. Non c'era sangue. Pochi giorni nell'acqua erano bastati. Vide piuttosto chiaramente i bordi frastagliati, circa della misura di un attizzatoio, ma la ferita era obliqua, quasi orizzontale.

«Ti aspetteresti che chi brandisce un attizzatoio colpisca dall'alto verso il basso, o perlomeno con un angolo di quarantacinque gradi, in modo tale da ottenere un segno più verticale» spiegò il dottor Glendenning. «Ma questo è stato inferto di lato, non di fronte o da dietro, da qualcuno un po' più basso della vittima, se ci atteniamo all'angolazione. Significa che chiunque lo

abbia colpito era di fianco a lui. Angolazione insolita, ripeto.» Accese una sigaretta, severamente proibita in ospedale, ma solitamente Glendenning faceva eccezione. Tutti sapevano che quando si aveva a che fare con gli odori di un'autopsia, una sigaretta qua e là era una notevole distrazione. E Glendenning faceva molta attenzione; raramente lasciava cadere la cenere nelle incisioni aperte.

«Forse la vittima era già piegata in due a causa di un colpo precedente?» ipotizzò Banks. «Allo stomaco, direi. O era in ginocchio, con la testa in avanti.»

«Implorando?»

«Non sarebbe la prima volta» disse Banks ricordando che in più di una esecuzione un delinquente era morto in ginocchio implorando clemenza per la propria vita. Ma Luke Armitage non era un delinquente per quanto Banks ne sapesse.

«Da che direzione è stato inferto il colpo?» domandò Banks.

«Da destra. Lo si capisce dal segno della ferita.»

«Quindi questo suggerisce che l'aggressore fosse mancino?»

«Direi di sì. Ma la cosa non mi convince, Banks.»

«A cosa ti riferisci?»

«Be', tanto per cominciare, non è propriamente un modo sicuro di uccidere qualcuno. I colpi alla testa non danno certezza. Non puoi essere sicuro, specialmente se si tratta di un singolo colpo.»

Banks lo sapeva fin troppo bene. Durante il suo ultimo caso un uomo era stato colpito sette o otto volte con uno sfollagente ed era rimasto in vita ancora per un paio di giorni. In coma, ma vivo. «Quindi il nostro assassino è un dilettante che ha avuto fortuna.»

«È plausibile» disse Glendenning. «Ne sapremo di più dopo che avrò esaminato i tessuti cerebrali.»

«Ma è possibile che questo colpo sia stato la causa della morte?»

«Non posso dirlo con certezza. *Potrebbe* averlo ucciso, ma poteva essere già morto. Dovrai aspettare l'esito degli esami tossicologici per sapere se è andata davvero così.»

«Non è annegato?»

«Non credo, ma aspettiamo di esaminare i polmoni.»

Banks osservò con pazienza, anche se con un po' di fastidio, mentre l'assistente del dottor Glendenning faceva la consueta incisione a Y e staccava la pelle e i muscoli dalla gabbia toracica con un bisturi. L'odore che si propagava dal corpo ricordava, secondo Banks, quello dell'agnello crudo. Poi,

l'assistente sollevò la pelle del torace ripiegandola sul volto di Luke e prese un seghetto per tagliare la gabbia toracica e infine la aprì all'altezza dello sterno portando alla luce gli organi interni. Dopo averli rimossi *in toto*, li mise sul tavolo per le dissezioni e prese il seghetto elettrico. Banks conosceva il passo successivo, quell'indimenticabile suono e l'odore di ossa bruciate del cranio, così rivolse la sua attenzione al dottor Glendenning, che stava esaminando gli organi interni con particolare interesse per i polmoni.

«Niente acqua» dichiarò. «O in minima quantità.»

«Significa che Luke era morto quando è finito nel lago?»

«Chiederò l'analisi dei tessuti, ma non mi aspetto che trovino granché.»

Il seghetto elettrico si fermò e un secondo più tardi Banks udì un rumore simile a una combinazione tra uno scricchiolio e uno schiocco e sapeva che si trattava della calotta cranica che veniva rimossa. L'assistente tagliò il midollo spinale e il tintorio così da poter estrarre il cervello. Mentre lo portava verso il barattolo di formalina, in cui sarebbe rimasto sospeso per un paio di settimane allo scopo di renderlo più solido e facile da maneggiare, il dottor Glendenning diede una rapida occhiata.

«Ah, ah» disse. «Lo sapevo. Guarda, Banks, vedi quella zona danneggiata nei lobi frontali?»

Banks la guardò e sapeva cosa significava. «Contraccolpo?»

«Esattamente. Il che spiegherebbe l'angolazione insolita.»

Se viene inferto un colpo quando la testa è immobile, allora i danni sono limitati al punto di impatto, le ossa si scheggiano nel cervello, ma se la testa della vittima è in movimento, allora il risultato è una ferita da contraccolpo: danni ulteriori nel punto opposto all'impatto. Le ferite da contraccolpo sono quasi sempre il risultato di una caduta.

«Luke è caduto?»

«O è stato spinto» suggerì il dottor Glendenning. «Ma per quel che ne so, non ci sono altre ferite, nessun osso rotto. E come ho detto, se c'erano ecchimosi, se qualcuno lo ha colpito, diciamo, lo ha fatto cadere, allora, a meno che non ci sia qualche piccola frattura negli zigomi, non saremo in grado di dirlo. Controlleremo, naturalmente.»

«Puoi darmi un'idea dell'ora della morte? È importante.»

«Sì, be'... ho esaminato i rilevamenti del dottor Burns sulla scena del delitto. Molto meticoloso. Farà strada. Il *rigor mortis* è sopraggiunto e scomparso, il che indica più di due giorni stando alle temperature rilevate.»

«E a proposito del raggrinzimento e scolorimento della pelle?»

«*Cutis anserina.* Dalle tre alle cinque ore. L'acqua conserva, ritarda la putrefazione, perciò rende il nostro lavoro un po' più complicato. Non ci sono lividi e mi spiace ma sarà pressoché impossibile stabilire la presenza di altre ecchimosi. Ci ha pensato l'acqua.» Si interruppe e aggrottò le sopracciglia.

«Ma c'è lo scolorimento attorno al collo. Che mi dici di quello?»

«Indica un principio di putrefazione. Nei corpi trovati in acqua inizia sempre alla base del collo.»

«Dopo quanto tempo?»

«È proprio questo il punto» disse il dottor Glendenning guardando Banks. «Capisci benissimo che non posso essere più preciso, non posso darti un margine di errore inferiore alle dodici ore, ma, comunque sia, stiamo parlando di almeno tre o quattro giorni, stando alle temperature registrate dal dottor Burns.»

Banks fece un calcolo mentale. «Santo Dio» esclamò. «Anche se approssimativamente, significa che Luke deve essere stato ucciso subito dopo la sua scomparsa.»

«In un qualsiasi momento quella stessa notte, secondo i miei calcoli. Tutto considerato, tra le otto di sera e le otto di mattina.»

E i calcoli del dottor Glendenning, forse a causa della sua brutta abitudine di non sbilanciarsi con un'ora precisa, raramente si discostavano dalla verità. Quindi, pensò Banks, Luke era morto addirittura prima che Annie si recasse per la *prima* volta a Swainsdale Hall, per non parlare di quando aveva seguito Martin Armitage al luogo della consegna.

Prima di staccare dal turno - il che era una specie di illusione quando ci si trovava nel bel mezzo di un'importante indagine per omicidio - Annie aveva fatto qualche domanda nelle librerie circa la coppia che aveva cercato di vendere a Norman Wells i libri che lui riteneva rubati, ma senza alcun risultato.

Prima di incontrare Banks per un drink al Queen's Arm, aveva controllato anche i rapporti degli ultimi furti nei negozi, ma anche lì niente. L'identikit sarebbe stato pubblicato sul giornale della sera così avrebbe visto a cosa avrebbe portato. C'era un'altra cosa che aveva intenzione di fare, ma era come quando c'è un nome che non riesci a ricordare, quando si ha qualcosa sulla punta della lingua. Se avesse evitato di pensarci per un po', alla fine le sarebbe venuto in mente.

Banks la stava già aspettando seduto a un tavolo d'angolo e fu lei a ve-

derlo per prima. Sembrava stanco, pensò Annie, e distratto, mentre fumava e fissava il vuoto. Gli diede un colpetto sulla spalla e gli chiese se gradiva un altro giro. Lui tornò da chissà dove e scrollò la testa. Prese una pinta di rossa Theakstone per sé e attraversò la sala per unirsi a lui. «Allora, cos'era quel misterioso messaggio in cui dicevi di volermi vedere?» domandò lei.

«Non c'era assolutamente niente di misterioso» disse Banks ravvivandosi un po'. «Volevo solo consegnarti il messaggio di persona.»

«Sono tutta orecchie.»

«Sembra proprio che tu non c'entri niente con la morte di Luke Armitage.»

Annie spalancò gli occhi. «Davvero? Perché?»

«Il dottor Glendenning ha stabilito il momento della morte almeno tre o quattro giorni prima del ritrovamento.»

«Prima...»

«Esatto. Prima ancora che arrivasse la telefonata del rapitore.»

Annie alzò gli occhi al soffitto e batté le mani. «Sì!»

Banks le sorrise. «Sapevo che ti avrebbe fatto piacere.»

«Come? Non è annegato allora?»

Banks bevve un sorso di birra. «No» rispose. «In attesa dei risultati degli esami tossicologici, pare che la causa della morte sia da attribuirsi a un colpo al cervelletto, presumibilmente dovuto a una caduta.»

«Il risultato di una lotta, quindi?»

«Proprio quello che pensavo. Forse con il rapitore, subito all'inizio. O con chiunque fosse.»

«E quella persona ha deciso di provare a riscuotere comunque?»

«Sì. Ma è solo un'ipotesi.»

«Perciò è morto in un altro posto ed è poi stato gettato nel laghetto?»

«Esatto. Probabilmente ovunque lo tenessero prigioniero, *se* lo hanno tenuto prigioniero. In ogni caso, dovrebbe esserci un bel po' di sangue secondo il medico legale, quindi abbiamo buone probabilità di trovare prove sulla scena originale.»

«Se troviamo la scena.»

«Esattamente.»

«Allora stiamo facendo progressi?»

«A rilento. Novità sulla ragazza?»

«Ancora niente.» Annie gli raccontò del suo incontro con Norman Wells.

Notò come Banks la osservava mentre parlava. Poteva quasi vedere la

sua mente mettersi in movimento, fare connessioni, prendere una scorciatoia e archiviare questa o quella informazione per un secondo momento. «Chiunque siano» disse quando lei ebbe terminato «se Wells ha ragione nel dire che sono due ladri, allora sappiamo che sono a corto di soldi. Il che dà loro un movente per chiedere un riscatto se fossero in qualche modo responsabili della morte di Luke.»

«Altra ipotesi?»

«Sì» ammise Banks. «Supponiamo che abbiano iniziato a litigare per una qualche ragione e Luke sia rimasto ucciso. Magari non intenzionalmente, ma può capitare. Si sono fatti prendere dal panico, hanno pensato a un luogo adatto, ci sono andati e lo hanno scaricato nel laghetto di Hallam Tarn più tardi quella notte, favoriti dal buio.»

«Avevano bisogno di un'auto, non dimenticare, e poteva essere un problema visto che erano al verde.»

«Forse ne hanno "presa in prestito" una?»

«Possiamo controllare le denunce per furto di auto della notte in questione. Non importa quanto abbiano protetto il corpo, potrebbero ancora esserci tracce del sangue di Luke.»

«Buona idea. Comunque sia, sanno chi sono i genitori di Luke e magari hanno pensato di far loro sganciare qualche spicciolo.»

«Spiegherebbe una domanda di riscatto così bassa.»

«Sì. Non sono professionisti. Non hanno idea di quanto chiedere. E diecimila sono decisamente una fortuna per loro.»

«Ma stavano controllando Martin Armitage consegnare il riscatto e mi hanno visto.»

«Molto probabilmente. Mi dispiace, Annie. Potranno anche non essere professionisti, ma non sono certo stupidi. Sapevano che il denaro era perduto, allora. Si erano già disfatti del corpo di Luke, non dimenticarlo, quindi dovevano sapere che era solo questione di tempo prima che qualcuno lo trovasse. Si saranno aspettati che le restrizioni governative giocassero a loro favore per un po', ma qualcuno prima o poi si sarebbe sicuramente avventurato fino al laghetto di Hallam Tarn.»

Annie fece una pausa per metabolizzare le parole di Banks. Lei aveva commesso un errore, aveva messo in fuga i rapitori, ma Luke era già morto allora, quindi non era colpa sua. Cosa altro avrebbe dovuto fare, però? Stare lontana dal capanno per i pastori, per esempio. Red Ron aveva ragione in proposito. Aveva immaginato che la valigetta contenesse il denaro. Che bisogno c'era di sapere l'esatto ammontare? Aveva agito d'impulso, e non

era la prima volta, ma era ancora tutto recuperabile: il caso, la carriera, ogni cosa. Tutto poteva essere riscattato. «Hai mai pensato» disse «che possano aver pianificato di rapire Luke fin dall'inizio? Forse è per questo che in un primo tempo hanno fatto amicizia con lui e che poi hanno dovuto ucciderlo. Perché li conosceva.»

«Sì» concordò Banks. «Ma troppe cose sembrano affrettate, improvvisate, alla bell'e meglio. No, Annie, penso che abbiano tratto vantaggio da una situazione preesistente.»

«Allora perché uccidere Luke?»

«Non ne ho idea. Dovremo chiederlo a loro.»

«Se li prendiamo.»

«Oh, li prenderemo, ci puoi giurare.»

«Quando la ragazza vedrà la sua fotografia sul giornale potrebbe darsi alla macchia, cambiare aspetto.»

«Li troveremo. Il fatto è che...» disse Banks lasciando che le parole si spegnessero a poco a poco mentre prendeva un'altra sigaretta.

«Sì?»

«Che non dobbiamo tralasciare nessuna pista per quanto riguarda altre linee d'indagine.»

«Tipo?»

«Non sono ancora sicuro. Potrebbe esserci qualcosa addirittura nella sfera personale. Voglio parlare con un paio di insegnanti che conoscevano Luke piuttosto bene. Qualcuno dovrà anche risentire i signori Batty. Poi ci sono tutte le persone con cui sappiamo che è venuto a contatto il giorno della scomparsa. Butta giù un elenco e fatti aiutare dagli agenti Jackman e Templeton. Abbiamo ancora un bel po' di strada da fare.»

«Merda» esclamò Annie alzandosi. Si era ricordata di quello che le stava sfuggendo da tutta la sera.

«Cosa?»

«Solo qualcosa che avrei dovuto controllare prima.» Guardò l'orologio e lo salutò con un cenno della mano. «Forse non è troppo tardi. Ci vediamo.»

Michelle si risedette al suo posto e guardò i campi passarle davanti sotto un cielo grigio, mentre la pioggia rigava il finestrino sporco. Ogni volta che prendeva il treno le sembrava di essere in vacanza. Quella sera, il treno èra pieno. A volte dimenticava quanto Peterborough fosse vicina a Londra (solo centotrenta chilometri o giù di lì, una cinquantina di minuti di treno)

e quante persone facevano quel viaggio ogni mattina. Era questa dopo tutto la conseguenza del nuovo sviluppo urbano. Basildon, Bracknell, Hemel Hempstead, Hartfield, Stevenage, Harlow, Crawley, Welwyn Garden City, Milton Keynes, tutte situate in una cintura attorno a Londra, perfino più vicine di Peterborough, nuove aree di insediamento per una capitale straripante, dove il costo della vita aumentava velocemente. Non si trovava da quelle parti allora, ma sapeva che la popolazione di Peterborough era passata dai circa 62.000 abitanti del 1961 ai 134.000 del 1981.

Incapace di concentrarsi su *Il mestiere della violenza*, che doveva ricordarsi di far riavere a Banks, ripensò al pranzo con l'ex ispettore Robert Lancaster. Aveva qualche anno in più di Ben Shaw ma erano fatti della stessa pasta. Oh, senza dubbio Shaw era più maleducato, più sarcastico, con una personalità molto più sgradevole, ma in fin dei conti erano due poliziotti dello *stesso* genere. Non necessariamente corrotti, per riprendere le parole di Lancaster, ma abbastanza decisi a chiudere un occhio o a fraternizzare con i delinquenti se questo andava a loro vantaggio. Come Lancaster le aveva anche fatto notare, lui era cresciuto fianco a fianco con criminali come i Kray e pesci piccoli come Billy Marshall, e quando si trattava di fare delle scelte per la carriera futura era molto spesso una questione di «Che Dio ce la mandi buona».

Quello che aveva detto riguardo a Graham Marshall era interessante, pensò. Era interessante che si ricordasse addirittura del ragazzo. Lei non aveva mai considerato il fatto che potevano essere stati proprio gli affari illeciti di Graham a ucciderlo, e anche adesso era difficile accettarlo. Non che i quattordicenni fossero immuni da attività illegali. Assolutamente, soprattutto al giorno d'oggi. Ma se Graham Marshall era stato coinvolto in qualcosa che avrebbe potuto farlo ammazzare, possibile che nessuno se ne fosse accorto e fosse intervenuto? Di sicuro Jet Harris o Reg Proctor avrebbero avuto una pista.

Il vero problema, però, era come raccogliere altre informazioni su Graham. Poteva riguardare le testimonianze, leggere gli appunti degli investigatori e controllare tutti gli incarichi assegnati, ma se niente riguardava Graham nello specifico, non sarebbe andata molto lontano.

Il treno rallentò apparentemente senza alcun motivo. Era un Intercity e non un locale, perciò Michelle andò nella carrozza ristorante a prendersi un caffè. Il bicchiere di carta era troppo bollente anche se lo teneva avvolto in quattro tovaglioli. Non poteva togliere il coperchio perché se il treno fosse ripartito il caffè si sarebbe versato, perciò fece un forellino sul coper-

chio di plastica e decise di aspettare che si raffreddasse.

Michelle guardò l'orologio. Le otto passate. Stava facendo buio. Dopo aver lasciato Lancaster aveva fatto compere a Oxford Street per un paio d'ore, e si sentiva un po' in colpa per aver speso più di cento sterline per un vestito. Stava forse diventando una shopping-dipendente? Come con l'alcol, doveva smetterla anche con le spese. Comunque, non avrebbe mai avuto modo di indossare quel coso, visto che era un abito da sera, elegante, scollato e chic, e lei non andava mai alle feste. Cosa le passava per la testa?

Quando il treno ripartì mezz'ora più tardi, senza nessuna spiegazione per il ritardo, Michelle si rese conto che se Graham era stato coinvolto in qualche affare losco, c'era solo una persona che poteva sapere qualcosa anche senza rendersene conto: Banks. E ripensare a lui la fece pentire di nuovo di averlo lasciato in quel modo da Starbucks qualche giorno prima. Vero, l'aveva infastidita la sua intrusione in quella che lei riteneva la sua vita privata, una vita che teneva ben custodita, ma forse aveva un po' esagerato. Dopo tutto, le aveva solo chiesto se era sposata; una domanda innocentissima, che uno avrebbe anche potuto fere a un'estranea davanti a un caffè. Non voleva dire niente, ma quello era un tasto così dolente per lei, un'area così inaccessibile, che si era comportata in modo sgarbato, e ora le dispiaceva.

A ogni modo non era sposata; questo era poco ma sicuro. Melissa era morta perché lei e Ted non si erano capiti. Lei era in servizio e pensava che andasse *lui* a prendere la loro bambina dopo la scuola; lui aveva una riunione quel pomeriggio e pensava che ci andasse *lei.* Nessun matrimonio poteva sopravvivere a un tale trauma - al senso di colpa, alla vergogna, al dolore e alla rabbia - e dunque neanche il loro. Sei mesi dopo il funerale di Melissa si erano separati di comune accordo, e Michelle aveva cominciato a vagare da una contea all'altra cercando di lasciarsi il passato alle spalle. Ci era anche riuscita, fino a un certo punto, ma era ancora ossessionata, in qualche modo, ancora mutilata da quello che era accaduto.

Non aveva avuto né il tempo né la predisposizione per gli uomini, e questa era un'altra cosa di Banks che le dava fastidio. Era l'unico uomo, a parte i suoi colleghi di lavoro più stretti, con cui aveva trascorso un po' di tempo negli ultimi anni, e le piaceva, lo trovava attraente. Michelle sapeva di essere stata soprannominata Regina dei Ghiacci più di una volta negli ultimi cinque anni, ma questo la divertiva perché non c'era niente di più lontano dalla verità. In fondo in fondo, sapeva di essere calda e sensuale, anche perché lo era stata con Ted, ma quella era una parte della sua natura che

aveva trascurato a lungo, forse perfino soppresso, non per punirsi, ma perché era troppo occupata ad accusare se stessa.

Non sapeva se Banks era sposato, anche se aveva notato che non portava la fede. E lui le aveva chiesto se era sposata. Oltre a un'intrusione, le era sembrato anche un tentativo di abbordaggio, e forse lo era stato. Il problema era che una parte di lei lo desiderava, a dispetto del buon senso e di tutte le barriere che si era costruita, e questo la turbava e la confondeva oltre misura. Banks forse era una delle poche persone che potevano aiutarla a ricostruire il passato di Graham Marshall, ma ce l'avrebbe fatta ad affrontarlo di nuovo in carne e ossa?

Non aveva altra scelta, se ne rese conto quando il treno si fermò e lei prese la sua valigetta. Il servizio funebre di Graham Marshall avrebbe avuto luogo nel giro di pochi giorni, e aveva promesso a Banks che lo avrebbe chiamato per avvisarlo.

Era quasi buio quando Banks entrò nel vialetto di fronte al suo piccolo cottage, e si sentiva stanco. Annie era già andata via quando lui era tornato alla centrale dopo aver finito la birra, così era rimasto lì per circa un'ora a esaminare la pila di documenti, e poi si era arreso. Qualunque cosa lei avesse per le mani, lo avrebbe scoperto dopo il week-end.

I ricordi dell'autopsia di Luke fluttuavano sgradevoli nella sua mente e lo tormentavano come i suoi casi passati. Negli ultimi mesi aveva sognato più di una volta Emily Riddle e i corpi mezzi sepolti che aveva visto in una cantina di Leeds, con le punte dei piedi che spuntavano da sotto terra. Doveva aggiungere anche Luke Armitage alla sua lista di immagini da incubo? Ci sarebbe mai stata una fine a tutto ciò?

Qualcuno aveva parcheggiato l'auto, una vecchia Fiesta sgangherata a giudicare dall'aspetto, davanti a casa sua. Non riuscendo a oltrepassare l'ostacolo, Banks ci parcheggiò dietro e tirò fuori le chiavi di casa. Nella macchina non c'era nessuno, perciò non si trattava di due fidanzatini in cerca di un angolo appartato. Forse qualcuno l'aveva mollata lì, pensò, con una punta di irritazione. Il vialetto sterrato era poco più di un vicolo cieco. Si riduceva a un piccolo sentiero lungo la riva del fiume che si inoltrava nel bosco, sei o sette metri oltre il cottage di Banks, e non c'era modo di passarci in macchina. Non tutti lo sapevano, evidentemente, e a volte le macchine ci giravano per sbaglio. Doveva decidersi a mettere un cartello, pensò, anche se gli sembrava abbastanza ovvio che si trattava di una strada privata.

Poi si accorse che la luce in soggiorno era accesa e le tende erano chiuse. Sapeva di non aver lasciato la luce accesa quella mattina. Potrebbero essere dei ladri, pensò, facendo attenzione a come si muoveva, ma in questo caso si doveva trattare di ladri molto incompetenti: non solo avevano parcheggiato in un vicolo cieco, ma non si erano nemmeno preoccupati di girare la macchina per assicurarsi una rapida fuga. Eppure, aveva conosciuto criminali ancora più stupidi, come quell'aspirante rapinatore di banche che aveva compilato la distinta di prelievo con il suo nome vero prima di scrivere sul retro «Tira fuori la grana, ho un coltello» e puntarlo contro il cassiere. Non aveva fatto molta strada.

La macchina era decisamente una Fiesta, con i cerchioni arrugginiti. Era già una fortuna se riusciva a passare la revisione successiva senza grossi e costosi lavori, pensò Banks mentre le dava un'occhiata e memorizzava il numero di targa. Non si trattava di ladri. Cercò di ricordarsi a chi aveva dato le chiavi di casa. Non ad Annie, non più almeno. Di sicuro non a Sandra. E proprio mentre apriva la porta, gli venne in mente. Suo figlio Brian era stravaccato sul divano, con Tim Buckley in sottofondo che cantava *I Never Asked to Be Your Mountain.* Quando sentì entrare Banks, srotolò le sue gambe lunghe, si sedette e si sfregò gli occhi.

«Oh, ciao pa', sei tu.»

«Ciao, figliolo. Aspettavi qualcun altro?»

«No. Ero solo mezzo addormentato, credo. Stavo sognando.»

«Non si usa il telefono dalle tue parti?»

«Scusa, ma ultimamente la situazione è stata un po' movimentata. Faremo delle serate intorno a Teeside a partire da domani, così ho pensato di passare a salutarti. Ho fatto un lungo viaggio. Ho guidato fin qui da Londra.»

«Mi fa piacere vederti.» Banks alzò il pollice. «Mi sorprende che tu sia riuscito a fare tutta una tirata. Quell'ammasso di rottami qui fuori sarebbe la macchina per cui ti ho prestato duecento sterline?»

«Sì, perché?»

«Spero che tu non l'abbia pagata un centesimo di più, tutto qui.» Banks appoggiò le chiavi della macchina sul tavolino, si tolse la giacca e l'appese a un gancio dietro la porta. «Non sapevo che fossi un fan di Tim Buckley» disse, sedendosi in poltrona.

«Ti stupirà. Effettivamente non lo sono. Non l'ho ascoltato molto. Gran voce, comunque. Si capisce da quella del figlio. Jeff. Ha fatto una versione grandiosa di questa canzone a un concerto commemorativo del padre. Ma

per lo più si rifiutava di riconoscerlo.»

«Come sai tutte queste cose?»

«Ho letto un libro. *Dream Brother*. Non è male. Se lo ritrovo te lo presto.»

«Grazie.» Il riferimento al rapporto tra Tim e Jeff Buckley ricordò a Banks Luke Armitage e la cassetta che aveva ancora in tasca. Magari avrebbe chiesto a Brian cosa ne pensava. Ma per il momento gli bastava un drink forte. Un Laphroaig. «Vuoi qualcosa da bere?» chiese a Brian. «Un goccio di whisky?»

Brian fece una smorfia. «Non sopporto quella roba. Ma se hai una birra, magari...»

«Credo di sì.» Banks si versò il whisky e trovò una lattaia di Carlsberg in fondo al frigo. «Bicchiere?» chiese dalla cucina.

«Va bene la lattina» rispose Brian.

A ogni modo, Brian sembrava perfino più alto dell'ultima volta che Banks lo aveva visto, almeno dodici o quindici centimetri in più rispetto al suo metro e ottanta. Aveva preso da Banks la costituzione esile, a quanto pareva, ed era nella solita tenuta di jeans strappati e T-shirt tinta unita. Si era tagliato i capelli. O meglio, non tagliati ma massacrati, quasi più corti della rapata a zero di Banks.

«E questo taglio di capelli?» domandò Banks.

«Mi andavano continuamente negli occhi. Allora, che stai facendo in questi giorni, papà? Stai risolvendo qualche caso e stai difendendo la democrazia nel mondo?»

«Fai poco lo spiritoso.» Banks si accese una sigaretta. Brian lo guardò disgustato. «Sto cercando di smettere» disse Banks. «È solo la quinta oggi.» Brian non disse nulla, si limitò a inarcare le sopracciglia. «Comunque, sì» continuò Banks. «Sto lavorando.»

«Il figlio di Neil Byrd, Luke, giusto? L'ho sentito alla radio mentre guidavo. Poveraccio.»

«Esatto. Luke Armitage. Sei tu il musicista della famiglia. Che ne pensi di Neil Byrd?»

«Era bravo» disse Brian «ma forse un po' troppo country per i miei gusti. Troppo sentimentale, direi. Come Dylan, quando è diventato elettrico è migliorato molto. Perché?»

«Sto solo cercando di capire il suo rapporto con Luke, ecco tutto.»

«Non c'è mai stato nessun rapporto. Neil Byrd si è suicidato quando Luke aveva solo tre anni. Era un sognatore, un idealista. Il mondo non avreb-

be mai soddisfatto le sue aspettative.»

«Se questo fosse un buon motivo per suicidarsi, Brian, saremmo tutti morti. Comunque deve essere stato un trauma per il ragazzo. Luke aveva un sacco di poster in camera. Tutte rock star morte. Sembrava ossessionato da loro. Non c'era suo padre, però.»

«E chi per esempio?»

«Jim Morrison, Kurt Cobain, Ian Curtis, Nick Drake. Sai, i soliti.»

«Niente male» disse Brian. «Scommetto che credevi che la tua generazione avesse l'esclusiva del morire giovani, vero? Jimi, Janis, Jim.» Fece un cenno verso lo stereo. «Quello che stiamo ascoltando.»

«So che alcuni di loro erano più recenti.»

«Be', Nick Drake era un altro dei tuoi tempi. E sai quanti anni avevo io quando Ian Curtis era con i Joy Division? Non più di sei o sette.»

«Ma i Joy Division li hai *ascoltati*.»

«Sì, li ho ascoltati. Troppo deprimenti per me. Kurt Cobain e Jeff Buckley sono molto più vicini al mio genere. Ma a cosa ti porta tutto questo?»

«Francamente non lo so» rispose Banks. «Sto solo cercando di afferrare qualcosa della vita di Luke, il suo stato d'animo. Era immischiato in affari molto strani per essere un quindicenne. E in camera sua non c'era niente che avesse a che fare col padre.»

«Era incazzato, no? Tu non lo saresti stato? È logico. Il tuo vecchio se la squaglia quando tu sei solo un bambino e si fa fuori prima che tu possa conoscerlo. Non ti fa sentire molto desiderato, non trovi?»

«Vuoi ascoltare qualcuna delle sue canzoni?»

«Di chi? Neil Byrd?»

«No. Di Luke.»

«Certo.»

Banks fermò il CD di Tim Buckley, inserì la cassetta, e rimasero tutti e due seduti in silenzio ad ascoltare e a sorseggiare i loro drink.

«È bravo» disse Brian quando finì la cassetta. «Molto bravo. Avrei voluto essere anch'io così bravo alla sua età. Ancora da affinare, ma con un po' di lavoro e molta pratica...»

«Credi che avrebbe sfondato, quindi?»

«Può darsi. D'altra parte si vedono un sacco di gruppi senza talento arrivare in alto e alcuni musicisti da paura lottare per sopravvivere, perciò chi può dirlo? Comunque, secondo la mia modesta opinione aveva ancora parecchia strada da fare. Era in un gruppo?»

«Non che io sappia.»

«Sarebbe un affare per qualche gruppo emergente. Tanto per cominciare ha talento, e poi si potrebbe sfruttare il legame con Neil Byrd, con un po' di buona volontà. Hai notato la voce? Le somiglianze. Come Tim e Jeff.»

«Sì, ho notato» disse Banks. Rimise su il CD di Tim Buckley. Era *Song to the Siren* che gli faceva sempre venire i brividi lungo la schiena. «Come va con il disco?» chiese.

«Non abbiamo ancora cominciato, accidenti. Il nostro manager sta ancora contrattando. Il che spiega il catorcio che hai visto qui fuori.»

«Mi aspettavo una Jaguar o un'auto sportiva rossa.»

«Presto, papà, molto presto. Tra l'altro, abbiamo cambiato nome.»

«Come mai?»

«Jimson Weed era un po' troppo anni Sessanta secondo il nostro manager.»

«Ha ragione.»

«Sì, be', siamo i Blue Lamps ora.»

«Benvenuto in polizia, allora.»

«Ma no, che hai capito?»

«Stavo pensando a *Dixon of Dock Green.*»

«Scusa?»

«*The Blue Lamp.* È un film degli anni Cinquanta. George Dixon fece il suo debutto in quel film, che poi è diventato una serie TV. Un lampione blu era il simbolo delle centrali di polizia. Da qualche parte lo è ancora. Non credo che vogliate associare la vostra immagine a questo.»

«La sai lunga. Comunque il nostro manager pensa che sia perfetto, più moderno sai, White Stripes, Blue Lamps... ma gli riferirò quello che mi hai detto. Il nostro sound è anche un po' più duro, è diventato un po' più grange e un po' meno soft. Io devo fare degli assolo di chitarra mostruosi. Devi venire a sentirci di nuovo. È passato un bel pezzo dall'ultima volta che sei venuto a una serata.»

«Mi piacerebbe, ma secondo me il vostro sound andava già bene com'era.»

«Grazie.»

«Ho visto i nonni l'altro giorno.»

«Ah sì, e come stanno?»

«Come sempre. Dovresti andare a trovarli più spesso.»

«Oh, lo sai com'è.»

«No, non lo so.»

«Io non gli piaccio, papà. Non da quando ho mollato gli studi e sono entrato nel gruppo. Ogni volta che li vedo, è un contìnuo "Tracy ha fatto questo, Tracy ha fatto quell'altro". A loro non importa di quello che faccio *io*.»

«Lo sai che non è vero» disse Banks, sospettando il contrario. Dopo tutto, non facevano lo stesso con lui? Era tutto un «Roy, Roy, Roy», a prescindere da quello che Banks facesse. Era stata abbastanza dura accettare la carriera che aveva scelto suo figlio, proprio come era stato difficile per sua madre e suo padre accettare la sua, di carriera. L'unica differenza era che lui era sceso a compromessi con la scelta di Brian, mentre i suoi genitori non erano scesi a compromessi con la *sua*, figuriamoci con quella del nipote. «In ogni caso, sono sicuro che vorrebbero tanto vederti.»

«Sì, va bene. Cercherò di andare a trovarli appena ho un attimo di tempo.»

«Come sta tua madre?»

«Bene, credo.»

«L'hai vista ultimamente?»

«Non la vedo da qualche settimana.»

«E come le va la... sai... Tra poco nasce.»

«Sì, credo di sì. Senti pa', c'è qualcosa da mangiare? Non ho ancora cenato e sto morendo di fame.»

Banks ci pensò. Aveva mangiato un sandwich ai gamberetti poco prima al Queen's Arms e non aveva molta fame. Sapeva di non avere nulla di sostanzioso né in frigo, né in freezer. Guardò l'orologio. «C'è una rosticceria cinese giù a Helmthorpe, se ti va. Dovrebbe essere ancora aperta.»

«Grande» esclamò Brian, e finì la birra. «Che stiamo aspettando?»

Banks sospirò e riprese la giacca. Cosa non si fa per i figli.

Michelle poteva raggiungere Rivergate a piedi, era abbastanza vicino, ma non era una passeggiata particolarmente piacevole e in più pioveva ancora a dirotto, così decise di prendere un taxi dalla stazione.

Il primo sospetto che ci fosse qualcosa che non andava in casa le venne appena sentì il cigolio della porta sul suo screen-saver *Mistery* e vide le luci della casa stregata accendersi e spegnersi, mentre la luna piena attraversava lenta il cielo stellato. Sapeva di aver spento il computer quella mattina, dopo aver controllato la posta elettronica. Lo faceva sempre; era intransigente su questo. Qualcuno aveva anche tirato fuori dei libri dagli scatoloni che non aveva ancora avuto modo di aprire. Non erano rovinati o altro, solo impilati sul pavimento di fianco al contenitore.

Michelle toccò leggermente il mouse e il computer tornò alla schermata normale. Era il file dei suoi appunti sul caso Marshall e Michelle sapeva di non averlo più aperto dalla notte precedente. Non c'era niente di segreto nelle sue congetture, niente che secondo lei potesse mai interessare qualcun altro, e quindi non si era preoccupata di inserire una password. In futuro, lo avrebbe fatto.

Con la pelle d'oca, Michelle rimase in piedi immobile e tese l'orecchio per sentire se c'era qualche rumore strano in casa. Niente, a parte il tic tac dell'orologio e il ronzio del frigorifero. Prese il suo vecchio manganello d'ordinanza dall'armadio accanto alla porta. Stringerlo la faceva sentire un po' più coraggiosa mentre andava a esplorare il resto dell'appartamento.

La luce della cucina era accesa e un paio di cose che sapeva di aver rimesso nel frigo quella mattina, latte, burro, uova, erano poggiate sul piano. Il burro si era sciolto in una massa informe e le scivolò dalle dita quando lo prese.

L'armadietto del bagno era aperto e le varie pillole e boccettine che vi teneva non erano nel solito ordine. La scatola delle aspirine era poggiata sul bordo del lavandino, senza il tappo e senza il batuffolo di cotone. Anche quando i brividi cominciarono a salirle lungo la schiena, Michelle continuò a chiedersi cosa diavolo fosse successo. Se qualcuno aveva frugato la casa, anche se non riusciva a capirne il motivo, perché allora non aveva lasciato tutto in disordine? Evidentemente, chiunque aveva fatto tutto ciò voleva spaventarla, e ci era riuscito.

Entrò in camera da letto con cautela, stringendo il manganello più forte, si aspettava il peggio. Nessuno saltò fuori dal guardaroba, ma dopo quello che vide lasciò cadere il manganello a terra e si portò le mani alla bocca.

Non c'era disordine. Forse alcuni dei cassetti non erano ben chiusi, come li aveva lasciati lei, ma non c'era disordine. Era molto, molto peggio.

Steso con cura al centro del letto c'era il vestito di Melissa. Quando Michelle lo prese, si accorse che era stato tagliato precisamente a metà.

Michelle indietreggiò barcollando fino alla parete, metà del vestito stretta al petto, non riusciva a credere a quello che stava succedendo. Mentre indietreggiava, il suo sguardo fu attratto dalla scritta sullo specchio della toletta: LASCIA PERDERE GRAHAM MARSHALL, PUTTANA. RICORDATI DI MELISSA. POTRESTI FARE LA STESSA FINE.

Michelle gridò, si coprì il volto con il vestito e scivolò lungo il muro fino a terra.

Capitolo 12

Norman Wells era seduto nella stanza degli interrogatori con le braccia incrociate sul ventre e le labbra serrate. Se era spaventato, non lo dava a vedere. Ma ancora non immaginava quanto la polizia sapesse già sul suo conto.

Banks e Annie gli sedevano di fronte, con vari documenti sparsi davanti a loro. Banks si sentiva fresco e riposato dopo la sua giornata libera. Sabato sera era rimasto sveglio fino a tardi a mangiare cibo cinese e a parlare con Brian, ma domenica, dopo che Brian se n'era andato, si era dedicato alla lettura dei giornali, aveva fatto una passeggiata solitaria da Helmthorpe a Rawley Force e ritorno e si era fermato a pranzo in un pub dove si era dilettato con le parole crociate del «Sunday Times». Quella sera gli era saltato in mente di chiamare Michelle Hart a Peterborough, ma poi aveva cambiato idea. Non si erano lasciati nel migliore dei modi, perciò meglio che fosse lei a contattarlo per prima, se ne aveva voglia. Dopo un goccio di Laphroaig e una sigaretta all'aperto, aveva ascoltato il CD *English Song Book* di Ian Bostridge godendosi l'aria mite della sera verso il tramonto, era andato a letto prima delle dieci e mezzo e aveva dormito profondamente come non faceva da tempo immemorabile.

«Norman» disse Banks. «Non le dispiace se la chiamo Norman, vero?»

«È il mio nome.»

«L'ispettore Cabbot qui presente ha già fatto qualche ricerca sul suo conto ed è saltato fuori che è stato cattivo, o no?»

Wells non disse nulla. Annie passò una cartella a Banks e lui l'aprì. «Lei era un insegnante, dico bene?»

«Lo sa benissimo, altrimenti non mi avrebbe trascinato fin qui sottraendomi al mio lavoro.»

Banks inarcò le sopracciglia. «Da quello che so lei è venuto qui di sua spontanea volontà quando le abbiamo chiesto di collaborare con noi per la nostra indagine. O sbaglio?»

«Crede che sia un idiota?»

«Non la seguo.»

«E non c'è bisogno di fare il finto tonto con me. Sa bene a cosa mi riferisco. Se non fossi venuto spontaneamente, avreste trovato voi il modo di portarmi qui, a prescindere dalla mia volontà. Perciò procediamo. Forse a lei non sembrerà importante, ma ho un'attività da mandare avanti, dei clienti che contano su di me.»

«Cercheremo di farla tornare al negozio il più presto possibile, Norman, ma prima vorrei che rispondesse ad alcune domande. Lei ha insegnato in una scuola privata a Cheltenham, giusto?»

«Sì.»

«Quanto tempo fa?»

«Sono andato via sette anni fa.»

«Perché è andato via?»

«Ero stanco di insegnare.»

Banks lanciò uno sguardo ad Annie, che aggrottò la fronte, si chinò e indicò alcune righe del dattiloscritto che Banks aveva davanti a sé. «Norman» continuò Banks «credo di doverla informare che l'ispettore Cabbot ha avuto una conversazione con il suo vecchio preside, il signor Fulwell, questa mattina. All'inizio si è mostrato restio a parlare di faccende scolastiche, ma quando ha saputo che stavamo indagando su un possibile caso di omicidio, è diventato un po' più accondiscendente. Sappiamo tutto di lei, Norman.»

Il momento della verità. Wells sembrò sgonfiarsi e rannicchiarsi sulla sedia. Il suo carnoso labbro inferiore salì fino a coprire quello superiore, il mento scomparve nel collo e le braccia si strinsero ancora di più al petto. «Cosa volete da me?» sussurrò.

«La verità.»

«Ho avuto un esaurimento nervoso.»

«Cosa lo ha scatenato?»

«Le pressioni sul lavoro. Non ha idea di cosa significhi insegnare.»

«No, non credo di saperlo» ammise Banks, pensando che l'ultima cosa che avrebbe voluto era trovarsi di fronte a trenta o quaranta adolescenti trasandati e in piena tempesta ormonale, e cercare di farli interessare a Shakespeare o alla Guerra dei cent'anni. Chiunque ne fosse stato capace meritava la sua ammirazione. E anche una medaglia. «Nello specifico quali pressioni l'hanno spinta ad andarsene?»

«Niente in particolare. È stato un crollo generale.»

«La smetta di tergiversare, Norman» s'intromise Annie. «Il nome Steven Farrow le dice qualcosa?»

Wells impallidì. «Non è successo niente. Non l'ho mai toccato. Sono tutte calunnie.»

«Stando a ciò che dice il preside, Norman, lei si era infatuato di questo ragazzo di tredici anni, tanto da venir meno ai suoi doveri. È diventato la vergogna della scuola, e una volta...»

«Basta!» Wells sbatté il pugno sul tavolo di metallo. «Siete come tutti gli altri. Inquinate la verità con le vostre bugìe. Non riuscite a guardare la bellezza negli occhi e così dovete distruggerla, avvelenarla per chiunque altro.»

«Steven Farrow, Norman» ripeté Annie. «Tredici anni.»

«Era puro. Un amore puro.» Wells si asciugò le lacrime con l'avambraccio. «Ma non volete proprio capirlo, vero? Per le persone come voi, qualunque cosa al di fuori dell'uomo e della donna è sporco, anormale, *perverso*.»

«Ci metta alla prova, Norman» disse Banks. «Ci dia una possibilità. Lo amava?»

«Steven era stupendo. Un angelo. Volevo solo stargli vicino, stare con lui. Cosa può esserci di male?»

«Ma lo ha toccato, Norman» disse Annie. «Lui ha detto...»

«Non l'ho neanche sfiorato! Ha mentito. Mi si è rivoltato contro. Voleva dei soldi. Riuscite a crederci? Il mio piccolo angelo voleva dei *soldi.* Avrei fatto qualsiasi cosa per lui, qualsiasi sacrificio. Ma una cosa così volgare come i *soldi...* Incolpo loro, ovviamente, non Steven. Loro lo hanno aizzato contro di me. Sono stati loro.» Wells si asciugò di nuovo gli occhi.

«Chi, Norman?»

«Gli altri. Gli altri ragazzi.»

«Cosa è successo?» chiese Banks.

«Mi sono rifiutato, naturalmente. Steven è andato dal preside e... mi hanno chiesto di andarmene, nessuna domanda, nessuno scandalo. Tutto per il bene della scuola, capite. Ma le voci corrono. Finito nel fango a trentotto anni. Uno stupido errore.» Scosse il capo. «Quel ragazzo mi ha spezzato il cuore.»

«Non poteva certo aspettarsi di mantenere il suo posto» disse Banks. «Anzi, le è andata già troppo bene che non abbiano chiamato la polizia. E sa come la pensiamo sui pedofili.»

«Io non molesto i bambini! Mi sarei accontentato solo... solo di stare con lui. Non è mai stato innamorato?»

Banks non disse nulla. Ebbe la sensazione che Annie lo stesse guardando.

Wells si chinò in avanti e appoggiò le braccia sul tavolo. «Non si può scegliere l'oggetto dei propri desideri. Lo sa, non è possibile. Può sembrare un cliché dire che l'amore è cieco, ma nei cliché c'è sempre un pizzico di verità. Non ho *scelto* io di amare Steven. È solo che non potevo farne a

meno.»

Banks aveva già sentito questa scusa dai pedofili, che non erano responsabili dei loro desideri, che non *sceglievano* loro di amare i ragazzini, e un minimo di pietà per la loro condizione la provava davvero. Dopo tutto, non erano solo i pedofili a innamorarsi delle persone sbagliate. Ma non provava abbastanza pietà da perdonare le loro azioni. «Di certo lei sa» disse «che è illegale per un uomo di trentotto anni avere rapporti sessuali con un ragazzo di tredici, e che è sconveniente per un insegnante essere coinvolto in una relazione con uno studente, in ogni caso, anche se lo studente è abbastanza grande da poter essere consenziente, e Steven non lo era.»

«Non c'è stato nessun rapporto sessuale. Steven ha mentito. Lo hanno costretto. Non l'ho mai toccato.»

«Può darsi» disse Banks. «Lei forse non è riuscito a reprimere i suoi sentimenti, ma avrebbe potuto controllare le sue azioni. Credo che sia in grado di distinguere il bene dal male.»

«È tutto così falso» commentò Wells.

«Che intende dire?»

«Chi dice che non può esistere vero amore tra adolescenti e adulti? I greci non la pensavano così.»

«La società» replicò Banks. «La legge. E non è certo per contrastare l'*amore* che si fanno le leggi. La legge esiste per proteggere le persone innocenti e vulnerabili dagli approfittatori senza scrupoli.»

«Ah! Questo dimostra quanto poco sa di questa storia. Chi è secondo lei qui la persona vulnerabile, l'innocente? Steven Farrow? Crede forse che un ragazzo, solo perché in tenera età, sia incapace di manipolare i più grandi, incapace di ricattarli? È molto ingenuo da parte sua, lasci che glielo dica.»

«Luke Armitage» Annie lo interruppe.

Wells si tirò indietro e si bagnò le labbra. Stava sudando copiosamente, notò Banks, e cominciava a emanare un odore aspro e forte. «Mi stavo proprio chiedendo quando ci saremmo arrivati.»

«Per questo è qui, Norman. Pensava che si trattasse di Steven Farrow?»

«Non avevo idea di cosa si trattasse. Non ho fatto niente di male.»

«Lo scandalo Farrow è acqua passata. Soffocato. Niente accuse, niente danni gravi.»

«Tranne che per me.»

«Lei è stato una delle ultime persone a vedere Luke Armitage il giorno in cui è scomparso, Norman» proseguì Annie. «Dopo aver scoperto il suo passato, non le sembra naturale che volessimo parlare con lei?»

«Non so niente di quanto gli è successo.»

«Ma eravate amici, non è così?»

«Conoscenti. Era un cliente. Abbiamo parlato di libri qualche volta. Tutto qui.»

«Era un bel ragazzo, no, Norman? Come Steven Farrow. Le ricordava Steven?»

Wells sospirò. «Quel ragazzo è uscito dal mio negozio. Dopo di che non l'ho più visto.»

«Ne è sicuro?» chiese Banks. «È sicuro che non sia tornato indietro, o che non lo abbia incontrato da qualche altra parte? A casa sua, per esempio?»

«Non l'ho più visto. Perché sarebbe dovuto venire a casa mia?»

«Non lo so» rispose Banks. «Me lo dica lei.»

«Non lo ha fatto.»

«Mai?»

«Mai.»

«È più tornato al negozio? È successo qualcosa lì? Qualcosa di brutto? Lo ha ucciso e poi ha portato via il corpo di notte? Forse si è trattato di un terribile incidente. Non posso credere che volesse ucciderlo sul serio. Non se lo amava.»

«Ma io non lo *amavo.* La società mi ha reso incapace di amare ancora. Non importa cosa pensa di me, non sono uno stupido. *So* distinguere il bene dal male, ispettore, a prescindere dal fatto che accetti la definizione o meno. Sono capace di autocontrollo. Sono un eunuco sensibile. So che la società considera le mie esigenze malvagie e peccaminose, e non ho alcuna intenzione di passare il resto dei miei giorni in galera. Mi creda, la prigione che mi sono costruito da solo è già abbastanza orribile.»

«Credo che ai soldi abbia pensato in un secondo momento» continuò Banks. «E perché no? Perché non ricavare un po' di denaro da questa faccenda? Voglio dire, avrebbe potuto farlo, no? Guardi il buco in cui passa i suoi giorni. Un negozio sgangherato di libri usati in un labirinto freddo e umido non può far guadagnare molto, vero? Un extra di diecimila sterline le avrebbe fatto proprio comodo. Non troppo avido. Quanto basta.»

Wells aveva di nuovo le lacrime agli occhi e scuoteva il capo lentamente da una parte e dall'altra. «È tutto quello che ho» disse con voce strozzata, cominciando a tremare come una foglia. «I miei libri. Il mio gatto. Sono tutto quello che ho. Lo vuole capire?» Avvicinò la faccia gonfia e paonazza a Banks e si batté con forza il pugno sul cuore. «Non c'è più niente qui

dentro. Non ha un briciolo di umanità?»

«Ma non è ancora abbastanza» continuò a pressarlo Banks.

Wells lo guardò negli occhi e riacquistò in parte il suo contegno. «Chi è lei per dire una cosa del genere? Chi è lei per giudicare la vita di un altro uomo? Crede che io non sappia di essere brutto? Che non mi accorga di come mi guarda la gente? Che non sappia di essere oggetto di scherno e derisione? Crede che io non abbia sentimenti? Ogni giorno siedo in quello che lei ha con tanta crudeltà definito il mio labirinto freddo e umido, come una specie di paria, un mostro deforme nella sua tana, un... un Quasimodo, e rifletto sui miei peccati, sui miei desideri, sui miei sogni di amore, bellezza e purezza giudicati orribili e malvagi da un mondo ipocrita. Tutto quello che ho sono i libri e l'amore incondizionato di una creatura di Dio. Come *osa* giudicarmi?»

«Non importa quello che prova» rispose Banks «la società deve proteggere i suoi figli, e per farlo ha bisogno di leggi. Potrà sembrarle arbitrario. A me talvolta le leggi sembrano arbitrarie. Voglio dire, quindici, sedici, diciassette, diciotto? Quattordici? Dov'è che si può tirare una linea? Chi lo sa, Norman, magari un giorno saremo tanto saggi da abbassare la soglia della maggiore età a tredici anni, ma fino ad allora dobbiamo seguire gli schemi, altrimenti si precipita nel caos.» Mentre parlava non pensava solo a Luke Armitage ma anche a Graham Marshall. La società non si era impegnata troppo a proteggere nessuno dei due.

«Non ho fatto niente di male» disse Wells, incrociando di nuovo le braccia.

Il problema era, come Banks e Annie avevano già discusso, che le telecamere a circuito chiuso confermavano la versione di Wells. Luke Armitage era entrato nel negozio di libri usati di Norman alle cinque meno due minuti ed era uscito, da solo, alle cinque e ventiquattro.

«A che ora ha chiuso quel giorno?» domandò Banks.

«Alle cinque e mezzo, come al solito.»

«E cosa ha fatto dopo?»

«Sono andato a casa.»

«Arden Terrace numero 57?»

«Sì.»

«È subito dopo Market Street, giusto?»

«Vicino, sì.»

«Vive da solo?»

«Sì.»

«Ha una macchina?»

«Una Renault di seconda mano.»

«Messa abbastanza bene da portarla fino a Hallam Tarn e ritorno?»

Wells chinò la testa sulle mani. «Gliel'ho già detto. Non ho fatto niente. Sono mesi che non vado dalle parti di Hallam Tarn. Di certo non da quando è scoppiata l'afta.»

Banks sentiva l'odore di sudore ancora più forte adesso, penetrante e acido, come una secrezione animale. «Che cosa ha fatto una volta tornato a casa?»

«Ho preso il tè. Ho mangiato avanzi di pasticcio di pollo, se proprio le interessa. Ho guardato la televisione. Ho letto un po' e poi sono andato a dormire.»

«A che ora?»

«Direi che ero a letto prima delle dieci e mezzo.»

«Da solo?»

Wells si limitò a guardare Banks in cagnesco.

«Non è più uscito quella sera?»

«Dove sarei dovuto andare?»

«Al pub? Al cinema?»

«Non bevo, e non faccio amicizia facilmente. Preferisco starmene per conto mio. E si dà il caso che a mio parere non sia uscito un film decente negli ultimi quarant'anni.»

«Luke Armitage le ha fatto visita quella sera?»

«No.»

«Luke Armitage è mai venuto a casa sua?»

«No.»

«Non ha mai nemmeno varcato la soglia di casa sua, neanche solo per un istante?»

«Ho parlato con lui in negozio qualche volta. Questo è tutto. Non sa nemmeno dove abito.»

«Gli ha mai dato un passaggio da qualche parte?»

«No. Come avrei potuto? Vado e torno dal negozio a piedi ogni giorno. Non è lontano, ed è un buon esercizio. E poi sa cosa vuol dire parcheggiare intorno alla piazza del mercato.»

«Quindi Luke non è mai salito sulla sua macchina?»

«Mai.»

«In tal caso» disse Banks «sono sicuro che non le dispiacerà se gli agenti della scientifica daranno un'occhiata più da vicino a casa sua e alla sua au-

to. Vorremmo anche prendere un campione del suo DNA, per un semplice confronto.»

Wells tirò il mento in fuori. «E se mi *dispiacesse*?»

«La tratterremo qui finché non avremo un mandato di perquisizione. Si ricordi, Norman, non che io voglia dire che i giudici si lasciano influenzare da queste cose, ma Luke Armitage veniva da una famiglia agiata e di tutto rispetto, mentre lei è un insegnante fallito, che per giunta lavora in uno squallido negozio di libri usati. E sappiamo che quel negozio è stato l'ultimo posto in cui è stato Luke prima di scomparire.»

Wells chinò il capo. «Bene» disse. «Procedete pure. Fate quello che volete. Non mi importa più niente ormai.»

Dopo la notte insonne di sabato, Michelle aveva trascorso la domenica a cercare di riprendersi dallo shock per quanto era accaduto a casa sua e di controllare la sua reazione emotiva in favore di un'analisi più razionale.

Non c'era riuscita più di tanto.

Che qualcuno si fosse introdotto in casa e avesse fatto di tutto per spaventarla era abbastanza ovvio. Il perché era tutto da scoprire. Il fatto che l'intruso sapesse di Melissa l'aveva sorpresa, anche se in fondo la gente avrebbe potuto scoprire tutto di lei, se lo avesse voluto davvero. Ma anche ammesso che non lo sapesse, sarebbe risultato evidente mentre frugava nei cassetti del comò che il vestitino era di Melissa e che dissacrarlo le avrebbe causato una buona dose di angoscia. In altre parole era stato un attacco freddo e calcolato.

Gli appartamenti erano in teoria sicuri, ma Michelle aveva fatto il poliziotto tanto a lungo da sapere che uno scassinatore di talento poteva superare qualsiasi ostacolo. Anche se non riferire l'irruzione alla polizia andava totalmente contro la sua natura, Michelle alla fine decise di tacere. Soprattutto perché sullo specchio della toletta aveva trovato il nome di Graham Marshall scritto con il suo rossetto rosso. L'intrusione avrebbe dovuto spaventarla per farle abbandonare il caso, e le sole persone a sapere che ci stava lavorando, a parte i Marshall ovviamente, erano gli altri agenti di polizia, o persone a loro collegate, come la dottoressa Cooper. Era anche vero che il nome di Michelle era apparso sui giornali un paio di volte quando era stato trovato lo scheletro, perciò tecnicamente tutto il paese poteva sapere che stava indagando sul caso, ma lei sentiva che le risposte erano a due passi da casa.

La domanda era: «Si sarebbe lasciata intimorire tanto da abbandonare il

caso?». La risposta era: «No».

Almeno non c'erano state grandi pulizie da fare. Michelle aveva comunque svuotato per intero l'armadietto del bagno e avrebbe in seguito chiamato il medico per farsi fare nuove prescrizioni. Aveva svuotato anche il frigo, e non era stato un lavoro molto faticoso. Cosa ben più importante, aveva trovato un fabbro sulle Pagine Gialle e aveva deciso di far mettere sulla porta un catenaccio e una serratura a prova di ladro.

Dopo l'esperienza del fine settimana, il lunedì mattina Michelle si sentiva svuotata e irritabile e guardava tutti in modo diverso alla centrale, come se sapessero qualcosa che lei ignorava, come se la stessero indicando e stessero parlando di lei. Era una sensazione che le faceva paura e ogni volta che qualcuno incrociava il suo sguardo, lei si voltava. Paranoia galoppante, si disse, e cercò di scrollarsela di dosso.

Prima di tutto, ebbe un breve incontro con l'agente Collins, che aveva controllato i vecchi rapporti sui pervertiti ma non era arrivato a niente. Quasi tutti quelli che la polizia aveva a suo tempo interrogato erano morti o in prigione, oppure non avevano niente da aggiungere. Telefonò alla dottoressa Cooper, che non era ancora riuscita a rintracciare il suo esperto di armi da taglio, Hilary Wendell, poi scese negli archivi per controllare i vecchi taccuini e la lista degli incarichi assegnati.

Ormai, da quando erano entrati in vigore il regolamento di polizia e le norme sulla detenzione, esistevano regole ferree per i blocchetti di appunti della polizia. Non si potevano lasciare pagine bianche, per esempio. Ogni pagina era numerata e, se per sbaglio se ne saltava una, si doveva tracciare una linea lungo il foglio e scrivere «Omessa per errore». Le annotazioni dovevano essere precedute da data e ora, sottolineate, e alla fine della giornata l'agente doveva tracciare una linea continua sotto l'ultima. Queste disposizioni servivano in gran parte a impedire che gli agenti «riverbalizzassero» le dichiarazioni dei sospettati (che attribuissero loro parole che non avevano mai usato, confessioni che non avevano mai fatto) e a evitare qualsiasi tipo di revisione a posteriori. Gli appunti venivano presi sul posto, spesso in fretta, e l'accuratezza era importante perché i taccuini potevano servire in tribunale.

I blocchetti di un agente potevano avere un valore inestimabile quando si cercava di ricostruire lo svolgimento di un'inchiesta, come pure gli incarichi, le registrazioni di tutte le istruzioni fornite agli agenti investigativi dall'ufficiale anziano che dirigeva le indagini. Per esempio, se all'agente X veniva ordinato di andare a interrogare il vicino di casa Y, quell'ordine o

«incarico» veniva riportato su un registro apposito e la trascrizione dell'interrogatorio rimaneva sul suo blocchetto. Guardando gli incarichi, si poteva determinare quali piste dell'indagine erano state battute e quali no, e leggendo gli appunti si potevano scoprire impressioni che magari non erano confluite nelle dichiarazioni finali o nei rapporti ufficiali.

I blocchetti compilati venivano dati prima a un ispettore che li supervisionava e, se tutto era in regola, li inviava all'addetto ai registri per farli archiviare. Ciò significava che la pila cresceva nel corso degli anni. Chiunque aveva detto che la carta sarebbe presto scomparsa dal nostro pianeta, non era di certo un poliziotto, pensò Michelle, mentre camminava lungo le file di scaffali pieni zeppi di scatole fino al soffitto.

La signora Metcalfe le mostrò dove erano archiviati i blocchetti e Michelle andò subito, d'istinto, a prendere quelli di Ben Shaw. Ma non importava quante volte avesse rovistato tra le scatole, controllato e ricontrollato le date, alla fine aveva dovuto ammettere che se mai erano esistiti appunti che coprivano il periodo di maggiore attività del caso Graham Marshall, dal giorno della sua scomparsa, 22 agosto 1965, fino a uno o due mesi dopo, allora erano scomparsi.

Michelle trovava difficile decifrare la scrittura di Shaw nei blocchetti che aveva trovato, riuscì solo a capire che la sua ultima annotazione dell'agosto 1965 risaliva al giorno 15, quando aveva interrogato un testimone di una rapina all'ufficio postale, e che subito dopo c'era un blocchetto nuovo, che cominciava con il 6 ottobre dello stesso anno.

Michelle chiese aiuto alla signora Metcalfe, ma dopo mezz'ora perfino la povera impiegata dovette arrendersi. «Non so proprio dove possano essere finiti, mia cara» disse. «A meno che non siano stati archiviati male dal mio predecessore o siano andati persi in uno dei tanti traslochi.»

«È possibile che li abbia presi qualcuno?» chiese Michelle.

«Non vedo chi. O perché. Voglio dire, solo persone come lei vengono qua giù, altri poliziotti.»

Proprio quello che stava pensando Michelle. Avrebbe potuto portare via quello che voleva durante le sue visite e la signora Metcalfe non se ne sarebbe mai accorta. Questo significava che anche qualcun altro avrebbe potuto farlo. Qualcuno si era introdotto nel suo appartamento e aveva cercato di dissuaderla dal portare avanti le indagini, e ora lei scopriva che quasi due mesi di appunti, due mesi cruciali, in qualche modo erano scomparsi. Una coincidenza? Michelle lo trovava piuttosto improbabile.

Mezz'ora più tardi, dopo essere incappata nello stesso problema con il

registro degli incarichi assegnati nel caso Graham Marshall, Michelle ebbe la certezza che sia il registro sia i blocchetti erano spariti per sempre, molto probabilmente distrutti. Ma perché? E da chi? Questa scoperta di certo non giovò alla sua paranoia. Cominciava ad avere la sensazione che la situazione le stesse sfuggendo di mano. Che diavolo doveva fare ora?

Dopo l'interrogatorio, Banks sentì il bisogno di uscire dalla centrale, lontano dall'odore acre del sudore di Norman Wells, così decise di andare a Lyndgarth per parlare con l'insegnante di musica di Luke Armitage, Alastair Ford, mentre Annie continuava a supervisionare le ricerche della misteriosa ragazza di Luke.

In base alla sua esperienza, Banks sapeva che gli insegnanti di musica erano tipi molto strani, in parte di sicuro per la frustrazione che provavano nel tentativo di istillare la bellezza di Beethoven e Bach nelle menti stordite dai Radiohead e dai Mercury Rev. Non che Banks avesse qualcosa contro la musica pop. Ai suoi tempi, la classe aveva tormentato l'insegnante di musica, il signor Watson, per fargli suonare i Beatles. Una volta lui si era intenerito e lo aveva fatto, ma era rimasto con un'aria depressa per tutto il tempo. Non teneva il tempo con il piede e non ci metteva cuore. Quando suonava la sinfonia *Dal nuovo mondo* di Dvorak o la *Patetica* di Čajkovskij, invece, era tutta un'altra cosa. Chiudeva gli occhi, dondolava e dirigeva, canticchiava non appena i temi principali aumentavano di intensità. Durante le sue lezioni i ragazzi passavano il tempo a ridere e a leggere i fumetti sotto il banco, ma lui era perso nell'oblio, in un mondo tutto suo. Un giorno il signor Watson non andò a lezione. Voci di corridoio dissero che aveva avuto un esaurimento nervoso ed era andato a «riposarsi» in manicomio. Per quanto ne sapeva Banks, non tornò mai più a insegnare.

La pioggia del giorno prima aveva ripulito il paesaggio e aveva fatto tornare a splendere i prati a fondovalle, un tappeto di trifogli violacei, ranuncoli gialli e celidonie. La roccia calcarea del Fremlington Edge brillava nel sole, e lì sotto il paese di Lyndgarth, con la sua chiesetta e il suo verde asimmetrico, come un fazzoletto che ondeggiava al vento, sembrava addormentato. Banks consultò la cartina, trovò la strada secondaria che stava cercando e girò a destra.

Il cottage di Ford era isolato quasi quanto il suo e, quando parcheggiò dietro l'Honda blu scuro, Banks capì perché. Non era la sinfonia *Dal nuovo mondo*, ma il bel *Recordare* per soprano e mezzo soprano tratto dal *Requiem* di Verdi che esplodeva a tutto volume dalle finestre aperte. Banks

stava ascoltando il CD *Aftermath* degli Stones in macchina, altrimenti l'avrebbe sentito a più di un chilometro di distanza.

Dovette bussare alla porta per un bel po', ma alla fine la musica si placò e Banks riconobbe l'uomo che andò ad aprire dal concerto dell'Aeolian String Quartet a cui aveva assistito. Alastair Ford aveva la barba trascurata, il naso lungo e aquilino e un guizzo di luce negli occhi. Se avesse avuto i capelli, probabilmente gli sarebbero spuntali in tutte le direzioni, ma era quasi calvo. Cosa c'era in quel Luke Armitage?, si chiese Banks. Ford era la seconda persona che incontrava quel giorno ad aver trascorso del tempo con quel ragazzo e a sembrare matta da legare. Forse Luke attirava gente strana. Forse perché anche lui era a dir poco strano. Comunque, Banks era deciso a non avere preconcetti. Che l'eccentricità di Alastair Ford avesse un risvolto pericoloso era ancora da vedere.

«Sono anch'io un appassionato di Verdi» disse Banks, mostrando il distintivo «ma non crede che il volume sia un po' troppo alto?»

«Oh, non mi dica che quel vecchio contadino di Jones si è lamentato di nuovo della musica. Dice che fa cagliare il latte alle sue mucche. Ignorante!»

«Non sono qui per il rumore, signor Ford. Posso entrare a fare due chiacchiere?»

«Ora sì che sono curioso» disse Ford, e gli fece strada. La casa era pulita ma sembrava vissuta, c'erano piccole pile di spartiti musicali sparse qua e là, un violino appoggiato su un tavolino e il potente impianto stereo dominava il soggiorno. «Un poliziotto che conosce Verdi.»

«Non sono un esperto» disse Banks «ma ho comprato una nuova incisione di recente, e così l'ho ascoltata qualche volta negli ultimi tempi.»

«Ah, sì. Renée Fleming e i Kirov. Molto bella, ma devo ammettere che sono ancora piuttosto affezionato a quella di von Otter e Gardiner. A ogni modo, non credo proprio che lei sia venuto fin qui per parlare con me del più e del meno. Cosa posso fare per lei?» Ford era strano nei suoi atteggiamenti, soprattutto nei movimenti a scatti, ma quando si sedette nella sua poltrona imbottita restò immobile, con le mani giunte in grembo. Non era rilassato, però. Banks avvertì la tensione e il disagio di quell'uomo e si domandò quale ne fosse il motivo. Forse era solo che non gli piaceva rispondere alle domande della polizia.

«Si tratta di Luke Armitage» lo informò Banks. «Lo conosceva, vero?»

«Ah, povero Luke. Un ragazzo con un talento notevole. Una grave perdita davvero.»

«Quando l'ha visto l'ultima volta?»

«Verso la fine del trimestre.»

«È sicuro di non averlo più visto da allora?»

«Non ho lasciato il cottage quasi mai da allora, tranne che per andare in macchina fino a Lyndgarth a fare un po' di spesa. Solo con la mia musica, dopo un trimestre passato a insegnare a quegli ignoranti. Che felicità!»

«Suppongo che Luke Armitage non fosse un ignorante, però.»

«No, assolutamente.»

«Gli dava lezioni di violino, giusto?»

«Sì.»

«Qui o a scuola?»

«A scuola. Il martedì sera. Abbiamo un'aula di musica attrezzata abbastanza bene. Badi bene, oggigiorno dobbiamo essere riconoscenti per tutto. Si spende una fortuna per l'attrezzatura sportiva, ma quando si tratta di musica...»

«Luke le ha mai parlato di qualcosa che gli passava per la mente?»

«Non parlava molto. Più che altro si concentrava sulla musica. Aveva una notevole capacita di concentrazione, a differenza di molti altri giovani d'oggi. Era un tipo da conversazioni brevi. Chiacchieravamo di musica, qualche volta ci siamo scontrati sulla musica pop, se non ricordo male gli piaceva molto.»

«Mai di qualcos'altro?»

«Ad esempio?»

«Qualcosa che gli stava causando problemi o preoccupazioni, qualcuno di cui poteva aver paura. Questo genere di cose.»

«Temo di no. Luke era una persona molto riservata, e io non sono un ficcanaso. A dire la verità non sono molto bravo ad aiutare le persone con i loro problemi emotivi.» Si passò la mano sulla testa liscia e sorrise. «Per questo preferisco vivere da solo.»

«Non è sposato?»

«Lo sono stato. Secoli fa.»

«Poi cos'è successo?»

«Provi a indovinare. Cosa succede di solito?»

Banks pensò a Sandra. Cosa succede di solito? «Così gli insegnava solo a suonare il violino, tutto qui?»

«Per lo più, sì. Voglio dire, era anche nella mia classe, a scuola. Ma non direi che lo *conoscevo* o che eravamo amici o qualcosa del genere. Rispettavo il suo talento, anche se si dilettava con la musica pop, ma non c'è al-

tro.»

«Ha mai nominato i suoi genitori?»

«Non a me.»

«E il suo padre biologico, Neil Byrd?»

«Mai sentito nominare.»

Banks si guardò intorno nella stanza. «È bello isolato il suo cottage, signor Ford.»

«Lo è? Sì, direi di sì.»

«La vita isolata fa per lei?»

«Deve essere così, no?» Ford cominciò a battere il piede a terra, il suo ginocchio sobbalzava, ma non a ritmo del *Requiem*, che ormai si udiva a malapena.

«Non riceve mai visite?»

«Di rado. Suono in un quartetto d'archi e a volte gli altri membri del gruppo vengono qui a provare. A parte questo, mi dedico più che altro a occupazioni solitarie. Guardi, io...»

«Niente ragazze?»

«Gliel'ho detto, non sono bravo nei rapporti interpersonali.»

«Ragazzi?»

Ford inarcò un sopracciglio. «Non sono bravo nei rapporti interpersonali.»

«Ma riesce a gestire il rapporto insegnante-studente.»

«Ho un talento naturale per l'insegnamento.»

«Le piace?»

«Diciamo di sì. A volte.»

Banks si alzò e si diresse verso la finestra. C'era una bella vista della valle, si vedeva Eastvale in lontananza. Banks pensò che poteva quasi scorgere il castello sulla collina.

«Luke Armitage è mai venuto qui?» domandò, voltandosi per guardare in faccia Ford.

«No.»

«Ne è sicuro?»

«Pochissime persone vengono qui. Me lo ricorderei. Senta, se vuole sapere qualcosa di Luke, chieda a Lauren.»

«Lauren Anderson?»

«Sì. Lei lo conosceva molto meglio di me. È una... be', lo sa, è il genere di persona con cui la gente parla, dei propri problemi e roba simile.»

«Sentimenti?»

«Sì.»

«Sa se Luke era in confidenza con qualcun altro?»

«Può provare con la figlia del nostro preside.»

Banks ebbe un rapido flash di quell'improvviso turbinio di capelli biondi e gambe lunghe che aveva notato dopo la sua conversazione con Gary Barlow. «Rose Barlow?»

«Proprio lei. Quella piccola sfacciata.»

«Lei e Luke erano amici?»

«Amici per la pelle.»

«Questo quando?»

«All'inizio di quest'anno. Febbraio o marzo.»

«Dove li ha visti insieme?»

«A scuola.»

«In nessun altro posto?»

«Io non vado in nessun altro posto. Tranne qui. Posso dire solo di averli visti parlare nei corridoi o in cortile qualche volta, e sembravano intimi.»

Banks prese nota mentalmente per seguire una pista su Rose Barlow. «Ha un cellulare?» chiese.

«Oh, Signore, che domande!»

«Ce l'ha?»

«No. Non ne vedo l'utilità, personalmente. A malapena uso il telefono che ho già.»

«Dove si trovava lunedì scorso?»

«Qui.»

«Non è stato affatto a Eastvale la settimana scorsa?»

«Gliel'ho già detto. Non sono uscito quasi per niente.»

«Che cosa ha fatto?»

«Che intende?»

«Qui. Al cottage. Da solo. Tutto il tempo.»

Ford si alzò in piedi e i movimenti strani ricominciarono. «Ho suonato. Ascoltato la musica. Letto. Mi sono dilettato con qualche piccola composizione. Guardi, non sono davvero affari suoi, sa, anche se lei è un poliziotto. Credevo che vivessimo ancora in un paese libero.»

«Era una semplicissima domanda, signor Ford. Non c'è bisogno di scaldarsi tanto.»

La voce di Ford prese un tono acuto. «Non mi sto scaldando. Ma lei sta diventando troppo curioso. Non sopporto i ficcanaso. Non posso dirle nulla. Vada a parlare con Lauren. Mi lasci in pace.»

Banks lo fissò per un attimo. Ford non incontrava mai il suo sguardo. «Se dovessi scoprire che mi ha mentito, signor Ford, tornerò. Intesi?»

«Non sto mentendo. Non ho fatto proprio nulla. Mi lasci in pace.»

Prima di andarsene, Banks gli mostrò l'identikit della ragazza che Josie Batty aveva visto insieme a Luke. Senza neanche guardare il disegno, Ford disse che non la conosceva. Era un tipo strano, senza dubbio, pensò Banks mentre metteva in moto la macchina, ma non si può arrestare qualcuno solo perché è strano. Il volume aumentò di nuovo e Banks senti la *Lacrimosa* di Verdi inseguirlo lungo tutta la strada per Lyndgarth.

«Grazie per aver pensato alla consegna delle ossa, cara» disse la signora Marshall. «Il servizio funebre si terrà a Saint Peter dopodomani. Joan tornerà apposta, naturalmente. Devo dire che il vicario è stato molto disponibile, considerato che nessuno di noi è quello che si può definire praticante. Lei ci sarà?»

«Ma certo» rispose Michelle. «C'è solo una cosa.»

«Che cosa, cara?»

Michelle le parlò di quella costa che serviva come prova.

La signora Marshall accigliata ci pensò un attimo. «Non credo che ci sia motivo di preoccuparsi per una piccola cosa come una costa mancante, giusto? Soprattutto se può esservi di aiuto.»

«Grazie» disse Michelle.

«Mi sembra stanca, cara. Va tutto bene?»

«Sì, bene.» Michelle riuscì a far spuntare un debole sorriso.

«Ci sono altre novità?»

«No, temo di no. Solo altre domande.»

«Non capisco cos'altro potrei dirle, ma prego, vada avanti.»

Michelle si appoggiò alla sedia. Sarebbe stato difficile, lo sapeva. Indagare su una qualche malefatta di Graham senza insinuare cose che sua madre non avrebbe mai accettato, era quasi impossibile. Eppure doveva provare. «Graham è mai rimasto lontano da casa per un po'?»

«Che intende? Se lo abbiamo mai mandato via?»

«No. Ma lei sa come sono i ragazzi. A volte se ne vanno e non dicono dove sono stati. Ci fanno preoccupare a morte, ma in quel momento non se ne rendono conto.»

«Oh, capisco cosa vuole dire. In questo il nostro Graham non era molto diverso dagli altri ragazzi. Di tanto in tanto saltava il tè, e un paio di volte non ha rispettato il coprifuoco delle nove. E in diverse occasioni non ne

abbiamo visto neanche l'ombra per tutto il giorno. Mai durante il trimestre, badi bene. Solo nei week-end e durante le vacanze scolastiche poteva essere un tantino inaffidabile.»

«Ha una vaga idea di dove potesse andare quando rientrava tardi?»

«A suonare con i compagni. A volte si portava anche la chitarra. Stavano provando, sa. Il gruppo.»

«Dove provavano di solito?»

«A casa di David Grenfell.»

«A parte le prove con il gruppo, stava mai fuori fino a tardi per altri motivi?»

«Ogni tanto. Era un ragazzo normale.»

«Quanto gli davate di paglietta?»

«Cinque scellini a settimana. Era tutto quello che ci potevamo permettere. Ma riusciva a guadagnare qualche piccolo extra con la distribuzione dei giornali.»

«Gli compravate voi i vestiti?»

«Qualche volta usava i suoi risparmi se c'era qualcosa che voleva veramente. Come la felpa dei Beatles. Sa, quella che porta nella foto lì.»

«Quindi non gli mancava niente.»

«No. Non che io sapessi. Perché? Cosa vuole insinuare?»

«Sto solo cercando di avere un quadro generale delle sue attività, signora Marshall. Mi aiuterebbe a capire cosa può essergli accaduto, chi può averlo fermato e rapito.»

«Pensa che sia stato qualcuno che conosceva?»

«Non ho detto questo, ma è possibile.»

La signora Marshall giocherellava con la collana. Era chiaramente nervosa. Difficile dire se ad agitarla era l'idea che un conoscente fosse il responsabile oppure il fatto che in fondo al cuore aveva già sospettato questa cosa. «Ma non conoscevamo nessuno del genere» disse.

«Quale genere?»

«Un pervertito» mormorò.

«Non sappiamo ancora con certezza se sia stato un pervertito.»

«Non capisco. È quello che ha detto la polizia. Chi altro può essere stato?»

«Ve lo ha detto Jet Harris?»

«Sì.»

«Qualcuno ha mai ipotizzato che Graham potesse essere stato rapito da una persona che conosceva?»

«Cielo, no! Perché mai qualcuno avrebbe dovuto farlo?»

«Esatto, perché?» disse Michelle. «E non sa nulla di qualche cattiva compagnia che Graham poteva frequentare, forse quelle volte che tornava tardi o rimaneva fuori casa tutto il giorno?»

«No. Stava con i suoi amici. Non capisco cosa sta cercando di dire.»

«Va bene» disse Michelle. «Forse non l'ho capito neanche io. Credo che la domanda da fare sia se Graham aveva qualche amico che non vi piaceva molto, o se passava il tempo con qualcuno che non approvavate.»

«Oh, no. Erano tutti bravi ragazzi. Conoscevamo i loro genitori. Erano proprio come noi.»

«Niente ragazzi più grandi? Nessuno che secondo voi potesse avere una cattiva influenza?»

«No.»

«E non le sembrava che Graham avesse più soldi del normale?»

L'espressione della signora Marshall divenne tagliente e Michelle capì che si era spinta troppo in là. Sapeva anche di aver toccato un tasto dolente.

«Sta forse insinuando che il nostro Graham era un ladro?»

«No di certo» Michelle tornò sui suoi passi. «Mi chiedevo solo se per caso non facesse qualche strano lavoretto di cui non vi aveva parlato, oltre alla distribuzione dei giornali, magari quando doveva essere a scuola.»

La signora Marshall la guardava ancora con sospetto. Sembrava che Bill Marshall capisse tutto, i suoi piccoli occhi lucenti andavano da una parte all'altra mentre loro parlavano, ma erano l'unica cosa che si muoveva sul suo viso. Se solo avesse potuto parlare, pensò Michelle. E poi si rese conto che sarebbe stato inutile. Non le avrebbe detto nulla.

«Suppongo che sia solo un segno della mia frustrazione per il caso» ammise Michelle. «Dopo tutto è stato molto tempo fa.»

«Jet Harris ha sempre detto che erano stati loro, gli assassini della Brughiera, quelli che sono stati processati l'anno dopo. Disse che avremmo avuto gli incubi per tutto il resto della nostra vita se avessimo saputo quante giovani vite avevano rubato e quanti corpi avevano seppellito.»

«Ve l'ha detto lui, vero?» domandò Michelle. Molto conveniente. Stava per arrivare alla conclusione, o per confermare quello che aveva già sospettato, ovvero che il sovrintendente Harris aveva condotto il caso in modo sospetto e che la signora Marshall, come molte madri, non aveva la più pallida idea di cosa facesse il figlio la maggior parte del tempo. Si chiedeva se il padre lo sapesse. Il volto asimmetrico di Bill Marshall non lasciava

trasparire nulla, ma Michelle lesse diffidenza nel suo sguardo. E anche qualcosa di più. Non poteva dire con certezza se fosse senso di colpa, ma le sembrava proprio quello. Michelle tirò un respiro lungo e si lanciò.

«So che suo marito lavorava per i gemelli Kray a Londra.»

Ci fu un breve silenzio, poi la signora Marshall disse: «Bill non *lavorava* per loro, per l'esattezza. Si allenava al pugilato con loro in palestra. Li conoscevamo. Naturalmente. Siamo cresciuti nello stesso quartiere. Tutti conoscevano Reggie e Ronnie. Erano sempre educati con me, non importa quello che la gente dice di loro, anche se ho sentito storie da far drizzare i capelli. Ma fondamentalmente erano bravi ragazzi. Sa, alla gente non piace quando qualcuno esce un po' dal seminato».

Michelle avvertì che la chiacchierata stava finendo. Capì che non avrebbe ottenuto nient'altro, e se mai avesse risolto il caso lo avrebbe fatto senza l'aiuto della famiglia né di Ben Shaw. E forse a rischio della sua stessa vita. «Ricordati di Melissa. Potresti fare la stessa fine...» Dopo aver promesso di nuovo che sarebbe andata al funerale, Michelle si scusò e si affrettò a uscire.

Quella sera a casa, Banks diede uno sguardo all'edizione serale del giornale mentre mangiava il Madras curry che aveva comprato da Marks and Spencers poco prima, infilò il *Paris Concert* Bill Evans nel lettore CD, si versò due dita di Laphroaig e si buttò sul divano con il suo diario *Photoplay* del 1965. Gli sembrava che fosse stato Oscar Wilde a dire: «Non viaggio mai senza il mio diario. Bisogna sempre avere qualcosa di sensazionale da leggere in treno», ma poteva anche sbagliarsi. Si poteva facilmente attribuire qualsiasi massima a Oscar Wilde o a Groucho Marx. Incuriosito, però, si alzò per controllare sul *Dizionario delle Citazioni* e vide che questa volta ci aveva azzeccato.

Il diario di Banks era tutt'altro che sensazionale. Quando sfogliò di nuovo le pagine, guardando quelle belle attrici che ormai ricordava a stento (Carol Lynley, Jill St. John, Yvette Mimieux) rimase colpito da quanti dischi aveva comprato e quanti film aveva visto. Finché, a circa due settimane dalla scomparsa di Graham, Banks vide che il suo diario cominciava, in effetti, a movimentarsi, e quando leggeva le annotazioni insignificanti o criptiche, era in grado di completare il tutto con i suoi ricordi e la sua immaginazione.

Le prime due settimane dell'agosto 1965 la famiglia Banks le aveva trascorse in vacanza come ogni anno. Non c'era niente di insolito in questo; ci

andava sempre nello stesso periodo, le due settimane di chiusura annuale della fabbrica dove lavorava il padre. Quello che era insolito era che quell'anno erano andati a Blackpool, molto più lontano del loro solito viaggio a Great Yarmouth o Skegness, e che avevano portato Graham Marshall con loro.

A quattordici anni, Banks era in un'età in cui trovava imbarazzante passeggiare per una località balneare con i suoi genitori, e cavalcare un somaro sulla spiaggia o giocare con secchiello e paletta non erano più una grande attrattiva. Dato che il padre di Graham aveva appena iniziato a lavorare alla costruzione di un grosso edificio (il suo lavoro era molto più stagionale di quello di Arthur Banks) e, a quanto pareva, i eMarshall non sarebbero andati in vacanza quell'anno, erano stati presi degli accordi economici e Graham aveva avuto il permesso di andare con loro.

«Visitate Blackpool! Andate a vedere la Famosa Torre! Ascoltate Reginald Dixon al Grande Organo! Andate a vedere il glorioso Miglio d'Oro! Assistete a un varietà ricco di stelle su uno dei Tre Moli! Concedetevi ore di divertimento in famiglia al Pleasure Beach!»

Avrebbe anche potuto essere la luna.

A un'ora ridicola del mattino - perché partivano sempre all'alba quando andavano in vacanza - dovevano aver impilato le valigie nel portabagagli della Morris Traveller di Arthur Banks, un tipo di giardinetta con le rifiniture in legno molto diffuso all'epoca, e si erano diretti a nord per un lungo viaggio, senza dubbio arrivando stanchi e nervosi, ma di sicuro in tempo per il tè, alla pensione della signora Barraclough. Letto, colazione e pasto serale alle sei in punto, e guai a chi arrivava in ritardo. La signora Barraclough era una presenza grande e minacciosa, e Banks se la ricordava ancora adesso, con il suo grembiulino, in piedi con le grosse gambe divaricate e le braccia incrociate sotto il petto imponente.

Banks vide che ogni giorno, all'inizio di ogni nuova pagina, aveva annotato che tempo faceva, e nel complesso gli era andata abbastanza bene: almeno nove giorni su quattordici di sole parziale e solo due e mezzo di fallimento totale. Nei giorni di pioggia Banks e Graham ciondolavano per la sala giochi sul Miglio d'Oro, aveva annotato, o su uno dei moli, e giocavano alle slot machine e al flipper. Una domenica pomeriggio di pioggia l'avevano passata a guardare i vecchi film di guerra che davano sempre quando pioveva la domenica pomeriggio, film patriottici con titoli del tipo *The Day Will Dawn*, *Went the Day Well?* e *In Which We Serve.*

Quando era nuvoloso, se ne andavano a passeggio sul lungomare, man-

giavano *fish & chips* dalla carta di giornale o gamberetti bolliti dai cartocci, e andavano a caccia per i pochi negozi di libri usati della città; Banks cercava i racconti di Sexton Blake (ne aveva comprato uno intitolato *The Mind Killers*) o i romanzi di Ian Fleming, mentre Graham era alla ricerca delle riviste «Famous Monsters» e dei racconti di Isaac Asimov.

Una sera erano andati tutti al Tower Circus e Banks aveva annotato nel diario che aveva trovato il numero di Charlie Cairoli «molto divertente». Avevano anche assistito a un varietà sul Molo Nord, con il duo comico Morecambe e Wise e la musica degli Hollies.

Ma la maggior parte delle serate, dopo il tè, le avevano passate a guardare la televisione nella sala della pensione. Il televisore era un modello vecchio, anche per quei tempi, con uno schermo piccolo, Banks si ricordò, e si accendeva aprendo uno sportellino sopra, che racchiudeva i tasti del volume e del contrasto. Banks non lo aveva riportato sul diario, ma c'era sempre qualche adulto che voleva vedere *Sunday Night At the London Palladium* invece di *Perry Mason*, come era logico aspettarsi dagli adulti. Per fortuna, Roy dormiva in camera dei suoi in un letto da campeggio, così Banks e Graham se ne andavano su in camera a leggere, ad ascoltare Radio Luxembourg con le loro radioline a transistor, o a immergersi nella lettura di riviste porno che Graham sembrava avere sempre in abbondanza.

Naturalmente non avevano passato ogni minuto di ogni giorno insieme. Graham a volte aveva la luna storta, era stranamente taciturno e, guardando indietro, Banks ebbe il sospetto che fosse preoccupato per qualche motivo. Ma all'epoca, non aveva dato peso alla cosa, aveva semplicemente continuato per la sua strada.

Il suo terzo giorno di vacanza, mentre vagava per la strada in cerca di un posto dove sedersi a fumare una sigaretta, Banks aveva scoperto un caffè in fondo a una rampa di scale, un po' fuori mano. Non ci aveva più pensato per anni, ma la secca annotazione sul diario riportò alla luce quell'immagine in tutta la sua ricchezza di particolari. Riuscì perfino a sentire il fischio della macchina per l'espresso e l'aroma del caffè nero tostato.

Il posto aveva un'atmosfera tropicale, con i muri ruvidi decorati a stucco, le palme piantate nei vasi e un dolce ritmo di calipso in sottofondo, ma era stata la ragazza dietro il bancone ad attirarlo lì giorno dopo giorno. Era decisamente troppo grande per luì, anche se quando fumava sembrava più vecchio e riusciva a passare per un sedicenne e a entrare a vedere i film «vietati». Forse aveva più di vent'anni, e forse aveva anche un ragazzo più grande con la macchina e un sacco di soldi, una ragazza così carina, ma

Banks aveva preso una cotta per lei proprio come per Mandy, la ragazza della fabbrica. Si chiamava Linda.

Che Linda fosse bella non c'era bisogno di dirlo. Aveva capelli lunghi e neri, occhi azzurri e vivaci, un sorriso delizioso e labbra da baciare. Quello che era riuscito a vedere del resto del suo corpo quando era uscita da dietro il bancone era materiale per farci sopra delle fantasie: come Ursula Andress che esce dall'acqua in *Licenza di uccidere.* Ed era anche carina con lui. Gli parlava, gli sorrideva, e un giorno gli aveva persino offerto una seconda tazza di espresso. Gli piaceva molto guardarla manovrare le macchine dietro il bancone e mordicchiarsi il labbro inferiore mentre montava il latte. Un paio di volte lei se n'era accorta e gli aveva sorriso. Lui si era sentito arrossire fino alla punta dei capelli e aveva capito che lei sapeva di averlo fatto innamorare. Questo era l'unico segreto, e l'unico posto, che non aveva condiviso con Graham.

A mano a mano che la vacanza procedeva, Banks e Graham avevano fatto le solite cose, alcune con il resto della famiglia e altre da soli. Quando era abbastanza caldo, avevano passato il tempo a poltrire sulla spiaggia con i genitori di Banks, con i loro calzoncini da bagno, in mezzo a una folla di rozzi abitanti del nord con i fazzoletti annodati sulla testa. Un paio di volte avevano perfino fatto il bagno, ma l'acqua era fredda, perciò non c'erano rimasti a lungo. La maggior parte del tempo, però, l'avevano passata attaccati alle loro radio, con la speranza di sentire gli Animals cantare *We've Gotta Get Out of This Place* o i Byrds suonare *Mr. Tambourine Man*, e a guardare furtivamente le ragazze in costume da bagno.

In effetti, rileggendo il suo diario, non solo riguardo alla vacanza ma a tutto l'anno, Banks rimase stupito da quanto tempo aveva dedicato alle ragazze, con pensieri e fantasie sessuali. Quell'anno la sua vita era stata regolata dagli ormoni, su quello non c'era dubbio.

Ma il culmine della settimana erano state le due ragazze,e qui il diario di Banks si avvicinava al sensazionale. Una bella sera, Banks e Graham erano andati al Pleasure Beach di fronte al Molo Sud. Avevano preso un tram aperto e si erano seduti al piano di sopra eccitati dalle luci, con il vento fra i capelli.

Il Pleasure Beach era una fantasmagoria di colori e di suoni, dal frastuono delle giostre alle grida e alle urla dei passeggeri. Mentre gironzolavano cercando di decidere su quale giostra andare per prima, avevano notato due ragazze su per giù della loro stessa età che li guardavano con insistenza, bisbigliavano fra loro e ridacchiavano come fanno di solito le ragazze. Non

erano Mod, ma indossavano camicetta e gonna di quella lunghezza tradizionale, che piaceva ancora tanto a certi genitori.

Alla fine, Banks e Graham le avevano avvicinate e, dato che Graham era tra i due quello più silenzioso e lunatico, Banks aveva offerto loro una sigaretta e aveva cominciato a chiacchierare. Non ricordava cosa avesse detto, solo qualcosa per farle ridere e convincerle che erano dei tipi in gamba. Per fortuna stavolta gli era toccata quella che gli piaceva di più, anche se, a essere sinceri, erano tutte e due niente male, non come succede di solito, quando una è carina e l'altra è brutta.

Tina era bassa, con il seno abbastanza grande, la carnagione scura e i capelli castani, lunghi e mossi. La sua amica, Sharon, era bionda e snella. L'unica pecca che Banks aveva notato erano un paio di brufoli sotto il trucco e la gomma che stava masticando. Per i brufoli purtroppo non c'era niente da fare, anche lui sapeva di averne un paio davvero brutti, ma la gomma l'aveva subito gettata via.

Erano andati prima sul Treno Fantasma, e le ragazze si erano spaventate quando gli scheletri fosforescenti erano saltati fuori penzolando davanti ai loro vagoncini che si muovevano lentamente. Ma quello che le aveva fatte urlare e avvinghiare ai loro accompagnatori erano state le ragnatele che ogni tanto sfioravano il loro viso nell'oscurità.

Dopo il Treno Fantasma, avevano camminato mano nella mano e Graham aveva proposto di fare un giro sulle montagne russe, una giostra enorme. Tina aveva paura, ma gli altri le avevano assicurato che sarebbe andato tutto bene. Aveva pagato Graham.

Di questo Banks si ricordò mentre sfogliava il diario. Si accese una sigaretta, sorseggiò un po' di Laphroaig e ci pensò un momento mentre Bill Evans suonava. Graham pagava spesso. Sembrava che avesse sempre un bel po' di soldi, abbastanza almeno, anche una volta tornati a Peterborough, per dieci sigarette e due biglietti al Gaumont. E magari anche per comprare un'aranciata e un cremino dalla donna che passava con il vassoio durante l'intervallo. Al tempo, Banks non si era mai chiesto e non aveva mai chiesto a lui dove li prendesse; aveva solo pensato che Graham doveva ricevere una bella paga settimanale dal padre in aggiunta ai guadagni della consegna dei giornali. A pensarci bene adesso, però, sembrava strano che un ragazzo della classe operaia, figlio di un muratore, avesse sempre tanti contanti pronti da spendere.

Se il Treno Fantasma aveva fatto andare bene le cose, pensò Banks, andando indietro con la memoria, con le montagne russe le ragazze avevano

finito per gettare le braccia intorno a lui e Graham e affondare il viso fra le loro spalle. Banks aveva perfino strappato un rapido bacio a Sharon mentre salivano per uno dei ripidi pendii, e lei era rimasta aggrappata a lui per tutta la discesa, con i capelli fluttuanti, urlando a squarciagola.

Accaldati ed eccitati, avevano lasciato il Pleasure Beach ed erano andati sulla passeggiata. Le illuminazioni sarebbero state messe in funzione qualche mese più avanti, tuttavia c'erano già collane e braccialetti di luci su tutto il lungomare, come le decorazioni natalizie, aveva scritto Banks, in un raro momento poetico, e anche i tram erano illuminati con le lampadine, così che si riusciva a distinguerne i contorni a chilometri di distanza.

Dopo un piccolo accenno di resistenza, le ragazze avevano acconsentito a fare una passeggiata in spiaggia ed erano finiti tutti e quattro inevitabilmente sotto il Molo Sud, un luogo di «corteggiamento» ormai consolidato. Mentre leggeva le sue brevi e vaghe descrizioni, Banks si ricordò di come si era disteso con Sharon e l'aveva baciata, con delicatezza all'inizio, poi entrambi avevano cominciato a muovere le labbra con più energia, in cerca della lingua, e di come lei si muoveva sotto di lui. Fece lavorare la sua fantasia sui pochi dettagli che aveva annotato a letto una volta tornato alla pensione della signora Barraclough quella sera: «Io e G siamo andati con Tina e Sharon sotto il Molo Sud!».

In qualche modo era riuscito a infilare la mano sotto la sua camicetta e a sentirle il seno piccolo e sodo. Lei non si era lamentata quando dopo un po' lui si era intrufolato sotto il reggiseno e aveva sentito la carne morbida, stringendo il capezzolo fra il pollice e l'indice. Lei aveva fatto un respiro profondo e aveva continuato a baciarlo con la lingua. Lui aveva una ciocca dei suoi capelli in bocca. Sentiva l'odore della gomma da masticare nel suo respiro, mescolato all'odore delle alghe e della brezza marina. I tram passavano sopra di loro e le onde si infrangevano sulla riva. Poco più tardi, si era fatto coraggio, aveva fatto scivolare la mano fra le cosce e l'aveva infilata sotto la gonna. Lei si era lasciata toccare solo sopra le mutandine e, quando lui aveva cercato di andare più in là, si era irrigidita o gli aveva scostato la mano con decisione, ma lui non si era mai spinto tanto in là prima di allora, perciò gli andava bene così. In seguito, Graham aveva detto che Tina lo aveva lasciato andare fino in fondo, ma Banks non gli aveva creduto.

E questo era tutto quello che c'era stato.

Erano usciti con Sharon e Tina ancora due volte, la prima erano andati al cinema a vedere *Help!* e l'altra alla sala giochi, Graham come al solito a-

veva fornito la maggior parte del contante, e le loro serate erano terminate allo stesso modo. Non importava quanto Banks cercasse di insinuarsi, Sharon non voleva rinunciare al suo tesoro. Lo fermava sempre sul più bello. Una sofferenza, questa, che lui poteva alleviare solo con un delizioso rituale di piacere autogestito.

Quando era arrivato il momento di ripartire, si erano scambiati gli indirizzi, dicendo che si sarebbero scritti, ma Banks non aveva più avuto notizie di Sharon. Per quel che ne sapeva, neanche Graham, prima di scomparire, aveva più sentito Tina. A ripensarci ora, Banks sperò che lei lo avesse *davvero* lasciato andare fino in fondo.

Ricordare la vacanza gli fece tornare in mente anche altre cose, e alcune fecero suonare un campanello d'allarme nella sua mente di poliziotto. All'inizio piano, poi sempre più forte.

Ben presto si accorse che non era un campanello dentro di lui, ma il telefono che squillava. Banks alzò la cornetta.

«Ispettore Banks?» Una voce di donna, familiare, piuttosto agitata.

«Sì.»

«Sono l'ispettore Hart. Michelle.»

«Non ho ancora dimenticato il tuo nome» disse Banks. «Che posso fare per te? Ci sono novità?»

«Sei occupato?»

«Subito dopo che mi hai lasciato da Starbucks, un caso di persona scomparsa si è trasformato in un caso di omicidio, quindi sì, lo sono.»

«Scusa, mi dispiace. Cioè... È così difficile.»

«Dimmi.»

Michelle fece una pausa talmente lunga che Banks pensò che avesse riagganciato. Sembrava brava a troncare bruscamente le conversazioni. Ma non era così. Dopo un'eternità, disse: «Oggi ho scoperto che i taccuini di Ben Shaw e il registro degli incarichi riguardo al caso Graham Marshall sono spariti».

«Spariti?»

«Ho cercato in tutti gli archivi. Non sono riuscita a trovarli. Ho anche chiesto aiuto all'addetta ai registri, ma neanche lei c'è riuscita. C'è un buco nei taccuini che va dal 15 agosto al 6 ottobre del 1965.»

Banks fischiò fra i denti. «E gli incarichi?»

«Solo per questo caso. Spariti. Non so... Voglio dire, non ho mai... C'è anche dell'altro. Una cosa che è successa nel week-end. Ma non mi va di parlarne al telefono» disse con una risata nervosa. «Credo di aver bisogno

di un tuo consiglio. Non so cosa fare.»

«Dovresti parlarne con qualcuno.»

«Ne sto parlando con te.»

«Intendo qualcuno in centrale.»

«Questo è il problema» disse. «Non so di chi posso fidarmi lì. Per questo ho pensato a te. So che hai un interesse personale nel caso, e un altro professionista mi sarebbe di grande aiuto. Uno di cui possa fidarmi.»

Banks ci pensò un attimo. Michelle aveva ragione; aveva un interesse nel caso. E a quanto pareva, lei stava andando contro i mulini a vento laggiù. «Non so bene cosa posso fare per aiutarti» disse «ma cercherò di venire.» Appena pronunciò quelle parole, vide l'immagine di se stesso che andava alla carica verso Peterborough, su un destriero bianco, con l'armatura indosso e la lancia in resta, e rise di sé. «Novità sul servizio funebre?»

«Dopodomani.»

«Verrò il più presto possibile» disse. «Forse domani. Tu nel frattempo non fare e non dire niente. Comportati normalmente. D'accordo?»

«D'accordo. E... Alan?»

«Sì?»

«Grazie. Dico sul serio. Sono in un bel casino.» Si fermò un attimo, poi aggiunse: «E ho paura».

«Sarò lì al più presto.»

Dopo aver riagganciato, Banks si riempì il bicchiere, mise su il secondo CD di Bill Evans e iniziò a pensare alle ripercussioni di quello che aveva capito poco prima, leggendo il diario, e di quello che Michelle gli aveva appena detto.

Capitolo 13

Lauren Anderson abitava in una villetta a schiera, non troppo lontano da dove viveva una volta Banks con Sandra prima che si separassero. Banks non passava vicino alla sua vecchia strada da tempo e fu colto da ricordi che avrebbe preferito cancellare. Si sentiva ingannato, in un certo senso. Avrebbe dovuto avere dei piacevoli ricordi, lui e Sandra avevano trascorso dei bei momenti insieme, si erano amati per tanti anni, ma tutto sembrava guastato dal suo tradimento, e ora anche dal suo imminente matrimonio con Sean. E poi c'era il bambino, naturalmente. Il bambino faceva molto male.

Non esternò nessuno dei suoi pensieri ad Annie, che era seduta al suo

fianco. Lei non sapeva nemmeno che una volta abitava lì, dato che lui l'aveva conosciuta solo dopo essersi trasferito al cottage di Gratly. Inoltre, lei aveva subito messo in chiaro che non le interessava la sua vecchia vita con Sandra e i bambini; questa era una delle cose che li avevano allontanati e una delle ragioni principali per cui la loro breve e nevrotica relazione era andata in pezzi.

Era una bella giornata d'estate, come non si vedeva da tempo. Stavolta erano con l'auto di Banks, come lui preferiva, con i finestrini aperti ad ascoltare Marianne Faithfull che cantava *Summer Nights* da un CD di «greatest hits». Risaliva a quando la sua voce era ricca e morbida, prima che le sbornie, la droga e le sigarette la guastassero, proprio come era successo a Billie Holiday. Era anche stata un grande successo al tempo in cui Graham era scomparso e coglieva in pieno lo stato d'animo di quell'estate vissuta da adolescenti con l'idea fissa del sesso.

«Non posso credere che ascolti ancora questa roba» disse Annie.

«Perché no?»

«Non so. È così... vecchia.»

«Anche Beethoven è vecchio.»

«Spiritoso. Sai bene cosa voglio dire.»

«Mi piaceva da matti.»

Annie lo guardò con la coda dell'occhio. «Marianne Faithfull?»

«Sì. Che c'è di male? Ogni volta che usciva con un disco nuovo andava a *Ready, Steady, Go!* e a *Top of the Pops*, e si sedeva con la sua chitarra su uno sgabello alto, sembrava proprio una scolaretta. Ma indossava sempre vestiti scollati, teneva le gambe accavallate e cantava con quella voce dolce, che tu avresti voluto solo...»

«Continua.»

Banks si fermò a un semaforo e sorrise ad Annie. «Sono sicuro che hai afferrato l'idea» disse. «Aveva un'aria così innocente, così casta.»

«Se le storie sul suo conto sono vere, si dava parecchio da fare, no? Tutt'altro che casta, direi.»

«Forse anche quello faceva parte del gioco» ammise Banks. «Si sapeva solo che... lo *faceva.* Ce n'erano di storie. Gene Pitney. Mick Jagger. Le feste e tutto il resto.»

«Santa e peccatrice allo stesso tempo» disse Annie. «Perfetta per te.»

«Cristo, Annie, ero solo un ragazzo.»

«Anche abbastanza arrapato, a quanto pare.»

«Be', tu a cosa pensavi quando avevi quattordici anni?»

«Non so. Ai ragazzi, magari, ma non dal punto di vista sessuale. A divertirmi. All'amore. Ai vestiti. Al trucco.»

«Sarà per questo che sono sempre stato attratto dalle ragazze più grandi» disse Banks.

Annie gli tirò una gomitata forte tra le costole.

«Ahi! Perché lo hai fatto?»

«Lo sai. Parcheggia qui. Voi uomini...» disse, mentre Banks parcheggiava e scendevano dalla macchina. «Quando siete giovani volete donne più vecchie, e quando siete vecchi volete donne più giovani.»

«Oggi come oggi» disse Banks «prendo quello che mi capita.»

«Carino.» Annie suonò il campanello e qualche secondo più tardi, oltre il vetro smerigliato, venne verso di loro una sagoma.

Lauren Anderson indossava un paio di jeans e una maglietta leggera con scollo a V, e non era truccata. Era più giovane di quanto Banks si aspettasse, sottile come un giunco, con le labbra carnose, il viso pallido e ovale, gli occhi azzurri e le ciglia folte, il tutto incorniciato da lunghi capelli castani che le cadevano sulle spalle. Mentre stava in piedi sulla soglia, si sfregava le braccia come per scaldarsi.

«Polizia» disse Banks, tirando fuori il distintivo. «Possiamo entrare?»

«Certo.» Lauren si fece da parte.

«Qui?» chiese Banks, indicando quello che sembrava il soggiorno.

«Se volete. Faccio il tè, lo prendete?»

«Volentieri» rispose Annie, e la seguì in cucina.

Banks poteva sentirle parlare mentre dava un'occhiata al soggiorno. Rimase colpito dalle due pareti di scaffali che scricchiolavano sotto il peso di classici che lui avrebbe sempre voluto leggere anche se non c'era mai riuscito. Tutti i vittoriani, insieme ai maggiori scrittori russi e francesi. Qualche romanzo più recente: Ian McEwan, Graham Swift, A.S. Byatt. Anche parecchia poesia, dalla traduzione del *Beowulf* a cura di Heaney agli ultimi numeri della «Poetry Review» appoggiati sul tavolino da caffè. C'erano anche opere teatrali: Tennessee Williams, Edward Albee, Tom Stoppard, gli elisabettiani e i giacobiani. C'era poi una sezione tutta dedicata all'arte e una alla mitologia classica. Per non parlare delle file di libri di critica letteraria, dalla *Poetica* di Aristotele al saggio di David Lodge sulle stravaganze del post-strutturalismo. La maggior parte dei compact nel porta-CD erano di musica classica e davano la preferenza a Bach, Mozart e Haendel.

Banks trovò una sedia comoda e si mise a sedere. Dopo qualche istante, Annie e Lauren entrarono con il tè. Banks notò un posacenere sul tavolo e

percepì una forte zaffata di fumo stantìo nell'aria, perciò chiese se poteva accendersi una sigaretta. Lauren rispose che non c'era problema e accettò la Silk Cut che lui le offrì. Annie arricciò il naso come solo un ex fumatore sa fare.

«È un bel posto» disse Banks.

«Grazie.»

«Vive da sola?»

«Adesso sì. Prima abitavo con una delle altre insegnanti, ma lei ha preso un appartamento per conto suo pochi mesi fa. Non ho ancora deciso, ma credo che preferisco avere la casa tutta per me.»

«Non la biasimo» disse Banks. «Ascolti, il motivo per cui siamo qui è che abbiamo saputo che dava lezioni private di inglese a Luke Armitage e ci chiedevamo se poteva dirci qualcosa su di lui.»

«Non saprei cosa dirvi su di lui, comunque sì, davo lezioni private a Luke.» Lauren era seduta sul divanetto con le gambe ripiegate sotto di lei e reggeva la tazza con entrambe le mani. Soffiò sul suo tè. «Era molto più avanti rispetto al resto della classe, doveva annoiarsi a morte a scuola. Molte volte era anche più avanti di me.» Alzò la mano e con un colpetto si tolse dal viso una ciocca di capelli che le dava fastidio.

«Era così bravo?»

«Be', con il suo entusiasmo compensava le lacune dell'insegnamento scolastico.»

«Immagino che fosse anche uno scrittore di talento.»

«Di grande talento. Certo, aveva bisogno di disciplina, ma era giovane, alle prime armi. Sarebbe arrivato lontano se... se...» Resse la tazza con una mano sola e si strofinò gli occhi con la manica. «Scusate» disse. «Non riesco proprio a rassegnarmi. Luke. Morto. Che perdita.»

Annie le passò un fazzoletto da una scatola sullo scaffale. «Grazie» disse. E si soffiò il naso. Cambiò posizione sul divano e Banks notò che era scalza e portava lo smalto rosso sulle unghie.

«So che è difficile da accettare» disse Banks «ma sono sicuro che lei capirà perché abbiamo bisogno di sapere tutto il possibile su di lui.»

«Sì, naturalmente. Anche se, come ho già detto, non posso dirle granché.»

«Alastair Ford ci ha detto che lei è il tipo che sa ascoltare i problemi della gente.»

Lei sbuffò. «Alastair! Forse voleva dire che sono una stronza ficcanaso. Alastair scappa lontano un chilometro se qualcuno si avvicina troppo alla

sua emotività contorta, ammesso che ne abbia.»

Banks aveva avuto la stessa impressione, anche se non l'avrebbe espressa in quel modo. A prima vista, Lauren Anderson sembrava la più *normale* fra i conoscenti di Luke. Ma tra Ford e Wells era una bella gara.

«Luke non le ha mai parlato di sé?»

«Non molto» rispose Lauren. «Era molto chiuso, a volte, Luke.»

«A volte?»

«Altre volte abbassava la guardia per un attimo, sì.»

«E di cosa parlava in quei momenti?»

«Oh, le solite cose. Scuola. Genitori.»

«E che cosa diceva al riguardo?»

«Odiava la scuola. Non solo la maggior parte delle cose era noiosa per lui, ma non gli piaceva la disciplina, la formalità.»

Banks pensò ai ragazzi che avevano infastidito Luke nella piazza del mercato. «Che mi dice dei bulli?»

«Sì, odiava anche loro. Ma non era niente di serio. Voglio dire, Luke non è mai stato picchiato o che so io.»

«Di cosa si trattava, allora?»

«Per lo più lo prendevano in giro. Lo offendevano. Gli davano qualche spintone. Oh, non dico che non fosse ferito da questo. Era molto sensibile. Ma sapeva gestire la situazione, in qualche modo.»

«Cosa intende?»

«Non gli dava veramente fastidio. Voglio dire, sapeva che quei ragazzi erano degli idioti, che non erano neanche in grado di badare a se stessi. E sapeva che facevano così con lui perché era diverso.»

«Superiore?»

«No, non penso che Luke si ritenesse superiore agli altri. Si rendeva solo conto di essere diverso.»

«Cosa aveva da dire riguardo ai suoi genitori?»

Lauren esitò un attimo prima di rispondere. «Qualcosa di molto personale» disse.

Annie si sporse in avanti. «Signorina Anderson» intervenne. «Luke è morto.»

«Sì. Sì, lo so.»

«E noi dobbiamo sapere tutto.»

«Ma non potete realmente credere che i suoi genitori abbiano qualcosa a che fare con la sua morte.»

«Che cosa le ha detto di loro?»

Lauren si fermò, poi riprese. «Non molto. Era evidente che non era molto felice a casa. Diceva che voleva bene alla madre, ma dava l'impressione di non andare troppo d'accordo con il patrigno.»

Banks lo credeva bene. Martin Armitage era un uomo materiale e prepotente, abituato a fare di testa sua, e i suoi interessi erano lontani anni luce da quelli del figliastro. «Ha avuto l'impressione che il patrigno abusasse di lui in qualche modo?» chiese.

«Oh Signore, no» replicò Lauren. «Nessuno lo ha mai picchiato o ha mai abusato di lui. È solo che... erano così diversi. Non avevano niente in comune. Cioè, a Luke non importava niente del calcio, tanto per cominciare.»

«Cosa aveva intenzione di fare riguardo ai suoi problemi?»

«Niente. Cosa poteva fare? Aveva solo quindici anni. Probabilmente sarebbe andato via di casa nel giro di un anno, ma non lo sapremo mai, non è così? Per il momento doveva sopportare.»

«I ragazzi sono costretti a sopportare anche di peggio» commentò Banks.

«In effetti è così. La sua famiglia era benestante e a Luke non era mai mancato niente. Sono sicura che sia la madre che il patrigno gli volessero molto bene. Era un ragazzo sensibile e creativo con un patrigno cafone e una madre senza cervello.»

Banks non avrebbe definito Robin Armitage senza cervello, ma forse Lauren stava facendo il tipo di supposizioni che la gente spesso fa sulle modelle. «Che mi dice di Neil Byrd?» continuò Banks. «Luke le ha mai parlato di lui?»

«Quasi mai. Si agitava molto quando veniva fuori l'argomento. Si arrabbiava, addirittura. Luke aveva molte questioni irrisolte. Era evidente che bisognava evitarle.»

«Può spiegarsi meglio?»

Lauren aggrottò la fronte. «Credo che fosse arrabbiato perché non aveva mai conosciuto suo padre. Arrabbiato perché Neil Byrd lo aveva abbandonato quando era solo un bambino e poi si era suicidato. Può immaginare come ci si senta? Non essere abbastanza importante per tuo padre perché voglia continuare a vivere e vederti crescere.»

«C'era qualcosa in particolare che lo preoccupava di recente, qualcosa di cui possa aver parlato con lei?»

«No. L'ultima volta che l'ho visto, alla fine del trimestre, era contento per le vacanze estive imminenti. Gli ho assegnato delle letture.»

«*Ritratto dell'artista da giovane* e *Delitto e castigo*?»

Lei sgranò gli occhi. «Questi erano due dei libri che gli avevo dato. Come lo sa?»

«Non ha importanza» rispose Banks. «Come organizzava le lezioni?»

«Di solito gli assegnavo delle letture, magari un romanzo o qualche poesia, e poi ci incontravamo qui per discuterne. Spesso ci spingevamo oltre e parlavamo di pittura, di storia, di mitologia greca e romana. Era già a un livello molto avanzato quando si è accostato alla letteratura. E ne aveva un desiderio insaziabile.»

«Era abbastanza avanzato per Rimbaud, Baudelaire, Verlaine?»

«Rimbaud non era altro che un ragazzo anche lui. E molti adolescenti sono spesso attratti da Baudelaire.»

«*"Le Poëte se fait voyant par un long, immense et raisonné dérèglement de tous les sens"*» citò Banks, sperando che il suo accento non fosse troppo incomprensibile. «Le dice qualcosa?»

«Certo. Perché? E la descrizione del metodo che Rimbaud usava per fare di sé un *veggente*. "Un totale deragliamento di tutti i sensi."»

«Era scritto sulla parete della camera di Luke. Implica l'assunzione di droghe?»

«Non che io sappia. Non nel caso di Luke, comunque. Riguardava l'aprirsi alle esperienze più disparate. A essere sinceri, non approvavo la passione di Luke per Rimbaud. In molti casi si tratta di un'attrazione per l'ideale romantico del poeta-ragazzo tormentato, non tanto per l'opera in sé.»

Banks non voleva perdersi nei meandri della critica letteraria, perciò continuò. «Era molto in confidenza con Luke, vero?»

«In un certo senso, credo di sì. Se mai era possibile. Era evasivo, scostante, spesso di cattivo umore, taciturno e ritroso. Ma mi piaceva e credevo nel suo talento, se è questo che intende.»

«Se Luke fosse venuto a chiederle aiuto, lei glielo avrebbe dato?»

«Dipende dalle circostanze.»

«Ad esempio, se fosse scappato di casa.»

«Avrei fatto il possibile per dissuaderlo.»

«Questa sarebbe la versione ufficiale.»

«È quello che avrei fatto.»

«Non gli avrebbe dato asilo?»

«No, ovviamente.»

«Perché noi non sappiamo dove è andato il giorno della sua scomparsa. Non dopo le 17.30, almeno. Ma è stato visto l'ultima volta mentre cammi-

nava verso nord per Market Street. Il che probabilmente l'ha portato qui nei paraggi, no?»

«Sì, ma... voglio dire... perché sarebbe dovuto venire qui?»

«Magari perché si fidava di lei, aveva bisogno del suo aiuto per qualcosa.»

«Non riesco a immaginare cosa.»

«Quando dovevate incontrarvi voi due?»

«Non prima del prossimo trimestre. La prossima settimana vado a casa e ci resterò fino alla fine delle vacanze. Mio padre non sta molto bene ultimamente e mia madre non ce la fa da sola.»

«Mi dispiace. Dov'è casa sua?»

«Nel sud del Galles. Tenby. Un piccolo paese addormentato, ma è sul mare, ci sono molte scogliere su cui andare a passeggiare e a riflettere.»

«È sicura che Luke non sia venuto a trovarla due lunedì fa?»

«Certo che sono sicura. Non ne aveva motivo.»

«Lei era solo la sua insegnante, giusto?»

Lauren si alzò in piedi con un lampo d'ira negli occhi. «Che cosa intende dire? Che cosa sta cercando di insinuare?»

Banks alzò la mano. «Ehi, aspetti un minuto. Stavo solo pensando che poteva considerarla un'amica o una confidente, qualcuno a cui potesse rivolgersi se era nei guai.»

«Be', non lo ha fatto. Senta, si dà il caso che due lunedì fa non fossi neanche a casa.»

«Dov'era?»

«A far visita a mio fratello, Vernon.»

«E dove abita Vernon?»

«Harrogate.»

«A che ora è uscita?»

«Verso le cinque. Poco dopo.»

«E a che ora è tornata?»

«Non sono tornata. A dire il vero, avevo bevuto un po' troppo. Troppo per rischiare di mettermi alla guida, in ogni caso. Così ho dormito da Vernon sul divano. Non sono tornata qui prima di martedì verso l'ora di pranzo.»

Banks lanciò uno sguardo ad Annie, che mise da parte il taccuino e tirò fuori l'identikit dalla valigetta. «Ha mai visto questa ragazza, signorina Anderson?» chiese. «Ci pensi bene.»

Lauren studiò il disegno e scosse il capo. «No. L'aspetto mi dice qualco-

sa, ma il viso non mi è familiare.»

«Non può essere una ragazza della scuola?»

«Anche se lo fosse, non la riconosco.»

«Pensiamo che possa essere la ragazza di Luke» spiegò Banks. «E stiamo cercando di rintracciarla.»

Lauren lanciò uno sguardo a Banks. «*Ragazza*? Ma Luke non aveva una ragazza.»

«Come lo sa? Ha appena detto che non le raccontava tutto.»

Si toccò la scollatura della maglia. «Ma... ma lo avrei *saputo*.»

«Non vedo come» disse Banks. «Che mi dice di Rose Barlow?»

«Che vuole sapere?»

«Ho sentito che lei e Luke erano abbastanza intimi.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Lo erano?»

«Credo che siano usciti insieme un paio di volte qualche tempo fa. Rose Barlow non ha niente a che vedere con Luke. Non è altro che una scansafatiche.»

«Così non è durata.»

«Non che io sappia, no. Anche se, come mi ha fatto notare, non dovevo per forza esserne al corrente.»

Banks e Annie si alzarono per andarsene, Lauren li accompagnò alla porta.

«Grazie per averci dedicato il suo tempo» disse Banks. «E se le dovesse venire in mente qualcos'altro, ci terrà informati, vero?»

«Sì, certo. Farò tutto il possibile» assicurò Lauren. «Chiunque sia stato spero proprio che lo prendiate. Luke aveva un futuro così promettente davanti a sé.»

«Non si preoccupi» disse Banks, mostrandosi più fiducioso di quanto fosse in realtà. «Lo prenderemo.»

Da quando aveva chiamato Banks, Michelle stava cercando una possibile relazione tra Shaw e quello che aveva scoperto. Sarebbe stato abbastanza facile per qualsiasi persona autorizzata rimuovere i blocchetti e il registro dalle loro cartelle. Michelle stessa avrebbe potuto farlo, quindi chi avrebbe mai osato dubitare di un agente del grado di Shaw? Di sicuro non la signora Metcalfe.

D'altra parte non se la sentiva ancora di affrontarlo apertamente. Il fatto era che *doveva* essere sicura. Una volta che tutto questo fosse venuto a gal-

la, non sarebbe più stato possibile tornare indietro. Quella mattina per prima cosa era scesa di nuovo negli archivi per un'altra ricerca infruttuosa, che l'aveva almeno convinta che i documenti che cercava erano davvero spariti. E invece *avrebbero dovuto* essere lì.

Quello che doveva fare adesso era riflettere. Riflettere su cosa voleva dire tutto ciò. Non avrebbe potuto farlo in centrale con Shaw nei paraggi, così decise di andare alle Hazel e di fare di nuovo il percorso di Graham.

Parcheggiò davanti alla fila di negozi di fronte al complesso popolare e rimase per un attimo a godersi il sole. Guardò il negozio di giornali, ora gestito dalla signora Walker. Era cominciato tutto qui. Le venne il ghiribizzo di entrare nel negozio e vi trovò la vecchia signora, robusta e dai capelli grigi, che sistemava i giornali sul bancone.

«Sì, cara» disse la donna con un sorriso. «Che posso fare per lei?»

«Lei è la signora Walker?»

«Sì, esatto.»

«Non so se può aiutarmi» disse Michelle mentre mostrava il distintivo «ma forse avrà sentito che abbiamo ritrovato delle ossa non molto tempo fa e...»

«Il ragazzo che una volta lavorava qui?»

«Sì, esatto.»

«L'ho letto. Una cosa terribile.»

«Infatti.»

«Ma non vedo come possa aiutarla. È successo prima che arrivassi io.»

«Quando è arrivata qui?»

«Io e mio marito abbiamo comprato il negozio nell'autunno del 1966.»

«Lo avete acquistato dal signor Bradford, il vecchio proprietario?»

«Per quel che ne so io, sì. L'agente immobiliare ha curato tutti i dettagli, insieme a mio marito, naturalmente, buonanima.»

«Il signor Walker è deceduto?»

«Da più di dieci anni ormai.»

«Mi dispiace.»

«Non ce n'è motivo. Se n'è andato così. Senza accorgersene. Aneurisma cerebrale. Abbiamo avuto una bella vita insieme e non mi manca niente.» Diede uno sguardo al negozio. «Non si può certo dire che sia una miniera d'oro, ma mi basta per vivere. E c'è da lavorare sodo. La gente dice che dovrei andare in pensione, vendere, ma poi come occuperei il tempo?»

«Conosceva Graham Marshall?»

«No. Ci siamo trasferiti qui da Spalding, perciò all'inizio non conosce-

vamo nessuno. Eravamo in cerca di un bel negozietto di giornali e questo fu messo sul mercato al prezzo giusto. E anche al momento giusto, quello del nuovo sviluppo urbano che iniziò nel 1967, quando noi eravamo appena arrivati.»

«Ma ha mai incontrato il signor Bradford?»

«Oh, sì. È stato di grande aiuto durante il passaggio. Ci ha spiegato il lavoro e tutto il resto.»

«Che tipo era?»

«Non posso dire di averlo conosciuto bene. È stato più che altro mio marito a trattare con lui. Ma sembrava una brava persona. Abbastanza piacevole. Un po' brusco, magari. Un po' rigido e militaresco nella condotta. Ricordo che era stato un personaggio importante durante la guerra, un membro di un corpo speciale o qualcosa del genere in Birmania. Ma è stato d'aiuto.»

«Lo avete più sentito dopo aver preso il suo posto?»

«No.»

«Ha mai nominato Graham?»

«Oh, sì. È per questo che se n'è andato. Almeno, in parte. Disse che da quando il ragazzo era scomparso non ci metteva più cuore nel lavoro, così decise di trasferirsi per cercare di dimenticare.»

«Sa dove si è trasferito?»

«Al nord, o almeno così disse. Carlisle.»

«Piuttosto lontano.»

«Sì.»

«E non credo che lei abbia il nuovo indirizzo, vero?»

«Non lo sa? Il signor Bradford è morto. Ucciso durante un furto poche settimane dopo che si era trasferito. Fu una tragedia. Finì su tutti i giornali locali al tempo.»

«Davvero?» esclamò Michelle incuriosita. «No, non ne ero al corrente.» Forse non era rilevante per la sua indagine, ma la coincidenza la insospettiva. Una delle ultime persone ad aver visto Graham vivo era stata uccisa a sua volta.

Michelle ringraziò la signora Walker e uscì dal negozio. Attraversò la strada e cominciò a camminare lungo Hazel Crescent, lo stesso percorso che doveva aver fatto Graham tanti anni prima. Era una mattina presto dell'agosto 1965, si ricordò; il sole era appena sorto, ma il cielo era coperto ed era ancora abbastanza buio. Tutti dormivano ancora dopo il sabato sera, anche chi andava in chiesa regolarmente non era ancora in piedi. Forse

qualche finestra era illuminata (qualcuno che soffriva d'insonnia e i mattinieri cronici), ma nessuno aveva visto niente.

Arrivò fino a Wilmer Road alla fine del complesso residenziale. Perfino adesso, anni dopo e in pieno giorno, non c'era molto traffico, e la maggior parte era dovuta al centro per il fai-da-te, che nel 1965 non esisteva. Michelle era quasi sicura che Graham *conoscesse* il suo aggressore e che fosse salito nell'auto di sua volontà, portandosi dietro la sua sacca di tela con i giornali. Se qualcuno avesse tentato di farlo entrare in macchina con la forza, lui avrebbe gettato via i giornali e avrebbe lottato, e l'aggressore non si sarebbe certo messo a raccoglierli.

Ma cosa aveva potuto convincere Graham ad andare da qualche parte senza finire il giro di consegna? Un'emergenza in famiglia, forse? Michelle credeva di no. La sua famiglia viveva solo a pochi metri di distanza, giù al complesso; poteva andarci a piedi in meno di un minuto. Senza dubbio i quattordicenni potevano agire da irresponsabili, perciò forse lui aveva fatto proprio questo e se l'era svignata da qualche parte per qualche motivo.

Mentre Michelle stava in piedi sulla strada a guardare le persone che entravano e uscivano dal centro per il fai-da-te, pensò ancora una volta ai blocchetti e al registro degli incarichi scomparsi e fu colpita da un'idea così ovvia che si sarebbe presa a schiaffi per non averci pensato prima.

Il fatto che i blocchetti scomparsi fossero quelli del sovrintendente Shaw le dava fastidio per un motivo diverso, ora che aveva capito ciò che avrebbe dovuto capire fin dal principio. Shaw era un semplice agente, un novellino, nell'indagine, perciò cosa mai poteva avere da nascondere? Non aveva alcun potere; non era il responsabile, e di sicuro non aveva assegnato gli incarichi. Aveva semplicemente preso gli appunti degli interrogatori dell'ispettore Reg Proctor; tutto qui.

Michelle si era concentrata su Shaw soprattutto perché non le piaceva e perché si sentiva offesa dal modo in cui la trattava, ma, a pensarci bene, la persona incaricata del caso, quella che poteva avere più da nascondere nell'eventualità di una indagine futura, non era Shaw ma la leggenda della polizia locale: il sovrintendente John Harris.

Mentre pensava a John Harris, e a quello che poteva aver voluto nascondere, Michelle tornò verso la macchina, parcheggiata di fronte ai negozi. Forse era un po' distratta da questi pensieri, e forse non aveva prestato la solita attenzione nell'attraversare la strada, ma d'altra parte il furgone beige con i finestrini oscurati forse si era messo davvero in moto appena lei si era avvicinata, e forse il guidatore aveva pigiato davvero il piede sull'acce-

leratore non appena lei aveva cominciato ad attraversare la strada.

In ogni caso, lo vide arrivare, veloce, ed ebbe giusto il tempo di togliersi di mezzo con un balzo. Il furgone la sfiorò con la fiancata mentre lei inciampò e cadde faccia a terra sull'asfalto caldo, cercando di ripararsi dalla caduta con le braccia. Un'altra auto suonò il clacson e accostò e una donna scese per soccorrerla. Quando Michelle realizzò quello che era successo, il furgone era sparito. Una cosa si ricordava, però: la targa era così sporca di fango che era impossibile leggere il numero.

«Davvero» disse la donna, mentre aiutava Michelle ad attraversare. «Come guida la gente. Dove andremo a finire, proprio non lo so. Tutto a posto, cara?»

«Sì» rispose Michelle mentre si dava una ripulita. «Sì, sto bene, grazie mille. Sono solo un po' scossa.» E stava ancora tremando quando si rimise in macchina. Afferrò il volante saldamente per riacquistare la calma, fece diversi respiri profondi e aspettò finché il battito cardiaco non tornò alla normalità, poi ripartì alla volta della centrale.

«Ce la fai da sola per un giorno o due?» chiese Banks ad Annie davanti a una birra all'ora di pranzo al Queen's Arms. Come la maggior parte dei pub della zona, da quando si era diffusa l'afta era mezzo vuoto e anche il juke-box e i videogame erano in religioso silenzio. Uno degli allevatori locali, che aveva già bevuto troppo, stava in piedi davanti al bancone a imprecare contro il governo per come stava gestendo lo scoppio dell'epidemia, rivolto al proprietario del bar, Cyril, che di tanto in tanto acconsentiva con un brontolio di cortesia. Tutti ne stavano soffrendo, non solo gli allevatori, ma anche i proprietari dei pub e dei bed & breakfast, i commercianti locali, il macellaio, il panettiere e il negoziante di candele, tutti dal primo all'ultimo. E, al contrario degli allevatori, non avevano nessun contributo da parte dello Stato. Solo una settimana prima, il proprietario di un negozio di calzature di Helmthorpe sì era suicidato perché era fallito.

Annie posò il bicchiere. «Certo che ce la faccio» rispose. «Perché, che succede?»

«Domani c'è il funerale di Graham Marshall. Ci saranno i vecchi amici. Vorrei andare giù stasera.»

«Nessun problema. Hai chiesto al capo?»

«Il sovrintendente Gristhorpe mi ha dato il permesso di saltare la scuola per due giorni. Volevo solo chiarire con te prima di partire.»

«Ho un mucchio di cose da fare per tenermi occupata. A proposito di

scuola, mi hai detto che non ti ha soddisfatto l'interrogatorio di Alastair Ford di ieri.»

Banks si accese una sigaretta. «No» disse. «No. Affatto.»

«Quindi è un sospettato?»

«Non lo so. Forse assomiglia un po' troppo a Norman Wells per i miei gusti. Ha una casa molto isolata, un buon posto per tenere prigioniero o addirittura uccidere qualcuno e far sparire il corpo nel cuore della notte, senza che nessuno se ne accorga. Ma forse si riuscirebbe a farla franca anche con un omicidio in pieno centro, dato lo spirito di osservazione della gente e il desiderio di non essere coinvolti.»

«Se non fosse per le telecamere a circuito chiuso.»

«Che ci sono state di grande aiuto. Comunque, Ford è un solitario. Difende gelosamente la sua privacy, forse si sente superiore alle persone che si accontentano di fare due chiacchiere e di scambiarsi opinioni. *Probabilmente* è omosessuale, c'era qualcosa di veramente strano nel modo in cui ha risposto alla mia domanda sui ragazzi, ma neanche questo fa di lui un sospettato. Non conosciamo il movente dell'omicidio di Luke, e stando al dottor Glendenning non c'erano segni di violenza sessuale, anche se qualche giorno nell'acqua potrebbe averne cancellato ogni traccia. Sai, Annie, più ci penso e più il rapimento *sembra* solo una cortina di fumo, ma quel che è più strano è che potrebbe rivelarsi l'elemento più importante.»

Annie aggrottò la fronte. «Che vuoi dire?»

«Voglio dire, perché? Se qualcuno voleva solo vedere Luke morto, per un qualsiasi motivo, allora perché inventare questo piano così complesso e farraginoso del rapimento e aumentare così il rischio di essere scoperti?»

«Soldi?»

«Be', sì, ma tu stessa mi hai detto che chiunque sia stato non aveva grandi mire. Non è stato un lavoro da professionisti.»

«Il che mi lascia perplessa. Ed è quello che mi ha fatto pensare che il rapitore *conoscesse* la situazione finanziaria degli Armitage. Voglio dire, potevano di certo permettersi diecimila sterline per riavere Luke, ma non di più, almeno non con un preavviso così breve.»

«Ma Luke era già morto.»

«Sì. Forse aveva tentato di scappare.»

«Forse. O forse dobbiamo guardare molto più vicino a casa.»

«I genitori?»

«È possibile, no?» osservò Banks. «Forse abbiamo guardato tutto dal verso sbagliato. Forse è stato Martin Armitage a uccidere Luke e a insce-

nare l'elaborata farsa del rapimento solo per depistarci.»

«Martin?»

«Perché no? Secondo la sua dichiarazione, è stato fuori per due ore la sera che Luke è scomparso, in giro con la macchina, o almeno così ha detto. Forse ha trovato Luke e hanno avuto una discussione ed è finita con la morte di Luke. Un incidente, magari. Eccesso di aggressività. Non sarebbe così insolito per Martin Armitage. Stando a quello che ha detto Lauren Anderson e a tutto quello che mi hai raccontato tu, Luke aveva un rapporto difficile con il patrigno. Armitage è l'antitesi di Neil Byrd, per diversi aspetti. Byrd era sensibile, creativo, un artista, e aveva anche la maggior parte dei problemi connessi a questo modo di essere: droga, alcol, personalità morbosa, bisogno di dimenticare, di sperimentare, egocentrismo, sbalzi d'umore, depressione. Non dev'essere stato facile essere Neil Byrd, come ci dicono spesso le sue canzoni, ma lui aspirava a raggiungere una dimensione spirituale elevata, una sorta di trascendenza, e di tanto in tanto credeva di coglierne dei barlumi. E questi gli davano abbastanza fiducia per andare avanti, almeno per un po'. Ho pensato spesso che alcune delle sue canzoni fossero anche un grido d'aiuto, lo stesso che echeggiava in modo misterioso nelle canzoni di Luke.»

«E Martin Armitage?»

«Concreto, razionale, forte, un'esistenza regolata. Il calcio era la sua vita. Lo aveva tirato fuori dai bassifondi e lo aveva reso un personaggio nazionale. Lo aveva anche fatto diventare ricco. Oserei dire che ha avuto la sua fetta di torta, ma dubito che abbia mai cercato esperienze alternative. Non penso che sia in grado di capire o tollerare la personalità artistica che il figliastro sembrava aver ereditato. Probabilmente è il tipo di persona per cui la passione per l'arte implica omosessualità. Sono sicuro che ha cercato di essere un padre amorevole, che ha trattato il ragazzo come se fosse figlio suo, ma Luke aveva i geni di Neil Byrd.»

«E Robin?»

«Questo sì che è interessante» disse Banks. «Dimmelo tu. L'hai vista più di me.»

«È evidente che ha avuto una giovinezza selvaggia. Sesso, droga, rock and roll. Il rapido successo e la carriera spesso sembrano far sballare le persone. Ma, non si sa come, ne è uscita, e con un figlio. Direi che è più forte di quanto sembra, e senza dubbio amava Luke, ma non aveva la più pallida idea di come affrontare i suoi problemi, proprio come suo marito. Credo che ragazzi come Luke inventino dei mondi segreti per escludere gli

adulti e sentirsi protetti, persino dai loro coetanei. Probabilmente passava la maggior parte del tempo in camera sua a leggere, a scrivere o a registrare canzoni. Quella stanza nera.»

«Credi che la sua ambizione fosse quella di seguire le orme del padre?»

«Musicalmente, forse. Ma penso che il suo atteggiamento nei confronti del padre fosse complesso e ambiguo. Un misto di ammirazione e di rabbia per l'abbandono.»

«Niente di tutto questo, però, sembra poter diventare un movente, giusto?» disse Banks. Spense la sigaretta. «Che mi dici di Josie e Calvin Batty?»

«Come sospettati?»

«In generale.»

«Josie è l'unica delle persone con cui abbiamo parlato finora che dice di aver visto Luke insieme alla ragazza tatuata.»

«Norman Wells ha riconosciuto la descrizione.»

«Sì» sottolineò Annie. «Ma non in relazione a Luke. Non sto dicendo di smettere di cercarla, solo che non dovremmo riporre in lei tutte le nostre speranze. Non dobbiamo tralasciare nessuna pista.»

«Sono d'accordo.»

«In ogni caso, Winsome ha esaminato tutte le auto registrate come rubate nella zona di Eastvale la notte in cui Luke è scomparso. Le possibilità sono due, una abbandonata vicino a Hawes, a Wensleydale, e l'altra a Richmond.»

«Allora sarebbe il caso che la squadra di Stefan le esaminasse entrambe per cercare eventuali tracce di sangue.»

Annie prese un appunto. «Okay.»

Il cameriere portò il pranzo: un sandwich con insalata per Annie e lasagne e patatine per Banks. Di solito non gli piacevano le lasagne che facevano al pub, erano troppo molli, ma quelle di Glenys, la moglie di Cyril, erano buone.

«A proposito di auto» disse Banks dopo aver fatto una pausa per un paio di bocconi. «Come procedono le ricerche della scientifica su quella di Norman Wells?»

«Stefan ha chiamato un paio d'ore fa. Ancora niente. Ti aspetti davvero di trovare qualcosa?»

«Forse no. Ma bisognava farle.»

«Pensi che avremmo dovuto trattenerlo?»

Banks mandò giù un sorso di birra prima di rispondere. «Non avevamo

niente per trattenerlo» rispose. «E ha un'attività da mandare avanti. Inoltre, credo che il signor Wells non andrà da nessuna parte.»

«E Lauren Anderson?»

«Mi pare che la signora si sia alterata un po' troppo.»

«Che vuoi dire?»

«Non lo so. Solo che la sua reazione a una semplice domanda mi è sembrata esagerata.»

«Sembrava molto attaccata a Luke. Dal punto di vista sentimentale, dico.»

«Ma lei ha un alibi. Chiedi a Winsome di fare un controllo sul fratello, Vernon, per sicurezza, ma non posso credere che abbia mentito, non avrebbe rischiato tanto. E la voce che ha chiesto il riscatto al telefono era di un uomo.»

«Non sto dicendo che è stata lei, sembrava davvero sincera riguardo ai suoi sentimenti per Luke, solo che potrebbe sapere più di quanto dà a vedere su quello che gli è successo.»

«Hai ragione» disse Banks. «Non dovremmo scartarla. Forse puoi dire a Winsome e a Kevin di fare ricerche approfondite su chiunque sappiamo che fosse collegato a Luke, inclusi i Batty, Alastair Ford, Lauren Anderson e la ragazza misteriosa, se mai dovessimo trovarla.»

«E Rose Barlow?»

«Non lo so» disse Banks. «Dovrei scambiare due parole con lei, anche se, a quanto pare, qualsiasi cosa ci sia stata tra lei e Luke è ormai finita da mesi.»

«Se mandassimo la scientìfica a casa di Ford e della Anderson?»

Banks scosse il capo. «Non possiamo permetterci di mandare costose squadre della scientifica a casa di chicchessia. Con Wells avevamo un buon motivo, la sua storia, tanto per cominciare. D'altra parte, sappiamo che Luke è stato a casa di Lauren Anderson.»

«Ma se c'è sangue...»

«Non possiamo ancora giustificare le spese fino a questo punto.»

«E Alastair Ford?»

«Fai prima qualche ricerca sul suo conto. Lo terremo come asso nella manica da usare al momento del bisogno.»

«Ti terrai in contatto?»

«Terrò il cellulare acceso tutto il tempo. Non ti sto abbandonando, Annie.» Banks non poteva fare a meno di sentirsi un po' in colpa, e non era perché lasciava il caso nelle mani di Annie, ma perché avrebbe rivisto Mi-

chelle, e l'idea gli piaceva.

Annie gli toccò la manica. «Lo so. Non pensare che sia così insensibile da non capire quanto sia dura per te, il ritrovamento dello scheletro di Graham Marshall e tutto il resto.» Sorrise. «Vai a portare i tuoi omaggi e prenditi una sbornia con i tuoi vecchi amici. Avrete molto tempo da recuperare. Da quando non li vedi?»

«Da quando sono andato a Londra, a diciotto anni. Abbiamo perso i contatti.»

«So che vuoi dire. Succede. Io non frequento più nessuno di quelli che venivano a scuola con me.»

Banks considerò l'ipotesi di dire ad Annie della telefonata di Michelle, ma poi decise di evitare. Perché complicare le cose? Annie aveva già abbastanza carne sul fuoco. Inoltre, non pensava di poter fare molto per aiutare Michelle. Se c'era stato un tentativo di nascondere qualcosa, a indagare avrebbe dovuto essere una squadra esterna, non un cane sciolto dello Yorkshire del nord. Una parte di lui, tuttavia, voleva lasciarsi coinvolgere, voleva andare fino in fondo alla morte di Graham, così come a quella di Luke. Erano collegate nella sua mente in modo strano. Non tecnicamente, era ovvio, ma due ragazzi molto diversi in due momenti molto diversi erano morti entrambi prima del tempo, ed entrambi di morte violenta. Banks voleva sapere perché, voleva sapere cosa avevano fatto questi due ragazzi per meritarsi un destino così crudele.

Capitolo 14

Nel primo pomeriggio, Annie mostrò di nuovo l'identikit della ragazza misteriosa in giro per lo Swainsdale Centre e alla stazione degli autobus. Dopo un'ora, cominciò a chiedersi se la ragazza esistesse davvero o se fosse solo il frutto dell'immaginazione puritana di Josie Batty.

Camminava lungo York Road e si godeva la luce del sole, gettando uno sguardo qua e là alle vetrine dei negozi. Un'elegante giacca di pelle rossa in uno dei negozi di abbigliamento più esclusivi catturò la sua attenzione, ma sapeva che il prezzo sarebbe stato proibitivo per lei. Ciò nonostante, entrò a chiedere. Era proprio come pensava.

La piazza del mercato era gremita di turisti che passeggiavano e di macchine in cerca di parcheggio. Un folto gruppo di giapponesi, insieme alla guida e all'interprete, ammiravano la facciata della chiesa normanna, dove diverse figure di santi erano scolpite in fila sopra i portali. Alcuni di loro

immortalavano questo momento con la videocamera, sebbene Annie non ricordasse di aver mai visto dei santi di pietra ballare il cancan o fare qualcosa che richiamasse anche lontanamente il movimento.

Una delle macchine, notò (anche perché entrò sgommando nel parcheggio riservato ai disabili e quasi investì una ragazza) era la BMW di Martin Armitage. Cosa diavolo ci faceva lì? E cosa diavolo ci faceva nel parcheggio per i disabili? Doveva forse fargli portare via l'auto dal carro attrezzi? Ma quando lo vide saltare fuori dalla macchina, sbattere la portiera e dirigersi verso i negozi ricavati lungo la fiancata della chiesa, capì dove stava andando.

Annie si fece strada fra la folla di turisti vicino alla chiesa e arrivò giusto in tempo per vedere Armitage scomparire giù per le scale della libreria di Norman. Merda. Si precipitò giù proprio dietro di lui, ma quello aveva già afferrato Norman per il collo, e a giudicare dal sangue che fuoriusciva dal naso dell'uomo, gli aveva già tirato almeno un pugno. Wells piagnucolava e cercava di divincolarsi. Il negozio era malsano come sempre, ma il calore del giorno era penetrato abbastanza da rendere l'aria umida. Annie sentì freddo nel momento in cui entrò. Famiglio, il gatto, miagolava e sibilava da qualche parte nei meandri oscuri della caverna.

«Signor Armitage!» gridò Annie, e gli afferrò il braccio. «Martin! La smetta. Non servirà a niente.»

Armitage se la scrollò di dosso come un insetto fastidioso. «Questo pervertito ha ucciso mio figlio» disse. «Se nessuno di voi ci riesce, gli strapperò io una maledetta confessione, a costo di fargliela sputare con la forza.» Come per dare prova di quanto aveva appena detto, ricominciò a scuotere Wells e a schiaffeggiarlo. Sangue e saliva gocciolavano dalla debole mascella di Wells.

Annie cercò di separarli e urtò contro una pila di libri già pericolante. Si alzò una nuvola di polvere e il gatto miagolò ancora più forte. Armitage era possente. Diede uno spintone ad Annie e lei barcollando all'indietro andò a finire su un tavolo, che si ruppe mentre altri libri scivolarono a terra. Lei per poco non li seguì.

Annie raccolse tutte le sue forze e fece un altro tentativo, lanciandosi verso i due uomini che lottavano in quello spazio così angusto, ma Armitage la vide avvicinarsi e sferrò un pugno al di là della testa di Wells proprio in direzione della bocca di Annie. Il colpo le fece perdere i sensi e lei cadde di nuovo all'indietro, stavolta in preda al dolore, portandosi la mano alla bocca. Quando la tolse era coperta di sangue.

Armitage stava ancora scuotendo Wells e Annie temette che il libraio morisse soffocato, sempre che non gli fosse venuto prima un infarto. Armitage ora non si curava più di lei, e così riuscì a sgattaiolare dietro di lui fino alla porta e a precipitarsi su per le scale. La centrale di polizia era a pochi metri di distanza, dall'altra parte di Market Street, e nessuno le chiese niente quando entrò di corsa dalla porta principale, con il sangue che le colava dalla bocca.

Due poliziotti grandi e grossi la seguirono al negozio, e ci vollero tutti e due per domare Armitage, operazione che implicò la distruzione di quasi tutto il locale. C'erano libri sparsi sul pavimento, tavoli rotti e nuvole di polvere nell'aria quando finalmente riuscirono a mettergli le manette e a trascinarlo fuori. Wells perdeva sangue, si stringeva il petto e stava visibilmente male. Annie gli fece appoggiare il braccio sulle sue spalle e lo portò a prendere un po' d'aria fresca. I turisti giapponesi, sentendo il fracasso, distolsero la loro attenzione dalla facciata della chiesa e puntarono le videocamere su loro cinque. Be', pensò Annie mentre ripescava un fazzoletto dalla borsa, almeno noi *ci muoviamo*, accidenti.

Era un pezzo che Banks non passava un po' di tempo in ufficio e il calendario di Dalesman era ancora aperto sulla foto di luglio di Skidby Windmill ai confini delle lande dello Yorkshire. Aveva sintonizzato la radio sul terzo canale e stava ascoltando un concerto per orchestra di Holst, Haydn e Vaughan Williams mentre cercava di smaltire la pila di scartoffie sulla sua scrivania. Aveva appena attaccato un altro memorandum sull'importanza del rapporto costi/benefici con il *lento moderato* della *Sinfonia Pastorale* di Vaughan Williams in sottofondo, quando squillò il telefono.

«Alan, sono Stefan.»

«Buone notizie, spero.»

«Dipende dai punti di vista. Il tuo uomo, Norman Wells, è pulito, per quanto ne sappiamo. Siamo stati abbastanza accurati e ti assicuro che se ci fossero state tracce di Luke Armitage nella sua auto o a casa sua le avremmo trovate.»

«E non avete trovato niente?»

«*Nada*.»

«Okay, bene, suppongo che questo almeno ci indichi dove *non* concentrare la nostra attenzione. Qualcosa di positivo?»

«Il sangue sul muro a secco.»

«Mi ricordo.»

«Ce n'era abbastanza per un'analisi del DNA. È decisamente umano e non corrisponde a quello della vittima.»

Banks fischiò. «Quindi ci sono buone probabilità che appartenga alla persona che ha buttato Luke dal muro?»

«Sì, è molto probabile. Ma non ti illudere. Potrebbe appartenere a chiunque.»

«Ma sarai in grado di confrontarlo con tutti i campioni che riusciamo a ottenere?»

«Certo.»

«Okay. Grazie, Stefan.»

«È stato un piacere.»

Banks si domandò a chi avrebbe dovuto chiedere di fornire un campione di DNA. Norman Wells, naturalmente, anche se le ricerche della scientifica a casa sua non avevano portato prove per incriminarlo. Alastair Ford, magari, solo perché viveva in un cottage isolato ed era collegato a Luke per le lezioni di violino. E perché era un tipo bizzarro. Lauren Anderson, perché dava lezioni d'inglese a Luke in orario extra scolastico e sembrava in confidenza con lui. Chi altro? Josie e Calvin Batty, forse. E i genitori, Martin e Robin. Avrebbero senz'altro scatenato un putiferio e sarebbero andati di corsa dal capo della polizia della contea, ma questo era inevitabile. Il DNA adesso veniva analizzato nel giro di due o tre giorni, ma era un procedimento molto dispendioso. Banks avrebbe solo dovuto vedere con quanto sarebbe riuscito a cavarsela.

Poi c'era la ragazza misteriosa, ovviamente. Avrebbero di sicuro avuto bisogno di un suo campione se mai l'avessero trovata, se mai fosse esistita.

Non appena iniziò il *moderato pesante*, il telefono squillò un'altra volta. Questa volta era l'agente di servizio. Qualcuno voleva vederlo a proposito di Luke Armitage. Una ragazza.

«La faccia salire» disse Banks chiedendosi se potesse trattarsi della ragazza misteriosa. Ormai doveva sapere che la cercavano e, se così era, il suo non essersi presentata era quanto meno un comportamento sospetto.

Poco più di un minuto dopo, un poliziotto in divisa bussò alla porta di Banks e annunciò la ragazza. Banks riconobbe subito Rose Barlow. Entrò nell'ufficio tutta impettita, le gambe avvolte nei blue jeans, i capelli biondi e l'aria altezzosa. La sua visita avrebbe risparmiato a lui e ad Annie il fastidio di cercarla.

«Sono Rose» disse. «Rose Barlow. Non si ricorda di me, vero?»

«So chi sei» rispose Banks. «Cosa posso fare per te?»

Rose cominciò a curiosare per l'ufficio, prese dei libri dallo scaffale e li sfogliò, poi li rimise a posto e raddrizzò il calendario in modo che fosse in linea con l'armadietto degli archivi. Indossava un top corto e senza maniche, in modo da far notare, come immaginò Banks, la rosa che aveva tatuata sulla parte superiore del braccio sinistro e la collezione di ciondoli che le pendevano dall'ombelico.

«Si tratta più che altro di quello che posso fare io per lei» disse. Si sedette e gli lanciò quello che per lei doveva essere uno sguardo enigmatico. In realtà era abbastanza vuoto. Doveva essere difficile per suo padre trattare con lei, pensò Banks. Accadeva spesso che le figlie di personaggi autorevoli (parroci, presidi, capi di polizia) fossero le prime a ribellarsi, e poteva solo ritenersi fortunato del fatto che Tracy, la figlia di un semplice ispettore capo, sembrava avere la testa sulle spalle. Doveva aver preso dalla madre, pensò, poi distolse i suoi pensieri da Sandra, che adesso doveva essere senza dubbio raggiante di gioia per l'imminente maternità. Be', buona fortuna a lei e Sean; ne avrebbero avuto bisogno.

«E cosa puoi fare per me?» chiese Banks, poiché aveva deciso di lasciarla arrivare da sola al dunque, senza farle domande.

Arricciò il naso in direzione della radio. «Che cos'è?»

«Vaughan Williams.»

«È noioso.»

«Mi dispiace che non sia di tuo gradimento. Cosa puoi fare per me?»

«Sa chi ha ucciso Luke?»

«Credevo che potessi fare qualcosa per me.»

«Guastafeste. Perché non me lo dice?»

Banks sospirò. «Rose. Signorina Barlow. Se avessi trovato l'assassino di Luke lo avresti già letto sui giornali a questo punto. Ora dimmi quello per cui sei venuta. Sono occupato.»

Rose era contrariata e Banks si rese conto che mostrarsi impaziente sarebbe stato un errore. Probabilmente quella era la tipica risposta che riceveva da suo padre, la stessa che Tracy e Brian avevano sentito spesso da lui. Rose cercava di attirare l'attenzione, perché sentiva di non averne abbastanza. Banks si chiese se i suoi figli si sentissero allo stesso modo. Tracy si impegnava così tanto ed era così brava a scuola perché voleva più attenzione? Brian dal canto suo saliva sul palco di fronte a un pubblico ogni sera e metteva a nudo la sua anima perché voleva attirare l'attenzione? E Luke Armitage desiderava lo stesso? Forse sì. Nel caso dei suoi figli, però, la reazione a questa esigenza era alquanto sana e creativa. Banks non

sapeva bene fino a che punto Rose Barlow potesse arrivare per ottenere l'attenzione che *secondo lei* meritava.

«Mi dispiace» continuò «ma sono sicuro che comprendi che abbiamo fretta di scoprire chi ha ucciso Luke, e se sei a conoscenza di qualcosa che possa aiutarci...»

Rose si chinò in avanti, con gli occhi sbarrati. «Perché? Pensa che possa uccidere ancora? Pensa che si tratti di un serial killer?»

«Non abbiamo motivo di pensare una cosa del genere.»

«Allora perché non si rilassa?»

Banks sentì i denti posteriori sfregare tra loro, mentre cercava di sorridere.

«Comunque» continuò Rose «volevo dirle, avete già parlato con la signorina Anderson?»

«Lauren Anderson? Sì.»

Uno sguardo malizioso illuminò gli occhi di Rose. «E vi ha detto di lei e Luke?»

«Ci ha detto che gli dava lezioni private di inglese perché era più avanti rispetto al resto della classe.»

Rose si mise a ridere. «*Lezioni private.* Questa sì che è buona. E vi ha detto dove gli dava queste lezioni?»

«A casa sua.»

Rose si tirò indietro e incrociò le braccia. «Esattamente.»

«E allora?»

«Oh, andiamo. Di sicuro non può essere *così* ingenuo. Devo farle un disegnino?»

«Non capisco bene dove vuoi arrivare» disse Banks, che invece lo sapeva benissimo ma voleva farcela arrivare da sola.

«Facevano sesso, no?»

«Lo sai per certo?»

«È evidente.»

«Perché?»

«Non è altro che una puttana, quella Anderson, e una pedofila.»

«Cos'è che te lo fa dire?»

«Be', non dava a *nessun altro* lezioni private a casa sua, giusto?»

«Non lo so» rispose Banks.

«Be', glielo dico io.»

«Dimmi Rose» disse Banks, sentendo il bisogno disperato di una sigaretta «cosa pensavi di Luke? Lo conoscevi, non è vero?»

«Eravamo nella stessa classe, sì.»

«Ti piaceva?»

Rose si attorcigliò qualche ciocca di capelli. «Era un tipo a posto, credo.»

«Abbastanza fico, eh?»

«Fico? Direi più che altro triste, se proprio lo vuole sapere.»

«Perché?»

«Non parlava mai con nessuno... a eccezione di sua altezza la signorina Anderson, naturalmente. Era come se lui fosse meglio di tutti gli altri.»

«Forse era timido.»

«Solo perché suo padre era famoso. Be', per me la musica di suo padre fa schifo, e non poteva essere un granché come padre se è andato via e si è ucciso, non è così? Non era altro che un drogato.»

Bella compassione, Rose, pensò Banks, ma non si sprecò a dare voce al suo pensiero. «Quindi Luke non ti piaceva?»

«Gliel'ho detto. Era a posto. Solo un po' strano.»

«Ma era abbastanza bello, no?»

Rose fece una smorfia. «Uh! Non sarei uscita con lui neanche se fosse stato l'ultimo uomo sulla faccia della terra.»

«Credo che tu non mi stia dicendo la verità, Rose, non è così?»

«Che vuole dire?»

«Sai benissimo cosa voglio dire. Tu e Luke. Qualche tempo fa.»

«Chi gliel'ha detto?»

«Non ha importanza. Fino a che punto siete arrivati.?»

«Arrivati? Questa sì che è buffa. Non siamo andati proprio da nessuna parte.»

«Ma tu avresti voluto, non è vero?»

Rose si contorse sulla sedia. «Lui pensava di essere migliore di tutti noi.»

«Allora perché hai speso del tempo a parlare con lui?»

«Non lo so. È solo che... cioè, lui era diverso. Gli altri ragazzi, loro vogliono solo una cosa.»

«E Luke no?»

«Non sono riuscita a scoprirlo. Noi parlavamo soltanto.»

«Di che cosa?»

«Musica e roba del genere.»

«Di fatto non siete mai usciti insieme?»

«No. Cioè, siamo andati al McDonald's un paio di volte dopo la scuola,

ma questo è tutto.»

«Rose, hai per caso una minima prova a sostegno della tua accusa, e cioè che Luke e Lauren Anderson avessero una relazione?»

«Se vuole sapere se li ho spiati dalla finestra, allora no. Ma è ovvio. Altrimenti perché mai lei avrebbe dovuto passare il suo tempo libero con qualcuno come lui?»

«Ma anche tu hai passato del tempo con lui.»

«Sì. Be'... era diverso.»

«Tu non hai cercato di essere carina con lui, di diventare sua amica, quando parlavi con lui per i corridoi o in cortile, e quando sei andata al McDonald's insieme a lui?»

Rose girò lo sguardo dall'altra parte e continuò ad attorcigliarsi i capelli fra le dita. «Certo che l'ho fatto.»

«E che cosa è successo?»

«Niente. Lui si è come... come stancato di me o qualcosa di simile. Forse perché non leggevo tutti quegli stupidi libri che lui si portava sempre dietro e non ascoltavo la stessa musica schifosa che ascoltava lui. Non ero abbastanza per lui. Era uno snob. Si credeva superiore a tutti noi.»

«E per questo motivo tu hai ipotizzato che avesse una relazione sessuale con un'insegnante. Ti stai allargando un po' troppo, non ti pare?»

«Lei non li ha visti insieme.»

«Li hai mai visti baciarsi, toccarsi, tenersi per mano?»

«Certo che no. Erano troppo attenti per fare qualcosa del genere in pubblico, non crede?»

«E allora?»

«Il modo in cui si guardavano. Il modo in cui lei faceva di tutto perché lui restasse sempre in classe da solo. Il modo in cui parlavano. Il modo in cui lui la faceva ridere.»

«Eri solo gelosa, non è vero, Rose? Per questo stai dicendo tutte queste cose. Perché tu non riuscivi ad andare d'accordo con Luke e la Anderson sì.»

«Non ero gelosa! E comunque di sicuro non di quella brutta stronza.»

Per un momento, Banks si chiese se ci fosse un fondo di verità in quello che stava dicendo Rose Barlow o si trattasse solo dell'acredine dovuta all'invidia. Poteva essere una relazione innocente, un semplice rapporto insegnante-studente, ma Banks aveva abbastanza esperienza per sapere che qualsiasi cosa riguardasse due persone di sesso opposto (o addirittura dello stesso sesso, qualche volta) avvicinate da uno stretto legame, poteva sfo-

ciare in qualcosa di sessuale, e la differenza di età non contava. Aveva letto in proposito anche sui giornali. Non avrebbe tralasciato nessuna pista e avrebbe fatto un'altra chiacchierata con Lauren Anderson, una volta tornato da Peterborough l'avrebbe pressata un po' di più per vedere se mostrava qualche segno di cedimento.

«Che ne pensi della Anderson?» chiese a Rose.

«È in gamba, credo.»

«Ma l'hai appena chiamata brutta stronza.»

«Be'... non intendevo quello... ero arrabbiata... cioè, come insegnante è okay. Va bene?»

«Vai d'accordo con lei in classe?»

«Sì.»

«Perciò se chiedo ai tuoi compagni, mi diranno che tu e la Anderson eravate in buoni rapporti.»

Rose arrossì. «Mi rimproverava di tanto in tanto. Una volta mi ha messo in punizione.»

«Per quale motivo?»

«Per non aver letto uno stupido dramma di Shakespeare. Stavo leggendo una rivista sotto il banco. E allora? Non mi va di sprecare il tempo a leggere quella pallosa roba di inglese.»

«Così avete avuto qualche scontro?»

«Sì. Ma non è per questo che sono qui. Non è per questo che le sto dicendo quello che so.»

«Ne sono sicuro, Rose, ma devi ammettere che questo ti dà un piccolo motivo per creare problemi alla Anderson, soprattutto se volevi che Luke diventasse il *tuo* ragazzo.

Rose balzò in piedi. «Perché è così orribile con me? Sono venuta qui per aiutarla e fornirle informazioni importanti e lei mi tratta come se fossi una criminale. Lo riferirò a mio padre.»

Banks non poté fare a meno di sorridere. «Non sarebbe la prima volta che vengo mandato dal preside» ribatté.

Prima che Rose avesse il tempo di rispondere, due eventi si susseguirono rapidamente. Primo, bussarono con insistenza alla porta e Annie Cabbot entrò, aveva sulla bocca un fazzoletto macchiato di sangue, o almeno così sembrava. Ma prima che Annie potesse parlare, Kevin Templeton fece capolino dalla porta dietro di lei, posò lo sguardo su Rose per pochi istanti, ma sufficienti per metterla a disagio, e disse a Banks: «Mi dispiace interromperla, signore, ma crediamo di avere un'identificazione positiva di

chi sa lei».

Banks sapeva a chi si riferiva. La ragazza misteriosa. Allora *esisteva.*

«Anzi, ancora meglio» continuò Templeton. «Abbiamo un indirizzo.»

Michelle venne a sapere dall'agente Collins che Shaw era andato a casa dopo pranzo, dicendo di avere lo stomaco sottosopra. Il tono di Collins lasciava intendere che si trattava più che altro del numero di whisky che aveva tracannato. Ultimamente si era preso un bel po' di permessi. Almeno così lasciava via libera a Michelle. Lei non aveva voglia di vedere Shaw, soprattutto dopo quello che era successo a casa sua sabato. A volte, quando abbassava la guardia, era lui che vedeva con l'immaginazione, mentre frugava fra i suoi cassetti e tagliava a metà il vestito di Melissa. Non era difficile neanche immaginarlo alla guida del furgone beige che l'aveva investita mentre attraversava la strada poco prima; di sicuro non era in centrale in quel momento. E i whisky? Erano serviti a dargli coraggio?

Era ora di smetterla con quelle vane congetture e approfondire quello che aveva scoperto dalla signora Walker. Michelle sollevò il telefono e dopo circa un'ora, dopo un mucchio di false piste e inutili attese in linea, riuscì a rintracciare un agente della polizia di Carlisle in pensione, che si era occupato della morte di Donald Bradford: l'ex sergente Raymond Scholes, che ora viveva della sua pensione sulla costa del Cumberland.

«Non so cosa dirle dopo tutto questo tempo» disse Scholes. «Donald Bradford è stato solo sfortunato.»

«Che cosa è successo?»

«Ha sorpreso un ladro. Qualcuno si è introdotto in casa sua, e prima che Bradford potesse fare qualsiasi cosa è stato picchiato così violentemente che è morto per le ferite riportate.»

Michelle sentì un brivido. Sabato sarebbe potuto succedere lo stesso a lei, se fosse rientrata in casa un po' prima. «Avete mai preso il ladro?» domandò.

«No. Deve aver colto Bradford di sorpresa, comunque.»

«Perché dice così?»

«Perché era un osso duro anche lui. Io non mi sarei mai sognato di attaccarlo. A quanto pare il ladro deve averlo sentito arrivare e si è nascosto dietro la porta, poi ha fracassato il cranio a Bradford con una sorta di manganello.»

«Non avete mai trovato l'arma?»

«No.

«Niente prove? Niente impronte?»

«Niente di utile.»

«Nessun testimone?»

«Non riuscimmo a trovare nessuno.»

«Che cosa prese?»

«Solo portafoglio e poche cianfrusaglie, a quanto sembrava. Ma ha lasciato l'appartamento completamente a soqquadro.»

«Dava l'impressione che qualcuno stesse *cercando* qualcosa?»

«Non ci ho mai pensato veramente. Come ho già detto, l'appartamento era un disastro. Tutto sottosopra. Ma perché questo improvviso interesse?»

Michelle gli raccontò qualcosa di Graham Marshall.

«Sì, l'ho letto. Una faccenda terribile. Non mi ero reso conto che ci fosse un collegamento.»

«Bradford era sposato?»

«No. Viveva da solo.»

A Michelle sembrò che stesse esitando, come per aggiungere qualcosa. «Che c'è?» chiese.

«Oh, non è niente. Una sciocchezza, davvero.»

«Me lo dica in ogni caso.»

«Be', dopo, sa, abbiamo dovuto controllare la casa e abbiamo trovato... sì, insomma... al tempo sembrava abbastanza osé, anche se per gli standard di oggi...»

Andiamo, sputa il rospo, pensò Michelle. Di cosa stai parlando?

«Di cosa si trattava?» chiese.

«Riviste pornografiche. Un fascio. E alcuni film a luci rosse. Non voglio scendere nei particolari, ma coprivano una gamma abbastanza ampia di perversioni.»

Michelle strinse il ricevitore più forte. «Inclusa la pedofilia?»

«C'erano modelli piuttosto giovani, questo posso dirglielo. Maschi e femmine. Non si trattava di pornografia infantile, però, se è a questo che si riferisce.»

Michelle intuì che veniva fatta una distinzione. Per qualche strano motivo, una volta che avevi i peli pubici, il seno e tutto il resto, non facevi più parte della categoria «pornografia infantile», anche se eri pur sempre una quattordicenne.

«Che ne è stato di tutta quella roba?»

«Distrutta.»

Ma non prima che tu e i tuoi ragazzi gli abbiate dato una bella occhiata,

scommetto, pensò Michelle.

«Non abbiamo lasciato trapelare niente, al tempo» continuò «perché non sembrava... be', quel tipo era appena stato ucciso, dopo tutto. Non ci sembrava il caso di infangare il suo nome con questo genere di cose.»

«È comprensibile» disse Michelle. «Chi è venuto a reclamare il corpo?»

«Nessuno. Bradford non aveva nessun parente diretto. Le autorità locali si sono occupate di tutto.»

«La ringrazio signor Scholes» disse. «Mi è stato di grande aiuto.»

«Si figuri.»

Michelle riagganciò e mordicchiò l'estremità della matita, mentre rifletteva su ciò che aveva sentito. Non era ancora giunta a nessuna conclusione, ma avrebbe avuto un bel po' da discutere con Banks al suo arrivo.

L'agente Flaherty, che era riuscito a trovare l'indirizzo della ragazza misteriosa, aveva chiesto per tutto l'Eastvale College, pensando che una ragazza come quella dovesse essere una studentessa. E invece non lo era, ma il suo ragazzo sì, e una delle persone con cui aveva parlato si ricordava di averla vista a un ballo studentesco. Il suo ragazzo si chiamava Ryan Milne e lei era conosciuta come Elizabeth Palmer. Vivevano insieme in un appartamento sopra un negozio di cappelli in South Market Street, proprio la direzione in cui Luke Armitage si dirigeva quando era stato visto l'ultima volta.

Annie insistette dicendo che si sentiva abbastanza bene per andare a fare il colloquio. Avrebbe preferito morire, disse a Banks, piuttosto che essere esclusa dal caso dopo tutta la fatica che aveva fatto, solo perché uno zotico col testosterone impazzito le aveva sferrato un pugno sulla bocca. Era il suo orgoglio a essere ferito più di ogni altra cosa. Dopo che l'aveva ripulita, la ferita non sembrava poi tanto grave. C'erano donne, continuò a ripetersi, che spendevano una fortuna in iniezioni di collagene per ottenere l'aspetto che aveva lei adesso. Banks decise che l'avrebbe accompagnata, prima di partire per Peterborough. Chiamò e prese accordi con Michelle per incontrarsi in un pub del centro alle nove, tanto per tenersi larghi coi tempi.

Martin Armitage era al fresco in camera di sicurezza e Norman Wells si trovava all'ospedale di Eastvale. Senza dubbio, il capo della polizia della contea amico di Armitage avrebbe avuto qualcosa da recriminare, ma per il momento poteva restare dov'era. Avrebbero anche potuto accusarlo di oltraggio a pubblico ufficiale. Ma solo dopo aver fatto visita alla ragazza mi-

steriosa.

Erano passati solo venti minuti da quando avevano ottenuto l'indirizzo, che Banks e Annie già salivano le scale di linoleum e bussavano alla porta. L'edificio sembrava così silenzioso che Banks pensò che non ci fosse nessuno in casa, ma solo pochi secondi dopo una ragazza aprì la porta. *Quella ragazza.*

«Ispettore capo Banks e ispettore Cabbot» disse Banks, mostrando il distintivo. «Vorremmo parlarle.»

«Entrate, allora.» Si fece da parte.

Uno dei motivi per cui era stato così difficile scovarla era chiaro a Banks: non sembrava affatto *strana* come l'aveva descritta Josie Batty, il che non lo sorprendeva, dato che forse a Josie Batty sembrava strana la maggior parte dei giovani.

I lineamenti da folletto corrispondevano, e anche il viso a cuore, gli occhi grandi e la bocca piccola, ma la cosa finiva lì. Era molto più carina di quanto aveva detto Josie Batty al disegnatore della polizia, e aveva una carnagione chiara e perfetta. Aveva anche il tipico seno che fa sognare molti adolescenti e molti uomini maturi, e il suo décolleté vellutato era messo in evidenza dal bustino di pelle che indossava. Il piccolo tatuaggio che aveva sulla parte superiore del braccio era una semplice doppia elica, e non c'era traccia di piercing da nessuna parte, fatta eccezione per gli orecchini d'argento a forma di ragnatela che le ciondolavano dalle orecchie. I capelli neri e corti erano tinti e ricoperti di gel, ma non c'era niente di strano in tutto ciò.

L'appartamento era pulito e ordinato, non una di quelle case sudicie e sgangherate piene di ragazzi stravaccati fatti di droga. Era una vecchia stanza con il camino completo di attizzatoio e pinze, che dovevano essere lì solo per bellezza, dato che il focolare era occupato interamente da un fuoco a gas. La luce del sole entrava dalla finestra mezza aperta insieme ai suoni e agli odori che salivano da South Market Street: gas di scarico e clacson, catrame caldo, pane appena sfornato, curry di rosticceria e piccioni sui tetti. Banks e Annie si aggirarono per la stanza, ispezionandola, mentre la ragazza sistemava un paio di pouf per farli sedere.

«Elizabeth, dico bene?» chiese Banks.

«Preferisco Liz.»

«Okay. Ryan non c'è?»

«È a lezione.»

«Quando torna?»

«Non prima dell'ora del tè.»
«Tu cosa fai, Liz?»
«Sono una musicista.»
«Lo fai per vivere?»
«Sa com'è...»
Banks lo sapeva bene, dato che suo figlio era nel giro. Ma il successo di Brian era insolito, e anche quello non gli aveva portato soldi a palate. Non bastavano neanche per una macchina nuova. Andò avanti. «Sai perché siamo qui, vero?»
Liz annuì. «Per Luke.»
«Saresti potuta venire tu da noi e risparmiarci un bel po' di problemi.»
Liz si sedette. «Ma io non so niente.»
«Lascia che siamo noi a giudicare» disse Banks, e si fermò un istante per esaminare la sua collezione di CD. Aveva notato una cassetta intitolata *Canzoni da una stanza nera* in mezzo a tante altre.
«Come potevo sapere che mi stavate cercando?»
«Non leggi i giornali, non guardi la televisione?» domandò Annie.
«Non molto. Sono noiosi. La vita è troppo breve. Per lo più mi esercito, ascolto la musica o leggo.»
«Quale strumento suoni?» chiese Banks.
«Tastiere, qualche strumento a fiato. Flauto, clarinetto.»
«Hai studiato musica a livello professionale?»
«No. Solo lezioni a scuola.»
«Quanti anni hai, Liz?»
«Ventuno.»
«E Ryan?»
«Lo stesso. È all'ultimo anno del college.»
«Anche lui è un musicista?»
«Sì.»
«Vivete insieme?»
«Sì.»
Annie si sedette su uno dei pouf, ma Banks andò vicino alla finestra e si appoggiò al davanzale. La stanza era piccola e calda e con tre persone sembrava già troppo affollata.
«Che rapporto avevi con Luke Armitage?» chiese Annie.
«Lui è... *era* nel nostro gruppo.»
«Insieme a chi?»
«A me e a Ryan. Non abbiamo ancora un batterista.»

«Da quanto siete insieme?»

Si morse il labbro e ci pensò un istante. «Abbiamo iniziato a provare insieme solo quest'anno, dopo che abbiamo conosciuto Luke. Ma io e Ryan erano anni che pensavamo di farlo.»

«Come avete incontrato Luke?»

«A un concerto al college.»

«Quale concerto?»

«Solo un paio di gruppi locali. A marzo.»

«Come ha fatto Luke ad andare a un concerto universitario?» domandò Banks. «Aveva solo quindici anni.»

Liz sorrise. «A vederlo non sembrava. E neanche a parlarci. Era molto più maturo dei suoi coetanei. Voi non lo conoscevate.»

«Con chi era?»

«Con nessuno. Era da solo, per vedere com'era il gruppo.»

«E tu hai iniziato a parlare con lui?»

«È stato Ryan a parlare per primo.»

«E poi?»

«Be', abbiamo scoperto che si interessava di musica anche lui e che voleva mettere su un gruppo. Aveva delle canzoni.»

Banks indicò la cassetta. «Quelle? *Canzoni da una stanza nera*?»

«No. Quelle sono più recenti.»

«Quanto recenti?»

«Del mese scorso più o meno.»

«Sapevate che aveva solo quindici anni?»

«L'abbiamo scoperto solo più tardi.»

«Come?»

«Ce lo ha detto lui.»

«Ve lo ha detto lui? Come, così?»

«No, non proprio così. Ha dovuto spiegarci perché non poteva fare tutto quello che voleva, sa. Viveva con i genitori e andava a scuola. All'inizio disse che aveva sedici anni, ma poi ci ha confessato di aver mentito perché aveva paura che noi pensassimo che fosse troppo giovane per far parte del gruppo.»

«E lo avete pensato?»

«No, affatto. Non di uno con il suo talento. Avremmo incontrato forse qualche ostacolo lungo il percorso, se la cosa fosse andata avanti. Locali con la licenza per suonare e cose del genere, sa, ma pensavamo di risolvere tutto a tempo debito.»

«Che mi dici del vero padre di Luke? Sapevate chi era?»

Liz distolse lo sguardo. «Ce lo ha detto solo più tardi. Sembrava che non volesse avere niente a che fare con Neil Byrd e la sua fama.»

«Come lo avete scoperto?» chiese Banks. «Voglio dire, Luke è venuto dritto da voi a dirvi chi era suo padre?»

«No. No. Non gli piaceva parlare di lui. È stato qualcosa alla radio mentre lui era qui, qualche recensione di una nuova compilation. Lui si è agitato e in quel momento è stato tutto chiaro. Si spiegava tutto.»

«Che vuoi dire?» chiese Annie.

«Quella voce. Il suo talento. C'era *qualcosa* in tutto questo che lanciava chiari segnali.»

«Che è successo dopo che l'avete scoperto?»

«In che senso?»

«Faceva differenza?»

«No, davvero.»

«Oh, andiamo, Liz» disse Banks. «Avevate il *figlio* di Neil Byrd nel gruppo. Non vorrai farci credere che non eravate consapevoli della differenza che faceva a livello commerciale.»

«Okay» ammise Liz. «Certo, ne eravamo consapevoli. Ma il punto è che non eravamo *assolutamente* commerciali al tempo. E neanche adesso. A dirla tutta, non abbiamo nemmeno mai suonato in pubblico finora. E adesso, senza Luke... non lo so.»

Banks si spostò dalla finestra e si sedette su una sedia appoggiata al muro. Annie scivolò sul suo pouf, come per mettersi comoda. Era la prima volta che la vedeva a disagio seduta, poi capì che forse si era fatta male quando era caduta nel negozio di libri. Avrebbe dovuto essere in ospedale a fare un controllo, soprattutto per come funzionava l'assicurazione per infortunio sul lavoro al giorno d'oggi, ma non c'era stato verso di convincerla. Non poteva biasimarla; lui avrebbe fatto lo stesso.

«Chi cantava?» chiese Banks.

«Io e Luke per lo più.»

«Che tipo di musica fate?»

«Che importa?»

«Diciamo solo che mi interessa. Accontentami.»

«È difficile da descrivere» rispose Liz.

«Provaci.»

Lei lo guardò, come per valutare la sua cultura musicale. «Be', è tutta incentrata sui testi, a dire il vero. Non seguiamo la moda e non facciamo

lunghi assolo e roba simile. È più... ha mai sentito parlare di David Gray?»

«Sì.»

«E di Beth Orton?»

«Sì.»

Anche se Liz era sorpresa dalla familiarità di Banks con la musica contemporanea, non lo diede a vedere. «Be', non siamo proprio come loro, ma quello è il genere che ci interessa. Quello in cui si ha qualcosa da dire, un po' jazz e un po' blues forse. Io suono sia il flauto che l'organo.»

«Sapevi che Luke prendeva lezioni di violino?»

«Sì. Sarebbe stato meraviglioso. Volevamo tanto espanderci, far entrare nuovi musicisti, ma eravamo molto cauti.» Guardò Banks negli occhi. «Avevamo intenzioni serie, sa» disse. «Ma senza svenderci o diventare commerciali. Siamo assolutamente distrutti per quello che è successo. Non solo come gruppo, intendo, ma anche a livello personale.»

«Lo capisco, e lo rispetto» disse Banks. «Hai avuto rapporti di altro genere con Luke? Non legati alla musica?»

«Che intende?»

«Sei mai andata a letto con lui?»

«Con Luke?»

«Perché no? Era un bel ragazzino.»

«Ecco appunto. Era solo un ragazzino.»

«Hai detto che era molto maturo per l'età che aveva.»

«Lo so, ma non sono mica una pedofila. Inoltre, sono felicissima con Ryan, grazie mille.» Liz diventò rossa in viso.

«Così non sei mai stata la ragazza di Luke?»

«In nessun modo. Gliel'ho già detto. Stavo con Ryan quando l'ho conosciuto. Si trattava solo di musica.»

«Dunque non c'è nessuna possibilità che Ryan vi abbia beccati a letto insieme e che abbia finito con l'uccidere Luke, e che in seguito abbia deciso che poteva anche trarne profitto?»

«Io non so come possa anche solo pensare una cosa tanto orribile.» Liz stava per mettersi a piangere e Banks stava iniziando a sentirsi uno stronzo. Sembrava una brava ragazza. Ma *sembrare* non era sufficiente. Si ricordò della visita di Rose Barlow, e anche del suo scatto d'ira. Liz era più giovane di Lauren Anderson, e una candidata più probabile a essere compagna di letto di Luke, secondo Banks. Non sapeva quanto fosse forte il rapporto tra lei e Ryan, o quanto fosse aperto.

«Succede» disse Banks. «Ne saresti sorpresa. Forse è stato un incidente,

non avete trovato un'altra via d'uscita.»

«Gliel'ho detto. Non è successo niente del genere. Luke faceva parte del gruppo, tutto qua.»

«Luke non si è mai confidato con te?» chiese Annie, allentando un po' la presa. «Sai, per dirti quello che gli passava per la testa, che lo preoccupava?»

Liz fece una pausa e si ricompose. Sembrava che stesse guardando le labbra rosse e gonfie di Annie, ma non chiese nulla. «Si lamentava molto della scuola» disse alla fine.

«Non ti ha mai detto niente del patrigno?»

«Il giocatore di rugby?»

«Ex calciatore.»

«Quello che è. No, non molto. Non credo che a Luke piacesse tanto.»

«Per quale motivo dici così?»

«Nessuno in particolare. Solo per il modo in cui ne parlava.»

«Hai mai incontrato i genitori di Luke?»

«No. Credo che non gli abbia neanche mai detto di noi, del gruppo.»

«Come lo sai?»

«Solo un'impressione.»

Forse era vero, realizzò Banks. Secondo Annie e le sue stesse osservazioni, gli Armitage non avevano la più pallida idea di cosa facesse Luke la maggior parte del tempo. «Ti sembrava preoccupato per qualcosa?»

«Del tipo?»

«Qualsiasi cosa» continuò Annie. «Ti ha mai accennato se qualcuno lo minacciava, per esempio, o se pensava che qualcuno lo seguisse? Qualcosa di insolito, fuori dall'ordinario?»

«No, niente del genere. Come ho già detto, odiava la scuola e non vedeva l'ora di andar via di casa. Direi che è abbastanza normale, non trova?»

Banks sorrise. Per lui era stato lo stesso a quell'età. Anche dopo. E anche lui aveva lasciato casa alla prima occasione.

«Quando hai visto Luke l'ultima volta?» domandò Annie.

«Circa una settimana prima che scomparisse. Prove del gruppo.»

Annie diede uno sguardo alla piccola stanza e si alzò in piedi a fatica. «Dove provate?»

«Nel seminterrato della chiesa, in fondo alla strada. Il parroco è di ampie vedute, un tipo giovane, e ci lascia usare il loro spazio se non facciamo troppo rumore.»

«E non hai più visto Luke da allora?»

«No.»

«È mai stato qui?» chiese Banks. «In questo appartamento?»

«Certo. Un sacco di volte.» Liz si alzò, come se avesse avuto l'impressione che stessero per andare via.

«Ha mai lasciato niente qui?»

«Per esempio?»

«La sua roba. Sai... quaderni, poesie, racconti, vestiti, questo genere di cose. Stiamo cercando qualsiasi elemento che possa aiutarci a capire cosa gli sia successo.»

«Non ha mai lasciato vestiti qui» disse Liz con freddezza «ma qualche volta ci ha lasciato delle cassette con le canzoni, se è questo che volete sapere. E alcuni testi, forse. Ma...»

«Puoi recuperare tutto?»

«Credo di sì. Cioè, non so di preciso quello che c'è e dov'è. Volete dire proprio adesso? Non potete tornare più tardi?»

«Adesso sarebbe meglio» disse Banks. «Ti daremo una mano a cercare, se vuoi.»

«No! Cioè, no. Va bene. Le troverò.»

«C'è qualcosa qui che non vuoi farci vedere, Liz?»

«No, niente. Ci sono solo un po' di cassette, qualche poesia e appunti di canzoni. Non vedo come possano esservi d'aiuto. Sentite... potrò riavere indietro le cassette e tutto il resto?»

«Perché le vorresti indietro?» chiese Annie. «Erano proprietà di Luke, no?»

«Tecnicamente, credo. Ma le ha portate qui per noi. Per il gruppo. Per condividerle.»

«È molto probabile che vadano alla famiglia» le disse Banks.

«La famiglia di Luke! Ma a loro non interessano. Non possono...»

«Non possono cosa, Liz?»

«Volevo dire che non sono in grado di apprezzare il suo talento. Le butteranno via di sicuro. Come potete permettere che accada una cosa simile?»

«Non si può evitare. È la legge.»

Liz cominciò a strusciare i piedi per terra, a destra e a sinistra, tenendo le braccia incrociate, come se dovesse andare in bagno. «Sentite, non potete andare via e poi tornare, solo per un momento? Datemi solo un po' di tempo per mettere insieme tutto.»

«Non possiamo farlo, Liz. Mi dispiace.»

«Quindi prenderete tutto e lo porterete ai genitori di Luke, proprio così? Non mi darete neanche il tempo di fare delle copie?»

«Stiamo indagando su un omicidio» le ricordò Annie.

«Ma...» Liz si sedette, stava di nuovo per piangere. «Non è giusto. Mi sembra una tale perdita... non lo so. Ai suoi genitori non importa niente. Eravamo così vicini.»

«Così vicini a cosa?»

«A diventare *qualcuno*.»

Banks era dispiaciuto per lei. Aveva il sospetto che lei volesse accaparrarsi le cassette e gli scritti di Luke per puro egoismo, per far sì che un giorno il gruppo potesse viaggiare sulla scia del successo di Luke e di suo padre. Se non potevano farlo con la voce e il talento di Luke, almeno potevano tentare di farlo con un po' del suo materiale. Il fatto che Luke era stato ucciso, poi, avrebbe senza dubbio alimentato l'interesse del pubblico. Banks non giudicava troppo male Liz per questo. Forse anche lui avrebbe fatto lo stesso in quella situazione se avesse desiderato tanto ardentemente fare carriera nel mondo della musica. Non credeva che questo sminuisse i sentimenti sinceri che provava per Luke. Ma c'era qualcos'altro che lo turbava: il modo in cui lei aveva reagito quando si erano offerti di aiutarla a cercare la roba. Lanciò uno sguardo ad Annie. Era uno dei rari momenti in cui si capivano al volo.

«Ti dispiace se diamo un'occhiata in giro?» chiese Annie.

«Cosa? Perché? Ve l'ho già detto. Vi darò tutto quello che volete.» Si alzò, andò verso le cassette e ne prese tre. «Queste per cominciare. Gli scritti sono nel...»

«Perché sei così nervosa, Liz?»

«Non sono nervosa.»

«Sì, che lo sei. Credo che dovremmo dare un'occhiata alla casa.»

«Non potete farlo. Avete bisogno di un mandato di perquisizione.»

Banks sospirò. *Un'altra volta.* «Sei sicura di volerlo?» chiese. «Perché possiamo procurarcene uno.»

«Andate a prenderlo, allora.»

Banks guardò Annie. «Ispettore Cabbot, vada a...»

Liz guardò tutti e due, disorientata. «Non solo *lei.* Tutti e due dovete andare.»

«Non funziona così» spiegò Banks. «Uno di noi deve rimanere qui per assicurarsi che tu non interferisca con l'indagine. Non potremmo mai fare il nostro lavoro se ce ne andassimo e permettessimo agli spacciatori di sca-

ricare la roba nel water, non credi?»

«Io non sono uno spacciatore.»

«Ne sono sicuro. Ma c'è qualcosa che non vuoi farci trovare. Io rimarrò qui, mentre l'ispettore Cabbot va a prendere il mandato, poi tornerà qui con quattro o cinque agenti e rivolteremo la casa.»

Liz diventò così pallida che Banks temette che stesse per svenire. Si capiva che era una ragazza sensibile, e non gli piaceva fare il prepotente con lei, ma non gli piaceva nemmeno quello che era successo a Luke. «Che si fa, Liz? Ci dai il permesso di dare un'occhiata adesso, o dobbiamo usare le maniere forti?»

Liz alzò lo sguardo verso di lui, con i grandi occhi pieni di lacrime. «Non ho molta scelta, vero?»

«C'è sempre una scelta.»

«La trovereste comunque. Avevo detto a Ryan che era stupido tenerla.»

«Trovare cosa, Liz?»

«È nell'armadio vicino alla porta, sotto il sacco a pelo.»

Banks e Annie aprirono l'armadio e spostarono il sacco a pelo. Sotto c'era una borsa a tracolla di cuoio malconcia, proprio del tipo che portava Luke Armitage quando i bulli lo avevano preso in giro nella piazza del mercato.

«Credo che tu e Ryan ci dobbiate molte spiegazioni, non è così?» disse Banks.

Capitolo 15

La Bridge Fair si teneva ogni anno a marzo. Da bambino, Banks ci andava sempre con i suoi genitori. Si ricordò di quando andava sull'autoscontro seduto sulle ginocchia del padre, e si aggrappava con tutta la forza che aveva, si ricordò il pelo ruvido e l'odore di lana grezza della giacca di suo papà, e le scintille che cadevano giù dalle pertiche. Si ricordò che passeggiava tenendo sua madre per mano e mangiava zucchero filato e mele candite mentre lei sgranocchiava un biscotto alla crema e suo padre mangiava un hot dog ricoperto di cipolle fritte. Lo sentiva sempre imprecare mentre cercava di fare centro con le freccette sulle carte da gioco e sua madre rideva mentre tentava di lanciare le palline da ping-pong dentro le bocce dei pesci rossi.

Ma a quattordici anni, Banks non si sarebbe fatto vedere neanche morto alla fiera con i suoi genitori; ci andava con gli amici, e il sabato era la

grande serata.

Come mai, pensò, mentre superava con l'auto la piccola fiera allestita sul bordo della strada che gli aveva risvegliato la memoria, come mai alle fiere suonavano sempre vecchi pezzi rock and roll, perfino negli anni Sessanta? Ogni volta che ripensava alle serate trascorse alla fiera con Paul, Graham, Steve e Dave, era sempre *Palisades Park* di Freddy Cannon che sentiva nella sua mente, o *Summertime Blues* di Eddie Cochran, non i Beatles o i Rolling Stones, mentre la giostra girava e le luci vivaci brillavano nell'oscurità.

Il suo gioco preferito era il Bruco, ma su quello dovevi andarci con una ragazza. Mentre il trenino andava sempre più veloce negli anelli ondeggianti, la copertura di tela, simile alla tenda di un negozio, si spiegava piano piano fino a coprire l'intera giostra - da qui il nome Bruco - e rimanevi al buio, e correvi veloce con la tua ragazza. Se era da solo, Banks preferiva le Tazze o il Circuito, ma a quattordici anni tutte le giostre sembravano più belle se ci andavi con le ragazze.

Per Banks e i suoi amici la fiera cominciava ancora prima che aprisse. Si ricordò di quando, di comune accordo con Graham, un pomeriggio piovoso (doveva essere il 1965, perché fu l'unico anno in cui Graham era in zona per la fiera di primavera) guardarono arrivare i camion dai colori sgargianti, e osservarono gli operai diffidenti e scontrosi scaricare i vari pezzi delle giostre e cominciare il magico lavoro di assemblaggio. I due giorni seguenti, Banks tornò per vedere come procedeva, guardò gli uomini montare l'ultimo pezzo del carosello, allestire le baracche, le bancarelle e gli stand del tiro a segno, e di sicuro tutto sarebbe stato pronto per la serata d'apertura.

Bisognava andarci di sera. Non ne valeva la pena se le luci colorate non brillavano e giravano e la musica non era tanto alta, se l'odore di cipolle fritte e zucchero filato non si diffondeva nell'aria mescolandosi a un'inconfondibile folata di violenza. Perché le fiere erano anche il luogo dove si andava per attaccare briga o per regolare i propri conti, e si sentiva puzza di guai da un miglio di distanza. Prima gli sguardi, i mormorii, gli urti casuali, poi qualcuno che scappava, gli altri che si lanciavano all'inseguimento, una zuffa e le urla indistinte, i proprietari delle giostre sempre in qualche modo fuori o lontano da lì, che camminavano tra i raggi mentre le Tazze giravano sempre più veloci, raccoglievano i soldi, e facevano colpo sulle ragazze con la loro temeraria destrezza.

E le ragazze... be', le ragazze erano tutte in mostra, tutte chewing gum,

minigonne e ombretto. «Se non la prendi il sabato sera, non la prendi più» come diceva la vecchia canzone di rugby. Ecco, Banks non la prendeva, ma qualche volta baciava. Quella sera toccò a Sylvia Nixon, una bella biondina della scuola in fondo alla strada. Si erano scambiati sguardi timidi tutta la sera, mentre stavano in piedi sulle assi attorno alle giostre a guardare i passeggeri che urlavano a squarciagola e si reggevano forte. Lei stava con la sua amica taciturna, June, questo era il problema. Problema che Graham, per fortuna, lo aiutò a risolvere. Si ritrovarono presto sul Bruco e, appena la copertura cominciò a chiudersi sopra di loro, Banks iniziò a pregustare quella deliziosa sensazione.

Ma più tardi accadde qualcosa di strano.

Banks stava convincendo le ragazze ad andare con loro al parco il giorno dopo se il tempo fosse stato bello. C'erano un sacco di posticini appartati e ben nascosti, dove si poteva stare sdraiati sull'erba o in piedi contro un albero a limonare. C'era quasi riuscito, aveva quasi cancellato anche le ultime deboli tracce di resistenza, quando Graham disse: «Mi dispiace, domani non posso venire». Quando Banks gli chiese perché, lui rispose con un sorriso enigmatico e il suo solito fare evasivo: «Ho altro da fare, ecco tutto». Le ragazze non erano troppo eccitate all'idea, e così Banks non riuscì mai più a uscire con Sylvia Nixon.

Vicino all'autoscontro scoppiò una rissa, Banks si ricordò, e un paio di uomini più vecchi fecero disperdere la folla. Ma il suo ricordo più nitido, a parte l'aver baciato Sylvia nel Bruco e la debole scusa con cui Graham aveva rifiutato l'appuntamento del giorno dopo, era il fatto che Graham aveva pagato. Di nuovo. Aveva anche le Benson & Hedges: pacchetto dorato, da dieci, lunghe.

Mentre Banks usciva dalla Al in direzione di Peterborough, cercò di ricordare se avesse mai chiesto a Graham dove prendeva i soldi, ma gli sembrò di non averlo fatto. Forse non voleva saperlo. I ragazzini sono egoisti, e finché si divertono non sentono il bisogno di chiedersi grazie a cosa o a spese di chi si stanno divertendo. Ma non c'erano molti posti dove un ragazzino dell'età di Graham potesse arraffare tanto denaro in contanti. La consegna dei giornali di sicuro non bastava, ma qualche visitina alla cassa magari sì. O forse li rubava dalla borsa della madre?

Il problema era che la cosa non sembrava tanto importante, almeno finché Graham continuava ad avere soldi. Che fosse generoso non c'era bisogno di dirlo. Ma cosa aveva fatto per procurarseli, e dove, e da chi li aveva presi?

Ora Banks si chiedeva cosa avesse avuto da fare Graham quella domenica di così importante per non limonare nel parco con June, l'amica di Sylvia Nixon. E gli tornarono in mente anche altre occasioni, da allora fino al momento della sua scomparsa, in cui Graham semplicemente non c'era. Nessun motivo, nessuna scusa, nessuna spiegazione.

Annie stava cominciando a sentire male al viso, quando andò a interrogare Liz Palmer. Aveva preso un paio di aspirine poco prima, ma l'effetto era quasi svanito. Ne prese altre due e sondò con la lingua un dente che dondolava. Meraviglioso. L'ultima cosa di cui aveva bisogno ora era un viaggetto dal dentista. Quel bastardo di Armitage... Il suo costoso avvocato era venuto giù alla centrale in un baleno, e l'agente non aveva ancora tirato fuori le carte che lo accusavano di aggressione, che Armitage era già stato mandato a casa con l'obbligo di presentarsi davanti a un giudice il giorno seguente. Ad Annie sarebbe piaciuto vederlo al fresco in camera di sicurezza almeno per una notte, e invece niente. Forse aveva addirittura avanzato delle accuse. Quelli come lui lo facevano spesso.

Dato che l'omicidio di Luke Armitage era un caso di grande rilievo, nel frattempo Gristhorpe e l'agente Winsome Jackman stavano interrogando Ryan Milne nella stanza a fianco. Finora, da quando lo avevano prelevato al college, Milne era stato approssimativo più o meno quanto Liz.

Annie portò l'agente Kevin Templeton con sé nella stanza degli interrogatori numero 2, si assicurò che Liz fosse al corrente dei propri diritti e azionò il registratore. Questo perché, spiegò Annie, non era ancora stata formulata un'accusa e nessuno era ancora in arresto. Voleva solo sapere come aveva fatto la borsa di Luke Armitage ad arrivare nell'armadio di Liz. La borsa e il suo contenuto erano già in mano alla scientifica.

«Hai affermato di aver visto Luke l'ultima volta alle prove del gruppo nel seminterrato della chiesa circa una settimana prima della sua scomparsa, giusto?» cominciò Annie.

Liz annuì. Crollò sulla sedia e si esaminò un'unghia, dimostrava molto meno di ventun anni.

«Aveva la borsa con sé?»

«Ce l'aveva sempre con sé.»

«Allora cosa ci faceva nel tuo armadio?»

«Non ne ho idea.»

«Dà quanto tempo era lì?»

«Dalle ultime prove forse.»

«Era venuto a casa tua prima?»

«Sì.»

Annie lanciò un'occhiata a Kevin Templeton e sospirò. «Il problema, Liz, è che» proseguì «le telecamere a circuito chiuso della piazza del mercato hanno ripreso Luke prima che scomparisse una settimana fa, lunedì scorso, e aveva la borsa con sé.»

«Sarà stata un'altra.»

«No» ribatté Annie. «Era proprio quella.» Non poteva esserne certa, naturalmente, forse Luke aveva davvero lasciato la borsa da Liz e ne aveva comprata una nuova, ma le sembrava improbabile che Luke avesse lasciato lì anche tutte le sue cose. In effetti non era la borsa in sé che contava, ma il suo contenuto: il blocco, il computer portatile, il lettore CD, le cassette e i CD.

Liz aggrottò le sopracciglia. «Be', non vedo come...»

«Neanche io. A meno che tu non mi stia nascondendo la verità.»

«Perché dovrei mentire?»

«Oh, finiscila» si intromise Kevin Templeton. «Luke è morto. Credo che questo sia un buon motivo per mentire, non trovi?»

Liz scattò in avanti. «Non l'ho ucciso *io*! Non potete pensare che l'abbia ucciso io.»

«Non so cosa dovremmo pensare» disse Annie, allargando le braccia. «Ma sono sicura che capisci il problema. Luke e la sua borsa spariscono, poi Luke viene trovato morto, e noi troviamo la sua borsa nel tuo armadio. Un po' più di una semplice coincidenza, non credi?»

«Ve l'ho detto, non so quando ce l'ha messa.»

«Dov'eri quel pomeriggio?»

«Quale pomeriggio?»

«Il lunedì in cui Luke è scomparso.»

«Non lo so. A casa, credo.»

«Sei sicura che non sia passato da te e non si sia dimenticato la borsa quando se n'è andato?» Annie sapeva che stava fornendo una scusa a Liz, ma sembrava l'unico modo per farla parlare.

«Io non l'ho visto.»

«Aveva le chiavi?»

«No.»

«Quindi non può essere che tu sia uscita un attimo e lui sia entrato in casa?»

«Non vedo come.»

Quelle domande non stavano portando a niente. «Liz, non ci stai semplificando affatto il lavoro. Te lo chiedo di nuovo: come è finita la borsa di Luke nel tuo armadio?»

«Ve l'ho detto, non ne ho idea.»

«E io non ti credo.»

«Be', questo è un problema suo.»

«No, Liz. È un problema *tuo*. E diventerà ancora più grande se non ci dici subito la verità.»

«Forse è stato Ryan» suggerì Kevin Templeton.

Liz apparve confusa. «Ryan? Cosa intende dire?»

«Dunque» continuò Templeton «lascia che ti dica cos'è successo secondo me.» Annie gli diede il consenso. «Penso che Luke sia venuto a casa tua dopo essere stato alla piazza del mercato...»

«No. Ve l'ho detto. Quel giorno non è venuto.»

«Fammi finire.»

«Ma non è vero! Si sta inventando tutto.»

«Stai buona» esclamò Annie. «Ascolta quello che ha da dire l'agente Templeton.»

Liz si lasciò cadere sulla sedia. «Fate come volete.»

«Luke è venuto a casa tua dopo essere stato alla piazza del mercato. Era pomeriggio inoltrato. Ryan era uscito e voi due avete pensato di avere il tempo per spassarvela un po' a letto. Lui era un bel ragazzo, in forma, sembrava più grande della sua età...»

«No! Questo non è mai accaduto. Non è andata così!»

«Ma Ryan è tornato a casa e vi ha beccati. I due si sono azzuffati e in un modo o nell'altro Luke è rimasto ucciso. Sono sicuro che Ryan non voleva ucciderlo, ma ormai avevate un cadavere per le mani. Cosa potevate fare? Avete aspettato la sera, avete caricato il corpo di Luke in macchina e lo avete portato a Hallam Tarn, dove Ryan lo ha trascinato sull'argine e lo ha buttato giù. Sarebbe dovuto andare a fondo come fanno di solito i cadaveri, almeno per un po', finché non iniziano a decomporsi e i gas che si formano non li riportano a galla, ma non è andata così. La sua maglietta si è impigliata alla radice di un vecchio albero. Che sfortuna. Ryan non poteva saperlo. E nessuno avrebbe dovuto trovare il corpo perché l'intera zona era in quarantena a causa dell'afta. Ma un incaricato del ministero doveva prendere dei campioni di acqua. Che sfortuna, di nuovo. Ryan non poteva sapere nemmeno questo.» Templeton sorrise, mostrando i suoi denti bianchi, e incrociò le braccia. «Come sto andando, Liz?»

«Sono tutte bugie. Non è successo niente del genere. Si sta inventando tutto solo per metterci nei guai. Non è la prima volta che la polizia fa cose del genere.»

«Voi siete già nei guai» disse Annie. «Noi stiamo cercando di aiutarvi, di trovare una spiegazione a quello che è successo. Forse è successo proprio quello che l'agente Templeton ha appena ipotizzato. Forse è stato un incidente? Se lo è stato, noi possiamo aiutarvi. Ma tu devi dirci la verità.»

«Senta, io non lo so come ha fatto la borsa ad arrivare lì» insisté Liz. «Noi non abbiamo più visto Luke dopo le ultime prove.»

«Non ci stai affatto aiutando» disse Annie.

«Non posso farci niente! Cosa volete che faccia? Che mi inventi qualcosa solo per farvi contenti?»

«Voglio la verità.»

«Vi ho già detto la verità.»

«Non ci hai detto niente, Liz.»

«Guarda» la avvertì Templeton «che possiamo controllare, sai. I nostri colleghi della scientifica sono davvero in gamba.»

«Che cosa vuole dire?»

«Voglio dire che passeranno al setaccio il vostro appartamento con la loro proverbiale accuratezza, e se c'è anche una piccola prova di reato, anche solo una goccia del sangue di Luke, loro la troveranno.»

«Ha ragione» confermò Annie. «C'è l'attizzatoio, tanto per cominciare. L'ho notato mentre parlavamo con te. Non se ne vedono molti di questi tempi. Se c'è anche la minima traccia del sangue o dei capelli di Luke lì sopra, noi la troveremo. E se ci sono tracce sulla moquette o fra le assi del pavimento o sotto il lavandino, noi le troveremo.»

Liz incrociò le braccia e si morse il labbro. Annie capì di aver toccato un nervo scoperto. Cosa era stato? La parola sangue? Liz sapeva che avrebbero trovato tracce del sangue di Luke nell'appartamento? «Cosa c'è, Liz?» le domandò. «Hai qualcosa da dirmi?»

Liz scosse il capo.

«Stanno interrogando Ryan proprio nella stanza accanto» la informò Templeton. «Scommetto che sta dicendo che è stata tutta colpa tua, che tu hai ucciso Luke e lui si è dovuto liberare del corpo al posto tuo.»

«Ryan non lo farebbe mai.»

«Nemmeno se fosse vero?» chiese Annie.

«Ma non è vero. Noi non abbiamo ucciso nessuno. Quante volte devo dirvelo?»

«Finché non ti crediamo» disse Annie. «E finché non ci dai una spiegazione plausibile di come la borsa di Luke sia arrivata nel tuo armadio.»

«Non lo so.»

«Che mi dici della richiesta di riscatto?»

«Cosa vuole che le dica?»

«Di chi è stata l'idea? Di Ryan? Ha pensato che fosse una buona occasione per fare un po' di soldi, dato che Luke ormai era morto? Oppure lo ha fatto per confonderci?»

«Non so di cosa sta parlando.»

Annie si alzò e Templeton seguì il suo esempio. «Bene» fece Annie, e spense il registratore. «Basta, sono stufa. Portala in camera di sicurezza, Kev, e fai in modo di prelevare campioni completi. Potremmo essere fortunati e trovare un DNA che corrisponde al sangue sul muro. E procurati un mandato di perquisizione. Entro un'ora voglio la scientifica nel suo appartamento. Poi parleremo con il sovrintendente e scopriremo cosa ha dichiarato Ryan da parte sua.»

«Sì, signora» disse Templeton.

«E non chiamarmi signora, maledizione» aggiunse Annie sottovoce.

Liz si alzò in piedi. «Non potete farlo! Non potete tenermi qui.»

«Aspetta e vedrai» ribatté Annie.

Banks bussò alla porta dei suoi genitori ed entrò in casa. Era sera ma era ancora presto, e mancava un bel po' al suo appuntamento delle nove con Michelle. I suoi avevano finito di lavare i piatti e si stavano sistemando per vedere *Coronation Street*, proprio come quella sera tanti anni prima, la sera in cui la polizia era venuta a cercare Graham, la sera in cui Joey era volato via.

«Non fa niente, non ti alzare» disse Banks a sua madre. «Non mi fermerò per molto. Devo uscire. Sono venuto solo a lasciare la mia borsa per la notte.»

«Ma berrai una tazza di tè prima, vero tesoro?» insistette sua madre.

«Forse vuole qualcosa di più forte» suggerì il padre.

«No, grazie, papà» disse Banks. «Il tè va bene.»

«Fa' un po' tu» borbottò Arthur Banks. «Il sole è tramontato da un pezzo. La berrò io quella bottiglia di birra, tesoro.»

Ida Banks scomparve in cucina e lasciò Banks e suo padre al loro imbarazzante silenzio.

«Ci sono sviluppi?» chiese alla fine Banks senior.

«Riguardo a cosa?»

«Al tuo vecchio amico. Graham Marshall.»

«Non molti» rispose Banks.

«Non è per questo che sei tornato?»

«No» mentì Banks. «Il caso non è mio. Domani c'è il funerale.»

Arthur Banks annuì.

La madre di Banks fece capolino dalla porta della cucina. «Sapevo che dovevo dirti qualcosa, Alan. In questi giorni ho la testa fra le nuvole. Stavo parlando con Elsie Grenfell ieri, e mi ha detto che il suo David verrà giù per la cerimonia domani. E forse ci sarà anche il figlio dei Major. Non è emozionante, rivedere tutti i tuoi vecchi amici?»

«Sì» disse Banks sorridendo fra sé. Certe cose non cambiavano mai, proprio come il rito di *Coronation Street*, e grazie a Dio mancavano solo dieci minuti all'inizio del programma. Paul Major era sempre stato «il figlio dei Major» per Ida Banks, anche se sapeva benissimo che si chiamava Paul. Il che voleva dire che non le piaceva molto. Banks non riusciva a capire perché. Di tutti loro, Paul Major era sempre stato il più santarellino, quello che aveva più probabilità di diventare un ragioniere diplomato o un impiegato di banca.

«E Steve?» chiese Banks. «Steve Hill?»

«Sono anni che non ho più sue notizie» rispose Ida Banks, e scomparve di nuovo in cucina.

Non c'era da meravigliarsi. Gli Hill avevano lasciato la zona molti anni prima, quando il padre di Steve era stato trasferito nel Northumberland. Banks aveva perso le loro tracce non sapeva dove vivevano adesso. Si domandò anche se Steve avesse saputo che avevano ritrovato lo scheletro di Graham.

«Credo che non sia servito a niente, quello di cui stavamo parlando al Coach l'ultima volta che sei stato qui» disse Arthur Banks.

«Riguardo ai Kray e al signor Marshall? Forse no. Ma è stato utile per avere un quadro generale.»

Arthur Banks tossì. «Tenevano in tasca più di metà delle forze di polizia, i Kray, a quei tempi.»

«Ho sentito.»

La signora Banks arrivò con il tè e la birra per il marito su un vassoio con un disegno floreale. «Ha telefonato il nostro Roy oggi pomeriggio» disse raggiante. «Ti saluta.»

«Come sta?» domandò Banks.

«Ha detto che le cose gli vanno molto bene. Ha spiccato il volo per l'America per qualche riunione d'affari, perciò voleva avvertirci che sarebbe stato via per qualche giorno, giusto per non farci preoccupare.»

«Oh, bene» disse Banks, che con grande dispiacere della madre, immaginava, non aveva mai spiccato il volo per nessun posto... a meno che la Grecia valesse. Era proprio tipico di suo fratello Roy, far sapere alla madre che vita dinamica conduceva. Si chiese in quale losco affare fosse immischiato Roy in America. Non erano fatti suoi.

«L'altra sera in televisione c'era un programma sullo scandalo dei poliziotti corrotti di qualche anno fa» disse il padre a Banks. «Interessanti, le cose che combinano i tuoi amici.»

Banks sospirò. L'evento decisivo nella vita di Arthur Banks non era stata la Seconda guerra mondiale, che si era perso per un solo anno, ma lo sciopero dei minatori del 1982, quando Maggie Thatcher sciolse i sindacati e mise i minatori in ginocchio. Ogni sera stava incollato al televisore con tutta la sua rabbia giustificata di operaio. Nel corso degli anni, Banks lo sapeva, suo padre non era stato in grado di cancellare l'immagine dei poliziotti in tenuta antisommossa che sventolavano le mazzette di banconote da cinque delle ore di straordinario per schernire i minatori che morivano di fame. Al tempo Banks lavorava in incognito a Londra, per lo più a casi di droga, ma sapeva di essere uno di loro nella mente di suo padre. Il nemico. Avrebbe smesso prima o poi? Non disse nulla.

«Allora, dove vai stasera, tesoro?» chiese Ida Banks. «Ti vedi di nuovo con quella poliziotta?»

Detto così suonava come un appuntamento. Banks avvertì un momentaneo senso di colpa per averlo pensato, poi spiegò: «Si tratta di questioni di polizia».

«Ha a che fare con Graham?»

«Sì.»

«Credevo avessi detto che il caso non era tuo» intervenne suo padre.

«Non lo è, ma forse posso dare una mano.»

«Aiuti la polizia con le indagini?» domandò Arthur Banks con una risata soffocata, che si trasformò in un colpo di tosse, finché non sputò nel fazzoletto.

Per fortuna, prima che qualcuno potesse aggiungere altro, la sigla di *Coronation Street* iniziò e la conversazione s'interruppe.

Il sovrintendente Gristhorpe non frequentava spesso il Queen's Arms,

ma dopo aver finito gli interrogatori e messo Ryan Milne e Liz Palmer sottochiave per la notte, propose ad Annie di andare a discutere i risultati davanti a un boccone. Annie, affamata e assetata com'era, pensò che fosse una buona idea.

Gristhorpe, da vero gentiluomo, insistette per andare lui al bar a prendere da bere, anche se Annie sarebbe stata felice di andarci da sola. Invece, si sedette e si mise comoda. Gristhorpe la metteva ancora un po' in soggezione, anche se non capiva perché, ma si sentiva più a suo agio con lui in un ambiente come il Queen's Arms che nel suo ufficio tappezzato di libri, così fu doppiamente contenta che lui avesse proposto il pub. Aveva decisamente un dente che dondolava però, quindi mangiando doveva fare molta attenzione.

Gristhorpe tornò con una pinta di rossa per lei e mezza di birra e gazzosa per lui. Diedero uno sguardo al menu scritto con il gesso sulla lavagnetta e Annie scelse le lasagne vegetariane, che non avrebbero dovuto creare problemi al suo dente, mentre Gristhorpe optò per il *fish & chips.* L'anziano sovrintendente sembrava più in salute rispetto agli ultimi tempi, pensò Annie. Le poche volte che l'aveva visto subito dopo l'incidente, era pallido, scarno e tirato, ma ora era un po' più in carne e aveva una luce calda e viva sul volto butterato. Pensò che più si diventava vecchi, più gli incidenti e le malattìe ti mettevano fuori gioco, e ci voleva sempre più tempo per riprendersi. Ma quanti anni aveva? Non poteva aver superato da molto i sessanta.

«Come va la bocca?» chiese lui.

«Il dolore sembra passato per adesso, signore, grazie.»

«Saresti dovuta andare all'ospedale.»

«Non è niente. Solo un colpo di striscio.»

«Anche se fosse... possono esserci delle complicazioni. Come sta Wells?»

«Ho sentito che era ancora in ospedale. Armitage lo ha conciato male.»

«Quello è sempre stato una testa calda. Anche quando giocava a calcio. Che mi dici della Palmer? Niente di interessante?»

Annie gli riferì quel poco che era riuscita a cavare da Liz Palmer, poi Gristhorpe bevve un sorso della sua bibita e le raccontò dell'interrogatorio di Ryan Milne. «Ha detto che non sa niente della borsa, proprio come la sua ragazza. Mi ha detto che quel giorno non era in casa e che non aveva visto Luke affatto.»

«Gli crede, signore?»

«No. Winsome gli ha dato addosso, è molto brava con gli interrogatori quella ragazza, una vera tigre, ma nessuno di noi due è riuscito a smuoverlo.»

«Allora che cosa nascondono?»

«Non lo so. Forse una notte in cella gli farà bene.»

«Crede che lo abbiano fatto signore?»

«Fatto cosa?»

«Che abbiano ucciso Luke e si siano sbarazzati del corpo.»

Gristhorpe contrasse le labbra, poi disse: «Non lo so, Annie. Milne ha un vecchio macinino, perciò avevano un mezzo di trasporto. Anch'io, come te, avevo ipotizzato un triangolo amoroso, qualcosa tra Luke e Liz, ma Milne non ha abboccato, e a essere sinceri non ho notato niente che mi facesse pensare di aver colto nel segno».

«Quindi non crede che avessero un triangolo amoroso?»

«Luke aveva solo quindici anni, e Liz Palmer quanti?»

«Ventuno.»

«Da quanto ricordo, l'ultima cosa che una ragazza di ventun anni vorrebbe è un ragazzo quindicenne. Ora, se per caso ne avesse quarantuno capirei...»

Annie sorrise. «Un gigolò?»

«Sì, conosco il termine. Ma credo ancora che quindici anni siano pochi.»

«Non lo so» disse Annie. «La figlia del preside ha detto all'ispettore capo Banks che secondo lei Luke se la faceva con la sua insegnante d'inglese, che va per i trenta.»

«Lauren Anderson?»

«Proprio lei.»

«Accadono cose anche più strane. Che ne pensa Alan?»

«Che la piccola Rose Barlow aveva i suoi motivi per cacciare la signorina Anderson nei guai.» Annie bevve un sorso di birra. Nettare. «Ma io non escluderei l'ipotesi che Luke avesse una relazione con qualcuno più grande di lui. Tutto quello che ho sentito mi dice che lui dimostrava molto più della sua età, sia dal punto di vista fisico che intellettuale.»

«E sul piano sentimentale?»

«Questo non lo so.»

«Be', è questo che conta» rifletté Gristhorpe. «È questo che fa arrivare le persone a un punto di non ritorno. Riescono a capire qualcosa intellettualmente, a compiere qualcosa fisicamente, ma l'aspetto sentimentale può schiacciarle come un martello se non sono abbastanza mature. Gli adole-

scenti sono particolarmente vulnerabili.»

Annie era d'accordo. Le esperienze che aveva avuto per lavoro con adolescenti nei guai glielo avevano confermato, e Luke Armitage aveva una personalità complessa, un mucchio di desideri contrastanti e di problemi irrisolti. Se a questo si aggiungevano la sua creatività e la sua sensibilità, Luke probabilmente era più esplosivo della nitroglicerina.

«Lauren Anderson ha un fidanzato geloso?» chiese Gristhorpe.

«Stando a quello che dice Winsome, no. Ha scavato a fondo. L'unica cosa che ha trovato sul conto della Anderson è che il fratello Vernon ha la fedina penale sporca.»

Gristhorpe inarcò le sopracciglia folte. «Ah.»

«Niente di così grave. Solo assegni falsi.»

«Ne ho fatti anch'io, secondo il direttore della mia banca. E quell'altro insegnante, Alastair Ford?»

«Kevin Templeton dice che gira voce che sia gay, ma sono solo voci. Da quanto si sa non ha affatto una vita sessuale.»

«Ci sono prove che anche Luke Armitage fosse gay?»

«Nessuna. Ma non ci sono neanche prove del contrario. Ford, comunque, ha un'indole simile a quella di Armitage, ed è in cura da uno psichiatra da diversi anni. Decisamente un tipo instabile.»

«Non è da scartare, quindi?»

«No.»

«E Norman Wells?»

«Sembra meno probabile, non trova?»

Quando arrivò il loro pranzo, erano entrambi così affamati che smisero di parlare per un po' e mangiarono, poi Gristhorpe rallentò. «Annie, ti sei fatta una tua idea su come sia finita lì la borsa di Luke?» chiese.

Annie finì il suo boccone di lasagne, poi disse: «Credo che Luke sia andato lì dopo il suo scontro con i tre bulli nella piazza del mercato. Quello che è successo dopo, non lo so, ma o è morto lì o è accaduto qualcosa che lo ha fatto scappare senza la borsa, cosa che non avrebbe mai fatto in circostanze normali».

«Quindi *qualcosa* è successo lì?»

«Sì. Di sicuro.»

«E il suo cellulare?»

«Uno di quei modelli minuscoli con lo sportellino. Probabilmente non riusciva a trovarlo in mezzo a tutta la roba che aveva nella borsa, e così lo portava in tasca. Comunque sia, non lo hanno ancora ritrovato.»

«È stato usato?»

«Non dopo la telefonata del riscatto. Non è stato nemmeno più acceso. Ho ricontrollato con la compagnia telefonica.»

«C'era qualcosa di valore nella borsa?»

«Stefan la sta esaminando. Da quello che ho visto, però, non credo. Cioè, il portatile non valeva niente o quasi, ma non credo che il furto sia stato il movente in questo caso. Il fatto è che...»

«Sì, Annie?»

«Be', non c'era niente di valore per me o per lei, niente che avesse un vero valore materiale, ma ho avuto l'impressione che Liz, almeno, sia ambiziosa, e c'è la possibilità che potessero avere più successo, e più in fretta, con il nome di Luke Armitage... o piuttosto di Neil Byrd.»

«Sarò un po' antiquato» disse Gristhorpe, grattandosi di lato il naso aquilino «ma temo di non aver mai sentito parlare di Neil Byrd. So chi era per Luke e cosa gli è successo, naturalmente, ma non vado oltre.»

«Alan, l'ispettore capo Banks, ne sa molto più di me, signore, ma Byrd era abbastanza famoso ai suoi tempi. La casa discografica fa uscire ancora CD di materiale inedito, di grandi successi e di concerti dal vivo, quindi c'è ancora un'industria fiorente su Neil Byrd, anche a dieci anni dalla sua morte. Luke ha ereditato un po' del talento paterno e, se Liz e Ryan volevano sfruttare il collegamento, sono certa che ci saranno un mucchio di idee e frammenti di canzoni sul portatile e nei suoi quaderni.»

«Ma era solo un ragazzino, Annie. Di sicuro non poteva avere *così tanto* da dire.»

«Non conta quello che si dice, signore, ma come lo dice. Angoscia adolescenziale, per lo più, da quello che ho sentito. Ma il punto è il *nome*. E, non per essere macabra, ma anche le circostanze. Il figlio morto di una famosa rock star suicida. Con una pubblicità del genere, non ci sarebbe stato bisogno che le canzoni fossero particolarmente belle. Avrebbe aiutato il gruppo di Liz a farsi conoscere, a farsi un nome, e nel mondo della musica questo significa aver vinto già metà battaglia.»

«Ma legalmente tutta quella roba appartiene alla famiglia di Luke ora. Farebbero causa a queste persone se facessero uscire un disco con le canzoni di Luke?»

«Può darsi, ma allora sarebbe troppo tardi, no? E lei sa come si dice: la cattiva pubblicità è pur sempre pubblicità. Un processo aiuterebbe solo Liz e Ryan a fare carriera. È solo un'idea, signore.»

Gristhorpe finì l'ultima patatina e spostò il piatto da un lato, poi sorseg-

giò la sua birra con gazzosa. «Quindi stai dicendo che quei due, sia che abbiano ucciso Luke o no, in qualche modo si sono ritrovati una miniera di materiale e hanno pensato di tenersela stretta fino al giorno in cui avrebbero potuto usarla?»

«Come ho detto, signore, è solo un'idea. Se fossero stati un po' più avveduti, si sarebbero liberati della borsa e noi non ne avremmo saputo niente.»

«Ma non potevano sapere che avremmo perquisito il loro appartamento.»

«Perché avrebbero dovuto? Non sapevano nemmeno che qualcuno aveva visto Luke e Liz insieme.»

«E il parroco della chiesa dove andavano a provare?»

Annie alzò gli occhi. «Winsome gli ha parlato. Ha detto che è così fuori dal mondo che non aveva la più pallida idea di chi fosse Luke Armitage o che fosse scomparso.»

«Liz e Ryan potrebbero aver ucciso Luke per la sua produzione?» chiese.

«Credo di no, signore. Questo è il problema. Da qualsiasi punto di vista, se la sarebbero passata meglio con Luke vivo. *Lui* sarebbe stato la vera attrazione. Senza di lui, be'... stanno semplicemente facendo del loro meglio.»

«Quindi non avevano niente da guadagnare dalla morte di Luke?»

«No. A meno che lui non stesse pensando, per esempio, di piantarli in asso e di portarsi via tutti i suoi lavori. Uno dei due potrebbe aver perso la pazienza con lui. Oppure, come ho ipotizzato prima, poteva esserci una relazione sentimentale e Ryan l'ha scoperta.»

«Un delitto passionale? Può darsi. Non sarebbe la prima volta. Non possiamo scartare niente per il momento. Diamogli un po' di tempo, con la speranza che la scientifica scopra qualcosa, e spremiamoli di nuovo domani mattina.»

«Buona idea, signore.» Annie finì la sua birra.

«Annie, prima di andare...»

«Signore?»

«Non voglio ficcare il naso, ma tu e Alan...?»

«Solo colleghi, signore. E amici.»

Gristhorpe sembrò compiaciuto dalla sua risposta. «Ah» disse. «Bene, bene. Fai una bella dormita, ragazza. Ci vediamo domani di prima mattina.»

Il pub era più vicino al lungofiume che al centro della città, che non era comunque molto lontano. Banks parcheggiò vicino al Rivergate Centre e proseguì a piedi. Era una serata gradevole, l'aria calda non muoveva nemmeno una foglia. Il tramonto dipingeva il cielo di arancione e rosso vivaci. Banks riuscì a vedere Venere poco sopra la linea d'orizzonte e le costellazioni che lentamente prendevano forma sopra di lui. Avrebbe voluto riconoscerle tutte, ma individuò solo Ercole. Questo gli fece venire in mente quelle orribili scene di film storici che gli piacevano tanto nei primi anni Sessanta, con effetti speciali da quattro soldi, Steve Reeves e una Sylva Koscina seminuda.

Michelle aveva cinque minuti di ritardo, e Banks si era già sistemato a un tavolino nell'angolo con una pinta di rossa. La sala era piccola e fumosa, ma la maggior parte della gente stava in piedi al bancone, e i videogame erano in religioso silenzio. Si sentiva il dolce suono di un flauto, una di quelle moderne canzoni pop che Banks non riconobbe. Michelle indossava pantaloni neri attillati e una camicetta verde con le pieghe in vita. Portava una giacca scamosciata color marrone chiaro appoggiata sulle spalle. Banks non l'aveva mai vista vestita così sportiva. E neanche così bella. Era stata dal parrucchiere, notò; niente di drastico, solo una riordinata, una spuntata alla frangetta, colpi di luce ritoccati. Ed era leggermente truccata, quanto bastava per mettere in evidenza gli occhi verdi e gli zigomi alti.

Sembrava consapevole del suo aspetto perché aveva evitato di incontrare il suo sguardo all'inizio. Solo quando lui le offrì da bere e lei chiese un bicchiere di vino bianco secco gli concesse uno sguardo e un sorriso timido.

«Grazie per essere venuto» disse Michelle, quando Banks le mise di fronte il drink e si sedette.

«È un piacere» rispose Banks. «Sarei venuto comunque per la cerimonia, una sera in più non fa molta differenza.»

«So che sei impegnato.»

«Sono coperto. Inoltre, abbiamo avuto un colpo di fortuna proprio prima che partissi.» Banks le riferì della borsa di Luke Armitage che avevano ritrovato a casa di Liz Palmer.

«Povero ragazzo» commentò Michelle. «Non era molto più grande di Graham, vero?»

«Un anno, più o meno.»

«Perché mai qualcuno avrebbe dovuto uccidere un ragazzo di quella età? Cosa mai poteva aver fatto?»

«Non lo so. Quando la vittima è così giovane, infatti, ipotizziamo che si tratti di un pedofilo. È facile immaginare che gli adulti vengano uccisi per altri motivi, per soldi o per nascondere qualcosa, ma con i ragazzini è difficile. A ogni modo, sembrerebbe un rapimento, ma ho i miei dubbi. E tu che mi dici? Ci sono altre novità?»

Michelle gli fece un sunto della conversazione che aveva avuto con l'ispettore in pensione Robert Lancaster a Londra, soprattutto i suoi commenti sul fatto che Graham fosse troppo scafato per la sua età.

«Così il tuo ex poliziotto pensa che Graham avrebbe avuto un futuro nel mondo del crimine, non è così?» chiese Banks. «Interessante.»

«Perché? Ti sei ricordato qualcosa?»

«Niente, in realtà. Solo che Graham non sembrava mai al verde e non ho idea di dove prendesse i soldi.»

«C'è dell'altro» aggiunse Michelle. Sembrava esitare, pensò Banks, come se non volesse incontrare il suo sguardo.

«Sì?»

«Sabato qualcuno è entrato nel mio appartamento, mentre ero giù a Londra.»

«Ha preso qualcosa?»

«A quanto pare no, ho trovato solo un po' di cose fuori posto. Ma chiunque sia stato ha anche dato una bella occhiata ai documenti sul mio computer.»

Banks ebbe l'impressione che non gli stesse dicendo tutto, ma non volle insistere. Se c'era qualcosa che stava tralasciando, forse era per un buon motivo, come l'imbarazzo personale. Sarebbe stato difficile dirglielo, se qualcuno aveva frugato tra la sua biancheria intima, no? «C'era qualcosa di importante?»

«Non molto. Appunti personali. Ipotesi.»

«Riguardo al caso?»

«In parte.»

«Hai riferito dell'intrusione alla polizia?»

«Certo che no. Date le circostanze.»

«Come è riuscito a entrare?»

«Ha manomesso la serratura in qualche modo.» Michelle sorrise. «Non ti preoccupare, l'ho fatta cambiare. Il fabbro mi ha assicurato che la casa è inespugnabile come una fortezza ora.»

«C'è altro?»

«Forse.»

«Che significa?»

«Ieri, mentre attraversavo la strada vicino alle Hazel, sono stata quasi investita da un furgoncino.»

«Quasi?»

«Sì, non mi sono fatta niente. Non posso dirlo con certezza, ma credo che lo abbia fatto apposta.»

«Qualche idea su chi possa essere stato?»

«Il numero di targa era coperto.»

«Un'ipotesi?»

«Be', esito a dirlo, ma dopo i blocchetti e il registro scomparsi, non posso fare a meno di pensare a Shaw. Il fatto è che non riesco a credere che abbia fatto una cosa del genere.»

Banks invece non faceva tanta fatica a crederci. Aveva già conosciuto poliziotti corrotti in passato e sapeva bene che erano capaci di qualunque cosa se messi alle strette. Molti poliziotti erano persino abili quanto i ladri stessi a forzare le serrature. Ma perché Shaw si sentiva alle strette? E che cosa aveva fatto? Banks si ricordava il ragazzo tranquillo con le lentiggini, i capelli rossi e le orecchie a sventola di una volta, piuttosto che il pallone gonfiato e ubriacone che era diventato. «Shaw era in coppia con l'ispettore Proctor, giusto?»

«Reg Proctor, sì. È andato in pensione anticipata nel 1975 e poi è morto di cancro al fegato nel 1978. Aveva solo quarantasette anni.»

«Qualche pettegolezzo, accenni di scandalo?»

Michelle sorseggiò il vino e scosse il capo. «Non sono riuscita a scoprire niente. Sembra che abbia avuto una carriera esemplare.»

Banks chiese a Michelle il permesso di accendersi una sigaretta. «Shaw e Proctor sono i detective che vennero a casa nostra» disse. «Stavano interrogando gli amici di Graham e gli abitanti della zona ovviamente. Senza dubbio ci saranno state altre squadre assegnate ad altri compiti, ma, per qualche strana ragione, qualcuno ha voluto sbarazzarsi proprio degli appunti di Shaw. Shaw in persona?»

«Era solo un agente investigativo al tempo» disse Michelle.

«Giusto. Cosa poteva avere da nascondere? Nei suoi appunti doveva esserci qualcosa che incriminava qualcun altro. Magari Harris o Proctor.»

«I blocchetti in effetti *possono* essere spariti da quando Harris è andato in pensione nel 1985» disse Michelle. «Potrebbero anche essere stati sottratti prima della morte di Proctor nel 1978, credo.»

«Ma perché? Nessuno ha sentito il bisogno di dargli un'occhiata per an-

ni. Graham era scomparso dal 1965. Perché andarsi a incasinare con quelle scartoffie se non ci fosse stata una ragione impellente? E quale poteva essere se non che era stato ritrovato il corpo e il caso era stato riaperto?»

«Vero» confermò Michelle.

«Gli incarichi mostrerebbero come sono state svolte le indagini» rifletté Banks. «Molti forse sono stati assegnati proprio da Jet Harris. Ci mostrerebbero la direzione che le indagini avevano preso, o non avevano preso, il taglio dell'inchiesta.»

«Continuiamo a tornare su questo approccio da paraocchi» disse Michelle. «Il sovrintendente Shaw ha perfino insinuato che tutti sapevano che erano stati Brady e Hindley.»

«Sono tutte stronzate» esclamò Banks.

«I tempi corrispondono.»

«Ma non c'è altro. Allora potresti dire anche che sono stati Reggie e Ronnie.»

«Può darsi che siano stati loro.»

Banks si mise a ridere. «Di sicuro è più logico che siano stati loro anziché Brady e Hindley. Quelli operavano a chilometri e chilometri di distanza. No, c'è in gioco qualcos'altro. Qualcosa che non riusciamo a capire perché ci sono ancora troppi pezzi mancanti. Bevi qualcos'altro?»

«Vado io.»

Michelle s'incamminò verso il bancone e Banks rimase seduto a pensare a cosa diavolo stesse succedendo. Fino a quel momento, tutto quello che avevano era un'indagine che si era concentrata su una sola ipotesi: un caso isolato di pedofilia. Adesso invece avevano sia i rapporti di Bill Marshall con i Kray, e con Carlo Fiorino e Le Phonographe, sia il fatto che, come Banks si era ricordato, Graham aveva spesso abbastanza soldi per provvedere al loro divertimento. E in più i documenti mancanti. C'erano dei collegamenti - Graham, Bill Marshall, Carlo Fiorino - ma a che cosa portavano? E che ruolo aveva Jet Harris? Era possibile che avesse preso tangenti da Fiorino per chiudere un occhio. Jet Harris, poliziotto corrotto. Questa sì che l'avrebbero presa bene alla centrale. Ma in che modo era in relazione con Graham e il suo omicidio?

Michelle tornò con le bevande e gli raccontò della morte di Donald Bradford e del materiale pornografico ritrovato nel suo appartamento. «Potrebbe anche non esserci nessun legame» disse. «Voglio dire, Bradford potrebbe essere stato vittima di un furto casuale, e un sacco di gente colleziona materiale pornografico.»

«Vero» ammise Banks. «Gran bella coincidenza però, non ti pare?»

«In effetti.»

«E se Bradford stava invece usando il negozio di giornali come spaccio per distribuire materiale porno?» ipotizzò Banks.

«E Graham lo consegnava?»

«Perché no? Sembrava che sapesse sempre come procurarselo. Questa è un'altra cosa che ricordo. Un po' di sottomissione danese con il suo "Sunday Times", signore? O che ne dice di un po' di sodomia svedese con il "News of the World", signora? Dà un nuovo significato all'espressione "supplemento domenicale", no?»

Michelle rise. «Forse lo aveva solo scoperto.»

«E questo è un buon motivo per uccidere qualcuno?»

«Chi lo sa. La gente viene uccisa anche per molto meno.»

«Ma tutto quello che stiamo ipotizzando è che Bradford fosse un trafficante minore di materiale pornografico.»

«Doveva prenderlo da un grossista, allora. Forse Bradford lavorava per qualcuno che aveva una posta molto più alta in gioco?»

«Qualcuno come Carlo Fiorino, per esempio?» suggerì Banks. «E Harris era sul libro paga di Fiorino? Possibile, ma è ancora una supposizione. E non ci aiuta molto con i blocchetti scomparsi.»

«A meno che Proctor e Shaw non abbiano urtato inavvertitamente contro la verità durante gli interrogatori, e sia stato tutto registrato sui blocchetti di Shaw. Non so come faremo a scoprirlo, però. Non possiamo parlare più né con Harris né con Proctor.»

«Forse no» disse Banks. «Ma abbiamo ancora una carta da giocare. Erano sposati?»

«Harris sì. Proctor no.»

«Sua moglie è ancora viva?»

«A quanto ne so, sì.»

«Forse sarà in grado di dirci qualcosa. Pensi di riuscire a trovarla?»

«Un gioco da ragazzi» rispose Michelle.

«E scaviamo un po' più a fondo nella sfera d'azione di Donald Bradford, incluse le circostanze della sua morte.»

«Okay. Ma come faccio con Shaw?»

«Cerca di evitarlo più che puoi.»

«Non sarà troppo difficile in questi giorni» commentò Michelle. «È quasi sempre in malattia.»

«Le sbornie?»

«Mi ci gioco tutto.»

«Vai al funerale domani?»

«Sì.»

«Bene.» Banks finì la sua birra. «Un'altra?»

Michelle guardò l'orologio. «No. Davvero. È meglio che vada.»

«Okay. Credo sia meglio che vada anch'io.» Banks sorrise. «Sono sicuro che mamma mi sta aspettando alzata.»

Michelle rise. Era un bel suono. Morbido, caldo, musicale. Banks si rese conto che non l'aveva mai sentita ridere prima. «Ti do un passaggio?» chiese.

«Oh, no. Ti ringrazio» rispose Michelle, e si alzò in piedi. «Sto proprio qui dietro l'angolo.»

«Ti accompagno a piedi allora.»

«Non ce n'è bisogno. È una zona abbastanza tranquilla.»

«Insisto. Soprattutto dopo quello che mi hai appena raccontato.»

Michelle non disse nulla. S'incamminarono nella leggera oscurità, attraversarono la strada e si avvicinarono agli appartamenti sul lungofiume, vicino a dove Banks aveva parcheggiato l'auto. Michelle aveva ragione; era davvero a un tiro di schioppo.

«È esattamente dall'altra parte del fiume che facevano la fiera quando ero ragazzino» disse. «Buffo, ci stavo ripensando proprio mentre venivo.»

«Prima che io arrivassi in città» aggiunse Michelle.

«Sì.» Banks la accompagnò fin sulla porta.

«Bene» disse lei, mentre cercava nervosa le chiavi, e gli fece un sorriso fugace al di sopra della spalla. «Buonanotte, allora.»

«Mi fermo un attimo, per essere sicuro che sia tutto a posto.»

«Vuoi dire finché non sei sicuro che non c'è nessun orco ad aspettarmi?»

«Qualcosa del genere.»

Michelle aprì la porta, accese le luci e fece un rapido controllo mentre Banks stava in piedi sulla soglia e dava uno sguardo al soggiorno. Sembrava un po' asettico, anonimo, come se Michelle non gli avesse ancora dato la sua impronta.

«Tutto a posto» affermò lei, mentre riemergeva dalla camera da letto.

«Buonanotte, allora» la salutò Banks, e cercò di nascondere la sua delusione per non essere stato invitato a prendere il caffè. «E stai attenta. Ci vediamo domani.»

«Sì.» Gli sorrise. «A domani.» Poi chiuse la porta con dolcezza dietro di lui, e il rumore del catenaccio che si chiudeva sembrò forse più forte di

quanto fosse in realtà.

Era stato facile per Gristhorpe dire ad Annie di farsi una bella dormita, ma lei non ci riuscì. Aveva preso altre aspirine ed era andata a letto presto, ma il dolore alla bocca era tornato alla carica. Le facevano male tutti i denti, e ora erano in due a dondolare.

Il colpo di Armitage l'aveva scossa molto più di quanto avesse voluto ammettere con Banks e Gristhorpe, perché l'aveva fatta sentire proprio come quando era stata violentata, quasi tre anni prima: una vittima impotente. Da allora aveva giurato a se stessa che non si sarebbe mai più sentita così, ma laggiù nello scantinato angusto e malsano di Norman Wells, le era successo di nuovo, aveva provato quella paura profonda che stringeva lo stomaco, tipica della femmina impotente di fronte alla pura forza bruta del maschio.

Annie si alzò dal letto, scese al piano di sotto, si versò un bicchiere di latte con le mani che le tremavano e restò seduta al tavolo della cucina al buio mentre lo sorseggiava. Si ricordò della primissima volta che Banks era andato a casa sua. Erano stati seduti in cucina a cenare insieme mentre la luce svaniva. Per tutto il tempo Annie aveva continuato a chiedersi come si sarebbe comportata se lui si fosse fatto avanti. Dopo tutto era stata lei che impulsivamente lo aveva invitato a casa, e si era offerta di cucinare, invece di andare al ristorante o al pub, come aveva proposto lui. Non lo sapeva in quel momento, quando lo aveva fatto, che sarebbe andata a finire così? Pensava di no.

Col trascorrere della serata si erano sentiti sempre più rilassati, grazie anche alla generosa quantità di Chianti. Quando era uscita nel cortiletto sul retro con Banks, che aveva voglia di fumare una sigaretta, e lui l'aveva abbracciata, lei aveva cominciato a tremare come un'adolescente, mentre gli spiattellava tutte le ragioni per cui *non* avrebbero dovuto fare quello che stavano per fare.

Bene, lo avevano fatto. E ora lei aveva rotto la relazione. A volte se ne pentiva e si chiedeva perché avesse preso quella decisione. In parte era per via della sua carriera, naturalmente. Andare a letto con l'ispettore capo del distretto in cui lavorava non era una buona mossa. Ma forse questa era solo una scusa. E poi, le cose potevano anche cambiare. Lei avrebbe potuto lavorare in un'altra centrale di polizia, da qualche parte dove avrebbe avuto le stesse opportunità, se non addirittura migliori, che alla centrale della zona ovest.

Era vero che Banks sembrava ancora legato al suo passato, al suo matrimonio, ma lei avrebbe potuto gestire il tutto. Col tempo la cosa si sarebbe affievolita. Tutti avevano un bagaglio sentimentale, lei compresa. No, pensò, i motivi di ciò che aveva fatto erano dentro di lei, non nel lavoro, non nel passato di Banks. Percepiva l'intimità come una minaccia, e più si avvicinava a Banks, più si sentiva soffocare e cercava di allontanarsi.

Non era stato così con tutti gli uomini che aveva incontrato? Aveva a che fare con lo stupro? Forse, pensò. Almeno in parte. Non sapeva se sarebbe mai riuscita a superarlo del tutto. Quello che era successo quella sera l'aveva di sicuro segnata nel profondo. Non pensava di essere un caso disperato, solo che aveva ancora molta strada da fare. A volte aveva ancora gli incubi e anche se non lo aveva mai detto a Banks, fare sesso qualche volta era stato uno sforzo, a volte persino doloroso. Il semplice atto della penetrazione, per quanto delicata e consensuale, risvegliava in lei l'attacco di panico e quella sensazione di totale impotenza che aveva provato per la prima volta quella sera. Il sesso aveva di certo il suo lato oscuro, Annie lo sapeva. Poteva essere demoniaco, vicino alla violenza, indurli a desideri pericolosi e quasi inimmaginabili, e spingerti verso zone oscure, al di là di ogni tabù. Non c'era da meravigliarsi, allora, pensò, che la parola sesso venisse pronunciata così spesso tutta d'un fiato con la parola violenza. O che sesso e morte fossero così intimamente intrecciati nelle parole e nelle opere di tanti scrittori e artisti.

Annie finì il latte e cercò di scacciare quei pensieri morbosi ridendoci sopra. Eppure, sembravano ancora gli unici pensieri che le venivano in mente di notte, quando era sola e non riusciva a dormire. Mise a bollire l'acqua per il tè e andò in soggiorno a scorrere la sua piccola collezione di videocassette. Alla fine optò per il *Dottor Zivago*, che era stato sempre uno dei suoi film preferiti, e quando il tè fu pronto, sprofondò nel divano al buio con la sua tazza fumante, e le gambe ripiegate sotto di lei, e si concentrò sul tema musicale che ricorreva per tutto il film e su quella epica storia d'amore al tempo della rivoluzione.

Banks scese le scale e cercò di scrollarsi di dosso quel senso di insoddisfazione. Era meglio così, si disse; l'ultima cosa di cui aveva bisogno in quel momento era rendersi ridicolo con un'altra donna. E anche Michelle aveva i suoi fantasmi, di qualunque genere fossero. Tutti li avevano. Non si poteva arrivare a una certa età senza essersi tirati dietro un bel po' di guai. Ma perché doveva andare sempre così? Perché non si poteva semplicemente scrollarseli di dosso e andare avanti con la propria vita? Perché la

tristezza era così facile da abbracciare e la felicità così maledettamente sfuggente?

Subito dietro l'angolo, si fermò per accendersi una sigaretta. Prima che potesse tirare fuori di tasca l'accendino, sentì un colpo alla schiena. Barcollò in avanti e si girò per affrontare chiunque lo avesse colpito. Riuscì ad avere solo un flash di un naso rincagnato e due occhi porcini, prima che un colpo in faccia scombussolasse la sua vista e il suo equilibrio. Un altro colpo lo mandò al tappeto. Poi avvertì un dolore lancinante alle costole e un calcio nello stomaco gli provocò un conato di vomito.

Poi sentì un cane abbaiare e un uomo urlare da dietro la barriera del dolore. Riuscì a sentire, più che vedere, il suo aggressore che esitava per poi sussurrare «Torna da dove sei venuto, o ne avrai ancora» prima di scappare nella notte.

Banks si mise in ginocchio e vomitò, la testa gli ciondolava sul petto. Cristo, era troppo vecchio per questo genere di cose. Cercò di alzarsi, ma le gambe erano ancora troppo malferme. Poi una mano lo afferrò per il gomito e riuscì a mettersi in piedi.

«Sta bene, signore?» Banks barcollò e tirò un paio di respiri profondi. Questo lo fece sentire meglio. Gli girava ancora la testa, ma la vista gli era tornata normale. C'era un ragazzo in piedi al suo fianco, con un Jack Russell terrier al guinzaglio. «Stavo portando a spasso Pugwash e ho visto due individui che la assalivano.»

«Due? Ne sei sicuro?»

«Sì. Sono scappati in direzione del centro.»

«Grazie» disse Banks. «Sei stato molto coraggioso. Mi hai salvato la pelle.»

«Posso fare qualcos'altro? Chiamarle un taxi o cosa?»

Banks si fermò un attimo per riordinare le idee in qualche modo, poi guardò verso gli appartamenti. «No» rispose. «No. Grazie. Ho un'amica che abita proprio qui. Sto bene.»

«Se lo dice lei.»

«Sì. E grazie ancora. Non sono in molti a prendersi la briga di farsi coinvolgere, oggigiorno.»

Il ragazzo alzò le spalle. «Nessun problema. Andiamo, Pugwash.» E se ne andarono a spasso, ma il ragazzo si voltò indietro un paio di volte mentre camminava.

Ancora un po' barcollante, Banks tornò all'appartamento di Michelle e suonò al citofono. Pochi istanti più tardi la voce di lei crepitò nell'aria not-

turna. «Sì? Chi è?»

«Sono io, Alan» disse Banks.

«Che succede?»

«Ho avuto un piccolo incidente. Mi chiedevo se...»

Ma prima che potesse finire, Michelle gli aveva già aperto, e lo aveva fatto salire. Lei era in piedi sulla porta, sembrava preoccupata, e gli andò incontro per aiutarlo a raggiungere il divano. Non che ce ne fosse bisogno, ma lui lo considerò un bel gesto.

«Che cosa è successo?» domandò.

«Qualcuno mi ha aggredito. Grazie a Dio la gente porta a spasso i cani, altrimenti sarei già nel fiume a quest'ora. Buffo, no? Pensavo che sarei finito nel Nene tanti anni fa e invece stavo per finirci adesso.»

«Stai vaneggiando» esclamò Michelle. «Siediti.»

Banks aveva ancora un po' di vertigini e di nausea quando si sedette. «Dammi solo qualche minuto» la rassicurò. «Sto bene.»

Michelle gli passò un bicchiere. «Bevi» disse.

Lui mandò giù. Cognac. Di buona qualità, anche. Appena il fuoco del liquore cominciò a spandersi per tutto il suo corpo, si sentì anche meglio. La sua mente riuscì a mettere a fuoco e a fare una stima dei danni. Non molti, in realtà. Gli facevano ancora male le costole, ma gli sembrava di non avere niente di rotto. Alzò lo sguardo e vide Michelle in piedi davanti a lui.

«Come ti senti?»

«Molto meglio, grazie.» Banks bevve un altro sorso di cognac. «Sentì» continuò «è meglio se chiamo un taxi. Non me la sento molto di guidare in queste condizioni, soprattutto dopo questo.» Alzò il bicchiere. Michelle glielo riempì di Courvoisier VSOP, e se ne versò una dose generosa anche lei.

«Okay» disse. «Ma prima fatti dare una controllata al naso.»

«Il naso?» Banks si accorse che non si sentiva più il naso e il labbro superiore. Si toccò, e quando tolse la mano vide che era insanguinata.

«Non credo che sia rotto» lo tranquillizzò Michelle, e lo guidò verso il bagno «ma è meglio se ti pulisco un po' e ti ci metto qualcosa prima che te ne vai. Hai anche un taglietto sul labbro. Chiunque sia stato a colpirti doveva avere un anello o qualcosa del genere.»

Il bagno era piccolo, era quasi impossibile starci in piedi in due senza toccarsi. Banks appoggiò le gambe contro il water mentre Michelle gli puliva il sangue *con* un asciugamano umido, poi lei andò a guardare nell'armadietto e tornò con il disinfettante. Appoggiò un tampone di cotone sul

flacone e lo rovesciò, quindi lo applicò con cura sul suo labbro. Bruciava, e l'odore acre gli mozzò il fiato. Michelle tolse il tampone.

«Non ti preoccupare» disse lui.

Lei gettò il tampone sporco di sangue nel cestino e ne preparò un altro. Banks osservava il suo viso da vicino, la sua espressione concentrata mentre applicava il disinfettante, tenendo la punta della lingua fra i denti. Lei incontrò il suo sguardo, arrossì e si voltò.

«Che c'è?»

«Niente» fece lui.

Era così vicina che poteva sentire il calore del suo corpo, l'odore del cognac nel suo respiro.

«Continua» disse. «Stavi dicendo qualcosa.»

«È proprio come in *Chinatown*» disse Banks.

«Che vuoi dire?»

«Il film, *Chinatown*. L'hai visto?»

«Che cosa succede?»

«Roman Polanski spacca il naso a Jack Nicholson, e Faye Dunaway, be'... lei fa quello che stai facendo tu adesso.»

«Gli mette il triclorofenolo?»

«Non so se era proprio triclorofenolo, non so se lo usano in America, ma il concetto è lo stesso. Comunque è una scena molto sexy.»

«Sexy?» Michelle si fermò. Banks poteva vedere il rossore sulla sua pelle e sentire il calore sulle sue guance. Il bagno sembrava sempre più piccolo.

«Sì» ribadì Banks.

Lo toccò di nuovo con delicatezza. Le tremava la mano. «Non vedo come mettere del disinfettante su un taglio possa essere sexy» replicò. «Voglio dire, che succede?»

Era così vicina adesso che poteva sentire il suo seno che gli sfiorava leggermente il braccio. Lui avrebbe potuto spostarsi un po' più indietro, piegare le ginocchia, ma restò in quella posizione. «Prima, si baciano» spiegò.

«Ma non fa male?»

«Si è tagliato solo il naso. Ricordi?»

«Certo. Che sciocca.»

«Michelle?»

«Sì? Che c'è?»

Banks la prese per il polso e le allontanò la mano tremante dalla sua bocca, con l'altra mano le sollevò il mento con dolcezza, così ora lei lo

guardava, perplessa, con i suoi splendidi occhi verdi, ma senza voltarsi, reggeva il suo sguardo adesso. Gli batté forte il cuore e gli tremarono le ginocchia quando la strinse a sé e la sentì cedere.

Capitolo 16

«Sei tornato tardi ieri sera» disse a Banks sua madre, senza voltarsi dal lavandino della cucina. «Ho appena preparato il tè.»

Banks se ne versò una tazza e ci aggiunse un goccio di latte. Si aspettava una reazione del genere. Sua madre probabilmente era rimasta sveglia a letto fino alle due del mattino ad aspettarlo, proprio come faceva quando era un adolescente. Lui e Michelle avevano deciso che, per diversi motivi, non era il caso che lui restasse a dormire da lei, ma comunque Michelle aveva riso all'idea di lui che doveva tornare a casa dalla mamma.

Ida Banks si girò. «Alan, che hai fatto alla faccia?»

«Non è niente» le assicurò Banks.

«Ma è tutta piena di lividi. E hai un taglio sul labbro. Che ti è successo?»

Banks si girò dall'altra parte. «Te l'ho detto, non è niente.»

«Hai fatto a botte? È stato qualche delinquente che stavi arrestando? Per questo hai fatto così tardi? Potevi telefonare.» Gli rivolse uno sguardo che la diceva lunga su cosa pensava del suo mestiere.

«Qualcosa del genere» rispose Banks. «Avevo qualche faccenda da sbrigare. Senti, scusa se non ti ho chiamato, ma era troppo tardi. Non volevo svegliarti.»

Sua madre gli lanciò uno di quegli sguardi di rimprovero che erano la sua specialità. «Figliolo» disse «ormai dovresti sapere che non riesco a dormire finché non so che sei a casa sano e salvo.»

«Be', allora non devi aver dormito molto negli ultimi trent'anni» ribatté Banks, e se ne pentì subito non appena le vide negli occhi l'altra sua specialità in fatto di sguardi, quello della martire sofferente, con il labbro inferiore tremolante. Le andò vicino e l'abbracciò. «Scusa, mamma» continuò «ma sto bene. Davvero.»

La madre tirò su col naso e annuì. «Bene» esclamò «avrai fame, allora. Uova e pancetta?»

Banks sapeva per esperienza che dargli da mangiare avrebbe aiutato sua madre a riprendersi dalla nottataccia. Non era poi così affamato, ma non se la sentiva di affrontare le proteste che avrebbe suscitato se avesse chiesto

solo dei cereali. Aveva anche fretta. Michelle gli aveva proposto di andare alla centrale per cercare le foto segnaletiche del suo aggressore. Non era sicuro di riuscire a identificare quell'uomo, anche se gli occhi porcini e il naso rincagnato erano caratteristiche abbastanza particolari. A ogni modo, la mamma veniva prima; d'accordo per uova e pancetta. «Se non è un problema» aggiunse.

Sua madre andò al frigorifero. «Nessun problema.»

«Dov'è papà?» domandò, mentre la mamma accendeva il fornello.

«Giù agli orti.»

«Non sapevo che ci andasse ancora.»

«È più che altro un luogo di ritrovo. Non è che stia lì a zappare o che, adesso come adesso. Per lo più se ne sta seduto tutto il giorno con gli amici. E fuma un paio di sigarette. Pensa che io non me ne accorga, ma gli sento l'odore addosso quando rientra.»

«Non essere troppo dura con lui, mamma.»

«Non lo sono. Ma non si tratta solo della *sua* salute, non ti sembra? Cosa ne sarebbe di me se gli venisse un colpo?»

«Non gli verrà nessun colpo.»

«Il dottore dice che non dovrebbe fumare. E anche tu dovresti smettere, finché sei giovane»

Giovane? Era da tanto che qualcuno non gli dava del giovane. O che si sentiva giovane, se era per questo. Tranne forse la notte prima con Michelle. Banks si era stupito nel vedere che, una volta presa la sua decisione, e dopo aver abbassato un po' la guardia, lei si era trasformata. Era evidente che non stava con nessuno da molto tempo, perciò avevano fatto l'amore in modo lento ed esitante all'inizio, ma non per questo era stato meno bello. E una volta messe da parte le sue inibizioni aveva dato prova di essere un'amante calda e generosa. Michelle era anche stata delicata per via del labbro spaccato e delle costole ammaccate di Banks. Che sfortuna rimanere feriti sul lavoro proprio la prima sera che andava a letto con lei. Pensò anche all'ironia del fatto che danni fisici di quel genere erano abbastanza rari nel suo lavoro, eppure sia lui che Annie erano stati feriti a poche ore di distanza. Senza dubbio c'era qualche forza oscura che andava contro di loro.

Banks si ricordò del bacio della buonanotte che Michelle, molto assonnata, gli aveva dato sulla porta mentre lui se ne andava, il suo corpo premuto contro di lui. Sorseggiò il tè. «C'è il giornale?» chiese a sua madre.

«Se l'è portato via tuo padre.»

«Faccio un salto a comprarlo, allora.» Suo padre leggeva il «Daily

Mail», a ogni modo, mentre Banks preferiva «The Indipendent» o «The Guardian».

«Ma le uova con la pancetta sono quasi pronte.»

«Non ti preoccupare. Tornerò prima che siano in tavola.»

La madre di Banks tirò un sospiro, e lui uscì. Era caldo ma nuvoloso fuori, e sembrava che dovesse piovere di nuovo. Quel tempo afoso, umido e appiccicoso, che lui odiava. Quando entrò nel negozio di giornali gli tornò in mente il modo in cui era disposto una volta, il bancone su un altro lato, gli scaffali posizionati in modo diverso. Anche le riviste e le copertine erano diverse allora: «Film Show», «Fabulous», «Jackie», «Honey», «Titbits», «Annabelle».

Banks si ricordò della conversazione che aveva avuto con Michelle al pub riguardo a Donald Bradford e alla sua collezione pornografica, e si chiese se davvero poteva aver avuto il ruolo di distributore. Banks non riusciva a immaginare Graham mentre faceva scivolare una rivista di *fellatio* alla francese tra le pagine di «The People» e la infilava nella cassetta della posta numero 42, ma poteva immaginare benissimo Bradford che teneva la sua collezione sotto il bancone, o nascosta nel retro. E forse Graham l'aveva scoperta per caso.

Si ricordava bene la prima volta che aveva visto una rivista pornografica. Non solo quelle in cui c'erano le donne nude, come «Playboy», «Swank» e «Mayfair», ma quelle di pornografia vera, che mostravano la gente mentre *faceva* certe cose.

Era successo nel loro nascondiglio dentro l'albero e, cosa abbastanza interessante, le riviste appartenevano a Graham. O almeno era stato lui a portarle. Banks non si era chiesto al tempo dove le avesse prese? Non lo sapeva. E se anche Graham lo aveva detto, lui non se lo ricordava.

Era una giornata calda, ed erano solo in tre, ma non ricordava più se il terzo fosse stato Dave, Paul o Steve. I rami e le foglie arrivavano fino a terra, foglie dure, luccicanti e verdi, con le spine, si ricordò Banks in quel momento, e gli sembrò quasi di strisciare nell'entrata segreta, dove il fogliame non era tanto fitto, e che le spine gli pungessero la pelle. Una volta dentro, lo spazio sembrava più grande di quello che era, proprio come nella macchina del tempo del Dottor Who. C'era un sacco di posto per sedersi in circolo a fumare, e filtrava abbastanza luce per guardare le riviste sporche. Gli tornò in mente anche l'odore di quel posto, così reale che gli sembrò di sentirlo mentre aspettava di attraversare la strada. Aghi di pino. O qualcosa di simile. Formavano un soffice tappeto marroncino a terra.

Quel giorno Graham aveva due riviste infilate nella camicia e le tirò fuori con aria trionfante. Probabilmente aveva detto «Rifatevi gli occhi, ragazzi» ma Banks non riusciva a ricordarsi le parole esatte, e non aveva tempo per fermarsi a ricostruire il ricordo in tutte le sue parti. Non era importante, comunque.

Quello che *era* importante era il fatto che i tre ragazzi erano stati a guardare con timore per circa un'ora alcune tra le più sorprendenti, eccitanti, incredibili immagini che avessero mai visto, di persone che facevano cose che loro non si erano mai sognati di poter o di *dover* fare.

Per gli standard di oggi, pensò Banks, non erano poi così scabrose, ma per un quattordicenne di provincia nell'estate del 1965, vedere foto a colori di una donna che succhiava un pene o di un uomo che ficcava il pene nel sedere di una donna era estremamente scioccante. Non c'erano animali, Banks ricordò,e di sicuro neanche bambini. Il massimo che riusciva a ricordare erano immagini di donne dai seni inverosimili, alcune con lo sperma che schizzava loro sul seno o in faccia, e di uomini ben dotati che in genere stavano sopra le partner o venivano cavalcati. Graham non voleva prestare in giro quelle riviste, Banks si ricordò, e così l'unica occasione che avevano di guardarle era lì dentro all'albero. I titoli e i testi, quelli che si ricordava, erano scritti in una lingua straniera. Sapeva che non era né tedesco né francese, perché li studiava a scuola.

Anche se non diventò un appuntamento fisso, Banks ricordava che quell'estate Graham aveva portato ancora un paio di volte le riviste nell'albero. Ogni volta diverse. E poi, ovviamente, Graham scomparve e Banks non vide più quel genere di porno, finché non divenne un poliziotto.

Quindi era un indizio o no? Come aveva detto Michelle la sera prima, non sembrava affatto un motivo valido per uccidere qualcuno, neanche allora, ma se era parte di qualcosa di più grande, l'impero dei Kray, per esempio, e se Graham c'era dentro fino al collo, al di là del prendere in prestito delle riviste, allora poteva esserci un nesso con il suo omicidio. Valeva la pena di indagare, in ogni caso, se Banks avesse saputo da dove cominciare. Sbattendo il giornale sulla coscia, Banks attraversò la strada affollata e si affrettò a tornare a casa prima che le uova con la pancetta si raffreddassero. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era far arrabbiare sua madre per la seconda volta quella mattina.

Nonostante avesse fatto tardi la sera prima, quella mattina Michelle si era seduta alla sua scrivania molto prima che il sovrintendente Shaw apris-

se gli occhi. Se mai si fosse degnato di andare a lavorare. Forse si sarebbe preso un altro giorno di malattìa. In ogni caso, l'ultima cosa che voleva era sentire il suo fiato sul collo mentre Banks stava nella stanza degli interrogatori a esaminare le foto segnaletiche. C'era gente in giro per l'ufficio, perciò lei e Banks non avevano potuto fare molto di più che salutarsi rapidamente prima di mettersi al lavoro. Lei gli aveva chiesto di scegliere tra la versione al computer e quella normale e antiquata degli album fotografici, e lui aveva scelto gli album.

Appena entrata si era sentita un po' a disagio e non riusciva a capacitarsi di essersi spinta tanto in là da andare a letto con lui, anche se sapeva di averlo voluto. Non che si fosse trattenuta, che avesse paura o avesse addirittura perso interesse nel sesso. Si era solo lasciata inghiottire da tutto ciò che era seguito alla morte di Melissa e alla fine del suo matrimonio con Ted. Il genere di cose che di certo non si superano da un giorno all'altro.

Eppure, si meravigliava del coraggio che aveva ritrovato e arrossiva ancora al pensiero di come questo l'aveva fatta sentire. Non sapeva niente della situazione personale di Banks, tranne che stava affrontando un divorzio. Non aveva parlato di sua moglie, o dei suoi figli, ammesso che ne avesse. Michelle era curiosa. Neanche lei gli aveva detto di Melissa e di Ted, e non sapeva se lo avrebbe fatto. Per il momento no, comunque. Era già troppo doloroso.

L'unico vero inconveniente era il fatto che fosse un collega. Ma dove altro avrebbe potuto conoscere qualcuno? Le persone che intraprendono una relazione spesso si incontrano sul posto di lavoro. Inoltre, lo Yorkshire del nord era abbastanza distante dalla contea di Cambridge, e una volta risolto il caso Graham Marshall, dubitava che avrebbero avuto modo di lavorare di nuovo insieme. Ma almeno si sarebbero *visti*? Questo era il problema. Era un bel viaggio. Ma forse era stupido da parte sua anche solo immaginare una relazione, o desiderarne una. Magari era stata solo un'avventura di una notte e Banks aveva già qualcuno a Eastvale.

Michelle mise da parte i suoi pensieri, e anche i ricordi della notte precedente, e tornò al lavoro. Aveva un paio di cose da fare prima del funerale di Graham Marshall quel pomeriggio, incluso rintracciare la moglie di Jet Harris e telefonare alla dottoressa Cooper. Ma prima che potesse alzare il telefono, fu la dottoressa Cooper a chiamarla.

«Dottoressa Cooper, l'avrei chiamata in mattinata» esordì Michelle. «Novità?»

«Mi spiace di averci impiegato tanto a procurarmi le informazioni che

voleva, ma le avevo detto che il dottor Hilary Wendell è un uomo difficile da rintracciare.»

«Ha scoperto qualcosa?»

«Sì. Non vuole essere troppo coinvolto in questa faccenda, perciò si rifiuterebbe di testimoniare se il caso dovesse arrivare in tribunale.»

«Probabilmente non succederà» disse Michelle «ma quelle informazioni potrebbero essermi utili.»

«Bene, dopo aver misurato attentamente l'intaccatura della parte inferiore della costa, ha fatto qualche ipotesi ed è quasi sicuro che si tratti di un coltello militare. Un Fairbairn-Sykes.»

«Che cos'è?»

«Un coltello da commando inglese. Introdotto nel 1940. Diciotto centimetri all'incirca, lama a doppio taglio. Punta a stiletto.»

«Un coltello da commando?»

«Sì. Può esserle d'aiuto?»

«Può darsi» rispose Michelle. «Grazie mille.»

«Prego.»

«E ringrazi il dottor Wendell da parte mia.»

«Non mancherò.»

Un coltello da commando. Nel 1965, la guerra era finita da soli vent'anni, e un sacco di uomini sulla quarantina potevano averla combattuta ed essere dunque in possesso di quel genere di coltello. Quello che preoccupava Michelle più di tutto, però, era che, per quanto ne sapeva lei, l'unica persona ad aver militato in un commando della marina era Jet Harris; se lo ricordava dalla breve biografia che aveva letto appena era arrivata a Thorpe Wood. Era stato anche decorato con la medaglia al valore militare.

Il solo pensiero le faceva correre i brividi su per la schiena: proprio Jet Harris, un assassino, che dirottava le indagini lontano da Bradford forse a causa di Fiorino, come aveva ipotizzato Banks, e lontano da sé. Era una teoria che di certo non poteva condividere con Shaw, né con nessun altro all'interno della centrale. Harris era un eroe locale e lei avrebbe avuto bisogno di prove schiaccianti per destare anche il più remoto sospetto che Jet Harris fosse un assassino.

Dopo circa un'ora, Banks sporse la testa dalla porta della stanza degli interrogatori, di sicuro per vedere se c'era Shaw in giro, poi portò un album a Michelle.

«Credo che sia lui» disse.

Michelle guardò la foto. L'uomo era sulla trentina, capelli castani di me-

dia lunghezza, tagliati male, corporatura tarchiata, occhi porcini e naso rincagnato. Si chiamava Des Wayman e, stando alla sua fedina penale, era entrato e uscito dai tribunali fin da quando era minorenne e rubava auto, e aveva proseguito su quella strada con reati quali disturbo della quiete pubblica e lesione personale grave. L'ultima volta era stato dentro per aver ricettato merce rubata - solo nove mesi, grazie alla clemenza del giudice - ed era uscito da appena un anno e mezzo.

«E adesso?» chiese Banks.

«Andrò a fare quattro chiacchiere con lui.»

«Vuoi che venga con te?»

«No. Credo sia meglio che lo interroghi da sola. Dopo tutto, sì potrebbe arrivare a un confronto. Nel caso in cui venga formulata un'accusa, voglio essere sicura che sia stato fatto tutto per bene.»

«Mi sembra giusto» disse Banks. «Ma mi pare un osso duro.» Si sfregò la mascella. «E si sente, anche.»

Michelle si picchiettò le labbra con la penna e guardò dall'altra parte dell'ufficio, dove l'agente Collins era seduto a parlare al telefono, con le maniche della camicia rimboccate, e scarabocchiava sul blocchetto che aveva di fronte. Non gli aveva ancora confidato i suoi sospetti su Shaw. Poteva fidarsi di lui? Era arrivato più o meno quando era arrivata lei, tanto per cominciare, e questo giocava a suo favore. Non lo aveva mai visto andare in giro né con Shaw né con nessun altro della vecchia guardia, un altro punto in più. Alla fine, decise che *doveva* fidarsi di qualcuno, e quel qualcuno era Collins.

«Porterò l'agente Collins con me» disse, poi abbassò la voce. «Senti ci sono un paio di cose di cui devo parlarti, ma non qui.»

«Oggi pomeriggio dopo il funerale?»

«Okay» disse Michelle, e si annotò l'indirizzo di Des Wayman sul taccuino. «Dovrei avere qualche informazione in più sulle attività del signor Wayman per allora. Ah, indovina dove abita?»

«Dove?»

«Alle Hazel.»

Quella mattina Annie era nel suo ufficio immersa nella lettura degli appunti e dei file che si trovavano sul computer di Luke Armitage. Si sentiva un po' meglio, anche se aveva dormito poco la notte prima. Alla fine, gli antidolorifici avevano fatto effetto e si era svegliata alle sette e mezzo di mattina, senza nemmeno aver inserito la seconda cassetta del *Dottor Ziva-*

go. Ora, anche se la mascella le pulsava ancora un po', non aveva più dolori per tutto il corpo.

L'unica cosa che la incuriosiva negli appunti di Luke era il crescente erotismo mescolato a vaghi riferimenti classici a Persefone, Psiche e Ofelia. Poi si ricordò che Ofelia non era un personaggio della mitologia classica, ma la fidanzata di Amleto, diventata pazza a causa del suo violento rifiuto. Si ricordò di aver studiato la tragedia a scuola e di averla trovata troppo lunga e impegnativa per i suoi gusti, al tempo. Da allora aveva visto diverse versioni cinematografiche, inclusa una con Mel Gibson nel ruolo di Amleto e un'altra con Marianne Faithfull nel ruolo di Ofelia, e si ricordava di aver visto da qualche parte l'immagine di Ofelia che galleggiava nel fiume circondata da fiori. Luke si sentiva in colpa per aver rifiutato qualcuno, allora? Era stato ucciso per vendetta da una «donna respinta»? Se sì, di chi si trattava? Liz Palmer? Lauren Anderson? Rose Barlow?

Ovviamente, i riferimenti ai «dolci seni candidi», alle «gote pallide» e alle «morbide cosce bianche» che ricorrevano nei frammenti delle canzoni di Luke e nelle sue poesie potevano essere semplici fantasie adolescenziali. Luke aveva di sicuro un'immaginazione romantica e, se quello che diceva Banks era vero, gli adolescenti avevano solo il sesso in testa. Ma potevano anche alludere al fatto che Luke avesse una relazione sessuale. Liz Palmer sembrava una possibile candidata, nonostante lo avesse negato. Annie non poteva nemmeno dimenticare che secondo la figlia del preside, Rose Barlow, poteva esserci qualcosa tra Luke e Lauren Anderson. Rose non era affidabile, ma valeva la pena di parlare di nuovo con Lauren se non fosse arrivata da nessuna parte con Liz o Ryan. Rose aveva avuto a che fare con Luke, anche se in modo superficiale, e non aveva dubbi che si fosse sentita piantata in asso quando lui aveva iniziato a frequentare Liz o Lauren. O forse c'era qualcun altro che Annie stava tralasciando, qualche nesso che non riusciva a cogliere? Sentiva che c'era, ma per quanto lo cercasse, il legame mancante continuava a sfuggirle.

Il telefono squillò proprio mentre stava spegnendo il computer di Luke.

«Annie, sono Stefan Nowak. Non per illuderti, ma forse ho qualche buona notizia per te.»

«Dimmi. Una buona notizia è proprio quello che mi ci vuole.»

«Il laboratorio non ha ancora finito di confrontare i tuoi campioni di DNA con il sangue sul muro a secco, perciò non posso assicurarti niente, ma la mia squadra ha trovato del sangue nell'appartamento.»

«L'appartamento di Liz Palmer?»

«Sì.»

«Quanto?»

«Solo una piccola quantità.»

«Dove?»

«Non dove ci si aspetterebbe. Una macchia sotto il lavandino del bagno.»

«Come se qualcuno ci si fosse aggrappato per cercare di tirarsi su?»

«Può essere, sì. Ma non ci sono impronte o altro, solo una piccola macchia di sangue.»

«È sufficiente per fare le analisi?»

«Oh, sì. Ci stiamo già lavorando. Finora tutto quello che il laboratorio è stato in grado di dirmi è che corrisponde al gruppo sanguigno di Luke Armitage e non ai campioni che abbiamo preso da Liz Palmer e Ryan Mime.»

«Stefan, ma è fantastico! Non capisci? Vuol dire che Luke Armitage ha perso sangue nell'appartamento di Liz Palmer.»

«Può darsi. Ma non si sa *quando*.»

«Per il momento mi accontento di questo. Almeno avrò qualcosa su cui fare leva nel prossimo interrogatorio.»

«C'è di più.»

«Che cosa?»

«Ho appena parlato con il dottor Glendenning, e mi ha detto che l'esame tossicologico su Luke mostra una quantità stranamente elevata di diazepam.»

«Diazepam? È il Valium, giusto?»

«Quello è uno dei suoi nomi. Ce ne sono tanti. Ma il punto è che per lo più non è stato assimilato.»

«Quindi è morto subito dopo averlo assunto, e il suo organismo non ha avuto il tempo di assimilarlo?»

«Sì.»

«Ma non è stato la causa della morte?»

«No, assolutamente.»

«Ma sarebbe stato sufficiente per ucciderlo?»

«Forse no.»

«C'è altro?»

«Nell'appartamento? Sì. Droga. Un po' di marijuana, LSD ed ecstasy.»

«Spaccio?»

«No. Non ce n'era abbastanza. Solo uso personale, direi. E niente diaze-

pam.»

«Grazie Stefan. Grazie mille.»

Annie riagganciò e meditò su quello che aveva appena saputo. Luke aveva perso sangue nell'appartamento di Liz e Ryan, e aveva del diazepam non assimilato nell'organismo. Dove l'aveva preso? Non c'era stato nessun riferimento a medicinali tra le informazioni che aveva raccolto sul suo conto. Non era neanche sicura che i medici prescrivessero il diazepam a persone così giovani. Avrebbe per lo meno dovuto controllare con Robin. Anche se la squadra di Stefan non ne aveva trovato traccia nell'appartamento, pensò Annie, mentre si alzava e prendeva la giacca, la prima cosa da fare era scoprire se Liz o Ryan avessero una prescrizione per il diazepam.

Stando ai dati in archivio, Des Wayman abitava in un bilocale nelle case popolari su Hazel Way, proprio in fondo a Wilmer Road. Era metà mattina quando Michelle e l'agente Collins parcheggiarono fuori e s'incamminarono lungo il vialetto. Il cielo era coperto di nuvole grigie e l'aria era talmente satura di umidità che si avvertiva una specie di calda pioggerellina. Michelle aveva i vestiti appiccicati addosso, e l'agente Collins si era tolto la giacca e si era allentato la cravatta. Nonostante ciò, aveva due chiazze bagnate sotto le ascelle. Era contenta che Collins fosse con lei. Giocava in seconda fila nella squadra di rugby della polizia, e la sua presenza massiccia bastava a tenere alla larga chiunque. Per quanto Michelle potesse suggestionarsi, nessuno li aveva seguiti, e non c'era nessun furgoncino beige nei paraggi.

Michelle bussò alla porta rossa e graffiata del numero 15. L'uomo che le aprì sembrò sorpreso di vederla. Era Des Wayman, non c'erano dubbi. Il naso rincagnato lo rivelava, e anche gli occhi porcini. Indossava un paio di jeans luridi, e aveva la camicia di fuori.

«Chi siete? Pensavo che fosse un mio amico» disse con un'occhiataccia. «Sto uscendo. Ma visto che siete qua, perché non venite con noi a bere?»

Michelle mostrò il distintivo e l'agente Collins seguì il suo esempio. L'espressione dell'uomo diventò diffidente.

«Signor Wayman?» fece Michelle.

«E se anche fosse?»

«Vorremmo parlarle un attimo, signore. Le dispiace se entriamo?»

«Come ho già detto, stavo giusto uscendo. Non possiamo parlarne al pub?» Si leccò le labbra e fece cenno con la testa verso il pub in fondo alla strada, il Lord Nelson. Poi guardò Collins. «E può lasciare fuori il suo go-

rilla.»

«Sarebbe meglio qui, signore» insisté Michelle. Visto che Wayman non si spostava, lei lo oltrepassò ed entrò in casa. Lui restò in piedi a guardarla per un momento, poi la seguì nel soggiorno, con l'agente Collins proprio alle sue spalle.

Il posto era una discarica, per usare un eufemismo. Lattine di birra vuote buttate sul pavimento e posacenere stracolmi. Le tende pesanti erano chiuse, ma riusciva a filtrare abbastanza luce da illuminare lo spettacolo. Il miscuglio di odori era difficile da definire. Polvere accumulata, birra vecchia e fumo stantio, con un sottofondo di calzini sporchi e sudore. Ma c'era di più: qualcosa di vagamente sessuale che fece venire a Michelle il voltastomaco. Tirò le tende e aprì la finestra. Quest'ultima la impegnò per un poco, perché probabilmente era rimasta chiusa da così tanto tempo che si era bloccata. L'agente Collins le diede una mano, e in due alla fine riuscirono ad aprirla. L'aria afosa e umida di fuori non risolveva granché, anzi la stanza sembrava ancora peggio in piena luce.

«Che state facendo?» protestò Wayman. «Ci tengo alla privacy. Non voglio che tutto questo vicinato del cazzo mi guardi dentro la finestra.»

«Noi ci teniamo alla salute, signor Wayman» disse Michelle. «È già un rischio il solo fatto di essere qui, ma un po' d'aria fresca ci farà bene.»

«Che battuta da strega» bofonchiò Wayman, e si sedette su un divano logoro e macchiato. «Vieni al dunque, allora, tesoro.» Prese una lattina di birra dal tavolo e strappò la linguetta. La schiuma cominciò a uscire e lui la leccò per non farla cadere sul pavimento.

Michelle si guardò intorno e non vide nessuna superficie dove le andasse di sedere, perciò rimase in piedi. Vicino alla finestra. «Prima di tutto, non chiamarmi tesoro» disse «e secondo, sei nei guai, Des.»

«Che c'è di nuovo? Voi cercate sempre di incastrarmi.»

«Non si tratta di una trappola» gli assicurò Michelle, consapevole del fatto che l'agente Collins la stava ascoltando con attenzione. Non gli aveva spiegato molto in macchina; tutto quello che gli aveva detto era di non prendere appuntì. Lui non aveva la più pallida idea di che cosa si trattasse, o di come tutto ciò fosse correlato al caso Graham Marshall. «Questo è fuori discussione.»

Wayman incrociò le braccia. «Allora dimmi che cosa ho fatto secondo voi.»

«Ieri sera alle dieci e cinquantacinque circa, tu e un altro avete aggredito un uomo davanti agli appartamenti sul lungofiume.»

«Io non ho fatto niente del genere» ribatté Wayman.

«Des» disse Michelle, e si chinò in avanti. «Ti ha visto. Ti ha ripescato tra le foto degli schedati.»

Questo lo fece esitare un istante. Si accigliò, e a Michelle sembrò di poter vedere le rotelle e gli ingranaggi nella sua testa marcia che si muovevano in cerca di una via di scampo, una spiegazione. «Dev'essersi sbagliato» affermò. «La sua parola contro la mia.»

Michelle rise. «Non riesci a fare di meglio?»

«La sua parola contro la mia.»

«Dov'eri?»

«A dire il vero ero a farmi un paio di bicchieri al Pig and Whistle.»

«Qualcuno ti ha visto?»

«Un sacco di gente. Era molto affollato.»

«L'aggressione ha avuto luogo non molto lontano da lì» spiegò Michelle. «A che ora sei andato via?»

«Non lo so. Dopo la chiusura.»

«Sicuro che non te la sei svignata per qualche minuto e poi sei tornato per ordinare le ultime birre?»

«E invece di bere avrei sprecato tutto quel tempo prezioso secondo te? Perché avrei dovuto farlo?»

«È questo che sto cercando di scoprire.»

«Non sono stato io, signorina.»

«Fammi vedere le mani, Des.»

Wayman aprì le mani, con i palmi rivolti verso l'alto.

«Girale.»

Wayman fece quello che gli aveva chiesto.

«Come ti sei procurato quella escoriazione sulla nocca?»

«Non lo so» rispose Wayman. «Devo aver strusciato contro un muro o qualcosa di simile.»

«E quell'anello che porti» continuò Michelle. «Tagliente, scommetto. Abbastanza da ferire qualcuno. Scommetto che ci sono ancora tracce di sangue sul metallo» disse. «Quanto basta per identificarlo come quello della tua vittima.»

Wayman si accese una sigaretta e rimase in silenzio. Anche se la finestra era aperta l'aria diventò subito densa di fumo. «Bene» esclamò Michelle «basta perdere tempo. Agente Collins, portiamo il signor Wayman in centrale e organizziamo un confronto. Questo dovrebbe sistemare le cose una volta per tutte.»

Collins avanzò.

«Aspettate un minuto» protestò Wayman. «Io non vado in nessuna centrale. Ho un appuntamento. C'è gente che mi aspetta.»

«Al tuo locale. Lo so. Ma se vuoi scolarti una bella pinta all'ora di pranzo oggi, o nei prossimi mesi, è meglio che tu ci dica quello che vogliamo sapere.»

«Ma ve l'ho già detto. Non ho fatto niente.»

«E io l'ho detto a te. Sei stato identificato. Smettila di mentire, Des. Fa' un favore a te stesso. Pensa a quella bella birra dissetante che ti aspetta lì al bancone del Lord Nelson.» Michelle fece una pausa per dargli il tempo di mettere a fuoco l'immagine. Anche a lei sarebbe servita una pinta, sebbene di rado bevesse birra. L'aria stava rapidamente diventando irrespirabile, e lei non sapeva se sarebbe riuscita a sopportarla ancora. Aveva l'ultima carta da giocare prima di portare dentro Wayman. «Il problema, Des, è che» continuò «l'uomo che hai aggredito, quello che ti ha riconosciuto...»

«Sì? Cosa?»

«È un poliziotto. Uno di noi.»

«Finiscila. Ci stai provando. Stai provando a incastrarmi.»

«No. È vero. Che cosa hai detto prima? La tua parola contro la sua? A quale parola pensi che crederà il giudice, Des?»

«Nessuno mi aveva detto...»

«Detto cosa?»

«Zitta. Devo riflettere.»

«Non è stata una bella mossa. Aggredire un poliziotto. Questa è un'accusa pesante. Ti farai molto più di nove mesi stavolta.»

Wayman lasciò cadere il mozzicone di sigaretta dentro la lattina vuota, la gettò per terra e ne aprì un'altra. Le sue labbra carnose erano bagnate di birra e schiuma. Si allungò per prendere un'altra sigaretta.

«Per favore non accenderne un'altra, Des» esclamò Michelle.

«Che vuoi dire? Non saremo mica al punto che uno non può fumare nemmeno a casa sua?»

«Dopo che ce ne saremo andati potrai fumare fino a star male» ribatté Michelle. «Questo se andiamo via senza di te. Decidi tu. Non si può più fumare in cella.»

Wayman rise. «Sai» disse, gonfiando il petto «praticamente anch'io sono uno di voi. Non so come ti salta in mente di venire ad affibbiare la colpa di quest'aggressione a me quando la faccenda riguarda la polizia, tanto per cominciare.»

Michelle sentì un leggero brivido lungo la schiena. «Di che parli?»

«Sai benissimo di cosa sto parlando.» Wayman si toccò di lato il naso rincagnato. «Te l'ho detto, ho sbrigato qualche affare per la polizia. In incognito. Certe volte un colpetto sulla testa e qualche parola di avvertimento fanno miracoli. È così che si faceva una volta, che io sappia. E non venirmi a dire che non sai di cosa parlo. Il tuo capo lo sa di certo.»

«Capo?»

«Sì. Quel tipo grosso e brutto. Il numero uno. Quel cazzone del sovrintendente Ben Shaw.»

«Shaw?» Michelle aveva avuto più di un mezzo sospetto che ci fosse Shaw dietro all'aggressione sua e di Banks, ma rimase sbalordita quando ne ebbe la conferma.

Wayman inclinò la lattina e bevve un lungo sorso, poi si asciugò la bocca con la mano e sogghignò. «Non essere così sorpresa, tesoro.»

«È stato il sovrintendente Shaw a dirti di farlo? Aspetta un minuto. Mi stai dicendo che sei un poliziotto in incognito che prende ordini dal sovrintendente Shaw?»

Wayman alzò le spalle, forse si era accorto di aver detto troppo. «Be', non sono esattamente un poliziotto in incognito, ma ho fatto qualche favore al tuo capo di tanto in tanto. Sai, come quando gli ho dato la dritta su dove era nascosta la roba di quel lavoretto al deposito di Curry. Questo genere di cose.»

«Quindi sei l'informatore di Shaw?»

«Ho dato volentieri una mano ogni tanto. Vedrai che mi tirerà fuori. Perciò fammi il favore di toglierti dai piedi, così forse non dirò al tuo capo che sei venuta a darmi fastidio.»

«Hai un furgoncino beige?» chiese Michelle.

«Che? Io non ho nessun furgoncino. Ho una Corsa blu scuro, se proprio lo vuoi sapere.»

«Sei mai stato dentro per furto?»

«Hai letto la mia scheda. C'è scritto qualcosa a proposito di furti?»

Michelle non aveva letto niente del genere. Forse Wayman non era responsabile per i danni nel suo appartamento e per l'attentato alla sua vita. A ogni modo le sembrava che non avesse l'astuzia per fare quello che era stato fatto al vestito, anche se il suo mandante gli avesse detto di Melissa. Evidentemente non era l'unico delinquente sul libro paga di Shaw. Michelle avvertì che l'agente Collins accanto a lei l'ascoltava assorto. Lei gli lanciò uno sguardo e lui inarcò le sopracciglia. «Senti» disse, e avrebbe tanto

voluto sedersi. Le scarpe la stavano uccidendo. Ma non valeva la pena di rischiare di beccarsi qualche malattia. «Sei in un mare di guai, Des. L'aggressione è già abbastanza grave di per sé, a un poliziotto poi, be'... non c'è bisogno che te lo dica...»

Per la prima volta, Wayman sembrò preoccupato. «Ma io non sapevo che fosse un poliziotto, no? Credi che avrei fatto una cosa simile se lo avessi saputo? Avrei dovuto essere pazzo.»

«Ma lo hai fatto, vero?»

«Che cosa succederà?»

«Dipende da te, Des.»

«Che vuoi dire?»

Michelle aprì le mani. «Voglio dire che quello che succederà dipende solo da te. Potremmo arrivare alla centrale, agli avvocati, in tribunale magari. O potremmo finirla qui.»

Wayman deglutì. «Finire? Come? Cioè... io non...»

«Vuoi che te lo metta per iscritto?»

«Prometti?»

«Solo se mi dici quello che voglio sapere.»

«Niente di più?»

Michelle guardò l'agente Collins che sembrava perso. «No» rispose. «Cosa ti ha detto Shaw sul conto di quel tipo che tu e il tuo amico avete aggredito ieri sera?»

«Che era un delinquente da due soldi venuto dal nord per stabilirsi nella nostra zona.»

«E che cosa vi ha chiesto di fare il sovrintendente Shaw?»

«Di stroncarlo sul nascere.»

«Puoi essere più preciso?»

«A Shaw non interessava il come. Cioè, mi ha solo detto di risolvere la questione, di fare qualcosa. Non mi ha detto come, non voleva saperne niente.»

«Ma di solito questo implica la violenza?»

«La gente capisce sempre un pugno in faccia.»

«È così che hai interpretato la situazione?»

«Fa' un po' tu.»

«Allora è questo che hai fatto?»

«Sì.»

«Come sapevi che era in città?»

«Ho tenuto gli occhi aperti. Ho riconosciuto la sua macchina dall'altra

volta che è stato qui la settimana scorsa.»

«E come facevi a sapere dov'era quella sera?»

«Ho ricevuto una telefonata sul cellulare mentre ero al Pig and Whistle.»

«Da chi?»

«Tu che dici?»

«Va' avanti.»

«Mi ha detto che il nostro amico in comune stava bevendo qualcosa al pub in fondo alla strada, e se si presentava l'occasione... be', dovevo fare una tranquilla chiacchierata.»

«Ma come faceva a... Lasciamo perdere.» Michelle si rese conto che Shaw doveva aver usato l'intera rete dei suoi informatori per tenere d'occhio gli sviluppi delle indagini su Graham Marshall. Ma perché? Per nascondere la verità, ovvero che il grande eroe locale Jet Harris era un assassino?

«Cosa hai fatto allora?»

«Abbiamo aspettato fuori e vi abbiamo seguito fino agli appartamenti sul lungofiume. Eravamo un po' preoccupati perché pensavamo che lui potesse concludere la serata lì, senza offesa, e allora non saremmo tornati al Pig and Whistle prima dell'ora di chiusura, perciò siamo stati ben contenti di vederlo scendere le scale e uscire in strada. Non abbiamo perso tempo.»

«E picchiarlo è stata una tua idea?»

«Te l'ho già detto, a buon intenditor poche parole. Comunque, non volevamo fargli troppo male. Non abbiamo neanche potuto finire. Un bastardo che portava a spasso il cane si è messo a fare un sacco di rumore e ci ha interrotti. Avremmo potuto sistemare anche lui, ma quel maledetto cane stava svegliando tutto il vicinato.»

«E questo è tutto?»

«Parola di scout.»

«Quando mai sei stato uno scout?»

«Un esploratore, per l'esattezza. E adesso? Ricordati quello che hai promesso.»

Michelle guardò l'agente Collins. «Adesso» disse «noi ce ne andiamo, e tu vai al Lord Nelson a bere fino a perdere conoscenza. E se ti ritrovo fra i piedi un'altra volta, farò in modo che ti mettano in un posto tale che il Medio Oriente in confronto sembrerà il paradiso degli alcolisti. Chiaro?»

«Sì, signora.» Ma Wayman stava sorridendo. L'idea di farsi un bicchiere nel momento presente, pensò Michelle, scacciava ogni timore per il futuro. Non sarebbe mai cambiato.

«Le dispiace spiegarmi che cosa significa tutto questo?» chiese l'agente Collins quando uscirono.

Michelle tirò un respiro profondo e sorrise. «Sì» rispose. «Certo Nat. Mi dispiace di averti tenuto all'oscuro così a lungo, ma penso che capirai quando sentirai quello che ho da dire. E te lo dirò davanti a una birra e un boccone. Offro io.» Si guardò intorno. «Ma non al Lord Nelson.»

Capitolo 17

«Sono contenta che tu sia venuto, Alan» disse la signora Marshall, mentre tirava fuori la mano dal guanto nero. «Santo cielo. Come sei conciato male.»

Banks si toccò il labbro. «Non è niente» replicò.

«Spero che verrai a casa per il rinfresco.»

Erano in piedi fuori della chiesa, sotto la pioggia leggera dopo il funerale di Graham. Era stato decoroso, tutto sommato, pensò Banks, anche se c'era qualcosa di strano nel celebrare il funerale di una persona morta da più di trent'anni. Avevano fatto le solite letture, incluso il salmo 23, e la sorella di Graham aveva pronunciato un breve elogio, scoppiando in lacrime nel bel mezzo.

«Certo» assicurò Banks, dando la mano alla signora Marshall. Poi vide Michelle che camminava sotto l'ombrello lungo il viale. «Mi scusi un attimo.»

Si affrettò a raggiungerla. Durante la cerimonia, aveva incontrato il suo sguardo un paio di volte ma lei si era girata dall'altra parte. Voleva sapere cosa c'era che non andava. Poco prima lei gli aveva detto che voleva parlargli. Si trattava della sera precedente? Si era pentita? Voleva dirgli che aveva fatto un errore e che non voleva più vederlo? «Michelle?» Le mise la mano sulla spalla con delicatezza.

Michelle si girò verso di lui. Quando lo guardò negli occhi, sorrise e alzò l'ombrello per coprire anche la sua testa. «Facciamo due passi?»

«Va bene» rispose Banks. «Tutto a posto?»

«Certo. Perché me lo chiedi?»

Non c'era niente che non andava, allora. Banks si sarebbe preso a pugni. Era così abituato a pensare che ogni sua mossa fosse sbagliata, che ogni suo incontro fosse precario - in parte perché con Annie era stato come camminare sulle uova - che temeva che Michelle potesse avercela con lui per qualche motivo. Ma il suo era un comportamento normale dopo tutto,

erano agenti di polizia in pubblico, per giunta in una chiesa. Cosa si aspettava da lei? Che gli facesse gli occhi da cerbiatta, camminasse fino al suo banco e si sedesse sulle sue ginocchia per sussurrargli paroline dolci all'orecchio?

«Stamattina volevo dirti che ieri sera è stato bello, ma non potevo farlo davanti a tutta la centrale di polizia, no?»

Si avvicinò e gli toccò il labbro che gli faceva male. «Anche a me è piaciuto.»

«Vieni anche tu a casa?»

«No. Non credo. Non mi piace questo genere di cose.»

«Neanche a me. Ma sarà meglio che vada.»

«Certo.»

Camminarono lungo uno dei vialetti ghiaiosi fra le tombe, le lapidi incise erano scurite dalla pioggia. I tassi sovrastavano il viale e la pioggia gocciolava dalle foglie sull'ombrello, battendo più forte. «Hai detto che volevi parlarmi.»

«Sì.» Michelle gli raccontò dell'identificazione del coltello da commando Fairbairn-Sykes suggerita dal dottor Wendell e del curriculum militare di Harris.

Banks fischiò fra i denti. «E dici che Jet Harris faceva parte di un commando?»

«Sì.»

«Accidenti. È proprio una situazione ingarbugliata.» Banks scosse il capo. «Stento a credere che Jet Harris abbia ucciso Graham» continuò. «Non ha alcun senso. Voglio dire, che motivo avrebbe potuto avere?»

«Non lo so. Solo quello che abbiamo ipotizzato ieri, cioè che lui aveva qualche legame con Fiorino e con il racket della pornografia e che Graham si è trovato in mezzo. Anche se fosse, è difficile immaginare che uno come Harris abbia fatto un lavoro simile con le sue mani. E non abbiamo nessuna prova concreta, ma solo prove indiziarie. In ogni caso, non è l'unico candidato. Mi sono ricordata che la signora Walker, sai... la donna dell'edicola, ha detto che Donald Bradford faceva parte di un corpo speciale in Birmania. Ho controllato. A quanto pare si trattava di un commando.»

«Anche Bradford? Questo complica le cose.»

«Be', almeno sappiamo che Bradford in qualche modo era coinvolto nella pornografia. Ma non abbiamo ancora nessuna prova che Harris fosse corrotto» osservò Michelle. «Solo il comportamento di Shaw. Il che ci riporta al nostro colloquio con Des Wayman.»

«Cosa ha detto a sua discolpa?»

Michelle gli riferì che Wayman aveva dichiarato che c'era Shaw dietro all'aggressione della sera prima. «Negherebbe di averlo detto se lo accusiamo, e anche Shaw lo negherebbe, ne sono sicura.»

«Ma *noi* sappiamo che è vero» rifletté Banks. «Questo ci dà un margine di vantaggio. È stata una mossa stupida da parte di Shaw. Vuol dire che è preoccupato, quasi disperato. E il furto nel tuo appartamento, e il furgone che ha cercato di investirti?»

Michelle scosse il capo. «Wayman non ne sa niente. Shaw deve aver incaricato qualcun altro, magari qualcuno un po' più sveglio. La mia impressione è che Wayman vada bene quando servono le maniere forti, ma non sa cavare un ragno dal buco.»

«Come Bill Marshall?»

«Sì. Credi che dovremmo fare una chiacchierata con Shaw?»

«Presto. Ma sarebbe bene sapere qualcosa di più su Harris prima.»

«Ti chiamo più tardi.»

«Okay.» Michelle si voltò e continuò a camminare lungo il vialetto.

«Dove vai adesso?» chiese Banks.

Lei rallentò, si girò e gli sorrise. «Sei un vero ficcanaso» rispose. «E sai che fine fanno i ficcanaso, vero?» Poi riprese a camminare e lasciò Banks a bocca aperta. Lui avrebbe giurato di aver visto le spalle tremarle per il ridere.

«Okay, Liz, ci dirai la verità stavolta?» chiese Annie una volta sistemata la stanza degli interrogatori e azionati i registratori.

«Non abbiamo fatto niente di male, io e Ryan» replicò Liz.

«Devo ricordarti che hai diritto a un avvocato. Se non te lo puoi permettere te ne assegneremo uno d'ufficio.»

Liz scosse il capo. «Non ho bisogno di un avvocato. Sarebbe come ammettere di essere colpevole.»

«Come vuoi. Lo sai che abbiamo trovato della droga nel tuo appartamento, vero?»

«Non era molta. Era solo... sa, per me e Ryan.»

«È pur sempre un crimine.»

«Vuole arrestarci per questo?»

«Dipende da quello che hai da dirmi. Voglio solo che tu sappia che siete già nei guai. Potresti migliorare la situazione se mi dicessi la verità, o puoi peggiorarla se continui con queste bugie. Che vuoi fare, Liz?»

«Sono stanca.»

«Prima ci sbrighiamo, e prima potrai andare a casa. Che vuoi fare?»

Liz si mordicchiò il labbro inferiore, che le tremava.

«Forse ti aiuterebbe» riprese Annie «se ti dicessi che abbiamo trovato tracce del sangue di Luke sotto il lavandino del bagno.»

Liz la guardò con gli occhi sbarrati. «Ma noi non abbiamo ucciso Luke. Lo giuro, non siamo stati noi!»

«Dimmi cos'è successo. Convincimi.»

Liz cominciò a piangere. Annie le passò i fazzoletti e aspettò che si calmasse. «Luke è passato a casa tua il giorno in cui è scomparso?» domandò.

Dopo un lungo silenzio, Liz rispose. «Sì.»

«Bene» Annie sussurrò. «Adesso cominciamo a ragionare.»

«Ma non gli abbiamo fatto niente di male.»

«Okay. Lo vedremo. A che ora è arrivato?»

«A che ora? Non lo so. Tardo pomeriggio. Intorno alle sei forse.»

«Quindi veniva direttamente dalla piazza del mercato?»

«Credo di sì. Non so dove fosse stato. Ricordo che era un po' nervoso, perché alcuni ragazzi della scuola, disse, lo avevano spintonato nella piazza, perciò forse era venuto direttamente da lì.»

«Che cosa è successo nell'appartamento?»

Liz si guardò le unghie rosicchiate.

«Liz?»

«Che c'è?»

«Ryan era lì?»

«Sì.»

«Per tutto il tempo? Anche quando è arrivato Luke?»

«Sì.»

Questo escludeva la teoria di Annie secondo la quale Ryan avrebbe interrotto qualcosa tra Liz e Luke. «Che cosa avete fatto voi tre?»

Liz esitò, poi fece un respiro profondo. «Prima abbiamo mangiato qualcosa» rispose. «Sarà stato verso l'ora del tè.»

«E poi?»

«Abbiamo solo parlato, e ripassato qualche pezzo.»

«Pensavo che le prove le faceste nel seminterrato della chiesa.»

«Infatti. Ma Ryan ha una chitarra acustica. Abbiamo solo fatto un paio di arrangiamenti, tutto qui.»

«E poi?»

Liz rimase di nuovo in silenzio e gli occhi le si riempirono di lacrime. Si

sfregò la faccia col dorso della mano e proseguì: «Ryan ha rollato una canna. Luke... lui... era come se fosse vergine, sa, quando si trattava di droga. Cioè, gli avevamo proposto di fumare con noi altre volte ma lui aveva sempre detto di no».

«Ma non quella sera?»

«No. Quella sera ha detto di sì. Per la prima volta. Era come se lui... sa... *volesse* perdere la verginità. Non so perché. Credo solo perché sentiva che era arrivato il momento giusto.»

«Cosa è successo?»

«All'inizio niente di che. Credo che fosse deluso. Molte persone lo sono la prima volta.»

«Che avete fatto allora?»

«Abbiamo fumato un altro po' e la cosa ha cominciato a funzionare. Era roba abbastanza forte, hashish oppiato. Prima ha cominciato a ridacchiare come uno scemo, poi si è chiuso in se stesso.»

«E allora cosa è andato storto?»

«È stato quando Ryan ha messo su quel CD di Neil Byrd. Sa, quella raccolta nuova, *The Summer That Never Was*.»

«Che cosa?» Annie riusciva a immaginare quale reazione potesse aver scatenato in Luke una cosa del genere mentre era sotto l'effetto di hashish potente. Forse non era una droga così pericolosa, ma poteva mandare la gente in paranoia, e intensificava e amplificava tutte le emozioni. Annie lo sapeva bene: aveva fumato più di una volta da adolescente. Cercò di mantenere la calma e chiese: «Come ha reagito Luke a quella musica?».

«È andato fuori di testa. Semplicemente fuori di testa. Ryan pensava che sarebbe stata una buona idea fare una canzone di Neil Byrd, sì insomma, farla cantare a Luke. Voglio dire, avrebbe attirato molto l'attenzione.»

«Non vi siete resi conto di quanto fosse confuso Luke riguardo al suo vero padre? Non sapevate che non ascoltava *mai* la musica di Neil Byrd?»

«Sì, pensavamo che quella fosse la volta buona per iniziare» protestò Liz. «Pensavamo che la sua mente fosse, sa, aperta a nuove esperienze, ammorbidita dagli stupefacenti, e che probabilmente avrebbe capito quanto erano belle le cose che aveva fatto suo padre.»

«Mentre era disorientato e ipersensibile?» Annie scosse il capo incredula. «Siete molto più stupidi di quanto pensassi. Così stupidi oppure talmente egoisti e accecati che in fin dei conti è lo stesso.»

«Ma non è giusto! Non volevamo fargli niente di male.»

«Bene» fece Annie. «Diciamo solo che avete fatto un errore di valuta-

zione e andiamo avanti. Che cosa è successo dopo?»

«All'inizio niente. Sembrava che Luke stesse ascoltando la canzone. Ryan suonava gli accordi contemporaneamente, cercando di armonizzarli. A un tratto Luke è impazzito. Ha strappato di mano la chitarra a Ryan, si è avventato contro il lettore CD, ha tirato fuori il compact e ha cercato di spezzarlo in due.»

«Che avete fatto voi?»

«Ryan ha lottato con lui, ma Luke era... come... posseduto.»

«E il sangue?»

«Alla fine Ryan gli ha tirato un pugno. Ecco da dove è venuto il sangue. Luke è corso in bagno. Io ero proprio dietro di lui, per vedere se stava bene. Non c'era molto sangue, ne perdeva solo un po' dal naso. Luke si è guardato allo specchio ed è impazzito di nuovo, e ha iniziato a prendere a pugni lo specchio. Ho cercato di farlo calmare, ma lui mi ha scansata ed è andato via.»

«Ed è finita così?»

«Sì.»

«Nessuno dei due gli è corso dietro?»

«No. Abbiamo pensato che volesse soltanto stare un po' da solo.»

«Un quindicenne, psicolabile, che aveva reagito male alla droga? Oh, andiamo, Liz... Di sicuro non potete essere *così* stupidi!»

«Be', eravamo fuori anche noi. Non si può dire che fossimo al massimo della razionalità. Sembrava... non lo so.» Chinò il capo e singhiozzò.

Anche se credeva alla storia di Liz, Annie non riusciva a provare alcuna compassione. Legalmente, comunque, potevano tutt'al più essere accusati di reati minori. Se riuscivano a provare la loro negligenza, allora potevano, al massimo, farli condannare per omicidio colposo, ma anche se loro avevano dato la droga a Luke, rifletté Annie, non sapeva ancora come era morto, o perché.

«Non sai dove è andato dopo essere uscito da casa vostra?» chiese Annie.

«No» rispose Liz fra i singhiozzi. «Non lo abbiamo più visto. Mi dispiace. Mi dispiace tanto.»

«Tu o Ryan avete per caso dato un po' di Valium a Luke, per farlo calmare?»

Liz aggrottò le sopracciglia e guardò Annie attraverso le lacrime. «No. Non abbiamo fatto niente del genere.»

«Dunque non avete mai avuto del Valium in casa?»

«No.»

«E non c'è nient'altro che puoi dirmi?»

«Le ho detto tutto.» Alzò lo sguardo verso Annie con gli occhi rossi. «Posso andare a casa adesso? Sono stanca.»

Annie si alzò e chiamò un agente in divisa. «Sì» disse. «Ma rimani nei paraggi. Potremmo aver bisogno di parlare ancora con te.»

Dopo che Liz fu accompagnata fuori, Annie chiuse la porta dietro di lei e si sedette di nuovo tenendosi la testa, che le pulsava, fra le mani.

«Bevi qualcos'altro, Alan?»

Il bicchiere di birra di Banks era mezzo pieno, e si era già messo d'accordo con Dave Grenfell e Paul Major per andare a bere qualcosa quella sera, così declinò l'offerta della signora Marshall e mangiò invece un altro sandwich con paté di carne. Inoltre, la birra doveva essere fatta in casa, e si sentiva.

«Sai, sono contenta di averlo fatto» continuò la signora Marshall. «Il funerale. So che a qualcuno potrà sembrare stupido, dopo tutto questo tempo, ma per me significa molto.»

«Non è stupido» replicò Banks, e si diede un'occhiata intorno. La maggior parte degli ospiti erano parenti e vicini, Banks ne riconobbe alcuni. C'erano anche i genitori di Dave e di Paul, oltre a quelli di Banks. In sottofondo suonava il *Canone* di Pachelbel. Graham l'avrebbe odiato, pensò Banks. O forse no. Se fosse stato ancora in vita, di sicuro i suoi gusti sarebbero cambiati, come quelli di Banks. Comunque, quello che avrebbe voluto veramente ascoltare era *Ticket to Ride* o *Summer Nights* o *Mr. Tambourine Man.*

«Credo che significhi molto per tutti noi» aggiunse.

«Grazie» disse la signora Marshall in lacrime. «Sei sicuro di non volere nient'altro?»

«No, la ringrazio.»

La signora Marshall si allontanò. Banks notò Bill Marshall nella sua poltrona vicino al camino, con una coperta sulle ginocchia nonostante la giornata afosa. Le finestre erano spalancate, ma l'atmosfera in casa era ancora soffocante. Banks vide Paul parlare con una coppia che non riconosceva, forse vecchi vicini, e Dave stava chiacchierando con Joan, la sorella di Graham. I suoi genitori stavano parlando con i Grenfell. Sentendo il bisogno di andare in bagno, Banks appoggiò il bicchiere sulla credenza e salì al piano di sopra.

Una volta uscito dal bagno, notò che la porta della vecchia camera di Graham era aperta, e fu sorpreso nel vedere che la carta da parati con i razzi, dopo tanti anni, era ancora lì. Attirato da quel curioso spettacolo, entrò a guardare la cameretta. Naturalmente, tutto il resto era cambiato. Il letto non c'era più, e neanche la piccola libreria con gli sportelli di vetro che Banks ricordava, per lo più stipata di libri di fantascienza. L'unico oggetto familiare era riposto nella custodia appoggiata in piedi contro il muro. La chitarra di Graham. E così l'avevano conservata per tutti questi anni.

Certo che non sarebbe dispiaciuto a nessuno, Banks si sedette su una sedia a schienale alto e tolse la chitarra dalla custodia. Graham ne era così fiero, si ricordò. Ne avrebbe preferita una elettrica, ovviamente, una Rickenbacker come quella che suonava John Lennon, ma era stato entusiasta dell'acustica di seconda mano che i genitori gli avevano regalato per il Natale del 1964.

Banks si ricordava la diteggiatura, anche dopo tanto tempo, e strimpellò un accordo di do. Un po' scordata. Peccato. Accordarla sarebbe stato troppo faticoso in quel momento. Si domandò se la signora Marshall volesse tenerla come ricordo, o se avrebbe preso in considerazione l'idea di venderla. In tal caso, gli sarebbe piaciuto comprarla. Strimpellò uno stonato sol settima, poi andò a riporre la chitarra. Nel farlo, gli sembrò di sentire qualcosa scivolare al suo interno. Agitò leggermente la chitarra, e lo sentì di nuovo: c'era qualcosa che rotolava lì dentro.

Incuriosito, Banks allentò le corde e ci infilò la mano. Con un po' di destrezza e qualche scossone riuscì ad afferrare un oggetto che sembrava un pezzo di carta rigida arrotolato. Lo tirò fuori con attenzione, e notò lo scotch secco che Graham aveva usato per attaccarlo all'interno della chitarra. Questo significava che era qualcosa che voleva nascondere.

E quando Banks lo srotolò, capì il perché.

Era una fotografia: Graham adagiato su un tappeto di pelle di montone davanti a un grande camino decorato, con le braccia indietro, appoggiato sulle mani e con le gambe distese in avanti. Sorrideva e guardava l'obiettivo con uno sguardo malizioso e furbesco.

Ed era completamente nudo.

Michelle ebbe la fortuna di trovare parcheggio a un centinaio di metri dal pretenzioso ammasso di mattoni in finto stile Tudor dove abitava la ex moglie di Harris su Long Road, a Cambridge, di fronte ai cortili del Long Road Sixth Form College. Piovigginava ancora, perciò prese l'ombrello dal

sedile posteriore dell'auto.

Non era stato troppo difficile rintracciare la ex moglie del defunto Jet Harris. Dall'opuscolo biografico aveva scoperto che il suo nome da nubile era Edith Dalton, che era stata sposata con Harris per ventitré anni, dal 1950 al 1973, e che aveva dieci anni meno di lui. Da qualche piccola domanda indiscreta in ufficio era venuta a sapere che un'impiegata statale in pensione, Margery Jenkins, le faceva visita ogni tanto, e la donna era stata lieta di fornire l'indirizzo a Michelle. Le aveva anche detto che l'ex signora Harris si era risposata e ora si chiamava Gifford. Michelle sperava che la natura delle sue domande non arrivasse all'orecchio di Shaw prima di aver ottenuto le informazioni che le servivano, di qualunque genere fossero. Non sapeva neanche se la signora Gifford avrebbe potuto, o voluto, dargliele.

Una signora dai capelli grigi, snella, ben vestita andò ad aprirle la porta e Michelle si presentò. Con un'espressione confusa ma interessata la signora Gifford condusse Michelle nell'ampio soggiorno. Non era un'accozzaglia di mobili, c'erano solo un divano e due poltrone bianchi, diverse vetrinette antiche piene di cristalli, e una credenza grande contro il muro. La signora Gifford non le offrì niente, ma si sedette, con le gambe accavallate, e si accese una sigaretta con un accendino d'oro. Aveva un'aria scaltra, notò Michelle: intorno agli occhi, nello sguardo, nella posizione rigida della mascella e negli zigomi appuntiti. Si manteneva anche piuttosto bene per essere un'ultrasettantenne e aveva un'abbronzatura intensa, che non aveva di certo preso in Inghilterra quell'estate.

«L'Algarve» spiegò, come se si fosse accorta che Michelle la stava osservando. «Siamo tornati la settimana scorsa. Io e mio marito abbiamo una graziosa villetta lì. Lui era un medico, chirurgo plastico, ma ora è in pensione, naturalmente. A ogni modo, cosa posso fare per lei? È passato molto tempo da quando i poliziotti venivano qui.»

E così, dopo ventitré anni di matrimonio con Jet Harris, Edith Dalton era caduta in piedi. «Solo un'informazione» rispose Michelle. «Ha sentito del caso Graham Marshall?»

«Sì. Povero ragazzo.» La signora Gifford diede un colpetto con la sigaretta sul bordo di un posacenere di vetro. «Che cosa vuole sapere di lui?»

«Suo marito era responsabile delle indagini.»

«Me lo ricordo.»

«Gliene ha mai parlato, le ha mai confidato qualcuna delle sue ipotesi?»

«John non mi parlava mai del suo lavoro.»

«Ma una cosa del genere? Un ragazzo del posto. Sarà stata curiosa?»

«È naturale. Ma lui aveva stabilito di non discutere dei suoi casi in famiglia.»

«Non aveva nessuna teoria dunque?»

«Non le condivideva con me.»

«Si ricorda di Ben Shaw?»

«Ben? Ma certo. Lavorava a stretto contatto con John.» Sorrise. «Regan e Carter, così si facevano chiamare. *The Sweeney*. Mica male i ragazzi. Come sta Ben? Non lo vedo da anni.»

«Che ne pensa di lui?»

Strinse gli occhi. «Come uomo o come poliziotto?»

«Entrambe le cose.»

La signora Gifford scrollò la cenere. «Non ho un'opinione molto alta, a dire la verità. Ben Shaw viveva nell'ombra di John, ma non valeva neanche la metà come uomo. E neanche un quarto come poliziotto.»

«I suoi appunti sul caso Graham Marshall sono spariti.»

La signora Gifford alzò il sopracciglio disegnato con cura. «Be', le cose tendono a sparire con il tempo.»

«È solo che sembra una strana coincidenza.»

«Le coincidenze capitano.»

«Mi chiedevo solo se sapeva qualcosa su Shaw, ecco tutto.»

«Di che genere? Mi sta chiedendo se Ben Shaw è corrotto?»

«Lo è?»

«Non lo so. John di certo non ha mai detto niente a questo riguardo.»

«E lui lo avrebbe saputo?»

«Oh, sì.» Annuì. «John l'avrebbe saputo. Non gli sfuggiva niente.»

«Quindi non ha mai sentito nessuna voce?»

«No.»

«Ho saputo che suo marito faceva parte di un commando durante la guerra.»

«Sì. Era un vero eroe di guerra, John.»

«Sa se ha mai posseduto un coltello da commando Fairbairn-Sykes?»

«Io non l'ho mai visto.»

«Conservava dei cimeli?»

«Ha dato via tutto quando fu congedato. Non parlava molto di quei tempi. Voleva solo dimenticare. Senta, dove vuole andare a parare?»

Michelle non sapeva come arrivare al dunque e chiederle se il suo ex marito fosse corrotto, ma aveva l'impressione che la signora Gifford non si

lasciasse abbindolare facilmente. «Lei ha vissuto con il signor Harris per ventitré anni» osservò. «Perché lo ha lasciato dopo tutto quel tempo?»

La signora Gifford inarcò le sopracciglia. «Che domanda bizzarra. E anche piuttosto impertinente, lasci che glielo dica.»

«Mi scusi, ma...»

La signora Gifford agitò la sigaretta in aria. «Sì, sì, lei deve fare il suo lavoro. Lo so. Non ha importanza ormai, comunque. Ho aspettato che i nostri figli andassero via di casa. È incredibile quanto si riesce a sopportare per amore dei figli, e per le apparenze.»

«Sopportare?»

«Il matrimonio con John non è stato tutto rose e fiori.»

«Ma ci saranno stati dei lati positivi in compenso.»

La signora Gifford si accigliò. «Positivi?»

«La vita dell'alta società.»

La signora Gifford scoppiò a ridere. «Alta società? Mia cara, abbiamo abitato in quella misera bifamiliare a Peterborough per quasi tutto il tempo che siamo stati sposati. Non la definirei proprio vita di alta società.»

«Non so come dirglielo in modo diplomatico» continuò Michelle.

«Al diavolo la diplomazia. Ho sempre affrontato le cose a testa alta. Andiamo, sputi il rospo.»

«Ecco, sembra che ci sia qualche anomalia nell'inchiesta iniziale sulla scomparsa di Graham Marshall. Pare che le cose siano state manovrate, spingendo le indagini in una sola direzione e sviandole dalle altre, e...»

«Ed è stato il mio John a manovrarle?»

«Be', lui era l'agente investigativo più anziano.»

«E vuole sapere se si è fatto corrompere?»

«Sembra che sia così. Si ricorda Carlo Fiorino?»

«Il nome l'ho già sentito. Molto tempo fa. Non gli hanno sparato in uno scontro per droga?»

«Sì, ma prima che succedesse, gestiva quasi tutta la malavita della zona.»

La signora Gifford si mise a ridere. «Scusi, cara» esclamò «ma l'idea di qualche capo mafioso che dirige la criminalità nella vecchia e addormentata Peterborough è... be', come dire, è *ridicola*.»

«Non era un mafioso. Non era nemmeno italiano. Era figlio di un prigioniero di guerra e di una ragazza del posto.»

«Anche così mi sembra assurdo.»

«Dove ci sono le persone, c'è il crimine, signora Gifford. E Peterborough

stava crescendo in fretta. Lo sviluppo della città nuova. Non c'è niente di meglio di un mercato in rapida espansione. Le persone vogliono il gioco d'azzardo, vogliono il sesso, vogliono sentirsi al sicuro. Se qualcuno gli procura tutte queste cose, può trarne un profitto considerevole. E diventa tutto più facile se hai un poliziotto anziano in pugno.» Non aveva intenzione di essere così schietta, ma voleva che la signora Gifford la prendesse sul serio.

«Quindi mi sta dicendo che John si era fatto corrompere?»

«Le sto chiedendo se lei ha mai notato niente che lasciasse intendere che prendeva tangenti.»

«Be', se lo faceva, io non me ne sono mai accorta. Questa è l'unica cosa che posso dirle.»

«Allora dove andavano a finire quei soldi? Vino, donne e musica?»

La signora Gifford scoppiò a ridere di nuovo e spense la sigaretta. «Mia cara» ribatté «John era rigorosamente un tipo da whisky e birra. Non aveva affatto orecchio e, quanto alle donne, neanche a pensarci! Non l'ho mai confidato a nessuno a parte il mio attuale marito, ma lo dico adesso a lei: John Harris era più donna di lei e me messe insieme.»

«Un altro giro?»

«Stavolta tocca a me» disse Banks.

«Vengo con te.» Dave Grenfell si alzò per accompagnare Banks al bar. In nome dei vecchi tempi erano andati al Wheatsheaf, dove loro tre avevano bevuto la loro primissima pinta di birra all'età di sedici anni. Il posto era stato rimodernato da allora, e adesso sembrava molto più raffinato della squallida bettola di periferia in stile vittoriano che era stato tanti anni prima. Probabilmente a ora di pranzo era affollato di persone che lavoravano nella nuova «zona commerciale» in fondo alla strada, immaginò Banks, anche se quella sera, così presto, era praticamente deserto.

Durante il primo giro di birra, avevano recuperato il tempo perduto e Banks era stato informato che Dave, come gli aveva detto suo padre, faceva ancora il meccanico in un'officina di Dorchester ed era ancora sposato con Ellie, mentre Paul era allegramente disoccupato e gay come non mai. Quest'ultima scoperta, fatta subito dopo che Michelle al telefono gli aveva riferito le rivelazioni della signora Gifford su Jet Harris, aveva sconvolto Banks solo perché non aveva mai notato nessun segno quando erano ragazzini. Ma forse non l'avrebbe neppure riconosciuto. Gli sembrava che Paul guardasse maliziosamente i giornali porno proprio come gli altri, e

che ridesse alle battute sui finocchi, e Banks era sicuro che per un certo periodo aveva avuto una ragazza fissa.

Però, nel 1965 la gente negava, fingeva, cercava di passare per normale. Anche dopo la legalizzazione, l'omosessualità era ancora stigmatizzata, soprattutto nei complessi popolari come il loro, dove regnava il machismo. E anche nel corpo di polizia. Banks si chiese quanto doveva essere stata dura per Paul fare i conti con se stesso e dichiararsi. Era evidente che Jet Harris non ne era stato capace. E Banks era pronto a scommettere cento contro uno che *qualcuno* lo aveva scoperto, e aveva sfruttato la notizia a suo vantaggio. Jet Harris non era stato corrotto: era stato ricattato.

Mentre Dave blaterava di quanto lui fosse invece rimasto scioccato alla scoperta che Paul era diventato un «culattone», Banks tornò a pensare alla foto che aveva trovato nella chitarra di Graham. Non aveva detto niente ai Marshall, né a nessun altro tranne che a Michelle, al cellulare, quando era andato a portare la foto in camera sua, prima di incontrarsi con gli altri al Wheatsheaf. Che significava, e perché era lì? Doveva avercela messa Graham, immaginò Banks, e lo aveva fatto perché voleva tenerla nascosta. Ma perché era in possesso di quella foto, per chi aveva posato, chi l'aveva scattata, e dove era stata scattata? Il camino sembrava abbastanza caratteristico. Stile Adam, pensò Banks, un genere che non si trova dovunque.

Banks avrebbe potuto cominciare a formulare qualche risposta alle sue domande, ma non aveva ancora abbastanza pezzi per completare il puzzle. Su due cose si erano trovati assolutamente d'accordo lui e Michelle durante la loro telefonata: quella foto era in qualche modo collegata all'omicidio di Graham, e Donald Bradford e Jet Harris erano coinvolti in qualche affare losco, qualunque fosse. Forse anche Carlo Fiorino e Bill Marshall. Ma c'erano ancora dei pezzi mancanti.

Tornarono con le bevande al tavolo, dove Paul se ne stava seduto a guardarsi intorno. «Vi ricordate il vecchio juke-box?» domandò.

Banks annuì. Il Wheatsheaf aveva un juke-box grande per essere un pub di provincia fuori dal centro della città, si ricordò, e loro ci spendevano un mucchio di soldi, quasi quanti ne spendevano per la birra. L'elemento più noto e romantico degli anni Sessanta andava per la maggiore quando loro avevano sedici anni: *A Whiter Shade of Pale* dei Procol Harum, i Flowerpot Men che cantavano *Let's go to San Francisco* e *Magical Mystery Tour* dei Beatles.

«Cosa ascolti adesso, Alan?» chiese Dave a Banks.

«Un po' di tutto, direi» rispose Banks. «Jazz, classica, un po' di vecchia

roba rock. Tu?»

«Non molto. Diciamo che ho perso interesse per la musica negli anni Settanta, quando abbiamo avuto i bambini. Non l'ho più ritrovato veramente. Vi ricordate Steve, però, la roba che ci faceva sentire sempre la domenica pomeriggio? Dylan e compagnia bella.»

Banks si mise a ridere. «Era all'avanguardia, Steve. Che diavolo di fine ha fatto, a proposito? Di sicuro avrà saputo, qualcuno sarà rimasto in contatto con lui.»

«Non ve lo hanno detto?» chiese Paul.

Banks e Dave lo fissarono. «Cosa?»

«Merda. Pensavo che lo sapeste. Mi dispiace. Steve è morto.»

Banks rabbrividì. *Il Grande Freddo.* Una cosa era arrivare all'età in cui la generazione prima della tua cominciava a morire, ben altra cosa era accettare la mortalità della tua stessa generazione. «Come è successo?» chiese.

«Cancro ai polmoni. Circa tre anni fa. Lo so solo perché i suoi genitori sono rimasti in contatto con i miei. Biglietti d'auguri per Natale, questo genere di cose. In effetti non lo vedevo da anni. Pare che avesse anche un paio di bambini.»

«Poveraccio» commentò Dave.

Dopo un breve silenzio, alzarono i bicchieri per fare un brindisi alla memoria di Steve, uno dei primi fan di Dylan. Poi brindarono di nuovo a Graham. Due già andati, tre ancora in piedi.

Banks osservò da vicino i suoi due vecchi amici e notò che Dave aveva molti meno capelli di un tempo mentre Paul era brizzolato e aveva messo su un bel po' di chili. Cominciò a diventare malinconico, e perfino il ricordo di Michelle nuda accanto a lui non riusciva a scacciare quella malinconia. Gli bruciava il labbro e gli faceva male il fianco sinistro dove l'aggressore lo aveva preso a calci. Gli venne voglia di ubriacarsi, ma sapeva che quando si sentiva così non funzionava. Poteva bere quanto voleva, ma non raggiungeva mai lo stato di oblio che desiderava. Comunque, non doveva per forza controllarsi. Quella sera non doveva guidare. Aveva pensato che magari poteva sentirsi con Michelle più tardi, a seconda di come andava la serata, ma non avevano fatto nessun programma preciso. Avevano entrambi bisogno di assimilare quello che era successo tra loro, intuì Banks. Andava bene così. Non aveva la sensazione che lei si stesse tirando indietro o altro, non più di lui. E poi, lei aveva molto da fare. Gli eventi si susseguivano velocemente.

Banks guardò la sua sigaretta consumarsi nel posacenere e pensò a Steve. Cancro ai polmoni. Merda. La prese e la spense, anche se era fumata solo a metà. Forse sarebbe stata l'ultima. L'idea lo fece sentire un po' meglio, ma quella sensazione fu presto seguita da un attacco di puro panico al pensiero di quanto sarebbe stata insopportabile la sua vita senza le sigarette. Il caffè la mattina, una pinta di birra la sera al Queen's Arms, quel Laphroaig in tarda serata fuori vicino al ruscello. Impossibile. Va bene, si disse, una cosa alla volta. li cellulare di Banks squillò, facendolo riemergere dalle sue tristi elucubrazioni. «Scusate» disse. «Devo rispondere. Potrebbe essere importante.»

Uscì in strada e si riparò dalla pioggia sotto la tenda di un negozio. Stava facendo buio e non c'era molto traffico. La superficie della strada scintillava per le luci delle macchine che passavano di tanto in tanto, e le pozzanghere riflettevano l'insegna blu al neon della videoteca dall'altra parte della strada. «Alan, sono Annie» disse la voce dall'altro capo del telefono.

«Annie? Che succede?»

Annie gli raccontò dell'interrogatorio di Liz Palmer, e lui avvertì rabbia e tristezza nel suo resoconto.

«Credi che stia dicendo la verità?»

«Ne sono certa» affermò Annie. «Il Grande Capo ha interrogato Ryan Milne nel frattempo e i dettagli collimano. Da quando sono in stato di arresto non hanno avuto modo di stare insieme e quindi di architettare una storia.»

«Okay» fece Banks. «Dunque a che punto siamo?»

«A un Luke Armitage sconvolto e disorientato che vaga da solo nella notte» rispose Annie. «Bastardi irresponsabili.»

«Dove è andato allora?»

«Non lo so. Siamo al punto di partenza. C'è solo una cosa...»

«Sì.»

«Il diazepam non assimilato che il dottor Glendenning ha trovato nell'organismo di Luke.»

«Dimmi.»

«Be', non lo ha preso a casa di Liz e Ryan. Nessuno dei due ha una prescrizione e non ne abbiamo rilevato tracce durante la perquisizione.»

«Potrebbero averlo preso in modo illegale, insieme all'hashish e all'LSD, e poi essersene sbarazzati.»

«Può darsi» rifletté Annie. «Ma perché mentire su questo?»

«Questo non lo so. Hai una teoria?»

«Be', se Luke è veramente impazzito come hanno detto, allora qualcuno potrebbe aver ritenuto una buona idea dargli un po' di Valium per farlo calmare.»

«O per tenerlo calmo.»

«È possibile.»

«Quale sarà la prossima mossa?»

«Dobbiamo scoprire dove è andato. Domani parlerò di nuovo con i genitori di Luke. Forse saranno in grado di aiutarci ora che sappiamo qualcosa in più sui suoi movimenti. E parlerò anche con Lauren Anderson, e magari con Gavin Barlow.»

«Perché?»

«Forse c'era ancora qualcosa fra Luke e Rose, e forse il padre non approvava.»

«Tanto da ucciderlo?»

«Tanto da diventare violento. Non possiamo ancora dire con certezza che Luke sia stato *assassinato.* A ogni modo vorrei sapere dov'erano entrambi la notte in cui Luke è scomparso. Forse era andato a trovare Rose.»

«Giusto» confermò Banks. «E non dimenticare che anche Martin Armitage era a piede libero quella notte.»

«Non ti preoccupare. Non lo dimentico.»

«A proposito, che gli è successo?»

«Oggi pomeriggio è comparso davanti ai giudici. È fuori su cauzione fino all'udienza preliminare.»

«E Norman Wells?»

«Si rimetterà. Quando torni?»

«Domani o dopodomani.»

«Hai scoperto qualcosa?»

«Credo di sì.»

«E che cosa stai facendo stasera?»

«Rimpatriata scolastica» spiegò Banks, mentre si incamminava verso il pub. Una macchina si stava avvicinando e sembrava che andasse troppo veloce, Banks per un momento fu colto dal panico. Si tuffò verso l'entrata di un negozio. La macchina gli passò accanto velocissima, troppo vicino al cordolo del marciapiede, e gli schizzò l'acqua sui pantaloni. Lui imprecò.

«Che succede?» chiese Annie.

Banks glielo disse, e lei si mise a ridere. «Divertiti alla tua rimpatriata» lo punzecchiò.

«Quando ci vediamo ti racconto.» Finì la telefonata e tornò a sedersi.

Dave e Paul stavano parlando, a disagio, del più e del meno, e Dave sembrò contento di vederlo tornare.

«E così sei un poliziotto» cominciò Paul, scuotendo il capo quando Banks si sedette di nuovo al suo posto. «Ancora non riesco a crederci. Se avessi dovuto indovinare, ti avrei visto come insegnante o giornalista o qualcosa del genere. Ma un poliziotto...»

Banks sorrise. «È buffo come vanno certe cose.»

«Davvero molto strano» mormorò Dave. A giudicare dal suono della sua voce sembrava che la birra cominciasse a fare effetto.

Paul gli lanciò uno sguardo tagliente, poi diede dei colpetti sul braccio a Banks. «Ehi» fece «avresti dovuto arrestarmi tanto tempo fa, vero? Perché sono *strano*.»

Banks sentì crescere la tensione e passò all'argomento che voleva affrontare fin dall'inizio: Graham. «Uno di voi due si ricorda se era successo qualcosa di insolito nel periodo in cui Graham è scomparso?» chiese.

«Non stai lavorando al caso, giusto?» chiese Dave, desideroso di cambiare argomento.

«No» rispose Banks. «Ma mi interessa quello che è successo. Voglio dire, *sono* un poliziotto, e Graham era un amico. È naturale, sono curioso.»

«Hai raccontato di quel tipo vicino al fiume?» chiese Paul.

«Non è servito a nulla» disse Banks e spiegò. «E poi, credo che la soluzione sia proprio a due passi da casa.»

«Che vuoi dire?» chiese Paul.

Banks non voleva parlare della fotografia. A parte Michelle, non voleva che lo sapesse nessun altro, se possibile. Forse voleva proteggere la memoria di Graham, e l'idea che la gente lo vedesse così lo ripugnava. Non voleva parlare neanche di Jet Harris, di Shaw e dei blocchetti mancanti. «Vi ricordate Donald Bradford?» chiese. «Il tizio che aveva l'edicola?»

«Don lo sporcaccione?» domandò Paul. «Certo. Me lo ricordo.»

«Perché lo hai chiamato Don lo sporcaccione?»

«Non lo so.» Paul alzò le spalle. «Forse perché vendeva riviste oscene. È solo che mio padre lo chiamava così. Non vi ricordate?»

Banks non si ricordava. Ma trovava interessante il fatto che il padre di Paul sapesse della passione di Bradford per il porno. E suo padre lo sapeva? Qualcuno lo aveva detto a Proctor e Shaw tutti quegli anni prima, quando conducevano gli interrogatori? Era per questo che i blocchetti e il registro erano stati fatti sparire, per far sì che non si sospettasse di Bradford? Subito dopo la famiglia, Bradford avrebbe dovuto essere sottoposto

all'indagine più accurata, ma era stato virtualmente ignorato. «Graham vi ha mai detto dove prendeva quelle riviste che ci faceva vedere nell'albero?»

«Quali riviste?» chiese Dave.

«Non ti ricordi?» esclamò Paul. «Io sì. Quelle donne con delle bombe enormi.» Rabbrividì. «Persino allora mi davano sui nervi.»

«Mi sembra di ricordare che ti piacevano tanto quanto a noi» ribatté Banks. «Davvero non ti ricordi, Dave?»

«Forse ho rimosso per qualche motivo, ma non mi ricordo.»

Banks si rivolse a Paul. «Ti ha mai detto dove le prendeva?»

«Che io ricordi no. Perché? Pensi che le prendesse da Bradford?»

«È una possibilità. Un negozio di giornali sarebbe il luogo ideale per smerciare quel genere di cose. E sembrava che Graham avesse sempre soldi da spendere.»

«Una volta mi disse che li rubava dal borsellino della madre» confessò Dave. «Questo me lo ricordo.»

«E tu gli hai creduto?» chiese Banks.

«Non vedo perché no. Mi ha sconvolto, però, che fosse così incallito. Io non avrei mai osato rubare dalla borsa di *mia* madre. Mi avrebbe ucciso.» Si portò la mano alla bocca. «Ops... non volevo dire quello.»

«Dubito seriamente che la madre di Graham potesse ucciderlo perché rubava dalla sua borsa» disse Banks. D'altra parte, il padre di Graham, pensò Banks, era tutta un'altra storia. «Credo che ci fosse qualcosa di più.»

«Che cosa?» chiese Paul.

«Non lo so. Penso solo che Graham avesse qualcosa a che fare con Donald Bradford, molto probabilmente qualcosa che riguardava il porno. E credo che questo abbia causato la sua morte.»

«Credi che sia stato Bradford a ucciderlo?»

«È una possibilità. Forse Graham lo aiutava a distribuire la roba, o forse aveva scoperto tutto e stava ricattando Bradford. Non lo so. L'unica cosa che so è che c'è un legame.»

«Graham? Ricattare?» disse Dave sbalordito. «Ora, aspetta un attimo, Alan; è del nostro amico Graham che stiamo parlando. Siamo appena stati al suo funerale. Ricordi? Rubare qualche sterlina dalla borsa della madre è un conto, ma ricattare...?»

«Non credo che le cose fossero esattamente come pensavamo a quei tempi» spiegò Banks.

«Puoi ripetere?» disse Dave.

«Vuole dire che nessuno di voi si è accorto che ero un finocchio, tanto per cominciare» intervenne Paul.

Banks lo guardò. «Ma non lo sapevamo, giusto? Hai ragione. E credo che non sapessimo un accidente di niente neanche su Graham, anche se eravamo suoi amici.» Guardò Dave. «Maledizione, Dave, tu non ti ricordi nemmeno le riviste sporche.»

«Forse ho un blocco psicologico.»

«Ti ricordi dell'albero almeno?» chiese Banks.

«Il nostro nascondiglio? Certo che me lo ricordo. Mi ricordo un sacco di cose. Tranne quelle riviste.»

«Ma anche tu le guardavi» garantì Paul. «Mi ricordo che una volta hai detto che fotografie del genere dovevano essere state scattate a Randy Mandy. Non te lo ricordi?»

«Randy Mandy?» chiese Banks. «Che diavolo è?»

«Non mi dire che neanche tu te lo ricordi» replicò Paul esasperato.

«Evidentemente no» fece Banks. «Che significa?»

«Randy Mandy? Era la casa di Rupert Mandeville, quella grande villa in direzione di Market Deeping. Ricordi?»

Banks sentì un vago ricordo affacciarsi alla sua memoria. «Credo di sì.»

«Era solo una nostra battuta, tutto qui» continuò Paul. «Pensavamo che lì facessero orge di tutti i tipi. Come nel posto dove andava sempre Profumo un paio di anni prima. Te lo ricordi? Christine Keeler e Mandy Rice-Davis?»

Banks si ricordava Christine Keeler e Mandy Rice-Davis. I giornali erano pieni di foto osé e «confessioni» lascive al tempo dello scandalo Profumo. Ma era il 1963, non il 1965.

«Ora mi ricordo» disse Dave. «La casa di Rupert Mandeville. Un'immensa villa di campagna, più che altro. A quei tempi pensavamo che fosse una sorta di covo della perversione, un posto dove si facevano le cose peggiori. Quando ci capitava qualcosa di sporco dicevamo sempre che veniva da Randy Mandy. Non puoi non ricordartelo, Alan. Dio solo sa come ci era venuta l'idea, ma c'era quel muro alto e una grande piscina in giardino, e noi immaginavamo sempre le ragazze che ci piacevano nuotare nude lì dentro.»

«Vagamente» replicò Banks, e si domandò se fosse tutto vero. Valeva la pena di controllare, comunque. Ne avrebbe parlato a Michelle, per vedere se ne sapeva qualcosa. «Questo Mandeville è ancora in giro?»

«Non era un membro del Parlamento o roba simile?» domandò Dave.

«Credo di sì» rispose Paul. «Ricordo di aver letto di lui sul giornale qualche anno fa. Credo che faccia parte della Camera dei Lord adesso.»

«Lord Randy Mandy» disse Dave, e scoppiarono a ridere in nome dei vecchi tempi.

La conversazione andò avanti per circa un'ora, o almeno il tempo di un giro di scotch doppio. Dave sembrava essersi fermato a un certo livello di ubriachezza, quello raggiunto prima, e ora era Paul che cominciava a mostrare gli effetti dell'alcol più di tutti, e più la serata andava avanti, più i suoi modi diventavano esageratamente effeminati.

Banks avvertiva che Dave stava diventando impaziente e cominciava a sentirsi in imbarazzo per gli sguardi che ricevevano dagli altri clienti. Trovava sempre più difficile credere di aver avuto tanto in comune con loro una volta, ma all'epoca era tutto più semplice e più innocente: facevi il tifo per la stessa squadra di calcio, anche se non era tanto forte; ti piaceva la musica pop e sbavavi per Emma Peel e Marianne Faithfull; e questo bastava. Se non eri un secchione a scuola e abitavi nello stesso quartiere, tanto meglio.

Forse i legami dell'adolescenza non erano tanto più superficiali di quelli dell'età adulta, rifletté Banks, ma era cento volte più facile fare amicizia a quel tempo. Ora, mentre passava con lo sguardo dall'uno all'altro (Paul che diventava sempre più rosso in viso ed effeminato, Dave, con le labbra strette, che riusciva a malapena a controllare la sua omofobia), Banks decise che era il momento di andare. Erano vissuti lontani per più di trent'anni e avrebbero continuato a farlo senza alcun rimpianto.

Quando Banks disse che doveva andare, Dave colse la palla al balzo, e Paul disse che non voleva rimanere lì seduto da solo. Aveva smesso di piovere e la notte odorava di fresco. Banks aveva voglia di una sigaretta, ma resistette. Mentre percorrevano il breve tragitto verso casa, nessuno parlò molto, forse perché avevano la sensazione che quella sera aveva segnato la fine di qualcosa. Finalmente, Banks arrivò alla porta dei suoi genitori, la loro prima fermata, e si diedero la buonanotte. Tutti mentirono vagamente sul fatto di mantenersi in contatto e poi ognuno si incamminò per la sua strada.

Michelle stava mangiando del pasticcio di pollo riscaldato, e sorseggiando un bicchiere di Sauvignon Blanc mentre alla televisione guardava un documentario sulla vita nell'oceano, quando il telefono squillò a quell'ora tarda della sera. Quell'interruzione la irritò ma, pensando che potesse es-

sere Banks, andò a rispondere.

«Spero di non averti disturbata» iniziò Banks.

«No, niente affatto» mentì Michelle, mettendo da parte il piatto e abbassando il volume con il telecomando. «Mi fa piacere sentirti.» Ed era vero.

«Senti, si è fatto tardi, e ho bevuto un po'» disse «perciò forse è meglio se non passo stasera.»

«Voi uomini. Portate a letto una ragazza una volta, e poi tornate dai vostri amici e dalla vostra birra.»

«Non ho detto che ho bevuto *troppo*» ribatté Banks. «Anzi, credo che chiamerò subito un taxi.»

Michelle si mise a ridere. «Non fa niente. Sto solo scherzando. Credimi, andare a letto presto è quello che mi ci vuole. E poi ti metteresti solo nei guai con tua madre. Hai scoperto qualcosa dai tuoi vecchi amici?»

«Qualcosa.» Banks le disse dell'epiteto di Bradford, «Don lo sporcaccione», e dei pettegolezzi che giravano su casa Mandeville.

«Ho sentito parlare di quel posto recentemente» replicò Michelle. «Non so se lo ha nominato Shaw, o se l'ho letto in qualche vecchia cartella, ma domani controllerò. Chi l'avrebbe mai detto? Una casa del peccato. A Peterborough.»

«Be', suppongo che sia fuori dai confini cittadini in senso stretto» continuò Banks. «Ma stando alla foto che ho trovato nella chitarra di Graham e alle informazioni che tu hai ottenuto dall'ex moglie di Jet Harris, credo che faremmo meglio a controllare qualunque cosa sia anche lontanamente correlata al sesso vietato al tempo dell'omicidio di Graham, non credi?»

«Eccolo!» esclamò Michelle. «Il collegamento.»

«Quale collegamento?»

«Casa Mandeville. Era qualcosa che aveva a che fare con il sesso vietato. Almeno al tempo era vietato. Omosessualità. C'era stata qualche lamentela per la condotta riprovevole a casa Mandeville. L'ho letto nei vecchi registri. Nessun provvedimento preso.»

«Domani potrebbe essere una giornata impegnativa, allora» commentò Banks.

«Un motivo in più per andare a letto presto. Fai un salto per dare una mano domani, o devi ritornare su?»

«Un giorno in più non farà male a nessuno.»

«Bene. Perché non vieni a cena domani?»

«Da te?»

«Sì. Se riesco a staccarti dai tuoi amici e dal tuo pub, sì.»

«Non è necessario che tu offra la cena per farlo.»

«Sei libero di non crederci, ma sono una brava cuoca se mi ci metto.»

«Non ne ho dubitato neanche per un secondo. Solo una domanda.»

«Sì?»

«Pensavo che mi avessi detto di non aver visto *Chinatown*.»

Michelle rise. «Non ricordo di averlo mai detto. Buonanotte.» E riagganciò, ancora ridendo. Notò la foto di Ted e Melissa con la coda dell'occhio e provò un leggero senso di colpa. Ma passò in fretta, e sentì di nuovo quell'insolita spensieratezza, una ventata di ottimismo. Era stanca, ma prima di concludere la serata andò in cucina, tirò fuori una scatola di libri e li sfogliò velocemente prima di metterli sugli scaffali. Per lo più poesia. Amava la poesia. Incluso Philip Larkin. Poi prese uno scatolone con il suo servizio buono di ceramica e utensili da cucina. Diede uno sguardo alla credenza semivuota, e cercò di scegliere il posto più adatto per ogni oggetto.

Capitolo 18

Per tutto il tragitto verso Swainsdale Hall Annie si preoccupò di cosa avrebbe detto agli Armitage. Loro ignoravano buona parte della vita che il figlio aveva vissuto, a contatto con persone che loro non conoscevano e che non avrebbero approvato, soprattutto Martin. Ma non è forse quello che fanno tutti i ragazzi? Annie era cresciuta in una comune di artisti vicino a St. Ives e alcune delle persone con cui era stata a contatto avrebbero fatto drizzare i capelli a Martin Armitage. D'altra parte non aveva detto niente a suo padre del gruppo di selvaggi che aveva frequentato un'estate, per i quali il massimo del divertimento era fare spedizioni punitive in città per rubare nei negozi.

Il paesaggio di Swainsdale sembrava cupo quella mattina, con le nuvole basse e la pioggia imminente, opache gradazioni di grigio e verde. Persino le chiazze gialle del ravizzone sulle colline lontane sembravano itteriche. Appena suonò il campanello, Annie sentì un attacco di ansia al pensiero di dover rivedere Martin Armitage. Era sciocco, lo sapeva; non l'avrebbe aggredita, non davanti a sua moglie, ma aveva ancora la mascella dolorante, due denti che dondolavano e un appuntamento dal dentista a ricordarle il loro ultimo incontro.

Josie aprì la porta e il cane annusò Annie all'inguine non appena varcò la soglia. Josie lo afferrò e lo portò via. C'era solo Robin Armitage seduta sul

divano dell'ampio soggiorno, indossava un paio di jeans e un top blu scuro e sfogliava una copia di «Vogue». Annie tirò un sospiro di sollievo. Forse Martin non era in casa. Doveva parlare con lui, ma rimandare di un po' non avrebbe fatto male a nessuno. Robin era struccata e sembrava invecchiata da quando Luke era morto. Era come se una forte raffica di vento stesse per spazzarla via. Si alzò in piedi quando entrò Annie, le accennò un sorriso e la invitò a sedersi. Poi chiese a Josie di portare il caffè.

«Suo marito non è in casa?» domandò Annie.

«È nel suo studio. Lo faccio chiamare da Josie appena ci porta il caffè. Ci sono novità?»

«Qualcuna» rispose Annie. «Per questo volevo parlare di nuovo con tutti e due, farvi qualche domanda.»

«Sta bene? La sua bocca sembra ancora gonfia.»

Annie si portò la mano alla mascella. «Sto bene.»

«Mi dispiace molto per quello che è successo. So che Martin è distrutto dal senso di colpa.» Riuscì a farle un debole sorriso. «Dovrà prendere il coraggio a due mani per venire giù e guardarla di nuovo in faccia.»

«Nessun rancore» disse Annie, il che non era del tutto vero, ma non c'era motivo di prendersela con Robin.

Josie entrò con caffè e biscotti su un vassoio e Robin le chiese di andare a chiamare il signor Armitage. Quando lui entrò in soggiorno un paio di minuti più tardi, Annie avvertì un'ondata di panico. Passò, ma le fece battere il cuore veloce e le lasciò la bocca asciutta. Era ridicolo, si disse, ma il suo corpo non poteva fare a meno di reagire in quel modo all'aura di violenza che Martin Armitage sprigionava. Sembrava più visibile in lui che in molte altre persone.

Naturalmente era contrito e imbarazzato. «La prego, accetti le mie scuse» cominciò. «Non so cosa mi sia preso. Non ho mai alzato un dito su una donna prima d'ora.» Robin gli diede un buffetto sul ginocchio.

«È tutto a posto» ribadì Annie, desiderosa di andare avanti.

«Naturalmente se ci sono spese mediche...»

«Non si preoccupi.»

«Come sta il signor Wells?»

Annie aveva parlato con l'ospedale e aveva scoperto che, mentre i danni fisici di Norman Wells erano in via di guarigione, quelli psicologici erano molto più gravi. Sembrava, avevano detto, che soffrisse di depressione. Non riusciva a dormire, ma non voleva alzarsi dal letto, non aveva appetito e sembrava che il futuro non gli importasse. Non c'era tanto da meravi-

gliarsi, pensò Annie, considerato quello che il poveraccio aveva passato nell'ultima settimana. E ora che la stampa si era impossessata della storia, Wells poteva dire addio alla sua libreria. Una volta che tutti avessero saputo di cosa era stato accusato, nessuno sarebbe più andato laggiù, e se qualcuno lo avesse fatto sarebbe stato solo per portare guai. Norman Wells sarebbe diventato un paria.

«Si rimetterà» rispose Annie. «A dire il vero, avrei qualche altra domanda da fare a voi due.»

«Non so proprio cos'altro possiamo dirle» replicò Robin. «Ma prego, faccia pure.»

«Prima di tutto, uno di voi due ha una ricetta per il Valium o per qualsiasi altra forma di diazepam?»

Robin aggrottò le sopracciglia. «Martin no, ma io sì. I nervi.»

«Le è parso che ne mancasse un po' ultimamente?»

«No.»

«Se ne sarebbe accorta?»

«Certo.» Robin allungò la mano per prendere la borsa sul divano accanto a lei e tirò fuori un piccolo contenitore di plastica. «Ecco qui» aggiunse. «Guardi. Quasi pieno. Perché me lo chiede?»

Annie lo guardò, poi inzuppò il biscotto nel caffè. Anche se doveva stare attenta a mangiarlo, per evitare i denti che le dondolavano, era buono, e le diede un momento per elaborare la risposta in modo da evitare immagini che avrebbero potato infastidire Robin. «È solo che il patologo ne ha trovato tracce nell'organismo di Luke» disse. Suonava meglio di «contenuti gastrici». «Ci chiedevamo da dove lo avesse preso.»

«Luke? Il Valium? Di certo non da noi.»

«E suppongo che non avesse una sua prescrizione.»

Martin e Robin si guardarono, accigliati. «Certo che no» ribatté Robin. «Deve averglielo dato qualcun altro.»

«È stato quello a ucciderlo?» chiese Martin Armitage.

«No» rispose Annie. «È solo un'ulteriore complicazione che vorrei togliere di mezzo, ecco tutto.»

«Mi dispiace, ma proprio non possiamo aiutarla» si scusò Robin.

Annie faticò anche per formulare la domanda successiva. Parlare con quei due era come camminare sulle uova, ma bisognava farlo. «Signora Armitage, Robin, lei sa che Luke era confuso riguardo al suo padre biologico, vero?»

«Neil? Be', sì, credo... Ma, voglio dire, Luke non lo ha mai conosciuto.»

«Di sicuro lei sapeva che doveva essersi domandato che cosa era successo, perché suo padre non lo aveva voluto.»

«Non è così. È solo che Neil non riusciva a sostenere la situazione. Per molti versi era un ragazzino anche lui.»

«E un tossicodipendente.»

«Neil non era un tossico. Faceva uso di droga, ma per lui era solo uno strumento, un mezzo per raggiungere un fine.»

Annie rinunciò a precisare che così funzionava per la maggior parte della gente; sarebbe stato tutto più semplice se avesse chiuso un occhio sulla condizione di artista esaltato di Neil Byrd, soprattutto quando parlava con Robin. «Ma lei sapeva che Luke non riusciva ad ascoltare la sua musica, vero?»

«Non gli ho mai chiesto di farlo. Neanche io la ascolto più.»

«Be', non ci riusciva» ribadì Annie. «Qualsiasi riferimento a Neil Byrd o alla sua musica lo faceva agitare. Vi ha mai parlato di due suoi amici di nome Liz e Ryan?»

«No, non a me» fece Robin. «Martin?»

Martin Armitage scrollò il capo.

«Suonava in un gruppo con loro. Non lo sapevate?»

«No» rispose Robin. «Non ce lo aveva detto.»

«Perché ve lo avrebbe tenuto nascosto?»

Robin esitò e guardò suo marito, che cambiò posizione e disse: «Forse perché avevamo già avuto molte discussioni riguardo a questo genere di cose».

«Che genere di cose?»

«Pensavo che Luke stesse dedicando troppo tempo alla poesia e alla musica, e che dovesse appassionarsi di più agli sport di squadra, fare più esercizio. Stava diventando pallido come un cadavere a furia di stare sempre al chiuso.»

«Come ha reagito lui?»

Martin guardò Robin, poi di nuovo Annie. «Non troppo bene. Abbiamo avuto una discussione piuttosto animata. Lui insisteva nel dire che spettava a lui decidere come impiegare il suo tempo.»

«Perché non me ne ha parlato prima?»

«Perché non mi sembrava rilevante. E neanche adesso.» Martin si spostò in avanti e la fissò con quel suo sguardo intenso e sconcertante. «Qualcuno ha rapito e ucciso Luke, e tutto quello che sa fare sono domande su Neil Byrd e il mio rapporto con Luke?»

«Credo che spetti a me decidere quali domande fare, signor Armitage» replicò Annie, sentendo il cuore che le batteva forte di nuovo. Di sicuro riuscivano a sentirlo tutti. «Lei è d'accordo con suo marito?» chiese a Robin.

«Direi di sì. Ma non volevo interferire con lo sviluppo creativo di Luke. Se avessi saputo del gruppo, mi sarei preoccupata. Non avrei voluto che lui facesse quel tipo di vita. Mi creda, l'ho vissuta in prima persona. So com'è.»

«Quindi non sarebbe neanche stata eccitata all'idea che Luke suonasse in un gruppo?»

«No.»

«L'uso di droga era fonte di preoccupazioni?»

«Lo abbiamo messo in guardia dalla droga, naturalmente, e lui ha giurato di non averne mai presa.»

«Non ne ha presa» confermò Annie. «Almeno non fino al giorno della sua scomparsa.»

Robin sgranò gli occhi. «Che cosa sta dicendo? Sa come è morto?»

«No. No, non lo sappiamo ancora. Tutto quello che sappiamo è che era con due amici, che ha fatto uso di droga e che hanno suonato la musica di suo padre. Luke si è innervosito e se n'è andato. Non sappiamo ancora dove.»

Robin appoggiò la tazza sul piattino. Un po' di caffè fuoriuscì. Non ci fece caso. «Non posso crederci» sussurrò.

«Chi sono queste persone?» interruppe Martin.

«E cosa farà se glielo dico, signor Armitage?» fece Annie. «Andrà a picchiare anche loro?»

Armitage sporse il mento in avanti e disse: «Se lo meriterebbero se quello che dice è vero. Dare della droga a mio figlio».

«Signor Armitage» riprese Annie. «Cosa ha fatto quando è uscito per due ore la notte in cui Luke è scomparso?»

«Gliel'ho detto. Ho girato in macchina per cercarlo.»

«In macchina dove?»

«A Eastvale.»

«In qualche zona o strada in particolare?»

«Non me lo ricordo. Ho semplicemente girato. Perché è così importante?»

Annie si sentì stringere il petto, ma andò avanti. «Lo ha trovato?»

«Certo che no. Di cosa parla? Se lo avessi trovato, ora sarebbe qui vivo e

vegeto, non crede?»

«Ho avuto una dimostrazione del suo temperamento, signor Armitage.» Ecco, lo aveva detto. «So anche, dopo aver parlato con diverse persone, che lei e il suo figliastro non andavate molto d'accordo.»

«Che cosa vuole insinuare?»

Il tono di Armitage freddò Annie, ma ormai era troppo tardi per fermarsi. «Che se quella sera è successo qualcosa... un qualunque... incidente... farebbe meglio a dirmelo adesso anziché farmelo scoprire per altre vie.»

«Incidente? Mi faccia capire. Mi sta chiedendo se ho trovato Luke, se l'ho fatto salire in macchina e poi ho perso la pazienza e l'ho ucciso?»

«Le sto chiedendo se lo ha visto quella sera, sì, e se fra voi è successo qualcosa che dovrei sapere.»

Armitage scosse il capo. «Lei è proprio un bel tipo, ispettore Cabbot. Prima fa le cose senza pensare e forse causa la morte di mio figlio, e poi accusa *me* di averlo ucciso. Per sua informazione, ho fatto esattamente quello che le ho detto. Ho guidato per Eastvale in cerca di Luke. Probabilmente era inutile, lo so, ma dovevo fare qualcosa. Dovevo agire. Non potevo starmene seduto ad aspettare. Non l'ho trovato. Va bene?»

«Bene» rispose Annie.

«E le sue accuse mi offendono.»

«Io non l'ho accusata di niente.»

Martin Armitage si alzò in piedi. «Dimostra quanti pochi progressi ha fatto, abbassarsi a insinuare una cosa del genere. È tutto? Ora torno nel mio studio.»

Annie si sentì sollevata quando Armitage lasciò la stanza.

«Questa è stata una crudeltà» commentò Robin. «Martin voleva bene a Luke come se fosse figlio suo, ha fatto il meglio per quel ragazzo, anche se non sempre erano d'accordo. Luke non era un angelo, lo sa. Era un tipo difficile.»

«Ne sono sicura» disse Annie. «Come tutti gli adolescenti. E mi dispiace di aver dovuto fare certe domande. Il lavoro della polizia può essere spiacevole a volte, ma la soluzione spesso si trova a due passi da casa, e noi trascureremmo il nostro dovere se non seguissimo questa linea per le indagini. Lo sapeva che Luke aveva una ragazza?»

«No di certo.»

«Non le ha mai detto niente?»

«Non posso credere che avesse una ragazza.»

«Dicono tutti che era molto maturo per la sua età, ed era anche un bel

ragazzo. Perché non avrebbe dovuto?»

«È solo che non ha mai...»

«Forse si trattava di qualcuna che non si sentiva di portare a casa a conoscere i suoi genitori. Poteva anche essere Liz Palmer, la ragazza del gruppo.»

«Crede che sia stato ucciso per questo? Per via di questa *ragazza*?»

«Non lo sappiamo. È solo una possibilità che stiamo considerando. Che ne dice di Lauren Anderson?»

«La signorina Anderson? Ma era la sua insegnante di inglese. Non può pensare...»

«Non lo so. Non è che queste cose non succedano. Rose Barlow?»

«Rose? La figlia del preside? Be', è venuta a casa una volta, ma è stata una cosa del tutto innocente.»

«Rose Barlow è venuta a casa vostra? Perché non me lo ha detto prima?»

«Ma è stato secoli fa.»

«Febbraio? Marzo?»

«Intorno a quel periodo, sì. Come lo sa?»

«Perché qualcun altro ha notato che Luke e Rose passavano molto tempo insieme allora, e ha pensato che si frequentassero.»

«Io non credo» disse Robin. «Era qualcosa che aveva a che fare con un progetto scolastico.»

«È venuta spesso?»

«Solo quella volta.»

«E non è più tornata?»

«No.»

«Luke non le ha mai parlato di lei?»

«L'unica cosa che mi ha detto è che alla fine ha dovuto portare a termine il progetto quasi da solo, nient'altro. Senta, io non capisco tutto questo, tutte queste domande. Non pensa che lui stesse semplicemente andando in giro e che qualcuno l'abbia rapito?»

«No» rispose Annie. «Non credo proprio che sia andata così.»

«E come allora?»

Annie si alzò per andare via. «Mi dia ancora un po' di tempo» aggiunse. «Ci sono quasi.»

Quel giorno Michelle aveva fatto tre importanti scoperte prima di pranzo, e le sembrava un buon risultato. Chi era, cercò di ricordarsi, che si era

imposto di credere a sei cose impossibili prima di colazione? Era Alice in *Attraverso lo specchio*?

Be', le cose che aveva scoperto Michelle erano tutt'altro che impossibili.

Prima di tutto era risalita ai registri dell'estate del 1965 e aveva trovato il riferimento a casa Mandeville. Il 1 agosto di quell'anno, una telefonata anonima alla centrale aveva informato che vi si praticavano sesso con minori e omosessualità. Aveva anche accennato alla possibilità che vi si facesse uso di stupefacenti. Un giovane agente di nome Geoff Talbot era andato a indagare e aveva arrestato due uomini che disse di aver trovato nudi insieme in una camera da letto. Dopodiché, non risultava più nulla riguardo al caso a parte una nota in cui si diceva che tutte le accuse erano cadute ed erano state fatte le scuse ufficiali al signor Rupert Mandeville il quale, come aveva scoperto da una ricerca su Internet, era stato membro conservatore del Parlamento dal 1979 al 1990 e si era assicurato un posto fra i Lord a vita nel 1994.

Michelle ci aveva messo un po' di più per rintracciare Geoff Talbot, perché aveva lasciato il corpo di polizia nel 1970 per lavorare come consulente per una rete televisiva. Alla fine, grazie a una paziente impiegata dell'ufficio del personale, era riuscita a trovare il suo indirizzo a Barnet, nella periferia nord di Londra. Gli aveva telefonato e lui aveva acconsentito a incontrarla.

Poi, Michelle si era assicurata l'aiuto dell'agente Collins e aveva scoperto dagli archivi del catasto locale che il negozio di Donald Bradford era stato di proprietà di una società legata a Carlo Fiorino, il defunto ma non rimpianto fulcro della malavita locale. La società aveva posseduto anche la discoteca Le Phonographe e le diverse rivendite di giornali nella zona di Peterborough. La proprietà del negozio di Bradford era passata ai Walter quando lui lo aveva venduto, ma molti altri negozi erano rimasti sotto il controllo di Fiorino per tutto il periodo della nuova espansione urbana fino alla fine degli anni Settanta.

Michelle non sapeva bene cosa significasse tutto ciò, ma sembrava che Carlo Fiorino avesse organizzato una perfetta rete di vendita al dettaglio per il suo ingrosso di pornografia, e chissà cos'altro. Droga, forse? E magari anche alcune di quelle locandine pubblicitarie nelle vetrine dei giornalai non erano poi così innocenti.

Raccontò tutto questo a Banks mentre percorreva la A1 in direzione di Barnet sotto la pioggia incessante. Mentre parlavano, lei teneva sempre d'occhio lo specchietto retrovisore. Una Passat grigia sembrava starle die-

tro da un po' troppo tempo e troppo vicino per farla stare tranquilla, ma alla fine a Welwyn Garden City cambiò strada.

«Bradford deve aver coinvolto Graham in qualche modo, tramite le riviste» ipotizzò Banks. «Ma c'è di più. Deve essere saltato anche all'occhio di Fiorino e Mandeville. Il che aiuta a spiegare da dove sia venuto fuori il denaro sporco.»

«Senti, lo so che era un tuo amico, Alan, ma devi ammettere che a quanto sembra era coinvolto in qualche affare losco, come se fosse diventato avido.»

«Lo ammetto» disse Banks. «La foto deve essere stata l'assicurazione di Graham. Una prova. Potrebbe averla usata per ricattare Bradford e farsi pagare di più, solo che non sapeva in che guaio si stava cacciando. La voce è arrivata a Fiorino, che ha firmato la condanna a morte di Graham.»

«E chi l'ha eseguita?»

«Bradford, molto probabilmente. Non aveva un alibi. O Harris. Insomma, non possiamo escluderlo completamente. Nonostante quello che ti ha detto la sua ex moglie, può aver conservato il coltello da commando, e se qualcuno lo aveva minacciato di rivelare la sua omosessualità, potrebbe essere stato costretto a ucciderlo. Ricordati, al tempo non avrebbe significato solo perdere la carriera, ma anche la prigione, e sai bene quanto poco resistano i poliziotti dietro le sbarre.»

«Jet Harris ha perquisito la casa di Graham Marshall di persona, subito dopo la scomparsa del ragazzo» aggiunse Michelle.

«Harris ha fatto questo? Perquisito la casa? Come lo sai?»

«La signora Marshall l'aveva accennato la prima volta che sono andata a parlarle. In quella circostanza non mi è venuto in mente niente del genere, ma adesso... un sovrintendente che conduce una perquisizione di routine?»

«Di sicuro stava cercando la foto.»

«Allora come ha fatto a non trovarla?»

«Evidentemente non ha cercato abbastanza bene, no?» rispose Banks. «Gli adolescenti sono molto riservati per natura. A volte, in caso di necessità, hanno un'abilità straordinaria nel nascondere le cose. E se al tempo la foto era stata attaccata saldamente con lo scotch all'interno della chitarra di Graham, nessuno avrebbe potuto accorgersi che era lì senza fare a pezzi la chitarra. È solo perché la colla si è seccata e lo scotch si è indurito nel corso degli anni che la foto si è staccata e io l'ho trovata.»

«Lo credo anch'io» confermò Michelle. «Ma questo fa di Harris un assassino?»

«Non lo so. Non è una prova. Ma lui c'era dentro. Fino al collo.»

«Stamattina ho telefonato anche a Ray Scholes» riprese Michelle. «Ti ricordi? L'agente che ha indagato sull'omicidio di Donald Bradford.»

«Mi ricordo.»

«È venuto fuori che c'era un coltello Fairbairn-Sykes fra gli effetti personali di Bradford.»

«Che ne è stato?»

«Scordatelo. È andato da tempo. Venduto a un commerciante. Chissà per quante mani è passato da allora.»

«Peccato. Ma almeno sappiamo che ne possedeva uno quando è morto.»

«Hai detto che la foto era una prova» disse Michelle «ma di cosa? In che modo?»

«Be', potevano esserci delle impronte digitali sopra, ma credo che fosse più pericolosa perché la gente avrebbe riconosciuto il posto in cui era stata scattata. Dubito che ci siano tanti caminetti in stile Adam in giro, e forse nessuno così caratteristico come quello. Lo stesso vale per il tappeto.»

«Stai pensando a casa Mandeville?»

«Mi sembra un luogo possibile. Sono sicuro che era tutto collegato: il giro di pornografia di Fiorino, la sua agenzia di accompagnatrici, le feste di Mandeville, l'omicidio di Graham. Credo che sia qui che dobbiamo svoltare.»

Michelle continuò ad andare.

«Siamo quasi allo svincolo» la avvertì Banks. «Qui. Muoviti o lo manchiamo. Ora!»

Michelle indugiò e cambiò corsia all'ultimo momento. I clacson strombazzarono mentre attraversava due corsie di traffico fino alla rampa di uscita.

«Cristo!» esclamò Banks. «Potevi farci ammazzare.»

Michelle gli lanciò un sorrisetto. «Oh, non fare la femminuccia. Sapevo quello che facevo. In questo modo siamo sicuri che nessuno ci seguirà. Dove vado adesso?»

Quando il suo battito cardiaco rallentò, Banks prese la carta stradale e guidò Michelle verso la graziosa villetta di periferia dove l'ex agente Geoff Talbot si stava godendo la pensione.

Talbot andò ad aprire la porta e li invitò a entrare. Michelle fece le presentazioni.

«Giornata orribile, vero?» disse Talbot. «Chissà se arriverà mai l'estate.»

«È proprio vero» convenne Banks.

«Caffè? Tè?»

«Una tazza di tè la prenderei volentieri» rispose Michelle. Banks fece lo stesso.

Michelle e Banks seguirono Talbot in cucina, una stanza luminosa e dal soffitto alto, con al centro un'«isola» circondata da sgabelli.

«Possiamo parlare qui, se per voi va bene» propose Talbot «Mia moglie continua a insistere per fare una veranda, io non ne vedo il bisogno. Quando è bel tempo possiamo sempre sederci fuori.»

Michelle guardò fuori dalla finestra e vide il prato ben curato e le aiuole ordinate. Era ovvio che qualcuno in famiglia aveva il pollice verde. Un faggio rosso faceva un po' d'ombra. Sarebbe stato sicuramente bello stare seduti lì fuori, ma non sotto la pioggia.

«Al telefono non mi ha spiegato di cosa voleva parlarmi» continuò Talbot, guardando indietro oltre la sua spalla mentre immergeva due bustine di tè nella teiera.

«La ragione è che è ancora tutto un po' vago» spiegò Michelle. «Ha buona memoria?» Lei e Banks erano d'accordo sul fatto che, dato che il caso era di Michelle e lui non aveva nessun potere ufficiale, avrebbe dovuto fare lei le domande.

«Abbastanza per un anziano.»

Talbot non sembrava tanto vecchio, pensò Michelle. Aveva qualche chilo di troppo e quasi tutti i capelli bianchi, ma a parte questo il suo viso era sorprendentemente senza rughe e i suoi movimenti erano armoniosi e fluidi. «Si ricorda di quando lavorava per la polizia di Cambridge?» chiese lei.

«Naturalmente. Doveva essere la metà degli anni Sessanta. Peterborough. All'epoca si chiamava polizia del Mid-Anglia. Perché?»

«Si ricorda di un caso in cui era coinvolto Rupert Mandeville?»

«Se me lo ricordo? E come potrei dimenticarlo. È il motivo per cui ho lasciato la contea di Cambridge. A dirla tutta, è anche il motivo per cui ho lasciato il corpo di polizia non molto tempo dopo.»

«Può dirci cosa è successo?»

Il bollitore emise un fischio e Talbot riempì la teiera con l'acqua bollente, poi la portò all'isola su un vassoio insieme a tre tazze e tre piattini. «Non è successo niente» rispose. «Questo è il problema. Mi è stato ordinato di licenziarmi.»

«Da chi?»

«Dal sovrintendente.»

«Il sovrintendente Harris?»

«Jet Harris. Proprio lui. Oh, era tutto in regola. Prove insufficienti, la mia parola contro la loro, un informatore anonimo, roba del genere. Non si potevano mettere in discussione le sue argomentazioni.»

«E allora?»

Talbot fece una pausa. «C'era qualcosa che non andava, ecco tutto. Non potrei dirlo in altro modo. Sono corse voci per un certo periodo su quello che succedeva a casa Mandeville. Prostituzione, ragazzi minorenni, questo genere di cose. Era l'inizio di quella che hanno chiamato la società del lassismo, dopo tutto. Mai sentito parlare di Carlo Fiorino?»

«Altro che» fece Michelle.

Talbot versò il tè. «Girava voce che fosse lui il fornitore. Comunque, il problema era che Rupert Mandeville aveva molti agganci, e alcune delle persone che frequentavano le sue feste facevano parte del governo, o ricoprivano cariche di alto livello. Roba da caso Profumo. Io naturalmente ero il giovane poliziotto ingenuo, fresco di tirocinio, orgoglioso di far parte della Divisione Investigativa, che pensava di poter cambiare il mondo. Non mi importava niente né dei gradi né del loro potere. Eravamo tutti uguali agli occhi di Dio per quanto mi riguardava, anche se non ero molto religioso. Be', ho imparato presto a mie spese che mi sbagliavo. Qualcuno mi ha aperto gli occhi. Quando il mio superiore scoprì che ero stato lì e avevo scatenato un pandemonio, mi chiamò nel suo ufficio e mi disse senza mezzi termini che Mandeville era intoccabile.»

«Le ha detto perché?» chiese Michelle.

«Non ce n'era bisogno. Non è difficile fare due più due.»

«Un'operazione come quella, e uno come Fiorino, avrebbero avuto bisogno della protezione della polizia» intervenne Banks. «E Harris era la polizia. O parte di essa.»

«Esattamente» assentì Talbot. «Oh, ma era intelligente. Non lo ha mai ammesso apertamente, e mi ha trasferito fuori dalla contea in un batter d'occhio. Gumbria. Dimmi tu! Be', sono incappato anche lì in un paio di taciti accordi fra la polizia e i furfanti locali, così ho deciso di darci un taglio. Voglio dire, io non sono un santo, ma mi sembrava che dovunque andassi ci fosse corruzione. Non potevo combatterla. Non con il mio grado. Così ho abbandonato il corpo di polizia. La mossa migliore che abbia mai fatto.»

«E non ha rivelato a nessuno i suoi sospetti su Harris?» domandò Michelle.

«A che cosa sarebbe servito? Chi mi avrebbe creduto? Jet Harris era pra-

ticamente un dio da quelle parti, già allora. Inoltre, ero stato minacciato riguardo a quello che poteva succedermi se non avessi fatto ciò che mi aveva detto, e l'uso della violenza era implicito. Non sono un vigliacco, ma non sono neanche uno stupido. Ho cercato di limitare i danni.»

«Era coinvolto qualcun altro?»

«Può darsi» ammise Talbot. «Lo stesso capo della polizia della contea poteva essere un frequentatore abituale delle feste di Mandeville, per quel che ne so.»

«Ma nessuno di cui sapesse con certezza?»

«No. Non sapevo nemmeno di Harris. Come ho già detto, era solo una sensazione che ci fosse qualcosa che non andava. Lo intuivo dal suo atteggiamento, dal suo modo di parlare. Eravamo solo io e lui nel suo ufficio. Quando uscii pensai perfino di essere stato io ad aver interpretato male.»

«Che cosa è successo quel giorno?»

«Dall'inizio?»

«Sì.»

«Era una calda domenica mattina, fine di luglio o primi di agosto.»

«Era il I agosto» precisò Michelle.

«Bene. In ogni caso, io ero da solo, non c'era molto da fare, ricordo, quando arrivò la telefonata e il centralino la passò in ufficio.»

«Ricorda qualcosa della voce?»

Talbot aggrottò la fronte. «È passato tanto tempo, io non...»

«Uomo? Donna?»

«Era una voce di donna. Ricordo solo questo.»

«Le sembrò agitata?»

«Sì. È per questo che mi sono precipitato lì così impulsivamente. Disse che c'era una festa che andava avanti dalla notte precedente, ed era convinta che alcune ragazze e alcuni ragazzi fossero minorenni e che la gente stesse assumendo droga. Dalla voce sembrava spaventata. Riagganciò anche in modo molto brusco.»

«E così lei c'è andato?»

«Sì. Ho annotato i dettagli e sono andato lì in macchina come un cavaliere nella sua armatura scintillante. Se avessi avuto anche la metà del buon senso che ho adesso, avrei almeno preso un po' di tempo per organizzare un gruppetto con cui fare irruzione, ma non lo feci. Dio solo sa che cosa pensavo di fare una volta arrivato lì.»

«Ha incontrato la donna che aveva telefonato?»

«Che io sappia no. Voglio dire, anche se fosse stata lì, non si sarebbe

mai fatta avanti per ammettere di essere stata lei a chiamare la polizia. Ma forse non c'era, no?»

«Chi ha aperto la porta?»

«Un ragazzo. Ha solo aperto, ha lanciato uno sguardo al mio tesserino e se n'è andato. Sembrava che non gliene importasse proprio niente. Credo che fosse sotto l'effetto della droga, ma devo ammettere che a quei tempi non ne sapevo molto. Non sono neanche sicuro che avessimo una squadra narcotici, allora.»

«Che cosa trovò lì dentro?»

«Sembravano più che altro i postumi di una festa, a dire la verità. Alcune persone dormivano sui divani, un paio per terra...»

«Quante?»

«Difficile dirlo. Forse una ventina.»

«Che genere di persone?»

«Un misto. Giovani e vecchi. Uomini d'affari. Mod. Una o due ragazze sembravano le classiche tipe da Swinging London, minigonne eccetera. C'era anche un odore curioso, ricordo. Al tempo non sapevo cosa fosse, ma mi è capitato di sentirlo altre volte in seguito. Marijuana.»

«Che cosa ha fatto?»

«A essere sincero, mi sono sentito un po' un pesce fuor d'acqua.» Si mise a ridere. «Come Mr. Jones in quella canzone di Bob Dylan, non sapevo proprio cosa stesse succedendo. Non ero neanche sicuro che stessero facendo qualcosa di illegale. Voglio dire, le ragazze e i giovani non *sembravano* minorenni, ma che ne sapevo? Ho parlato con qualcuno, ho annotato qualche nome. Un paio di ragazze le avevo già viste al Le Phonographe. Credo che lavorassero anche per l'agenzia di accompagnatrici di Fiorino.»

«Ha usato il suo taccuino?»

«Sì.»

«Che fine ha fatto?»

«La solita, credo.»

«Ha anche trovato due uomini insieme?»

«Sì. Ho ispezionato alcune stanze e in una camera ho visto due uomini a letto insieme. Nudi.»

«Stavano facendo qualcosa?»

«Quando ho aperto la porta no. Erano solo... molto vicini. Non avevo mai visto niente del genere prima. Cioè, sapevo dell'omosessualità, non ero così ingenuo, ma non l'avevo mai vista così da vicino.»

«Almeno uno dei due le sembrava minorenne?»

«No. Uno a occhio e croce era sui vent'anni, direi, l'altro era più vecchio, sui quaranta forse. Ma a quei tempi l'età non aveva importanza.»

«Che cosa ha fatto allora?»

«Io... ehm... li ho arrestati.»

«Hanno opposto resistenza?»

«No. Si sono solo messi a ridere, si sono rivestiti e sono venuti giù alla centrale con me.»

«E poi cosa è successo?»

«Jet Harris mi stava aspettando. Era furioso.»

«La stava aspettando alla centrale? Di domenica mattina?»

«Sì. Credo che qualcuno gli avesse telefonato da casa Mandeville.»

«Lo avranno tirato fuori dalla chiesa» commentò Banks.

«Che cosa ha fatto lui?» chiese Michelle.

«Ha parlato in privato con i due uomini, li ha lasciati andare e poi ha fatto quella chiacchieratina con me. È finita così. Nessun ulteriore provvedimento.»

«Solo per curiosità» domandò Michelle «quanti anni aveva Rupert Mandeville all'epoca?»

«Era abbastanza giovane. Una trentina d'anni. I genitori erano rimasti uccisi in un incidente aereo non molto tempo prima, ricordo, e lui aveva ereditato una fortuna, anche al netto delle tasse. Credo che stesse facendo quello che avrebbe fatto qualsiasi ragazzo che aveva ottenuto di colpo piena libertà e, per di più, fondi illimitati.»

«Ha mai sentito nominare Donald Bradford?» chiese Michelle.

«Il nome non mi dice niente.»

«Bill Marshall?»

«Era uno dei gorilla di Fiorino. Mi ci sono imbattuto un paio di volte al Le Phonographe. Un tipo violento. Tutto muscoli e niente cervello.»

«Grazie, signor Talbot.»

«Prego. Sentite, non so se vi sono stato d'aiuto, ma...»

Banks gli mostrò la fotografia di Graham Marshall. «Riconosce questo ragazzo?»

Talbot impallidì. «Mio Dio, quello non è il ragazzo che...? La suo foto era sul giornale solo qualche settimana fa.»

«Lo ha visto a casa Mandeville?»

«No... io... ma la stanza è quella. Il salotto di Mandeville. Ricordo il tappeto di pelle di montone e il camino. Questo significa quello che penso io? Che la morte del ragazzo è in qualche modo legata a Mandeville e a Har-

ris?»

«In qualche modo» ammise Michelle. «Ma non sappiamo ancora bene come.»

Talbot picchiettò la foto con le dita. «Se all'epoca avessimo trovato qualcosa del genere, avremmo avuto una prova» disse.

«Può darsi» concordò Banks. «Se mai avesse visto la luce del sole.»

Si alzarono e Talbot li accompagnò alla porta. «Sapete» riprese «allora sentivo che c'era sotto qualcosa. Mi sono sempre chiesto che cosa sarebbe accaduto se avessi scavato un po' più a fondo, e non avessi lasciato correre troppo facilmente.»

«Probabilmente sarebbe finito sottoterra insieme a Graham Marshall» commentò Banks. «Arrivederci, signor Talbot. E grazie.»

Quando Annie passò da lui, Gavin Barlow era nel suo studio e la invitò a sedersi con lui per parlare. Era una stanza luminosa e arieggiata, molto ampia, e le librerie non erano opprimenti come quelle dell'ufficio di Gristhorpe. Barlow spostò da un lato il portatile sulla sua scrivania e sorrise. «Potrà anche essere vacanza per la maggior parte delle persone» esordì «ma quelli come noi hanno ancora del lavoro da sbrigare.»

«Non le ruberò molto tempo» disse Annie. «Si tratta di sua figlia.»

«Rose? Credo che sia uscita.»

«Allora forse può rispondere lei a qualche domanda.»

«Ci proverò. Ma guardi, se Rose si è messa in qualche pasticcio...»

«Cosa?»

«Non lo so. Forse dovrei chiamare il mio avvocato.»

«Perché dovrebbe farlo?»

«Mi dica solo quello che mi deve dire.»

«Sua figlia è venuta alla stazione di polizia e ha fatto insinuazioni abbastanza pesanti sul conto di Lauren Anderson e Luke Armitage.»

«Che cosa ha fatto?»

«E ora è venuto fuori che un po' di tempo fa frequentava Luke. Gli ha persino fatto visita a Swainsdale Hall almeno una volta. Ne sa qualcosa?»

«Naturalmente. Era un progetto scolastico per cui agli studenti era stato chiesto di formare delle coppie. Per promuovere il lavoro di gruppo, la divisione dei compiti. Rose lavorava con Luke.»

«Era stata una scelta sua o di Luke?»

«Non lo so. Credo che avesse deciso l'insegnante.»

«Lauren Anderson?»

«No, in effetti. Era un progetto di scienze. Sarà stato il signor Sawyer.»

«Sa se Luke e Rose erano legati sentimentalmente?»

«No, a quanto ne so. Senta, signorina Cabbot, non sono tanto ingenuo da pensare che i ragazzi di quell'età non stringano dei legami. Ho fatto il preside troppo a lungo per credere il contrario. Ho anche avuto a che fare con la mia parte di adolescenti incinte. Ma conosco anche mia figlia e, mi creda, lo avrei saputo se stava frequentando Luke Armitage.»

«Li hanno visti parlare a scuola e nei dintorni. Le ha mai parlato di Luke?»

«Può darsi che lo abbia nominato una o due volte, sì. Era naturale. Voglio dire, erano nella stessa classe, lui era un po' strambo, e una specie di piccola celebrità. Almeno i suoi genitori lo sono.»

«Era ossessionata da lui?»

«Non sia ridicola!»

«Avrebbe approvato se fossero usciti insieme?»

Barlow contrasse le labbra. «No, non posso negarlo.»

«Perché no?»

«È mia figlia, perbacco. Non penserà che volessi farla uscire con quel...»

«Con quel cosa, signor Barlow?»

«Volevo dire con quel *ragazzo.*»

«Oh, davvero?»

«Sì. Ma ammetto che, come padre, pensavo che Luke Armitage fosse un po' troppo bizzarro per mia figlia.»

«Fino a che punto sarebbe arrivato per impedire che uscissero insieme?»

«Ehi, aspetti un attimo. Mi rifiuto di...»

«Dove eravate lei e Rose la sera in cui Luke è scomparso? È stato una settimana fa, lunedì scorso, nel caso lo avesse dimenticato.»

«Qui.»

«Tutti e due?»

«Sì, per quel che mi risulta. Mia moglie se lo ricorderà.»

«Perché Rose dovrebbe voler mettere nei guai la signorina Anderson?»

«Non lo so.»

«Come va sua figlia in inglese?»

«Non è la materia in cui va meglio, né la sua preferita.»

«Era gelosa?»

«Di cosa?»

«Forse delle attenzioni che Luke riceveva da Lauren Anderson.»

«Perché non lo chiede a Lauren?»

«Lo farò. Ma prima lo sto chiedendo a lei.»

«E io le sto dicendo che non lo so.»

Si fissarono, e Annie cercò di capire se stava dicendo la verità o no. Decise che le stava nascondendo qualcosa. «Di che si tratta, signor Barlow?» chiese. «Se non ha niente a che vedere con la morte di Luke, non uscirà da queste mura, glielo prometto.»

Barlow sospirò e cominciò a fissare fuori dalla finestra. Le nuvole si erano squarciate in alcuni punti e i raggi di luce trafiggevano le colline lontane. Il portatile ronzava sulla scrivania.

«Signor Barlow?»

Lui si voltò per guardarla e la sua facciata di benevola autorità era scomparsa. Al suo posto c'era un uomo che sembrava portare un pesante fardello. La fissò a lungo prima di parlare. «Non è stato niente» disse finalmente, la sua voce era poco più di un sussurro. «Niente, davvero.»

«Allora mi dica.»

«La signorina Anderson. Lauren. Se l'ha vista, avrà notato che è una donna affascinante, la classica bellezza preraffaellita» spiegò Barlow. «Sono un essere umano proprio come gli altri, ma tutti si aspettano che io sia irreprensibile.»

«Lei è un preside» ribatté Annie. «Si suppone che sia una persona *responsabile*. Che cosa è successo? Avete avuto una relazione? Rose lo ha scoperto?»

«Oh, Signore, no. Niente del genere. Forse ho flirtato un po', come tutti, ma Lauren non era interessata a me. È stata molto chiara.»

Annie aggrottò le sopracciglia. «Allora non capisco.»

Un lieve sorriso gli increspò le labbra. «No? A volte le cose sembrano diverse da quello che sono, e qualsiasi tentativo di fornire una spiegazione ti fa sembrare solo più colpevole.»

«Può spiegarsi meglio?»

«Lauren è venuta a parlarmi nel mio ufficio poco dopo Natale. Un problema di famiglia. Avevano diagnosticato l'Alzheimer a suo padre e lei era sconvolta, aveva bisogno di un periodo di permesso. L'ho abbracciata, solo per confortarla, capisce, e Rose ha scelto proprio quel momento per piombare nell'ufficio per qualcosa di personale. Questo è uno degli svantaggi dell'essere preside nella scuola che frequenta tua figlia. Rose di solito era abbastanza brava a rispettare i limiti, ma quella volta... Be', ha interpretato male la situazione ed è corsa via.»

«Capisco» fece Annie. «Lo ha detto a sua moglie?»

«No. No, grazie a Dio. Sono riuscito a parlarle. Non so se ha creduto alla mia innocenza, ma ha acconsentito a non dire niente.»

«E qui sta l'origine della sua animosità nei confronti di Lauren Anderson?»

«Immagino di sì. Forse aveva preso anche una sbandata per Luke Armitage, tutto in una volta, ma mi creda, l'avrei saputo se ci fosse stato qualcosa di più.»

«È sicuro che non ci sia dell'altro?»

«Non mi viene in mente nient'altro.»

«Lei era attratto da Lauren, però, vero? Come l'ha chiamata? Una bellezza preraffaellita?»

«Sì. Come le ho detto, sono un essere umano. E lei è una donna molto attraente. Non si può arrestare un uomo solo per i suoi pensieri. Non ancora almeno. Il brutto è che non ho fatto niente di male, ma dato che l'ho desiderato, mi sento in colpa comunque, come se lo avessi fatto.» Fece una risata amara. «Buffo, no?»

«Sì» convenne Annie. «Molto buffo.» Ma i suoi pensieri erano altrove. Forse Barlow non le aveva dato le risposte che sperava di avere, ma le aveva di sicuro dato molto su cui riflettere.

«Bene, ecco i nostri piccioncini» esclamò Ben Shaw, mentre apriva la porta a Banks e Michelle. «Che diavolo volete voi due?»

«Solo quattro chiacchiere» replicò Banks.

«E perché dovrei fare quattro chiacchiere con voi?»

«Des Wayman» intervenne Michelle.

Shaw la guardò di traverso, poi richiuse la porta, fece scorrere la catenella e la riaprì. Quindi si avviò e loro lo seguirono, dopo che Banks ebbe chiuso la porta.

La casa era molto più ordinata di quanto Banks si aspettasse. Aveva etichettato Shaw come un alcolizzato che viveva da solo, il che di solito voleva dire caos. Forse Shaw pagava una donna delle pulizie, o era abbastanza ordinato di natura. L'unico segno di sbronza nei paraggi era una bottiglia mezza vuota di Bell's sul tavolo del soggiorno, con un bicchiere pieno accanto. Shaw si sedette e bevve un sorso senza offrire niente ai suoi ospiti. Be', pensò Banks, perché avrebbe dovuto?

La radio suonava una suite del *Peer Gynt* di Grieg, un'altra sorpresa per Banks. Non avrebbe mai pensato che Shaw fosse un tipo dai gusti classici. O forse non gli importava tanto il genere, bastava che fosse musica.

«Allora quali porcherie vi ha raccontato oggi il signor Wayman?»

«Smettila di prenderci per il culo» ribatté Banks. «Hai detto a Wayman e a un amico di pestarmi e mettermi fuori gioco. Non ha funzionato.»

«Se ti ha detto così, ha mentito.»

«Lo ha detto anche a me, signore» confermò Michelle «e con tutto il dovuto rispetto, credo che abbia detto la verità.»

«Con tutto il dovuto rispetto? Non sai neanche cosa significhi questa parola.» Shaw si accese una sigaretta e Banks fu colto da un desiderio impellente. Si sentiva già stordito e irascibile perché non stava fumando. Ma questo... questo era dieci volte peggio di quanto immaginasse. Si fece forza. «Wayman non è altro che feccia criminale» continuò Shaw. «E tu vuoi mettere la sua parola contro la mia?»

«Non è questo il punto» riprese Banks. «L'ispettore Hart ha scavato piuttosto a fondo nel tuo passato da Regan e Carter con Jet Harris, e ci stavamo solo chiedendo quanto prendevate da Carlo Fiorino.»

«Bastardo!» Shaw si lanciò in avanti per afferrare Banks per il bavero della giacca, ma era ancora un po' instabile per l'alcol, e Banks lo spinse giù sulla sedia. Lui impallidì, e una smorfia di dolore gli attraversò il volto.

«Che c'è?»

«Fottiti.» Shaw tossì e allungò la mano per prendere dell'altro whisky. «John Harris valeva dieci volte te. Tu non vali neanche le macchie di piscio sulle sue mutande.»

«Finiscila, Shaw, lo sappiamo benissimo che voi due eravate corrotti. Lui poteva avere un buon motivo, ma tu...? Non sei riuscito a cancellare del tutto le prove dagli archivi. Tutti i tuoi arresti erano per furto, aggressione, frode e qualche sporadico omicidio domestico. Questo non ti dice niente?»

«Che cosa, saputello?»

«Che per tutto il tempo Carlo Fiorino ha mandato avanti prostituzione, agenzie di accompagnatrici, scommesse illegali, estorsione, pornografia, spaccio ed è rimasto totalmente impunito. Di sicuro qualche volta avrai portato dentro lui o qualcuno dei suoi scagnozzi per interrogarli, tanto per salvare le apparenze, ma indovina un po'... o le prove sono scomparse o i testimoni hanno ritrattato le proprie deposizioni.»

Shaw non disse nulla, bevve solo un altro sorso di whisky.

«Fiorino vi dava in pasto i suoi avversari» continuò Banks. «Aveva occhi e orecchie dappertutto. Sapeva bene quali lavori erano in corso. Pesci piccoli, o concorrenza. In entrambi i casi questo faceva apparire puliti voi

e sviava l'attenzione dalle sue operazioni, che includevano il fornire a Rupert Mandeville tutti i corpi che voleva per le sue "feste", maschi e femmine.»

Shaw sbatté il bicchiere sul tavolo così forte che il whisky traboccò da un lato. «D'accordo» disse. «Volete la verità? Ve la dirò. Non sono uno stupido. Ho lavorato con John troppi anni per non avere anch'io i miei sospetti, ma, sapete una cosa? Non ho mai preso uno schifoso penny in vita mia. E forse mi sono coperto gli occhi, forse l'ho persino protetto, ma facevamo il nostro lavoro. Acchiappavamo i ragazzi cattivi. Volevo bene a quell'uomo? Mi ha insegnato tutto. Mi ha perfino salvato la vita una volta. Aveva carisma, John. Era il tipo di uomo che tutti notavano quando entrava in una stanza. È un vero eroe da queste parti, o forse non ve ne siete accorti?»

«E questo è il motivo per cui stai facendo il possibile per far naufragare le indagini dell'ispettore Hart sull'omicidio di Graham Marshall? Per difendere la memoria del tuo vecchio compagno. Per difendere la reputazione di Jet Harris. E per farlo hai assoldato qualcuno che entrasse nel suo appartamento, che cercasse di investirla, e che picchiasse me.»

«Di che cazzo stai parlando?»

«Sai benissimo di cosa sto parlando.»

Lui guardò Michelle, poi di nuovo Banks, con un'espressione confusa sul volto. «Posso assicurarvi che non ho cercato in nessun modo di intimidire l'ispettore Hart. Lei non mi preoccupava per niente. Eri tu che mi preoccupavi.»

«Perché mai?»

«Tu sei la mina vagante. Era te che dovevo tenere d'occhio. Per te era diverso. Una questione personale. Conoscevi la vittima. Dalla prima volta che ti ho visto ho capito che non avresti lasciato perdere.» Scosse il capo e guardò di nuovo Michelle. «No» aggiunse. «Se qualcuno c'è l'ha con te, ispettore Hart, non è colpa mia.»

Banks e Michelle si scambiarono uno sguardo, poi Banks riprese. «Stai cercando di farci credere che tu non avevi idea di quello che stava succedendo?»

«Sto solo dicendo che anch'io avevo i miei sospetti, ma li ho messi a tacere. Per il bene del corpo di polizia. Per il bene di John. Senti, anche se schiacci un pidocchio come Fiorino un altro prenderà il suo posto. Non puoi eliminare la prostituzione, la pornografia, la droga più di quanto puoi eliminare il sesso e l'alcol. Ci saranno sempre. Allora c'era una politica di-

versa. A volte eri costretto a entrare in contatto con qualche cattiva compagnia per fare il tuo lavoro.»

«E che mi dici di Graham Marshall?»

Shaw apparve sorpreso. «Che vuoi sapere di lui?»

«Sapevi cosa gli era successo veramente? L'hai tenuto nascosto per tutti questi anni?»

«Non so proprio di cosa diavolo parli.» La voce di Shaw adesso era poco più di un sussurro.

«Be', lascia che ti racconti una storia» cominciò Banks. «Non abbiamo ancora le prove, ma questo è quello che secondo me e l'ispettore Hart è successo. Quasi sicuramente è stato Donald Bradford a uccidere Graham. Possedeva un coltello del tipo che è stato usato per l'omicidio, e Graham si fidava di lui. Tutto quello che Bradford ha dovuto fare è stato percorrere Wilmer Road in auto più o meno all'ora in cui di solito Graham passava dall'altro lato e dirgli che era successo qualcosa, per convincerlo a salire in macchina. E per questo che lui ha portato con sé la borsa dei giornali. Avrà pensato di finire il giro più tardi.»

«Quale possibile movente avrebbe avuto Bradford?»

«È qui che la faccenda si fa complicata, ed è qui che entra in gioco il tuo capo. Donald Bradford distribuiva riviste pornografiche e film a luci rosse per conto di Carlo Fiorino. Fiorino aveva una bella rete di giornalai che lavoravano per lui. Mi sorprende che tu non lo sapessi, dato che eri un poliziotto attento e tutto il resto.»

«Vai al diavolo, Banks.» Shaw aggrottò la fronte e alzò il bicchiere.

«In un modo o nell'altro» continuò Banks «Graham Marshall è rimasto coinvolto in questa attività. Forse ha trovato un po' delle scorte di Bradford per caso, e ha mostrato un certo interesse. Ma Graham era un ragazzo scafato, era cresciuto in mezzo ai Kray e al loro mondo, e suo padre era uno scagnozzo a tempo perso, e sapeva riconoscere le occasioni. Forse lavorava per Bradford per guadagnare qualche soldo in più, e i soldi sembravano non mancargli mai, o forse lo ricattava per questo. In ogni caso, era coinvolto.»

«Hai detto tu stesso che non potete provare niente di tutto ciò.»

«Graham è saltato all'occhio di uno dei clienti più influenti di Fiorino, Rupert Mandeville» riprese Banks. «So che ha posato nudo per qualche foto perché ne ho trovata una a casa sua. Se è andato oltre, non lo so, ma posso collegarlo a casa Mandeville, e sappiamo cosa succedeva lì. Sesso con minori, droga, chi più ne ha più ne metta. Mandeville non poteva per-

mettersi di essere sottoposto a un'indagine accurata. Era una persona importante con obiettivi politici da perseguire. Graham forse ha chiesto più soldi minacciando di raccontare tutto alla polizia. Mandeville è andato nel panico, soprattutto perché questo è accaduto subito dopo la visita di Geoff Talbot. Ha ingaggiato Fiorino per sistemarlo e Jet Harris per far naufragare le indagini sull'omicidio. Tu lo sapevi, sapevi che qualcosa non andava, così hai cercato di occultare le prove per proteggere la reputazione di Harris. Come sto andando?»

«Il tuo ragionamento va contro ogni logica, Banks. A che sarebbe servito raccontare tutto alla polizia se tutti noi eravamo corrotti come dici tu? Perché arrivare a uccidere il ragazzo se Bradford pensava che noi potevamo in ogni caso controllare le conseguenze?»

Banks guardò Michelle prima di continuare. «Questo ha disorientato anche me» ammise. «Posso solo concludere che sapeva a quale agente di polizia *non* dirlo.»

«Che vuoi dire?»

«Graham era stato sicuramente a casa Mandeville. E se avesse visto qualcuno lì? Qualcuno che non avrebbe dovuto esserci, per esempio un certo sovrintendente.»

«È assurdo. John non era così.»

«Così come? Alle feste di Mandeville ce n'era per tutti i gusti. Stando a quello che dice la moglie, John Harris era omosessuale. Non sappiamo se Mandeville o Fiorino l'avevano scoperto e lo ricattavano o se era sul loro libro paga. Forse era così che riceveva il suo compenso da Fiorino e Mandeville, in ragazzini. O droga. Non importa. Il punto è che secondo me Graham l'ha visto lì oppure sapeva che in qualche modo era collegato a quella casa e ha messo in chiaro anche con Bradford che avrebbe fatto saltar fuori questa storia.»

Shaw impallidì. «John? *Omosessuale? N*on ci credo.»

«Ho appena scoperto che un mio vecchio compagno di scuola è gay» ribatté Banks. «E neanch'io l'avrei mai detto. John Harris aveva due ottimi motivi per mantenere segreta la sua omosessualità. Fino al 1967 era illegale, e in più lui era un poliziotto. Anche oggi sai benissimo quanto è dura per i poliziotti dichiararsi. Siamo tutti forti e virili, ma ce la facciamo sotto davanti ai gay.»

«Cazzate. Questa è pura immaginazione.»

«Non riguardo a John Harris» intervenne Michelle. «È quello che mi ha detto la sua ex moglie.»

«È una stronza bugiarda, allora. Con tutto il rispetto.»

«Perché avrebbe dovuto mentire?»

«Odiava John.»

«A quanto pare aveva le sue buone ragioni» replicò Banks. «Ma torniamo a Graham. Aveva minacciato di spifferare tutto. Non so per quale motivo. Forse per soldi, ma può anche darsi che fosse perché Mandeville voleva fargli fare di più che posare per qualche foto. Voglio credere che a questo punto Graham si sia rifiutato, ma forse non lo sapremo mai. Questo spiega anche perché era così preoccupato quando eravamo in vacanza a Blackpool poco prima che scomparisse. Doveva essere preoccupato perché non sapeva cosa fare. Comunque, Graham sapeva che avrebbe fatto meglio a scappare lontano piuttosto che andare al commissariato locale. E aveva la foto come prova, una foto che poteva incriminare Rupert Mandeville. Aveva compromesso tutta l'attività. Quella di Mandeville e quella di Fiorino. Per questo hanno dovuto farlo fuori.»

«Allora cos'è successo?»

«È stato dato a Donald Bradford l'ordine di eliminarlo. Bradford doveva essere al negozio per le otto, come al solito, quella mattina. Questo gli ha dato un'ora e mezzo di tempo per rapire Graham, ucciderlo e sbarazzarsi del corpo. Ci vuole un po' per scavare una fossa così profonda, perciò suppongo che l'abbia programmato in anticipo, abbia scelto il punto esatto e scavato la fossa. O è andata così o è stato aiutato da un altro degli scagnozzi di Fiorino che ha sotterrato il corpo. In entrambi i casi, con Harris sul libro paga di Fiorino, Bradford poteva almeno essere sicuro che nessuno avrebbe fatto troppo caso alla sua mancanza di un alibi.»

«Stai dicendo che John Harris ha ordinato la morte del ragazzo, perché...»

«Non lo so. Non credo. Direi che è stato Fiorino, o Mandeville, ma Harris doveva esserne al corrente in modo da dirottare le indagini. E questo lo rende ugualmente colpevole a mio avviso.»

Shaw chiuse gli occhi e scosse il capo. «Non John. No. Forse non ha sempre giocato secondo le regole, forse può aver chiuso un occhio su un paio di cose, ma non su un omicidio. Non su un ragazzo morto.»

«Devi accettarlo» continuò Banks. «È l'unica cosa che dà un senso agli eventi successivi.»

«Quali eventi?»

«L'indagine fallita, il registro e i blocchetti mancanti. Non so chi li ha fatti sparire, se tu, Harris o Reg Proctor, ma è stato qualcuno di voi.»

«Non sono stato io. Tutto quello che ho fatto è stato dissuadere l'ispettore Hart dallo scavare troppo a fondo nel passato.»

«E sguinzagliare Wayman contro di me.»

«Non riuscirai a farmelo ammettere.»

«Comunque non importa» disse Banks. «Così Harris si è portato tutto nella tomba quando se n'è andato. È più che logico. Non se la stava passando bene, e non voleva lasciare in giro prove che qualcuno avrebbe potuto usare contro di lui, se mai il corpo di Graham Marshall fosse saltato fuori. Precauzione. Fai un passo indietro con la memoria. Tu eri lì nell'estate del 1965. Tu e Reg Proctor coprivate il quartiere. Che cosa avete scoperto?»

«Nessuno sapeva niente.»

«Scommetto che non è vero» replicò Banks. «Scommetto che nei tuoi appunti c'erano un paio di riferimenti a "Don lo sporcaccione". Un mio vecchio amico si è ricordato che lo chiamavano così. E scommetto che giravano voci sul traffico di pornografia.»

«Voci, forse» mormorò Shaw, distogliendo lo sguardo «ma erano solo voci.»

«Come lo sai?»

Shaw lo guardò in malo modo.

«Giusto» esclamò Banks. «L'unico motivo per cui lo sai è che te lo ha detto Harris. Ricordati, eri solo un novellino a quei tempi. Non discutevi quello che ti dicevano i tuoi superiori. Se i tuoi interrogatori avevano mostrato qualcosa che poteva portarti sulla strada giusta - Bradford, Fiorino, Mandeville - Harris fece finta di non vedere, liquidò tutto come meri pettegolezzi, un vicolo cieco. Hai solo sfiorato la superficie, esattamente quello che voleva lui. È per questo che anche gli incarichi mancano. Harris era il responsabile delle indagini. Deve averli assegnati lui. Se li avessimo trovati, noi avremmo scoperto quello a cui hanno portato - l'ipotesi temporanea di pedofilia, in seguito resa più credibile dall'arresto di Brady e Hindley - e, cosa più importante, quello da cui *allontanavano.* La verità.»

«È ancora tutta una teoria» disse Shaw.

«Sì» riconobbe Banks. «Ma sai che è vero. Abbiamo la foto di Graham scattata a casa Mandeville, il legame di Bradford con il giro della pornografia e la possibile arma del delitto, e i blocchetti mancanti. Vai avanti, vedi se puoi aggiungere qualcosa.»

Shaw sospirò. «Non riesco proprio a credere che John abbia fatto una cosa del genere. So che ha lasciato ampia liberta di azione a Fiorino, ma al

tempo pensavo che fosse un modo per ricompensarlo delle sue informazioni. Uno scambio equo. È solo questo che cercavo di proteggere. Pan per focaccia. Lo conoscevo da tanti anni... e ancora non riesco a crederci, dannazione.»

«In realtà, forse non lo conoscevi affatto» ribatté Banks. «Non più di quanto io conoscessi Graham Marshall.»

Shaw alzò lo sguardo verso Banks. I suoi occhi erano lucidi e iniettati di sangue. Poi guardò Michelle. «Che ne pensi di tutto questo?»

«Credo che sia vero, signore» rispose Michelle. «È l'unica spiegazione che abbia senso. Lei non voleva che guardassi il passato troppo da vicino perché aveva paura che scoprissi qualcosa che poteva infangare la reputazione di Harris. Sospettava che fosse corrotto, che girasse alla larga da Fiorino in cambio di informazioni, e c'era qualcosa nel caso Graham Marshall che non le quadrava. Non voleva rivangare tutto perché non sapeva cosa poteva venire a galla.»

«Cos'altro?»

«Dovrà esserci un rapporto. Non ho intenzione di insabbiare la cosa, riferirò le mie scoperte e qualsiasi conclusione possa esserne tratta al vice capo della polizia. Dopodiché, dipenderà da lei. Si potrebbe scatenare l'interesse dei media.»

«E la memoria di John?»

Michelle scrollò le spalle. «Non lo so. Se tutto questo viene fuori, se la gente ci crede, allora la sua reputazione subirà un bel colpo.»

«La famiglia del ragazzo?»

«Sarà dura anche per loro. Ma è sempre meglio che non sapere.»

«Quanto a me?»

«Forse è tempo di andare in pensione» suggerì Banks. «Devi aver superato già da molto il termine.»

Shaw tirò su col naso, poi tossì. Si accese un'altra sigaretta e prese il suo drink. «Forse hai ragione.» Il suo sguardo passò da Banks a Michelle e tornò indietro. «Avrei dovuto saperlo che ci sarebbero stati dei guai nel momento stesso in cui quelle ossa sono state ritrovate. Non c'era poi molto, sapete, in quegli appunti. Era proprio come avete detto voi. Un'allusione di qua, un'indicazione di là.»

«Ma era abbastanza» replicò Banks. «E diciamocelo chiaramente, tu sai bene quanto me che in quel tipo di indagini le prime cose che si guardano da vicino e con attenzione sono la famiglia e la cerchia di persone immediatamente più vicine. Se qualcuno lo avesse fatto, avrebbe scoperto uno o

due punti interessanti, qualche pista che non era stata battuta. Si scava sempre più a fondo a due passi da casa. Nessuno si è preso questo disturbo. Il fatto in sé sembra abbastanza strano.»

«Perché era John che conduceva le indagini?»

«Sì. All'epoca il distretto doveva essere molto più piccolo, vero? Lui doveva avere quasi il potere assoluto.»

Shaw chinò il capo di nuovo. «Oh, nessuno metteva in discussione il giudizio di Jet Harris, questo è certo.» Alzò lo sguardo. «Ho il cancro» disse, lanciando uno sguardo a Michelle. «È per questo che prendevo tante giornate libere. Allo stomaco.» Fece una smorfia. «Non c'è molto da fare. Comunque, forse la pensione non è una cattiva idea.» Rise. «Potrei godermi i miei ultimi mesi dedicandomi al giardinaggio, collezionando francobolli o facendo qualcosa di altrettanto rilassante.»

Banks non sapeva cosa dire. Michelle sussurrò: «Mi dispiace».

Shaw la guardò con aria minacciosa. «Non ce n'è motivo. Non fa la minima differenza per te se sono vivo o morto. Pensaci, la tua vita sarà molto più semplice senza di me.»

«Anche se fosse...»

Shaw guardò di nuovo Banks. «Vorrei che non fossi mai tornato quaggiù, Banks» esclamo. «Non potevi startene nello Yorkshire tra le pecore?»

«Non puoi capire.»

«Ah, no? Non credere che sia tanto corrotto quanto pensi. Ora se non avete intenzione di incriminarmi o di pestarmi, perché non vi togliete dai piedi tutti e due e mi lasciate in pace?»

Banks e Michelle si guardarono. Non c'era nient'altro da dire a Shaw, perciò se ne andarono. Tornati in macchina, Banks si voltò verso Michelle e le domandò: «Gli credi?».

«Che non è il responsabile per l'intrusione in casa mia e per il furgoncino?»

«Esatto.»

«Direi di sì. Sembrava sinceramente inorridito al pensiero. Che motivo avrebbe per mentire ormai?»

«È un crimine grave. Questo è un motivo abbastanza valido. Ma penso che tu abbia ragione. Non credo che ci fosse lui dietro. Stava solo facendo del suo meglio per proteggere la reputazione di Harris.»

«Pensi quello che penso io allora?»

Banks annuì. «Rupert Mandeville.»

«Gli facciamo una visitina?»

«Vuoi che venga anch'io?»

Michelle guardò Banks e rispose: «Sì. Sento che siamo vicini alla fine. Graham Marshall era tuo amico. Meriti di essere lì. Vorrei solo fermarmi un attimo alla centrale e controllare un paio di cose, prima».

«Non ci dirà niente, lo sai?»

Michelle sorrise. «Vedremo. Di sicuro non c'è niente di male a metterlo un po' sotto torchio.»

Capitolo 19

Annie non impiegò molto a raggiungere Harrogate in auto e a trovare la villetta a schiera alla fine di Leeds Road. Vernon Anderson andò ad aprire e, con espressione sconcertata, la invitò a entrare nel soggiorno spartano. Lei ammirò la stampa di Vermeer incorniciata sul camino e si sistemò in una delle due poltrone.

«Vedo che ha occhio per i bei dipinti» esordì Annie.

«La passione per l'arte deve essere una cosa di famiglia» disse Vernon. «Anche se devo confessare che non sono un lettore accanito come la nostra Lauren. Mi limito a vedere un film al giorno.»

Sul tavolino sotto la finestra c'erano un paio di biglietti della lotteria posati su un giornale aperto alla pagina delle corse, i nomi di alcuni cavalli erano cerchiati di rosso.

«Giornata fortunata?» chiese Annie.

«Sa com'è» rispose Vernon con un sorrisetto malizioso. «A volte si vince e a volte si perde.» Si sedette sul divano e accavallò le gambe.

Vernon Anderson non somigliava molto alla sorella, notò Annie.

Aveva i capelli neri, i riccioli corti gli scendevano un po' sulle tempie, ed era tarchiato, con la parte superiore del corpo muscolosa e le gambe piuttosto corte. Con le sue ciglia lunghe, le fossette e il fascino semplice, però, doveva avere abbastanza successo con l'altro sesso, pensò lei. Per quanto nessuna di queste cose facesse colpo su di lei. Se c'era una somiglianza, era nello sguardo; gli occhi di Vernon erano dello stesso azzurro di quelli di Lauren. Indossava dei jeans e una T-shirt con la scritta della Guinness. E i sandali sui calzini bianchi.

«Di che si tratta?»

«Sto indagando sul rapimento e l'omicidio di Luke Armitage» spiegò Annie. «Sua sorella era la sua insegnante.»

«Sì, lo so. È molto sconvolta.»

«Ha mai incontrato Luke?»

«Io? No. Ho sentito parlare di lui, naturalmente, e di suo padre, comunque.»

«Martin Armitage?»

«Esatto. Ho vinto qualche sterlina puntando sulle squadre in cui ha giocato nel corso degli anni.» Vernon sogghignò.

«Ma non ha mai incontrato Luke?»

«No.»

«Sua sorella le ha parlato molto di lui?»

«Parlava della scuola di tanto in tanto» rispose Vernon. «Me lo avrà nominato.»

«In che contesto?»

«Come uno dei suoi studenti.»

«Ma non le ha raccontato quanto fosse eccezionale e che gli dava lezioni private?»

«No» Vernon strinse gli occhi. «Dove vuole arrivare?»

«Lauren ha dichiarato di essere venuta a trovarla il giorno in cui Luke è scomparso. Sarebbe una settimana fa, lunedì scorso. È vero?»

«Sì. Senta, ho già detto tutto quanto all'altro agente, quello che è venuto qualche giorno fa.»

«Lo so» affermò Annie. «Era un agente del posto che ci stava dando una mano. A volte non se ne può fare a meno. Mi dispiace disturbarla ancora, ma crede di poter ripetere tutto a me?»

Vernon incrociò le braccia. «Penso di sì. Se crede che sia necessario.»

«Se non le dispiace.»

«È come ho già detto a quel tizio l'altro giorno. Avevamo bevuto un po' troppo e Lauren è rimasta a dormire qui.» Diede qualche colpetto al divano. «È abbastanza comodo. Di certo più sicuro dell'auto.»

«Ammirevole» commentò Annie. Sembrava che la gente si preoccupasse sempre del fatto di guidare dopo aver bevuto quando c'era un poliziotto in giro, come se quello fosse il solo crimine che la polizia aveva tempo di perseguire, l'unico a cui era interessata. «Dove siete stati a bere?»

«Dove?»

«In quale pub?»

«Oh, capisco. Non siamo andati al pub. È venuta qui a cena e abbiamo bevuto un po' di vino.»

«Che tipo?»

«Un semplice Chardonnay australiano. Lo vendono da Sainsbury.»

«Sua sorella viene a trovarla spesso?»

«Abbastanza. Anche se non vedo cosa c'entri questo con tutto quanto il resto. Nostro padre è malato e mamma non l'ha presa troppo bene. Avevamo molto di cui parlare.»

«Sì. So dell'Alzheimer. Mi dispiace.»

Vernon rimase a bocca aperta. «Lo sa? Glielo ha detto Lauren?»

«È sorprendente quante informazioni si riescono a carpire a volte in questo lavoro. Comunque, volevo solo essere sicura di avere gli orari giusti, per il verbale, sa. Sapesse quanto del nostro lavoro è fatto di scartoffie!»

Vernon sorrise. «Be', da quanto mi ricordo, è arrivata verso le sei, e questo è tutto. Abbiamo mangiato verso le sette e mezzo.»

«Cosa avete cucinato?»

«Cervo al vino bianco. Ricetta di Nigella Lawson.»

Non sembrava molto appetitoso per una vegetariana come Annie, ma ognuno ha i suoi gusti, pensò. «E senza dubbio ci sarà voluto un bel po' di vino per mandarlo giù.»

«Un paio di bottiglie. Per questo alla fine Lauren ha deciso di fermarsi qui. Quello e il Grand Marnier.»

«Anche i liquori. Non avete badato a spese.»

«Temo che fossimo entrambi un po' sconvolti. Per papà. Lauren aveva fatto un salto a casa a metà trimestre e lui non l'aveva riconosciuta. So che l'alcol non aiuta a risolvere i problemi, ma si tende a cercarlo sempre quando si è nei guai.»

«Naturalmente» rispose Annie. «Quindi verso che ora è andato a letto?»

«Io? Non sono sicuro. È tutto un po' offuscato. Forse verso mezzanotte.»

«E sua sorella?»

«Non so fino a che ora è rimasta in piedi.»

«Ma è rimasta qui per tutta la notte?»

«Naturalmente.»

«Come lo sa?»

«Ricordo di essere andato in bagno una volta. Bisogna passare per il soggiorno. Lei stava dormendo sul divano.»

«Che ora era?»

«Non so. Non ho guardato l'orologio. Era buio, comunque.»

«Ma sarebbe potuta andare via per qualche ora e poi ritornare, giusto?»

«L'avrei sentita.»

«Ne è sicuro? Se aveva bevuto così tanto, magari avrà dormito profondamente.»

«Non si dimentichi, *tutti e due* avevamo bevuto troppo.»

«Sua sorella ha ricevuto qualche telefonata nel corso della serata?»

«No.»

«A che ora è andata via?»

«Più o meno alle undici della mattina dopo.»

«Sarà stata un po' dura al lavoro quella mattina, dopo tutto quell'alcol. Oppure si è preso un giorno libero?»

«Al momento sono disoccupato, se proprio lo vuole sapere. E reggo l'alcol. Non sono un alcolizzato, sa.»

«Certo che no» Annie esitò un istante. «Ha mai avuto la sensazione che quello tra Lauren e Luke potesse essere qualcosa di più del normale rapporto tra insegnante e studente?»

«No di certo.»

«Non parlava mai di lui in modo affettuoso?»

«Ora basta» esclamò Vernon. «Una cosa è verificare gli orari, ben altra è insinuare che mia sorella avesse non so che relazione con quel ragazzo.» Si alzò. «Senta, le ho detto quello che voleva sapere. Ora perché non se ne va e mi lascia in pace?»

«Cosa c'è che non va, signor Anderson?»

«Non c'è niente che non va.»

«Sembra un po' agitato, ecco tutto.»

«Be', lei non lo sarebbe se qualcuno venisse a casa sua e iniziasse a lanciare accuse qua e là?»

«Quali accuse? Sto solo cercando di essere sicura che sua sorella non abbia visto Luke Armitage la sera in cui è stato ucciso. Riesce a capire quanto sia importante, Vernon? Se lo avesse visto, lui avrebbe potuto dirle qualcosa. Lei potrebbe avere un'idea di dove stava andando, di chi stava per incontrare.»

«Mi dispiace. Non posso esserle d'aiuto. Lauren è stata qui tutta la notte.»

Annie sospirò. «Va bene, allora. Un'ultima cosa prima di lasciarla in pace.»

«Che cosa?»

«So che ha la fedina penale sporca.»

Vernon arrossì. «Mi chiedevo quando sarebbe saltato fuori. Senta, è stato tanto tempo fa. Ho falsificato la firma del mio capo su un assegno. Non ne vado fiero. È stata una mossa stupida, d'accordo, ma ero disperato. Ho pagato lo scotto.»

«Bene, è tutto a posto allora, no?» lo rassicurò Annie, mentre pensava che era sorprendente quello che la gente riusciva a fare per la disperazione. «Grazie per il suo tempo, signor Anderson.»

Vernon non disse niente, si limitò a sbattere la porta dietro di lei. Annie aveva notato un centro scommesse sulla strada principale, proprio dietro l'angolo della via di Vernon. Guardò l'orologio. Ancora in tempo per fare una capatina prima dell'ora di chiusura. Stando alla sua esperienza, le sale scommesse erano sempre piene di fumo, così fece un bel respiro ed entrò.

Se questo era il volto del male, allora era decisamente banale, pensò Banks mentre lui e Michelle venivano accompagnati alla presenza di Rupert Mandeville da un ragazzo che sembrava più un impiegato che un maggiordomo. Infatti, Mandeville ricordò a Banks il primo ministro, Edward Heath, che era diventato leader del partito dell'opposizione nel 1965. Era vestito in modo sportivo con un paio di pantaloni da cricket bianchi, una camicia color panna con il colletto aperto, e un pullover a V color malva, aveva la stessa aria un po' spaventata e confusa di Heath, gli stessi capelli argentati e la carnagione rosea. Com'era possibile, pensò Banks, che ogni politico che aveva conosciuto avesse la pelle che sembrava plastica rosa? Nascevano così?

Il tappeto di montone non c'era più, al suo posto ce n'era uno con un elaborato disegno mediorientale, ma il camino era lo stesso della fotografia in cui era ritratto Graham. Stare nella stanza in cui la foto era stata scattata tutti quegli anni prima fece rabbrividire Banks. Cos'altro era accaduto lì? Graham era stato coinvolto anche in atti sessuali? Con Mandeville? Si rese conto che probabilmente non lo avrebbe mai saputo. Ricostruire il passato dopo tanto tempo era un processo imperfetto e inaffidabile tanto quanto il ricordo in sé.

Almeno adesso avevano un'idea di come Mandeville facesse a conoscere gli sviluppi delle indagini di Michelle, anche se non potevano provare niente. Stando a un informatore locale, a cui Michelle aveva telefonato dalla centrale, Mandeville aveva spie ovunque; era così che era riuscito a sopravvivere in un mondo spietato come quello della politica. Secondo alcune voci, poi, aveva contatti stretti nel corpo di polizia, anche se non erano stati fatti nomi. Doveva essere per questo che sapeva così tanto delle indagini sulla morte di Graham e della minaccia che si andava profilando per lui.

Mandeville era la cortesia in persona, tirò indietro la sedia per Michelle

e offrì qualcosa da bere e da mangiare ai suoi ospiti, che rifiutarono. «È passato molto tempo dall'ultima volta che ho ricevuto una visita dalla polizia» disse. «Come posso aiutarvi?»

«Quella di Geoff Talbot è la visita a cui si riferisce?» chiese Michelle. Era pur sempre il suo caso, Banks lo sapeva, e lui era presente solo perché lo aveva invitato lei; perciò era lei che doveva fare le domande.

«Non posso dire di ricordarmi il nome di quel giovanotto.»

«Dovrebbe almeno ricordarsi il mese e l'anno: agosto 1965.»

«Così tanti anni fa. Come vola il tempo.»

«E il motivo della visita?»

«Fu un errore. Ho ricevuto delle scuse e le ho accettate.»

«Dal sovrintendente Harris?»

«Di nuovo, devo confessarle che non ricordo il nome di quella persona.»

«Si fidi della mia parola.»

«Molto bene. Senta, avverto una leggera ostilità nel suo tono. Mi dica gentilmente il perché oppure sarò costretto a congedarvi.»

«Siamo qui per farle qualche domanda riguardo al caso Graham Marshall.»

«Oh, sì. Quel povero ragazzo di cui hanno dissotterrato lo scheletro pochi giorni fa. Una tragedia. Ma non vedo come questo possa avere qualcosa a che fare con me.»

«Stiamo solo cercando di sciogliere un paio di dubbi ancora irrisolti, tutto qui.»

«E io sono uno di questi. Affascinante!» I suoi occhi verde acqua brillarono con sarcasmo.

Banks prese la foto dalla valigetta e la fece slittare sul tavolo fino a Mandeville, che la guardò senza fare una piega.

«Interessante» commentò. «Ma, di nuovo...»

«Riconosce il ragazzo?» domandò Michelle.

«Temo di no.»

«Riconosce il camino?»

Mandeville guardò verso il suo camino in stile Adam e le sorrise. «Mentirei se le dicessi di no» rispose. «Anche se faccio fatica a credere che sia l'unico di questo tipo a esistere.»

«Credo che sia abbastanza unico ai fini della nostra indagine» ribatté Michelle.

«Le fotografie possono essere contraffatte, lo sa?»

Michelle picchiettò la foto. «Sta dicendo che questa è una contraffazio-

ne?»

«Naturalmente. A meno che qualcuno non abbia usato casa mia per scopi illeciti in mia assenza.»

«Torniamo indietro al 1965, quando è stata scattata questa foto, in questa stanza» riprese Michelle. «Lei era abbastanza famoso per le sue feste, non è vero?»

Mandeville alzò le spalle. «Ero giovane e ricco. Cos'altro potevo fare se non spassarmela un po' in compagnia? Forse ero anche stupido.»

«Feste che si adattavano a tutti i gusti e che includevano droga, prostitute, partner sessuali minorenni, maschi e femmine.»

«Non dica assurdità.»

«Questo ragazzo aveva quattordici anni quando è stata scattata la foto.»

«Ed era un mio amico» intervenne Banks incontrando lo sguardo di Mandeville e sostenendolo.

«Allora mi dispiace per la sua perdita» disse Mandeville «ma ancora non vedo cosa c'entri con me.»

«Lei lo ha fatto uccidere» affermò Michelle.

«Ho fatto cosa? Io starei attento, se fossi in lei, signorina, ad andare in giro a muovere accuse del genere.»

«Altrimenti? Manderà di nuòvo il suo autista a casa mia, o cercherà di farmi investire?»

Mandeville inarcò le sopracciglia. «La stavo solo mettendo in guardia su una eventuale accusa per diffamazione.»

«Ho fatto le mie ricerche prima di venire qui» replicò Michelle. «Ho controllato il passato dei suoi dipendenti. Derek Janson, il suo autista, ha scontato una pena per furto con scasso quindici anni fa. Era considerato una specie di mago delle serrature. Sono sicura che sa anche guidare un furgone.»

«Conosco il passato di Derek» disse Mandeville. «È molto difficile per gli ex detenuti trovare un impiego. Di certo non può incolparmi di aver fatto quel poco che potevo per la riabilitazione di Derek. Si dà il caso che mi fidi di lui ciecamente.»

«Ne sono sicura. Quando le indagini sulla scomparsa di Graham Marshall sono state riaperte, dopo che abbiamo ritrovato i suoi resti e abbiamo scoperto che era stato assassinato, lei ha fatto di tutto per togliermi di mezzo.»

«Perché mai avrei dovuto fare una cosa del genere?»

«Perché Graham usava la foto per ricattarla, e lei ha chiesto a Carlo Fio-

rino di occuparsi di lui. Pagava bene Fiorino per i suoi vari servizi, e lui non si è potuto rifiutare.»

«Questo è assurdo. Non avete alcuna prova.»

«Abbiamo la fotografia» ribadì Banks.

«Come ho detto prima, le foto possono essere contraffatte.»

«Possono anche essere autenticate» ribatté Banks.

Mandeville li fissò, mentre faceva una stima dei danni. Alla fine, si alzò in piedi, appoggiò le mani sul tavolo, e si sporse in avanti. «Bene» affermò «questa è una storia che avete architettato voi due. È un peccato che per questo motivo non arriverà mai in tribunale, né da nessun'altra parte.»

«Forse ha ragione» riconobbe Michelle. «Ma deve ammettere che non fa una bella impressione. Un po' di fango rimane sempre attaccato.»

«Le mie conoscenze contano non poco, sa?»

«È una minaccia?»

«Non mi abbasso a fare minacce.»

«No, assolda qualcun altro per farle al posto suo.»

«Che intende fare adesso?»

«Tutto quello che posso per assicurarmi che lei paghi per ciò che ha fatto. Tanto per cominciare, faremo una bella chiacchierata con il signor Janson.»

Mandeville fece qualche passo e si appoggiò al camino, sorridendo. «Derek non vi dirà niente.»

«Non si sa mai. Anche noi abbiamo le nostre conoscenze, specialmente tra gli ex detenuti. E poi c'è il taccuino di Geoff Talbot. Jet Harris non si è disturbato a farlo sparire dagli archivi. Non ce n'era motivo. Non c'era nessuna indagine.»

«Non so di cosa parla.»

«Nomi» spiegò Banks. «Talbot si appuntò i nomi delle persone con cui parlò quando venne qui. Sono sicuro che se scaviamo un po', ne troveremo un paio che si ricordano dei vecchi tempi: chi frequentava le feste, magari, o i clienti abituali del club.»

Mandeville si fece scuro in volto e tornò a sedersi al tavolo. «Vi avverto» disse. «Se provate a mettere in giro queste maligne falsità sul mio conto, non avrete più un lavoro.»

Ma Michelle era già fuori dalla stanza, e si dirigeva a grandi passi verso la porta d'ingresso.

Banks colse l'occasione per restare pochi secondi solo con Mandeville, si avvicinò, sorrise e abbassò la voce. «E se l'ispettore Hart dovesse anche

solo scivolare su una buccia di banana, torno qui, le strappo la spina dorsale e gliela faccio ingoiare. Con permesso.»

Non poteva giurarci, ma a giudicare da come Mandeville aveva cambiato espressione, pensò di essere stato abbastanza chiaro.

Era arrivata la sera di una lunga giornata, e le ombre cominciavano ad allungarsi, quando Lauren Anderson condusse Annie nel soggiorno tappezzato di libri. C'era un brano di musica classica in sottofondo, qualche concerto per violino, ma Annie non lo riconobbe. Banks lo avrebbe riconosciuto, pensò. Lauren era scalza, indossava un paio di jeans color ghiaccio e un top bianco senza maniche. Le sue spalle erano pallide e coperte di lentiggini, come il viso. La massa di capelli castani era legata dietro la testa con un fermaglio di cuoio. «Cosa c'è?» chiese. «Li avete presi?»

«Credo di sì. Ma prima si sieda e ascolti quello che ho da dirle. Mi corregga se sbaglio qualcosa.»

«Non capisco cosa vuole dire.»

«Lo capirà fra un minuto. Si sieda Lauren.» Annie accavallò le gambe e si adagiò nella poltrona. Aveva architettato un modo per affrontare Lauren mentre tornava in macchina da Harrogate, poi aveva fatto un paio di telefonate ed era andata a prendere l'agente Winsome Jackman, a cui aveva dato istruzioni di rimanere fuori in macchina per il tempo necessario. Non si aspettava problemi, e sarebbe stato più facile parlare con Lauren da sola. «Sappiamo dove si trovava Luke poco prima di essere ucciso» cominciò. «Ha mai accennato a una ragazza di nome Liz Palmer?»

«No. Perché?»

«Ne è sicura? Significava molto per Luke.»

Lauren scosse il capo. «No, non può essere vero. Non le credo.»

«Perché no, Lauren?»

«Luke... lui non... non era così. Era destinato all'arte.»

«Oh, la smetta, Lauren. Era solo un adolescente voglioso, come tutti gli altri. Questa Liz era un po' più grande di lui e...»

«No! Basta. Non voglio ascoltare.»

«Qual è il problema, Lauren?»

«Non le lascerò infangare la memoria di Luke.»

«Infangare? Cosa c'è di male se un ragazzo di quindici anni perde la verginità con una donna più grande? È una tradizione venerabile, anche se tecnicamente è fare sesso con un minore. A chi importa di qualche regola insignificante? Soprattutto se il minore è il ragazzo e non la donna. Alme-

no adesso sappiamo che Luke è riuscito ad assaporare i piaceri del sesso prima di morire.»

«Non so perché» disse Lauren, guardando Annie negli occhi «ma mi sta mentendo. Non esiste nessuna "Liz".»

«Sì che esiste. Posso presentargliela.»

«No.»

«Che c'è, Lauren? È gelosa?»

«Luke significava molto per me. Lo sa. Aveva un gran talento.»

«Ma era più di questo, non è vero?»

«Che intende?»

«Eravate amanti, non è così?»

Lauren esitò per un attimo, poi disse: «E se così fosse? Vuole arrestarmi per questo?».

«No. Voglio arrestarla per omicidio.»

Lauren balzò in piedi. «Non può dire sul serio.»

«Sono serissima. Vede, Liz e il suo ragazzo abitano a circa cinque minuti a piedi da qui, e Luke era turbato quando ha lasciato il loro appartamento. Mi sono chiesta: dove può essere andato? Forse ci ho messo troppo a trovare la risposta giusta, l'*unica* risposta possibile, ma è stata colpa dell'astuta cortina di fumo che lei ha messo su. Il rapimento. Credevamo di cercare un uomo o qualcuno proprio a due passi da casa. Ma Luke non poteva essere andato a casa perché l'ultimo autobus era già passato e abbiamo controllato tutti i taxi. Abbiamo sospettato anche del suo insegnante di musica, Alastair Ford. Ma Luke non poteva essere andato a casa sua perché è troppo lontana, e non aveva alcun mezzo per arrivarci. Così rimane lei, Lauren. Luke non aveva una cerchia molto ampia di amici e conoscenti. Inoltre, era decisamente sconvolto. Lei era l'unica con cui parlava dei suoi problemi emotivi. Da quando eravate amanti, Lauren?»

Lauren sospirò. «Più o meno dalla fine del trimestre. È successo e basta. È stato così... così naturale. Non stavo cercando di sedurlo o che.» Annie vide le lacrime riempirle gli occhi. «Stavamo guardando alcuni dipinti. Preraffaelliti. Lui ha sottolineato la mia somiglianza con una delle modelle.»

«Elizabeth Siddal, la prima moglie di Dante Gabriele Rossetti. Assomiglia molto a lei, Lauren. O ai suoi ritratti. Una tipica bellezza preraffaellita, come ha detto qualcuno.»

«Lo sa?»

«Avrei dovuto collegare prima» disse Annie. «Mio padre è un artista e

anch'io dipingo un po'. Ho imparato un paio di cose nel corso degli anni.»

«Ma come ha fatto a scoprirlo?»

«Abbiamo trovato anche la tracolla di Luke nell'altro appartamento. Ho letto i suoi ultimi scritti e trovato molti riferimenti ai classici che non capivo. L'unica cosa che ho capito è che erano di natura sessuale, molto intimi, e mettevano in evidenza un che di preraffaellita. C'erano anche riferimenti a Ofelia, ma non credo che Luke avesse Shakespeare in mente. Era John Everett Millais. Ha dipinto Ofelia e ha usato Elizabeth Siddal come modella. Lei si prese la polmonite stando nell'acqua tiepida ogni giorno a posare come Ofelia che galleggiava nel fiume. Molto romantico. Ma quello che non capisco è il perché. Perché lo ha fatto, Lauren? Perché lo ha ucciso? Voleva lasciarla?»

«Lei non capisce niente. Non l'ho ucciso io. Non ha prove. Io ho un alibi. Parli con Vernon.»

«Ho già parlato con Vernon» ribatté Annie «e potrei fidarmi di lui così come potrei accusarlo. Suo fratello ha mentito per lei, Lauren. Del tutto naturale. Ma sono pronta a scommettere che è stato lui ad aiutarla a sbarazzarsi del corpo. Non sarebbe riuscita a fare tutto da sola. Ed è stato lui ad architettare il piano del rapimento. È evidente che è stato ideato dopo. Non è stato la causa della scomparsa e della morte di Luke. Suo fratello ha pensato di approfittare della situazione ed è talmente inesperto che ha chiesto solo diecimila sterline. Inoltre, lei forse gli aveva parlato di Luke e gli aveva detto che la sua famiglia non era poi così ricca come si credeva. Lui gioca d'azzardo, Lauren. E perde. Ha bisogno di soldi. Ho parlato con il suo allibratore. Suo fratello è indebitato fino al collo. Sapeva almeno quello che lui aveva fatto dopo averla aiutata?»

Lauren si guardò in grembo. Teneva le dita intrecciate, così strette che aveva tutte le nocche bianche. Scosse il capo. «Non credo che Vernon avrebbe mai fatto una cosa simile.»

«Ma avrà avuto qualche sospetto, dopo aver sentito della questione del rapimento?»

«Mi ha confuso. Non sapevo cosa stava succedendo. Forse avevo i miei sospetti, non lo so. Ero troppo sconvolta per pensarci.»

«Il fatto è» continuò Annie «che gli agenti che hanno ispezionato la scena del crimine hanno trovato minuscole tracce di sangue sul muro dal quale Luke è stato spinto nel laghetto di Hallam Tarn. Minuscole, ma sufficienti a fornire un profilo del DNA. Credo che quel profilo corrisponda al suo o a quello di suo fratello. Sono anche sicura che quando i nostri uomi-

ni entreranno qui ed esamineranno casa sua, troveranno tracce del sangue di Luke. Ora, questo potrebbe non essere decisivo in sé, perché sappiamo che Luke aveva ricevuto un pugno sul naso prima di venire qui, ma i conti cominciano a tornare, Lauren.»

Lauren guardò Annie, i suoi occhi erano bordati di rosso ed erano irrimediabilmente tristi. «Non l'ho ucciso» mormorò con voce fioca, distante. «Non avrei mai fatto del male a Luke. Lo amavo.»

«Cosa è successo, Lauren?»

Lauren prese le sigarette e ne accese una. Poi lanciò uno sguardo triste ad Annie e cominciò il suo racconto.

«Crede che potrei parlare un attimo con suo marito?» chiese Banks alla signora Marshall acasa sua quella sera.

«Bill? Non so cosa possa dirti» rispose. «Sai che non può parlare.»

«Magari un paio di cosette.» Banks guardò l'invalido che, a giudicare dall'espressione dura dei suoi occhi, sapeva con certezza che si parlava di lui. «Può scrivere?»

«Sì» disse la signora Marshall. «Ma non riesce a impugnare bene la penna. Può solo afferrarla col pugno e scarabocchiare qualche lettera.»

«Andrà bene» assicurò Banks. «Può darmi un blocchetto e una penna, se non le crea troppo disturbo?»

La signora Marshall prese a Banks un blocchetto a righe e una matita dal cassetto della credenza.

«Coraggio» disse Michelle, la prese sottobraccio e la portò in cucina. «Andiamo a fare il tè. Ho qualcosa da dirle.» Banks e Michelle avevano deciso di comune accordo di raccontare alla signora Marshall una versione riveduta e corretta dei fatti. Se i media andavano a scavare troppo a fondo e la storia arrivava ai notiziari, allora lei forse avrebbe scoperto più di quello che voleva sapere sulla vita e la morte di suo figlio, ma questo sarebbe stato per il futuro. Per il momento, Michelle riteneva sufficiente dirle che Donald Bradford aveva ucciso Graham perché lui aveva scoperto qualcosa circa le sue attività illegali.

Quando furono entrate in cucina ed ebbero chiuso la porta, Banks mise blocchetto e matita sulle ginocchia di Bill Marshall e si posizionò di fronte a lui, osservando i suoi occhi privi di espressione. «Credo che lei sappia di cosa voglio parlarle» cominciò.

Bill Marshall non diede alcun segno di aver capito.

«Una volta, quando era più giovane, si allenava al pugilato con Reggie e

Ronnie Kray» continuò. «Poi, arrivato qui, si è imbattuto in Carlo Fiorino e ha eseguito per lui qualche lavoretto che richiedeva le maniere forti. È giusto? Può annuire o scrivere qualcosa?»

Bill Marshall non fece nulla.

«Okay, se è così che vuole giocare» disse Banks. «Bene. Non sto dicendo che lei ha a che fare con la morte di Graham. Non è così. Lei non avrebbe mai fatto una cosa simile. Ma sapeva chi era stato, vero?»

Bill Marshall continuava a fissare Banks e basta.

«Vede, il problema con le persone come lei, Bill, è che insistono a operare al di fuori della legge. Non ha bisogno dei poliziotti, vero? Non le sono mai serviti, penso. Proprio come mio padre. Vuole sapere che cosa è successo secondo me? Bene, glielo dico comunque. Credo che Donald Bradford non fosse tagliato per uccidere i ragazzini. Non credo che abbia avuto molta scelta in merito, però. Fiorino lo ha costretto. Dopo tutto, Graham era sotto la *sua* responsabilità ed era nella posizione di poter causare seri danni. La posta in gioco era troppo alta. Non solo l'impero che esisteva allora, ma quello futuro. La città si stava espandendo, stava diventando una città satellite. Ben presto la popolazione sarebbe raddoppiata. Una grande occasione per un uomo come Fiorino. Lui forniva alla gente quello che aveva sempre voluto, a un buon prezzo. Mi segue fin qui?»

Marshall si limitava a fissare Banks con disprezzo. Un po' di bava gli colava sul mento ispido.

«Neanche a Fiorino importava niente della legge, a meno che non fosse al suo servizio, così usava altre persone per fare il lavoro sporco. Subito dopo l'omicidio, Bradford ha venduto tutto e si è trasferito. A Fiorino non è andata giù. Non gli piaceva che le persone sfuggissero al suo controllo, che fossero fuori dalla sua vista. Soprattutto se sapevano tutto quello che sapeva Bradford e iniziavano a diventare instabili e inaffidabili. Bradford si era messo a posto la coscienza per quello che aveva fatto. Inoltre, credo che avesse portato con sé un po' di merce di Fiorino, anche se questa è una faccenda di minore importanza. Quello che contava veramente era che Fiorino aveva perso di vista Bradford e non poteva più fidarsi di lui. E Bradford sapeva troppo.»

Marshall ancora non reagiva. Banks sentiva voci indistinte provenire dalla cucina. «E che cosa fa se ha un problema con Bradford? Be', poteva pagare qualcuno per suonargliele, suppongo, e questa è la prima opzione. Ma conosce lei. Questa è quella più facile. Sa che qualunque cosa fa, la fa da solo, che non si rivolgerebbe mai alla polizia. Perciò le dice che Bra-

dford ha ucciso suo figlio, quello che non dice è che lo ha fatto dietro *suo* ordine. La convince che Bradford è un pervertito. Le dà anche il suo indirizzo. Semplice. Tutto quello che ha dovuto fare è stato lasciare che fosse lei a decidere. È giusto fin qui, Bill?»

A giudicare dalla rabbia e dall'odio nello sguardo di Bill Marshall, Banks capì che aveva ragione. «È andato fino a Carlisle, non è vero? Forse ha detto a tutti che andava a cercare lavoro. Poi si è introdotto nell'appartamento di Donald Bradford e ha aspettato che tornasse a casa. Sapeva che Bradford era un osso duro, perciò lo ha attaccato da dietro con un manganello. Non la biasimo, Bill. Quell'uomo aveva ucciso suo figlio. Avrei desiderato fare lo stesso se qualcuno avesse fatto del male a uno dei miei figli. Ma ha lasciato che sua moglie soffrisse per tutti questi anni. *Sapeva* che Graham era morto e sapeva chi lo aveva ucciso. Forse non sapeva dov'era il corpo, ma scommetto che avrebbe potuto scoprirlo. Invece, è andato fin lì e ha ucciso Bradford, senza dire niente a sua moglie e a sua figlia. Per tutti questi anni sono vissute senza sapere quello che era successo a Graham. Questo è imperdonabile, Bill.» Banks fece un cenno col capo verso il blocchetto. «Che cos'ha da dire a riguardo? Andiamo, mi dica qualcosa.»

Marshall sostenne il suo sguardo per un attimo, poi afferrò la matita, mosse la mano con fatica e scarabocchiò sul blocco. Quando ebbe finito, lo passò a Banks. C'erano due parole in stampatello: «VAFFANCULO SBIRRO».

«È venuto da me, come ha detto lei» cominciò Lauren Anderson. «Era in uno stato terribile. Era sconvolto perché... be', lo sa perché. Ho cercato di farlo calmare e siamo andati a... Ci siamo solo sdraiati sul letto e io l'ho abbracciato. Mi ero già resa conto che dovevo mettere fine alla nostra storia. È solo che non ero riuscita a trovare il coraggio. Ma sapevo che non poteva andare avanti. Qualcuno l'avrebbe scoperta e sarebbe finita lo stesso. La mia carriera, la mia reputazione... tutto. Un ragazzo di quindici anni e una donna di ventinove. Tabù. Pensai di averlo calmato abbastanza, così ho cominciato a dirgli che, sa, forse dovevamo lasciare raffreddare le cose per un po'.»

«Le aveva detto che aveva fumato dell'hashish poco prima?»

«Hashish? No. Non me lo aveva detto. Ma doveva essere per questo che era così disorientato e in stato di eccitazione. Non lo avevo mai visto così prima. Mi ha spaventata.»

«Come ha reagito quando gli ha detto che voleva troncare la relazione?» chiese Annie, ricordandosi che non era passato molto tempo da quando lei aveva detto a Banks la stessa cosa.

«Non ha voluto accettarlo. Ha detto che non poteva sopportare di perdermi.» Lauren iniziò a piangere. «Ha detto che si sarebbe ammazzato.»

«Cosa è successo dopo?»

Si asciugò gli occhi con un fazzoletto. «È scappato in bagno. Gli ho dato un paio di minuti, poi ho sentito cadere tutte le cose dall'armadietto nel lavabo, un rumore di vetro che si rompeva, così sono corsa da lui.»

«La porta del bagno era chiusa a chiave?»

«No.»

«Era in cerca del Valium?»

«Lo sa?»

«Sappiamo che ha preso del Valium poco prima di morire, sì.»

«Ho la ricetta. Ma suppongo che sappia anche questo, no?»

Annie annuì. «Ho controllato.»

«Aveva aperto il flacone, si era messo qualche compressa sulla mano e le aveva mandate giù. Mi sono avvicinata e ho cercato di strappargli il flacone. Abbiamo lottato, ci siamo tirati e spinti, e poi lui è caduto. Proprio così. Aveva solo i calzini e le piastrelle del pavimento possono essere scivolose. I suoi piedi hanno perso l'appoggio sotto di lui e ha battuto la testa contro il bordo della vasca. Ho fatto il possibile. Ho cercato di rianimarlo con la respirazione bocca a bocca. Gli ho sentito il polso e il battito cardiaco, e poi ho anche accostato uno specchio alla sua bocca. Ma è stato inutile. Era morto. Tutto quel sangue.»

«Che cosa ha fatto dopo?»

«Non sapevo che fare. Mi ha preso il panico. Mi rendevo conto che se si fosse scoperta una cosa simile sarebbe stata la fine per me. Non sapevo a chi rivolgermi, così ho chiamato Vernon. Mi ha detto che sarebbe venuto subito e che non dovevo fare niente finché non arrivava lui. Il resto lo sa.»

«Che ne è stato del cellulare di Luke?»

«Gli è caduto dalla tasca in macchina. Vernon lo ha preso.»

Questo spiegava la chiamata sul cellulare di Armitage. Vernon aveva trovato il numero di Martin Armitage sul telefono di Luke. Non poteva sapere che Luke non avrebbe chiamato il suo patrigno per nessun motivo. Avrebbe potuto semplicemente guidare fino a Eastvale per fare la telefonata, e avrebbe evitato ogni sospetto. Non era lontano.

«Lei *sapeva* della richiesta di riscatto?»

Lauren scosse il capo. «No. Non avrei mai acconsentito a una cosa del genere. E, come ho detto, ero troppo sconvolta per pensarci. Comunque, ho pensato che fosse una sorta di scherzo di cattivo gusto. Mi dispiace così tanto per quello che è successo.» Si allungò per afferrare il polso di Annie. «Deve credermi. Non avrei mai fatto del male a Luke. Lo amavo. Forse se non fossi stata tanto insensibile, tanto egoista, e non avessi cercato di rompere proprio quando era così sconvolto, o avessi solo tenuto stretto come voleva lui, non sarebbe successo niente. Non faccio altro che rivivere quel momento. Non riesco a dormire. Non so come farò a tornare al lavoro. Niente sembra avere più importanza, ormai.»

Annie si alzò in piedi.

«Che cosa farà adesso?»

«Chiamerò la mia collega che è nell'auto qui fuori, e ci assicureremo che lei conosca i suoi diritti prima che la portiamo alla centrale di polizia per farle rilasciare una deposizione. Comunicheremo anche alla polizia di Harrogate di andare a prendere suo fratello.»

«Che cosa ne sarà di me?»

«Non lo so, Lauren» rispose Annie. Si sentiva di nuovo di merda perché stava facendo il suo lavoro. Tieni duro, si disse. Forse Lauren Anderson non aveva ucciso Luke volontariamente, ma almeno in parte era responsabile della sua morte, tanto quanto Liz Palmer e Ryan Milne. Tutti adulti che avrebbero fatto meglio a non immischiarsi con i sentimenti di un quindicenne confuso e disturbato. Tutti egoisti che si erano serviti di Luke per i loro scopi personali. Anche se il fine, almeno nel caso di Lauren, era l'amore. Immaginazione romantica e passione adolescenziale possono essere una combinazione micidiale.

Ma forse, pensò Annie, se *non* avesse provato pietà per una donna nella condizione di Lauren, allora avrebbe perso un po' della sua umanità. Una delle cose che lavorare con Banks le aveva insegnato era fare il suo lavoro senza diventare insensibile e cinica, proprio quello che le stava succedendo prima di incontrare lui. Lauren se la sarebbe cavata con poco forse, si disse Annie. Se Luke era morto durante una colluttazione, che aveva come fine impedirgli di assumere un'overdose di Valium, e se Lauren non sapeva della richiesta di riscatto arrabattata dal fratello, allora non avrebbe ricevuto una condanna molto grave.

Lauren avrebbe perso il lavoro, però, e, come Norman Wells, sarebbe diventata una paria per alcuni... la seduttrice e corruttrice della gioventù. E i famigliari, Robin e Martin, avrebbero sofferto, quando tutto fosse venuto

alla luce. Perché sarebbe stato un processo di grande rilievo, non c'era dubbio. Il figlio di Neil Byrd, una modella famosa e una star dello sport. Non c'era verso di sfuggire al circo dei media. Era davvero un peccato che non potessero condannare Liz e Ryan, pensò Annie mentre conduceva Lauren, a testa bassa, all'auto di fuori. Erano da rimproverare tanto quanto Lauren per quello che era successo a Luke, se non di più. Ma non spettava a lei giudicare.

«Jet Harris *corrotto*? Non posso crederci» esclamò Arthur Banks al Coach and Horses quella sera. Banks lo aveva trascinato lì per raccontargli tutta la storia, ed erano seduti davanti alla loro birra nel pub tetro e mezzo vuoto. Banks avvertì un desiderio irresistibile di nicotina pervadere il suo corpo come un disperato bisogno di aria, ma lo mise a tacere. Una cosa alla volta. Un desiderio alla volta. Passò. Alcuni dicevano che la voglia di fumare diventava sempre più debole col passare del tempo. Ma altri sostenevano che era impossibile perdere il vizio. Sapeva di gente che aveva ricominciato dopo dieci anni dall'ultima sigaretta. Una cosa alla volta.

Arthur Banks fissava incredulo il figlio. «Verrà fuori tutto questo?» chiese.

«È probabile» rispose Banks. «Noi in effetti non passiamo i nostri rapporti alla stampa, ma i giornalisti hanno i loro mezzi. Dipende solo dall'interesse dei media.»

«Oh, l'interesse dei media ci sarà di certo. Jet Harris, finocchio e poliziotto corrotto.» Guardò Banks con diffidenza. «Sei sicuro di non voler mettere tutto a tacere, quindi?»

«Papà» spiegò Banks. «Noi non siamo tipi che nascondono la verità. Almeno *io* no, e nemmeno l'ispettore Hart. Queste indagini le sono costate parecchio. È al distretto solo da un paio di mesi ed eccola qui, che smonta la leggenda. Pensa che fama si guadagnerà da queste parti.» Per poco non ci ha rimesso anche la pelle, pensò Banks. D'ora in poi sarebbe stata al sicuro, ne era certo, non tanto grazie alla sua minaccia melodrammatica. Ora che Mandeville sapeva che c'erano altre persone coinvolte, difficilmente sarebbe riuscito a spaventare o a uccidere qualcuno. Avrebbe solo dovuto sperare che il tempo avesse nascosto i suoi segreti.

«Perché lo stai raccontando a *me*?» chiese Arthur Banks.

Banks sorseggiò la birra. «Papà, tu e mamma non l'avete mai mandato giù, lo sai, il fatto che io sia entrato in polizia. Avete sempre messo in luce gli aspetti negativi di questo lavoro. Volevo solo farti sapere che non sia-

mo tutti imbroglioni, che alcuni di noi prendono sul serio il proprio lavoro. Anche se non dovesse diventare di pubblico dominio, almeno *tu* saprai qual è la verità, e saprai che te l'ho detta *io*.»

Arthur Banks esitò un istante, guardò il figlio negli occhi, poi domandò: «E hai anche scoperto cosa è successo al tuo amico Graham dopo tutti questi anni?».

«Sì. Be', ha fatto quasi tutto l'ispettore Hart. Io ho solo riempito gli spazi vuoti.» Banks si sporse in avanti. «Ma sì, papà, l'ho scoperto. È il mio mestiere. Non me ne vado in giro a sventolare mazzette di banconote da cinque sterline in faccia ai minatori in sciopero, non picchio i sospettati nelle celle, non mi metto a falsare le indagini su ragazzi neri assassinati, e non rubo droga confiscata per rivenderla in strada. Per lo più, faccio il passacarte. Qualche volta prendo gli assassini. Qualche volta non ci riesco, ma faccio sempre del mio meglio, accidenti.»

«Allora chi è stato?»

Banks glielo disse.

«Donald Bradford! C'era da capirlo subito che era la prima persona su cui avrebbero dovuto indagare.»

«È questo che ci ha fatto sospettare che ci fosse stato un qualche dirottamento.»

«E Rupert Mandeville. Sarà proprio un bel titolo.»

«Sempre che riusciamo a inchiodarlo in qualche modo. Ricorda, è stato tanto tempo fa, e non confesserà mai.»

«Comunque sia... il tuo amico Graham era un buono a nulla, vero?»

«Perché dici così?»

«Non lo so. Mi è sempre sembrato un po' ambiguo, tutto qua. Come suo padre.»

«Be', Graham non andava sempre per la retta via, ma questo non era un buon motivo per ucciderlo.»

«Certo che no.» Banks senior rimase in silenzio per un momento, a contemplare suo figlio con gli occhi socchiusi. Poi fece trapelare un lieve sorriso. «Hai smesso di fumare, vero?»

«Non volevo dirlo a nessuno.»

«Non c'è niente che possa sfuggire a tuo padre.»

«Papà, mi hai ascoltato? Tutto quello che ho cercato di dimostrarti in tutti questi anni» continuò Banks «è che sto facendo un lavoro rispettabile, onesto, proprio come te.»

«E Jet Harris, la leggenda locale, era un poliziotto corrotto?»

«Sì.»

«E hai intenzione di denunciarlo?»

«Qualcosa del genere.»

«Bene» concluse Arthur Banks, sfregandosi le mani. «Allora, va bene. Prendi un'altra birra, vero? Tocca a me stavolta.»

Banks guardò l'orologio. «Facciamo mezza pinta, è meglio» disse. «Ho un appuntamento.»

Era l'età della mia innocenza,
O la perduta terra di Oz?
Era solo una sciocca apparenza,
L'estate che mai arrivò?

Camminavo per i campi con un bambino fra le braccia
E il grano dorato che alto danzava?
Sentivo il mio cuore che sotto il peso si spezzava?
Era il mio dolce bambino addormentato che pesava come piombo'?

Ho sentito il suo pianto il giorno in cui venne al mondo
E la sua mano di ragno non mi lasciava andare
Non mi lasciava, non mi lasciava
E il dolore mi lacerava il cuore e mi portava a fondo.

Potrà mai un sognatore afferrare la realtà
E diventare un uomo?
Potrà mai un assassino diventare un amante,
O è dannato per sempre?

Non puoi seguirmi dove vado adesso
Non puoi andare dove sono stato
Non ascoltare i demoni che io ho ascoltato
E non guardare nel buio in cui io ho guardato.

Ecco un campo, un bambino e l'alto grano dorato
E l'eternità è racchiusa in un giorno
Ma troppo difficile da afferrare, troppo difficile da conservare
Fugge per sempre via.

Era l'età della mia innocenza,
O la perduta terra di Oz?
Era solo una sciocca apparenza,
L'estate che mai arrivò?

Quella sera tardi Banks era a letto ad ascoltare il CD di Neil Byrd dopo aver cenato con Michelle e aver parlato al telefono con Annie. *The summer that never was* era la prima canzone del CD, anche se le note di copertina spiegavano che era l'ultima canzone a essere stata registrata, solo poche settimane prima del suicidio. Mentre Banks ascoltava il sottile gioco di parole e musica, tutto in contrapposizione con la chitarra acustica e il basso, con il flauto e il violino che fluttuavano qua e là, come in *Astral Weeks* di Van Morrison, sentì la disperazione e la sconfitta del cantante. Non capiva la canzone, non sapeva cosa significassero tutte quelle frasi distorte, sapeva solo che erano distorte.

Ecco un uomo arrivato al limite. Che pensava a suo figlio, o alla sua infanzia. O a entrambe le cose.

Banks non riusciva nemmeno a immaginare cosa avesse voluto dire per Luke Armitage ascoltarla per la prima volta a casa di Liz e Ryan con la mente annebbiata da hashish potente. Annie aveva ragione. Come potevano essere stati così crudeli quei balordi? O stupidi. Di certo non era passato per la loro testa bacata il pensiero dei danni che avrebbero provocato. L'unica cosa a cui avevano pensato era stata aprire la mente di Luke alla musica di suo padre per favorire la loro carriera, e sapevano bene che la droga apre le porte della percezione.

Banks si ricordò della citazione di Rimbaud scritta in argento sul muro nero di Luke: «*Le Poëte se fait voyant par un long, immense et raisonné dérèglement de tous les sens*».

Bene, Luke era diventato un veggente? Cosa aveva visto? Aveva cercato di uccidersi con il diazepam, o stava solo cercando di porre fine al dolore?

Nella mente di Banks, Luke Armitage e Graham Marshall erano diventati un tutt'uno. Forse erano morti in due modi diversi e per ragioni diverse, e soprattutto in tempi diversi, ma erano solo due ragazzi persi in un mondo di adulti dove i bisogni e i sentimenti erano più grandi dei loro, più forti e molto piùxomplessi di quanto loro arrivassero a capire. Graham aveva cercato di giocare in grande e aveva perso, mentre Luke aveva cercato amore e accettazione in tutti i posti sbagliati. Anche lui aveva perso. Sebbene la

sua morte fosse stata accidentale, stando ad Annie, era stato un tragico incidente fatto di tante azioni, ognuna come una porta che si chiudeva dietro di lui mentre andava incontro al suo destino.

Banks appoggiò il lettore CD sul comodino, si girò e cercò di dormire. Non sarebbe stato facile. La canzone gli aveva lasciato una tale sensazione di tristezza e malinconia che sentì un doloroso bisogno di stringere qualcuno e rimpianse di non essere rimasto da Michelle dopo aver fatto l'amore con lei. Stava quasi per prendere il cellulare e chiamarla, ma erano le due del mattino passate, davvero troppo tardi. E poi, come avrebbe reagito se lui avesse mostrato la sua urgenza così presto nella loro relazione? Sarebbe scappata lontano un miglio probabilmente, come Annie. E avrebbe fatto bene.

Sentì suo padre che russava nella stanza accanto. Almeno c'era stata una sorta di riconciliazione tra loro due. Anche se Arthur Banks non lo avrebbe mai ammesso, il suo atteggiamento era cambiato dopo la birra di quella sera. Banks aveva capito che suo padre era orgoglioso perché aveva risolto l'omicidio di Graham - sebbene lui avesse insistito nel dire che il merito era tutto di Michelle - e non aveva insabbiato il ruolo di Jet Harris. Orgoglioso forse per la prima volta in vita sua.

Come era strano stare a casa nel suo vecchio letto. Mentre scivolava nel sonno, vedeva l'immagine di sua madre che lo chiamava per andare a scuola la mattina: «Sbrigati, Alan, o farai tardi!». Nel sogno, si allacciò la cravatta mentre si precipitava giù per le scale per fare una rapida colazione con una scodella di cereali e un bicchiere di latte, prima di prendere la cartella e incontrare gli altri fuori in strada. Ma quando uscì dalla porta, Dave e Paul e Steve e Graham erano tutti lì in piedi ad aspettarlo con la mazza, la palla e le porte. Il sole risplendeva nel cielo azzurro terso e l'aria era calda e profumata. Non c'era scuola. Era vacanza. Sarebbero andari a giocare a cricket al Campetto. «È estate, scemo» esclamò Graham, e tutti scoppiarono a ridere. L'estate che mai arrivò, *The summer that never was.*

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare queste persone per aver letto e commentato il manoscritto nei suoi vari stadi prima di essere completo: Dominick Abel, Robert Bernard, Liz Cowen, Dinah Forbes, Trish Grader, Sheila Halladay, Maria Rejt, Erika Schmid e Anya Serota.

Sono in molti ad avermi aiutato nelle mie ricerche e vorrei estendere un

ringraziamento particolare a: Margaret Brown, Clare Ellis, il comandante Philip Gormley, Jenny Mogford del sito www.Peterborough.net, Michelle Spring e l'ispettore Claire Stevens.

FINE